STORIA

DELLA

PITTURA VENEZIANA

DI

FRANCESCO ZANOTTO

VENEZIA
DALLA TIP. DI GIUSEPPE ANTONELLI ED.
PREMIATO CON MEDAGLIA D'ORO
MDCCCXXXVII

Forse che ancor con più solerti studi
Poi ridurrò questo lavor perfetto.

ARIOSTO, C. 3, St. 4.

PREFAZIONE

Stiamo, *Patria*, a veder la gloria nostra.
PETRARCA.

Dopo quanto lasciarono intorno alla Scuola Veneziana Vasari, Ridolfi, Boschini, Zanetti il Lanzi e tanti altri famigeratissimi, parrà forse cosa strana il veder noi, di lungo tratto inferiori, venir qui da sezzo a por mano nella storia della Veneta Pittura. Ma quegli autori si proposero, quando di dettar le biografie dei migliori artisti, che fiorirono fino all' epoca in cui scrivevano, come i due primi: quando di tratteggiare con metafisiche idee gli stili varj de' più celebri maestri, quale il Boschini; ovverossia di tenere proposito sovra que' pittori soltanto che ornarono di loro opere i pubblici luoghi della Capitale,

come lo Zanetti; o, finalmente, quale il Lanzi, si dilatarono a intessere la istoria generale della Pittura Italiana, e quindi la Veneta non diveniva che breve parte di quell'ampia tela. Oltre a questo, niuno pensò di portare le proprie indagini sullo stato della Pittura ne' primi secoli, in cui questa meravigliosa Città incominciava, come per incanto, ad emergere dalle salse onde; nè alcuno eziandio, con filosofico sguardo, ebbe a rintracciar le cagioni per le quali l' arte grado grado pervenne a quella gloria che la addusse i Barbarella ed i Vecelli, e coll' andare de' tempi, seguendo suo fato, si prostrò e s' invilì a segno di perdere ogni traccia di bello; infino a che, surta miglior stella, diradossi le tenebre della ignoranza, e, di nuovo splendore ammantandosi, si fè strda lucidissima nel secolo in cui per ventura viviamo.

Tutte queste considerazioni, ed altre ancora, ne mossero a farci arditi ad assumere tale incarico, fra le quali ultima non dee tenersi quella di vedere in taluno de' citati istorici l' aperto amor di partito, amara cagione, assai fiate, che la verità rimane ottenebrata, ed il lettore e lo

studioso, che a quelle fonti delibano, vengon tratti in inganno.

Il Vasari, fra gli altri, per la sua autorità, trascinò dietro a sè una turba di scrittori, che calunniose invettive vibrarono a danno della fama de' nostri, e noi di già lo abbiamo in più luoghi nella nostra Pinacoteca fatto dimostro.

Siccome poi gli avvenimenti non posson cangiarsi, nè debbon soffrire alterazione dallo storico fedele, così noi prenderemo molto dal corretto Ridolfi, molto dal dotto Zanetti e molto dall' accuratissimo Lanzi, e confesseremo ingenuamente, come abbiam sempre praticato, di dove traemmo i pensieri, mentre quale canta il Poeta:

E non sarìa un ruscel sceso dal monte
Ingiusto vantator, che sue chiamasse
Le dolci, limpid' acque, e non del fonte? (1)

Non pertanto ci faremo carico di aggiunger quanto fu ommesso in quelle storie, e correggeremo colla face della critica tutti gli errori, nei quali per avventura fosser caduti i celebri Autori che prenderemo a seguire, sempre però in modo non si abbia a ripeter di noi quello che di altri

si disse, cioè : Che chi non sa dare nulla del proprio, si contenta dal commentare l'altrui (2).

In sette parti divideremo il nostro lavoro, acciocchè con più di chiarezza si scorgano i varii stadi precorsi dall'arte; e nella prima esamineremo quale era la Pittura nel tempo in cui fondossi Venezia, e verremo rapidamente scorrendo què secoli incolti, confrontando le opere che produssero gli artisti italiani, per vedere qual posto convenga dare a coloro, che in queste lagune dierono mano a conservare e a diffondere le arti gentili.

Poi, nella seconda, prendendo le mosse dal 1250, *cioè alquanti anni prima la nascita di Giotto, che dal Vasari si tiene pel creatore e rinnovatore dell' arte, torremo a dimostrare come qui, senza il suo aiuto, dipingevasi in diverso modo da quello usato da' Greci, e davasi opera a migliorare lo stile ; e verremo mano mano a illustrare quell' età fino al tempo de' Vivarini.*

Nella terza, fatto capo alla onorata famiglia de' Bellini, diremo, come per essa e principalmente per Giovanni, sciolta l'arte dai vecchi modi, si crearono quelle opere castissime in cui il disegno e il colore dimostrano quale fosse la

valentìa di quei maestri nell' anatomica scienza, e come le tinte preludessero quelle più maschie, che nel susseguente periodo imporporarono le tavole dell' animoso Tiziano.

Il quale Tiziano, col Barbarella, col Tintoretto, con Jacopo Da Ponte, col Pordenone e con Paolo, formeranno, unitamente ai loro alunni e seguaci, la quarta epoca, la più gloriosa della scuola Veneziana. E qui pei tempi felici della Repubblica, che escita, quasi per miracolo, incolume dalla formidata lega di Cambrai, porremo in chiaro la sentenza, essere necessario allo incremento degli ottimi studi, e in principal modo delle arti, la pace, la quale, ammorzando le ire, solleva l' animo ai candidi piaceri e alla contemplazione del bello.

E siccome, al dir de' filosofi, non possono durar lungamente in un medesimo stato le cose umane, e, dopo aver toccata la più alta meta di felicità, dover attendersi in breve il decadimento; idea rinchiusa dall' antica sapienza nel continuo girarsi della instabil ruota di Fortuna; così, tramontati que' luminari e venuto il giovane Palma, che pure della virtù de' maggiori era

ricco, ma non da poter sostenerne il confronto, poco a poco degradò la pittura; chè, obliato gli artisti lo studio del vero, e datisi solo a operare di pratica, posero in campo quella fatale maniera, che poscia fu cagione ancor più si perdessero in profonda notte i santi precetti lasciati dai primi campioni. Vedremo però che questa epoca non è povera di begli ingegni, mentre, oltre il Palma laudato, il Corona, il Vicentino, l' Aliense, il Piazza, il Contarino, il Vecchia, il Varottari, il Salmeggia, conta vari altri coloritori di merito, che seppero tenersi discosti dalla scuola de' tenebrosi.

Dal Celesti daremo incominciamento al sesto periodo, e verremo a spiegare le cause per le quali la Veneta pittura perdesse l' originale carattere, e pegli stili esteri seguìti allor dagli artisti, principalmente nel colore digradasse, rimanendole solo il macchinoso comporre; di che ne abbiamo a testimone le colossali opere dello Zanchi, del Molinari, del Fumiani e del Ricci. In Gregorio Lazzarini, nel Tiepolo e nel Cignaroli vedremo ancora conservarsi i germi del gusto e della veneta tavolozza.

L' ultima epoca cui ci faremo a tracciare sarà la presente. E qui per le cure prese dal pubblico, per le aperte Accademie, e più di tutto pei genj che sorsero ad illustrare le arti Italiane, quale il Mengs, il Milizia ed il Canova, ci godrà l'animo di poter intessere corona a qué celebrati, che sollevarono nuovamente la Veneta scuola alla Italica gloria, e fecero che fra le straniere nazioni sia ancor salutata regina e maestra infallibile del colorito. Che se la natura della storica narrazione il permettesse, vorremmo che questa ultima parte fosse un cantico di lode innalzato a solenne dimostrazione di giubilo pel risorgimento dell' arte.

E' vero che il dare sentenza sulle produzioni dei contemporanei, a chi voglia essere giusto, seco porta amarezze, e molte volte anche odio; ma noi speriamo, non tanto pel nostro limitato giudizio e sentimento pel bello, quanto per quello acuto del pubblico, cui intendiamo farci relatori passivi, speriamo, dicemmo, che non verran prese da niuno le nostre parole a sinistro. Anzi, laddove il merito, posto a raffronto de' falli, venisse meno sulla bilancia, noi stenderemo un velo,

lasciando alla posterità il giudicar quelle opere che danno ai viventi largo soggetto di critica.

Non possiam chiudere la Prefazione senza porger distinte grazie a que' gentili e chiarissimi che vollero incoraggiarci con ogni maniera di sollecitudini a questo lavoro, fra cui non vogliam tacere i cari nomi del nobile Antonio Diedo, di Melchior Missirini e d'Ignazio Fumagalli (3), *dalle lodi de' quali prendemmo animo ad innalzare la mente a cosa maggiore delle nostre forze.*

NOTE

(1) Alfonso Varano. Vis. I.

(2) Carrer, Prefazione ai Salmi di Davidde nel Parnaso Straniero. Vol. I, Venezia, Antonelli, 1835-36.

(3) Il Giornal di Venezia, N. 5, del Gennajo 1835, così si espresse. . . . . *e anche n' è fatta promessa d'una Terza Parte, in cui si racchiuderà in brevi termini la storia della nostra pittura; impresa nobilissima, e che riuscirà non ha dubbio a buon porto, condotta come dev' essere dallo Zanotto, il quale, e per il naturale suo discernimento, e pel molto suo studio delle cose che l' arte riguardano e soprattutto per la pratica continua ch' ebbe ed ha colle persone dell' arte, conosce molto addentro la materia e può convenientemente trattarla, e acquistarsi per tal forma maggiori diritti all' affetto de' suoi concittadini e della sua patria; affetto che desidera per solo compenso della sua fatica, e che sarebbe grave ingiustizia negargli.*

Il chiarissimo prof. Melchior Missirini nel nuovo Giornale dei Letterati in Pisa, Vol. XXVI, 1833, pag. 133, con le seguenti parole volle animarci alla impresa:

. . . . *Essa illustrazione è in ogni articolo esatta e copiosa e con intelligenza discende ai particolari degli argomenti e degli autori: di questi definisce il valore e il vero merito, e la diversa maniera, e in qual parte dell' arte primeggiassero, e in che siano buoni, in che siano sublimi, in che impareggiabili. La novità e vaghezza delle fantasie; lo splendore e la magnificenza degli ornamenti; l' intelligenza dei piani e*

degrees edificii; la regolarità degli ornamenti; la sagace introduzione degli episodii; la prodigiosa facilità del pennello; la larghezza o preziosità, la dolcezza o terribilità dei diversi stili; la famigliarità de' movimenti; la espressione degli affetti; pensieri sculti nelle sembianze e negli atti; l'incarnato delle carnagioni; la natura stessa trasportata sulle tavole, tutto è notato diligentemente dal sig. Zanotto. Ed anche ridonda a sua lode quello essersi spesso diffidato delle sue forze, e ritenuto dal porre in mezzo sue opinioni, piuttosto valendosi del giudizio e dell' autorità di uomini preclarissimi. Così il suo lavoro viene ad essere l' unione e il compimento delle fatiche del copioso Vasari, del corretto Ridolfi, del metafisico Boschini, e del maestro di tutti gli altri, dottissimo e diligentissimo Zanetti.

La Biblioteca Italiana nel vol. 61, pag. 229; vol. 71, pag. 59, e più diffusamente nel vol. 79, pag. 145, porta il seguente articolo, esteso dal dotto professore e segretario della I. R. Accad. di Belle Arti in Milano, Ignazio Fumagalli.

L' opera che per la terza volta qui annunziamo, offre in complesso, come delineata in un quadro, la storia della Veneta pittura, cominciando, diremmo, dalle prime fasi di quest' arte fino al massimo splendore cui la condussero que' valenti maestri. E' dessa perciò più di qualunque altra opportuna a facilitarne lo studio a chi intenda di applicarvisi, perchè formata di tipi calcografici ed illustrativi, pone ciascuno in grado di conoscere non solo la biografia di questi artefici, ma ben anco di acquistare una chiara idea del singolo loro modo di disegnare e di comporre. Fu quindi precipuamente in vista di tale vantaggio che all' apparire dei primi fascicoli non abbiamo frapposto indugio ad incoraggiarne l' intraprendimento, sebbene l' attenzione nostra chiamassero d' altronde e la necessità di confortare lo Editore nel ragguardevole impegno ch' erasi addossato, e il desiderio di vedere degnamente illustrata una raccolta consacrata dalla sovrana munificenza, al lustro di una città non seconda tra le componenti il di lei vasto impero, ed alla pubblica istruzione . . . .
Finalmente, dobbiamo soggiungere in risguardo del testo delle

illustrazioni e dei cenni delle vite di ciascun artefice, che la compilazione fu eseguita con tutta la cura, che per essa riscontransi rettificati diversi errori in cui caddero gli antecedenti biografi o scrittori di cose d' arti: che ricavansi di belle notizie concernenti la storia, gli usi e le costumanze del paese: che l'erudizione vi è sparsa in gran copia. . . . . Ripetiamo con vera compiacenza, quest' opera riesce raccomandabile per ogni verso, e non dubbi sono i vantaggi ch' essa procaccerà agli artisti, agli intelligenti ed amanti delle arti che ne faranno acquisto.

STORIA
DELLA
PITTURA VENEZIANA

PARTE PRIMA

STATO DELLE ARTI ITALIANE E DELLA PITTURA VENEZIANA PRIMA DEL 1250

CAPITOLO I.

Decadenza delle Arti, alla caduta dell' Imperio Romano.

Molte gran cose in picciol fascio stringo.
PETR., *Trionf. della Fama*, *C.* 2.

I. Licurgo era solito sacrificare alle Muse, onde averle propizie nella sposizione delle sue Leggi, con ciò palesando che senza il loro sorriso ogni parola, ogni scritto, tornerebbe nojoso, se non anco oscuro; laonde noi dovendo parlare di nomi ed opere, che hanno sì stretta cognazione con le nove Suore, invocheremo l'ajuto di queste dive, acciocchè il nostro sermone, nell' ardua e spinosa via

che imprendiamo, torni men disadorno, infiorandolo alcuna volta con le rose della Poesia, sapendo esser ella germana della Pittura, di cui imprendiamo la storia. E tanto più volentieri useremo, in taluna descrizione, del linguaggio di essa, perchè, come ben dicea Monti, da questa procede soprattutto l' altezza delle parole, l' impeto degli affetti, e il decoro dei caratteri (1). Innanzi però di entrar nell' arringo, e discorrere dello stato in cui eran le arti allorquando qui vennero fugati da Attila i Veneti, a fondare in mezzo all' onde questa Donna dell' Adria, giova pria d'ogni cosa dare una rapida scorsa alla storia politica d' Italia, e con occhio filosofico conoscer le cause per cui venne sepolta nella barbarie, non potendosi senza ciò, secondo nota giustamente Bettinelli (2), ben comprendere, come dall'alto stato in cui l'imperio del mondo l'avea levata, in tanto abisso potesse precipitare. Non parlando del colpo funesto che ebbe questa classica terra, allorquando Costantino trasferì la sede imperiale in Oriente, e seco trasse il maggior pondo della gloria e della potenza italiana, in uno alle arti, alle manifatture, all' industria, nè tampoco del secolo susseguente, di cui s. Ambrogio (3) descrive essere fatta deserta la Lombardia per tante città divenute cadaveri, e terre e castella in perpetuo atterrate, onde lasciati in abbandono, mal difesi, imbelli, dieder campo alle

irruzioni barbariche, che l'epoca seconda chiama, il lodato Bettinelli, de' mali d'Italia; ci arresteremo alcun poco a questa ultima per poter derivarne le nostre osservazioni.

II. Morto il religioso Teodosio, pervenne in mano d'Arcadio e di Onorio l'imperio. L'astuto Stilicone risiedeva in Italia governatore, e prestata obbedienza apparente ai nuovi suoi principi, a fine di giugnere al supremo potere, eccitò di soppiatto torbidi, inimicando all'imperio i Visigoti, e chiamando i Borgognoni, i Franchi, i Vandali, gli Alani ed altri popoli settentrionali, tutti vagheggiatori di nuove conquiste. Fra questi i primi si elessero re Alarico, il quale invade l'Italia, saccheggia Aquileja, costringe Onorio a cedergli Milano, ma venuto presso Piacenza, vien rispinto dallo stesso Stilicone, che, tradendolo dopo la data fede, gli toglie la sposa e parte dei tesori. Ben presto però Alarico rannoda le sue truppe, e marcia per l'Etruria contro Roma, e dopo riavuta la moglie, e rascosso grave riscatto, pentitosi di aver lasciata incolume la regina de' sette colli, torna di nuovo al primo divisamento di porla a sacco. Pertanto s' impadronisce della navigazione del Tevere; e fa che la dominatrice de' popoli gema per fame e contagio. Ella cala agli accordi, e si conviene che Roma darebbe cinque mila libbre di oro, trenta mila d'argento, quattro mila tuniche di seta,

3

tre mila libbre di pepe, e porrebbe ad ostaggio in man d'Alarico i figli dei più nobili cittadini. A soddisfare siffatte contribuzioni si spogliarono i templi, si fuse la statua d'oro del Valor militare, e gli aruspici pronunciarono, che in quel fatale istante, per sempre, perirebbe il romano valore. Nell'agosto susseguente tornò Alarico una seconda volta a Roma, e sebbene abbia egli dimostrato molta dolcezza d'animo, conservando la maggior parte delle cattoliche chiese e de' monumenti antichi, pure recò allora altrove i bronzi che li fregiavano, o ne assicuravano la durevolezza.

III. Salito al soglio Teodosio II, poco die' pensiero alle cose d'Occidente, nè potea nulla in Roma Valentiniano, giovane imberbe, poichè tutto era il governo in mano di Placidia, capricciosa ed instabile donna, che lasciava sua corte in preda di opposti partiti, in mezzo a' quali imperava Aezio, barbaro d'origine, e voglioso di solo dominare. Intanto Franchi e Guitonghi correano le Gallie; Svevi, Norici, Vindelici e Vandali le Spagne; e questi ultimi poi pervennero a conquistare l'ancor non tocca Africa, fondandovi un regno potente. Morta Placidia, Teodosio è vero, ebbe tutta intera l'imperatoria autorità, ma per la sua sfrenata libidine ed altri vizj, e per l'eresia de' Pelagiani che dividea gli animi, poterono a più bell'agio i barbari portare ovunque le terribili

loro insegne. Scorrevano impertanto gli Unni l'Illirio fin presso le dalmatiche terre; devastava Genserico, mosso dall'Africa, Sicilia, Sardegna e Corsica; intanto che l' Oriente era preda degli Arabi Saraceni e degli Isauri. Poco appresso gli Unni, invasa la Pannonia, si associarono ai Gepidi, agli Eruli, ai Turingi ed ai Goti orientali, e spingendo le conquiste loro fino in Oriente, ne sommisero una parte: poi, dalle frontiere della China retrocedendo si sparsero per le Gallie, e tali eccessi commisservi da indurre universale spavento.

IV. Erano questi popoli pria comandati da Mandras, e dopo la morte di questi da Attila di lui figlio, despota, e delle genti che lasciava nelle terre conquistate, e di quelle altre che seco traeasi, barbaro oltremodo, feroce nello aspetto, e formidabile nella voce e nello sguardo, il quale, nuovo Romolo, uccise il proprio fratello Bleda, e secondato da prospero Marte, più temuto divenne del padre, assoggettando tutte le gotiche tribù, le gepide, e quelle degli altri popoli lungo il Danubio. Impostore e tiranno sapea ogni intrigo porre in opera a tempo, di ogni azione nefanda valersi. Disse di aver avuta dal cielo una spada, trattò con disprezzo i soggiogati re Andarico e Valamiro, i vinti imperadori Teodosio e Valentiniano. Preso a chiedere Onoria, sorella di quest'ultimo, in isposa, sciolta fanciulla e seguace di Venere, più che di Diana, che avealo essa stessa invitato alla domanda,

non pago di quanto gli veniva dicendo il figliuolo d'Aezio per distorlo da tale pensiero, fatta lega col vandalo Genserico, entrò nella Germania e nella Gallia, e finalmente nella pianura di Chalons sulla Marna venne a campale giornata con Meroveo re de' Franchi, che avea a compagni Aezio, generale de' Romani, e Teodosio, re de' Visigoti. Sanguinosa tornò la battaglia, nella quale Attila rimase perdente, non rotto. Ritirossi però sul Danubio, e vi rimase l'inverno. Non tardò, dicono gli storici, il leone a fremere dall'antro in cui avea preso rifugio. Saputo da lui che l'Italia era indifesa, nella primavera muove ver essa l'esercito, e s'impadronisce di Milano; indi raggiunto da poderosi rinforzi, che la di lui prudenza gli avea apparecchiato ne'suoi stati del Norte, assedia Aquileja, ne devasta i circostanti paesi, e finalmente la prende adeguandola al suolo; poi marcia sotto Concordia, e dopo alcuna resistenza entra nella vuota città, chè gli abitanti ritirati si erano nelle propinque lagune: quindi prende Opitergio ed Altino, s'avanza a Padova e la distrugge; distrugge Ateste, Trevigi, Vicenza, Verona, ed ogni terra e castello pone a ferro ed a fuoco, e tanta mena ruina, che molte città più non risorsero dalle ceneri. Giornande (4) descrive gli orridi strazj a cui venne soggetta allora tutta la Venezia, e come baccanti gli Unni di roman sangue, morte e ruina ministrassero intorno, per la

quale cagione impauriti gli animi dei pacifici abitatori, cercaron lo scampo da quel flagello, sottraendosi nelle limitrofe lagune, già pria abitate, ed in cui altre volte trovaron salute (5). Questi furono i fatti e l'epoca, da cui, e in cui preser stabil dimora nelle Venete acque quegli illustri fuggiaschi, e si videro allora converse molte paludi ed umili isolette in floride abitazioni, che dovean poi in età migliore, unite assieme, formare quella magnifica e sorprendente Vinegia, pria celebrata dal Sannazaro siccome opera dei Numi (6), poi dall' Astigiano, con più robusto carme, esaltata sopra la culta Grecia (7). Ma ad Attila tornando, procedè egli fino a Pavia, e già s'avanzava con celere passo verso Roma, di cui meditava l'assedio. Sennonchè il Magno papa Leone, in cui risiedeva non sol la eloquenza di Ambrogio e la erudizion di Agostino, ma sì ancora la santità e la purezza di entrambi, da pochi seguìto de' suoi, presentossi al formidabile rege; e quel suo aspetto venerando, quella dignità, quelle sue parole nobilissime e concilianti, non senza il favore dell'Alto, ammansarono l'animo del barbàro conquistatore, che pacato assentì a far ritorno in Pannonia. Ma egli ancor volge nella mente il pensiero di nuova invasione. Difatti, dopo altri tentativi nelle Gallie, Attila aveva adunato possente esercito, e stava per imprendere nuovi assalti. Erano però numerati i di lui giorni, e l'Angelo della morte

ruotava intorno la falce a mietere quella vita terribile. Ubbriacatosi in un convito, soccombè la notte da un'emorragia l'anno 453. Morto Attila tosto sfasciossi l'imperio degli Unni, e tutte le già da lui assoggettate nazioni scossero il giogo, e vendicaronsi de' loro tiranni. Valentiniano però non seppe approfittarne, intento solamente ad opprimere l'Italia, e a colmarsi di delitti i più nefandi, pei quali, e principalmente per quello della macchia fatta al talamo di Massimo, illustre senatore, e per l'altro di aver ordinata l'uccisione di Aezio, fu trucidato in pieno giorno a Roma, senza che alcuno movesse a difenderlo.

V. Assunta la porpora dal medesimo Massimo, che promosso aveva la morte del proprio sovrano, sforzò egli la vedova imperadrice a sposarlo, la quale irritata per siffatta violenza scrisse a Genserico, re dei Vandali, acciò venisse dall'Africa a Roma (8). Costui equipaggia numerosissima flotta, scende in Italia, e com'onda burrascosa che tutto ingoja e sommerge, giugne, senza ostacolo alcuno, fin sotto alle mura della eterna città: nè il venerando papa Leone potè, come la prima volta con Attila, allentare il flagello che dovea sul capo pesarle. Ottenne però che venisse salva la vita ai disarmati cittadini, e che le case arse non fossero, ma il saccheggio nondimeno ebbe luogo con la più brutale avidità per quattordici interi giorni, e altret-

tante notti, dopo i quali partì Genserico per Cartagine carico di statue, di metalli, di ogni maniera di ricchezze e di cattivi, fra cui la stessa imperadrice Eudossia, che pagò assai caro l' error commesso di averlo a Roma chiamato. E qui col pensier penetrando nella caligin de' tempi, sembra vedere Scipione, come narra Polibio, tutto chiuso nella sua mestizia, contemplare a tardi passi le ruine di quella Cartagine che aveva egli stesso distrutto, e dopo lungo silenzio intuonare l' Omerico verso vaticinante l' eccidio dei Priamídi e della sacra Ilio; allusione a quel più fatale della di lui patria, che iva meditando, e che finalmente ora compievasi, in parte, dal Vandalo rege; il quale col recare a Cartagine di Roma que' molti tesori, vendicava così l' antico oltraggio.

VI. L'Italia era intanto rimasa senza capo, estinta la discendenza maschile di Teodosio il Grande. Ben presto però Avito generale nelle Gallie assunse la podestà imperatoria, che dopo breve tempo depose, sforzato da Ricimiero di lui ministro, svevo d' origine, e parente del re de' Visigoti, il quale dappoi per alquanti mesi non permise a nessun di regnare, e solo quando saliva Leone il Trace al soglio d' Oriente, seco lui conveniva dovesse eleggersi imperadore Majorano. Questi per la sua attività, prudenza e valore era già per far rivivere in Italia il secolo di Trajano; sennonchè l' indegno Ricimiero, che sollevato avevalo al

soglio, trucidar il fece a Milano, vestendo poi della porpora l'inetto Severo. Soccombè anche questi sotto la barbarie del medesimo despota, che il facea morir di veleno; ed alcuni anni dopo periva pure per la stessa mano Antemio, altro imperadore più di nome che di fatto; finchè stanca la giustizia di Dio, troncò i giorni a costui.

VII. Non parlando d'Olibrio, salutato imperatore per opera del medesimo Ricimiero, poichè il di lui regno oscuro durò brevi lune; nè di Glicerio creato di quella fazione, vinto poco poi da Nepote; nè di esso Nepote caro alla corte Bisantina, debole principe, pria deposto da Oreste, e poscia ucciso a Salona da alcuni servi instigati dallo stesso Glicerio, divenuto già vescovo di quella città; passeremo di volo a dire alcunchè sul medesimo Oreste, e sul di lui figliuolo Romolo Augusto, dal quale ultimo appunto ebbe tramonto l' imperio di Roma. Semplice patrizio, Oreste, salì a qualche nome, allorquando fattosi compagno a Leone papa, iva seco lui incontro all' attileo torrente, e ne arrestava il rapido corso; poi messo da Nepote alla testa dell'esercito che combatter dovea nelle Gallie i Visigoti, innalzò l'animo a farsi padron dell'imperio, e fellone al suo principe mosse a Ravenna, da ove fuggendo il legittimo capo, coronò il proprio figlio Romolo, evocando a sè tutto il regio potere. Di questo Romolo, detto

da' Romani per ischerno Augustolo, a cagion di sua acerba giovanezza, tace la istoria, e solo ricorda, qual di Nileo usa Omero, la di lui mira bellezza, che gli valse la vita, come diremo. Intanto essendosi prevaluto il despota del barbarico braccio onde innalzarsi al soglio, chè di venturieri Eruli, Squiri, Turcilingi composta veniva principalmente la guardia imperiale, costoro parlarono alto, e pretesero la terza parte delle terre possedute dagli Itali: domanda questa che nell'atto veniva respinta da Oreste, era sostenuta da Odoacre, figliuolo di Edicone (9), antico ministro di Attila. Il quale Odoacre, fattosi capo a' suoi comilitoni e compatriotti, promise di soddisfarli, e quindi unitili sotto i suoi vessilli, marciò verso Pavia dove stava il tiranno. Vintolo il fe' uccider a Piacenza, e passato indi a Ravenna, difesa da Paolo fratello di Oreste, entrò ivi trionfante, nel mentre cadeva a Pignetta vittima del furore barbarico lo stesso Paolo che erasi ivi rifugiato. Indi posta in Roma sua sede, salvò la vita al giovane e formoso Augustolo, mosso e dall'umiltà inchinevole, con la quale di per sè stesso spogliossi della imperial porpora, siccome attor di teatro, e per la beltà sua che consigliava amore, confinandolo con pingue reddito nella Campania (10). Tale fu il fine di un imperio, che siccome sole radiante cominciò a splender da Augusto, si spense con Romolo senza gloria quale stella cadente nel vasto oceano.

VIII. Dopo aver dato un rapido sguardo alla storia politica d' Italia, e vedute le continue vicissitudini che sostenne il Romano imperio, caduto ora in mano di questo e di quello, tutti soltanto rivolti a conservare il potere; molti dediti al vizio; pochi curanti il pubblico bene; niuno sostenitore delle arti; esamineremo le cause per le quali queste medesime arti digradassero, e come si mantenesse una scintilla del sacro foco di esse, principalmente in mezzo al silenzio de' chiostri, e in seno all'orror religioso delle tombe cristiane. Lasciando di annoverare lo spoglio di Roma fatto da Costantino per abbellire la nuova sede dell' imperio, i guasti sofferti dalle antiche statue, ridotte a rappresentare altri personaggi ben diversi da quelli a cui l'aveano informate gli artisti più chiari di Grecia, come il simulacro del Sole, converso a mostrar le sembianze di questo imperadore, e venendo a' tempi nei quali il governo di Roma passava dall' una all' altra mano come al giuoco de' dadi, quale amore potean mai sentir per le buone arti quei principi, che ad ogni istante vedevansi aperto l' abisso sotto i gradi del trono? Senza mecenati le belle arti inchinavano, e per quella legge di natura che solve e trae a ruina ogni cosa giunta al suo apice, per indi innalzarla dal fango, ivano sempre più in perdizione. Il lusso asiatico introdotto a Roma, smarrito aveva le tracce del classico bello, nè più savia

sobrietà di ornamenti, nè più regole aveanvi che guidasser gli artisti. La teoria del bello, in fatto d'imitazione, non era già per intero obliata, e di essa teoria purissime massime si trovano registrate negli scritti dei filosofi, degli oratori e dei poeti di que' secoli. Ma i pittori e gli scultori poco occupavansi nello studio delle lettere, nè di altro avean cognizione fuorchè dell'ordinario uso degli strumenti propri di lor professione. La moda che caricate voleva d'ornamenti le imagini dei principi, le sale, ed ogni altro utensile, aveva steso il suo imperio principalmente sulle arti. Quindi il musaico, per la sua durevolezza, e per l'esteso uso che di esso può farsi, era venuto in gran fiore, usurpando grado grado i diritti del più delicato lavoro del pennello. Così la pittura e la scultura, poste fuor di lor sfera, si confusero nella classe delle professioni meccaniche. Nè valse che erette venissero, principalmente in Bizanzio, molte fabbriche, chè queste appunto accusarono, per la copia degli ornamenti, profusi senza gusto, la nullità in cui eran caduti gli architettori. Già le medaglie da Caracalla a Costantino fan vedere un principio di stile imbarbarito, ancor più difettoso nelle ultime, e le tre statue dell'imperadore Costantino, ricordate da Winckelmann, tuttora esistenti, una sotto la loggia di S. Gio. Laterano, due al Campidoglio, sono di così meschino lavoro, da venir biasimate da ogni intelligente.

Che se si volesse acquistar giusta idea dello stato di decadenza in cui trovavansi nel quarto e quinto secolo le arti, basta volger lo sguardo ai dittici consolari di quel tempo (11). A tutto questo aggiungasi i molti spogli sofferti da Roma nelle barbariche incursioni, da noi sopra toccati, e principalmente quel d'Alarico, alla descrizione del quale, fatta per la penna di Orosio, non può certo, chi ama le belle discipline, por freno al pianto. Il fuoco appiccato in quella parte della città, che guardava la porta Salaria, consunse il palazzo di Sallustio, consunse altre fabbriche di alto conto, e con esse molti tesori d'arte ornamento di esse. La gotica destra, avida di bottino, affrettavasi di manomettere tutte le dimore dei ricchi, nè fuvvi luogo che salvato tornasse da tanta rapina. È vero che molti monumenti e fabbriche pubbliche poco soffersero, chè anzi partito Alarico, i Romani occuparonsi tosto a riparare i danni sofferti, ma le arti eran prostrate, e ben i ristauri compiuti allora mostrarono la diversità del gusto a paraggio del secolo d'oro. Gli artisti non più studiavano la natura come gli antichi maestri, tutto avea un tipo convenzionale che seguivasi con iscrupolosa esattezza. Al sistema di siffatta imitazione, senza scelta e senza intelligenza, avea ceduto l'amor del bello, e il fino tatto che cercarlo sapeva e scuoprirlo. Se il disegno che voleasi imitare avea in sè qualche merito, la copia di questo merito in

qualche maniera partecipava: ma se il tipo era difettoso, anche la copia era partecipe, e maggiormente, delle deformità del modello. Ne abbiamo una pruova parlante nel sarcofago di Giunio Basso, scoperto nel 1595 nella Confessione di S. Pietro, lavorato nel 359, e forse a Bizanzio, epoca della morte di questo prefetto di Roma. Tale monumento di marmo pario, descritto ed offerto intagliato da Antonio Bosio nella sua Roma sotterranea (12), presenta sul dinanzi, in dieci comparti, altrettanti fatti dell'antico e nuovo Testamento, ognuno separato da una colonnetta, che tiene ancor del buono stile, ma in cui le leggi della prospettiva lineare sono male osservate, e le figure non corrispondono in tutte sue parti. Un altro sarcofago di quei tempi, che pure a Roma si vede, ed in cui chiuse eranvi le ceneri di Proba e di Probo, prefetto del pretorio, sotto l' imperio di Valente e Valentiniano, che servì poi, come nota il citato Bosio (13), fino all'anno 1607, a sacro fonte battesimale nell'oratorio di S. Tommaso, offre una giusta idea della scultura in quel secolo. Diviso sul davanti in cinque comparti, figura Cristo salito sopra un picciolo monte, da cui sgorgano quattro fiumi, creduti da Bosio il Nilo, l' Eufrate, il Tigri, il Frisone. L' arte vi si mostra in uno stato di decadenza più aperto, e siccome tardi soltanto erasi incominciato, a motivo delle persecuzioni, a comporre questi monumenti cristiani, così sentivano

essi della mediocrità del tempo. I magistrati che voleansi esonerar dalle spese, che di necessità esige la protezion delle arti; gli artisti d'altra parte poco curanti lo studio, non erano al caso di produr opere d'immaginazione, contribuivano tutti a stender le tenebre che involsero le arti sorelle in profonda notte. Dice ben a proposito a questo passo un chiaro francese vivente (14), essere stata detestabile avarizia negli uni, e quella mancanza negli altri sì poco naturale, e di poi così rara d'amor proprio, che veniva allontanando le belle arti dal seggio di gloria in cui vennero locate dai greci maestri. Queste cause ci verranno a spiegare forse il perchè un arco si erigesse a Costantino, impiegando i bassi rilievi e le colonne che aveano ornato un moumento eretto ad onor di Trajano. Così di pari passo con l'architettura e scultura, procedeva pur la pittura, e a grave stento poteasi rinvenir nelle magioni private a freschi pari a quelli delle terre di Tito.

IX. La religione di Cristo, d'altronde venuta tardi per le arti, non poteva nei primi secoli sfoggiare tutta quella magnificenza, di cui ornata la voller dippoi i venerandi suoi riti, chè le orride persecuzioni, a cui allora soggiacque, confinata l'aveano entro le spelonche, e in mezzo alle tombe; ma nondimeno i pii credenti operavano, per quanto era in loro, di abbellire que' scuri recessi con le immagini di Cristo e co' fatti

severi delle divine Scritture; e di ciò ne abbiamo molti esempi nelle catacombe di Roma, e principalmente in quella di S. Calisto. Dagli annali del Baronio, e dalle vite de' pontefici, poi si vede come i primi capi della cattolica Chiesa intendessero ad ornare que' sacri luoghi, e come tutti i fedeli impiegassero, per religioso uso, gli artefici nel pingere e nello scolpire memorie cristiane. Papa Damaso fregiò molti cimiteri di immagini; così fece s. Celestino in quel di Priscilla. Gli atti della martire Cecilia ci raccontano aver essa fatto scolpire la tomba di s. Massimo, e finalmente Gregorio Secondo, nella prima pistola diretta a Leone Isaurico dice, che le immagini degli apostoli, de' martiri e de' confessori, furono dipinte fin dal principio della nascente Chiesa (15). Il che tutto pruova che le arti trovarono nella religion del Vangelo non lieve sostegno.

X. È vero che gli antichi Cristiani si limitavano a ripetere con fedeltà i sacri soggetti, come erano stati espressi la prima volta, senza mirare a un progresso; ma l'autorita dei primi Padri forse avea prescritto questo rispetto tradizionale, e tale specie di immobilità era comandata dalla disciplina di una religione tutta pura, e molto lontana dai soggetti giocondi d'amore, in uso presso a' pagani (16). In mezzo però alla sua stessa severità avrà ella imposto agli artisti di cercare nelle immagini quel bello, che

siccome raggio della divinità, potea far innalzare lo spirito alla contemplazione di quelle eterne sembianze di cui piacque all' increata Sapienza far coppia in terra nel volto del Figlio divino, chiamato delle sacre Carte il più formoso degli uomini. Se gli artisti ad onta di ciò non corrisposero a tale scopo, crediamo doversi attribuire a due potenti cagioni: la prima al decadimento in cui si trovavan le arti in que' secoli: la seconda alla impossibilità di studiare le opere della Grecia, siccome quelle che rappresentando numi ed eroi del politeismo, si credeano invase dallo spirto di abisso, ed erano proscritte dalla nuova legge: a cui si aggiunga che per la purità de' loro costumi gli sarà stato interdetto lo studio de' nudi corpi come l' arte domanda. Quando però fu tratta la Fede dalle spelonche, e vidersi ovunque, sostituite sulle are dell' adultero Giove, l' incontaminato Gesù, le arti allora poterono in più largo campo agirarsi, poichè fino a tanto che era oppressa in catene la religion del Vangelo, non vollero, e ben saggiamente, i primi Padri venissero rappresentati i misteri della redenzione, se non sotto allegorico velo (17), poichè la coronazione di spine, la flagellazione, la crocifissione, la prodigiosa resurrezion dal sepolcro ove fossero state raffigurate dal vero, erano scene sì umilianti, che avrebbero certamente offerto ai gentili soggetto di scherno verso la nuova

credenza. Nulladimeno però anche nel volger di questi tempi, e più dopo la invasion d'Alarico, i vescovi d'Italia segnalarono la munificenza e la pietà loro, con pitture, con bassi rilievi, con musaici ordinati a decoro delle navate dei lor templi. Se ne veggon tuttora gli avanzi in Ravenna, ed in Roma stessa, nelle basiliche di s. Giovanni, di s. Nazzaro, di s. Celso, di s. Agata maggiore, che illustrati furono anche accuratamente dalle dote penne dei Ciampini e dei Muratori (18). Fra questi merita di venir ricordato il celebre mosaico del grand' arco della navata principale di S. Paolo, condotto sotto il pontificato del Magno Leone, che fatalmente sofferse nell' incendio del 1823. Figura esso Gesù Cristo in mezzo a' ventiquattro seniori descritti nell' Apocalisse, e dai lati s. Pietro e s. Paolo. L' insieme offre inegualità di lavoro, ma l' effetto è solenne. Torna poi pregevolissimo e degno delle moderne osservazioni anche per quella semplicità che presenta.

XI. Vuolsi che la cristiana oratoria, superiore al suo secolo, per la penna dei Nazianzeni, dei Nisseni, dei Basilii, e più per quella del Crisostomo, facendo rivivere la magna eloquenza dei Demosteni e dei Platoni, avesse qualche influenza nelle produzioni dell' ultima età che abbiamo tracciato (19). E, a vero dire, si rileva nel carattere delle pitture e dei bassi rilievi rinvenuti nelle catacombe di santa Priscilla e

di s. Calisto, condotti in quel tornio, migliore stile, e più conveniente espressione, da ricordare, almeno in parte, il gusto delle opere del tempo felice. Ciò mette in chiaro aver ricevuto gli artisti, siccome dicemmo, il precetto di cercare nelle loro produzioni la bellezza delle forme; e s. Basilio, il quale propagò in Oriente le norme cenobitiche verso il 350, inculcava a' suoi monaci di occuparsi nello studio del bel disegno, onde porsi in grado di decorare, senza il soccorso di mal instrutta mano, l'interna parte di loro chiese, che si voleano così ornate, per far conoscere, col mezzo dei dipinti, a coloro che recentemente si eran lavati nell'onda lustrale, le più chiare istorie delle divine Scritture (20). Questi monaci piissimi serbavano memoria delle dottrine che gli antichi maestri aveano lasciate in retaggio alle loro scuole; e, come nota eccellentemente Dechazelle, da noi qui seguito (21), la facoltà inventiva del pittore non era colà sì spesso sviata dal vero scopo cui deve mirare la imitazione, siccome lo era presso alla corte, e sotto le inspirazioni della pesante opulenza. L'artista, in quei santi recessi, abbelliva le opere del suo pennello con quella grazia innocente, con quella celeste serenità, che i pittori poi del terzo e quartodecimo secolo cercarono d'imitare. Questi germi dell'ingegno, prosperanti in mezzo a' chiostri, dovettero eccitare la curiosità de' regi. Teodosio il giovane,

forse favorì tali associazioni, se è vero, come si narra, ch' egli stesso e pignesse e intagliasse. Winckelmann fa menzione di un manoscritto della Vaticana, ricco di miniature condotte sotto il regno di Giustino, uno dei successori di Teodosio. Egli loda, nelle figure muliebri, l'eleganza del disegno non molto discosto dalle attiche grazie. Poi, se vorrem prestar fede a quanto lasciò Asterio, metropolita di Amasea, che fioriva verso la fine del quarto secolo, il quale, nell'omelia della vergine Eufemia (22), descrive minutamente un dipinto che rappresentava il martirio della medesima santa, in cui celebra in principal modo la toccante espressione e l' ingegno pittorico dell'artista, in maniera da piacergli assai più questo, che il famoso quadro della Maga di Colco colorito dal Bizantino Timomaco, ammesso ancora vi sia dell' esagerato in siffatta laude, avrem di che farci una idea degli artisti cristiani di quell' età.

XII. Ecco in quale stato erano le arti, allorquando qui, più che in altre epoche prime, come dicemmo, si ripararono i popoli del continente dalle barbariche incursioni, e seco recarono, come Enea da Troja, in Roma i propri penati, le loro arti e l' industria loro che pur erano in fiore nella Venezia terrestre. Perciò vediamo erigersi in que' tempi la chiesa di S. Jacopo Apostolo a Rivoalto, vediamo, per mano dei Concordiensi, popolarsi di case Petronia (23), popolarsi

Eraclea da que' dì Oderzo, e dalle genti di Altino abitarsi le molte e principali isole che ora coronan Vinegia, come canta Scaligero (24). Tutte queste nuove magioni, per quanto umili fossero, si avran certo abbellite, almen le chiese, di sculture e dipinti, di cui, sebbene le antiche storie non ci abbian conservata memoria, pure è ragionevole il conghietturar l'esistenza. La relazione che aveano i Veneti fino dai primi tempi coll' Oriente; il considerare che al fondarsi di novella città affluir debbon gli artisti, chiamati dal desiderio di più certo guadagno; il vedere non al tutto prostrate le arti nelle terre da cui venner qui gli abitatori, fa giustamente dedurre che meno assonnate che altrove, come notan Zanetti e Filiasi (25), fossero tra noi le arti del bisogno e del diletto. Chi fosse preso dal desio di conoscere più estesamente tal vero, legga le dottissime opere degli autori poc'anzi citati. A noi basterà qui toccare, che l'amor caldo di religione sentito da que' primi abitatori, di cui fan testimonio mille antichissime carte, avrà certo operato, perchè i templi venissero adorni di pinte e sculte imagini, anche per tributare, con questo atto pubblico, un omaggio di gratitudine verso quel Dio che salvati gli aveva dalla barbarica destra. Dice Plutarco, che mal possono deporsi gli antichi costumi, obliarsi le affezioni vetuste; anzi queste seguirsi religiosamente da un popolo

per secoli interi; nè mai totalmente dileguarsen la traccia. Se questo è un vero solenne, inappellabile, certo che la religione e l'amor per le arti dimostrato da' Veneti in tutti i secoli, come vedremo nel seguito della nostra istoria, fanno a ragion stabilire, che sì l'una che l'altra virtude, avesser qui salde radici, dal dì primo che il Sole vide e salutò regina del mare la sempre bella, la sempre laudata Vinegia.

NOTE

(1) Monti; Lezione terza dell' Eloquenza.

(2) Bettinelli; del Risorgimento d' Italia negli studi, nelle arti, e nei costumi dopo il mille. Milano, 1819, pag. 49.

(3) S. Ambrog. Epist. 39.

(4) Gior. de reb. Got. l. 3, c. 42.

(5) Ricovrarono i Veneti in queste lagune, siccome in parte sicura, fino dai tempi del triumvirato, e in que' di Marco Aurelio, e di Massimino, e in altri ancora. Vedi Filiasi, Memorie storiche dei Veneti primi e secondi. Vol. 5, pag. 174 e seg. E Dand., Chron. P. II. Monacis in his. lib. I. Gaspare Contarini, Rep. Ven., l. 1. Gio. Batt. Contarini, l. 1. Sabellicus, l. 1. Sansovino ed altri storici Veneti, che riportano all' anno 421 l' origine di Venezia, e la erezione della prima chiesa di S. Giacomo Apostolo in Rivoalto, consacrata da quattro Vescovi nel giorno 25 marzo di detto anno, sebbene sia posta in dubbio dal medesimo Filiasi, come può vedersi nell' opera e luoghi citati.

(6) *Viderat Adriacis Venetam Neptunus in undis*
Stare Urbem, et toto ponere jura mari,
Hinc mihi Tarpejas quamtumvis Jupiter arces
Objice et illa mihi moenia Martis, ait:
Si terram Pelago praefers; urbem adspice utramque.
Illam homines, dices, hanc posuisse Deos.

(7) *Del senno uman la più longeva figlia*
Ell' è pur questa, e Grecia vi si adatti,
Che sol sè stessa e null' altra somiglia.

(8) Crede Muratori poter essere inverosimile la chiamata de' Barbari attribuita ad Eudossia Augusta, stante il breve spazio di due mesi, in cui si suppone rivelato da Massimo il suo segreto, chiamato dall' Africa Genserico, fatti da lui i convenevoli preparamenti, giunta la sua flotta ai lidi romani, per tacere altre riflessioni. Muratori, Ann. d' Italia.

(9) Priscus; Hist. 397. Vol. I, pag. 37 e seg.

(10) Nel castello Luculano. L' assegno saliva a seimila soldi d' oro. Dice l'Anonimo Valesiano, che fu quivi confinato perchè potesse più liberamente vivere co' suoi parenti, il che pare fosse Augustolo nativo di quelle contrade.

(11) Questi dittici sono bassirilievi di avorio e di busso, che servivano a ricoprir le tavolette, sulle quali i magistrati, nell' entrar in carica, facevano scrivere le loro aringhe.

(12) Bosio; Roma sotterranea, pag. 116 e seg.

(13) Ibidem, pag. 120.

(14) Artaud; l' Italie Pittoresque, pag. 12.

(15) *Qui Dominum, cum viderent prout viderant venientes Hierosolymam, spectandum ipsum proponentes depinxerunt: cum Stephanum protomartyrem vidissent, prout viderant spectandum ipsum proponentes depinxerunt: cum Jacobum fratrem Domini vidissent, prout viderant spectandum ipsum proponentes depinxerunt: et uno verbo dicam, cum facies Martyrum, qui sanguinem pro Christo fuderunt, vidissent, depinxerunt.*

(16) A dar luce a tutto questo punto, giova qui ripetere un passo del secondo consiglio di Nicea, il quale è concepito nei termini seguenti: *E come potrebbersi accusar di errore i pittori? nulla essi inventano; sono diretti dietro le antiche tradizioni; le mani loro altro non fanno che eseguire.... La composizione dei dipinti appartiensi ai Padri che li consacrano; sono essi, a così dire, che li fanno.*

(17) Venivano allor figurate quelle istorie religiose sotto le allegorie del buon Pastore, dell' Agnello sacrificato, della Fenice risorta, come vedesi ancora ne' dipinti e nelle sculture degli antichi cimiteri di Roma, già illustrati dal Severano, dal Torrigio, da monsignor Ciampini e dal Boldetti. Non si cominciarono poi a rappresentare storicamente i fatti della passione di Cristo, sennonchè circa il tempo delle crociate. Il Crocifisso di bronzo che fu posto sulla porta del palazzo imperiale, non era già stato fatto, come darebbe a credere Le Beau, sotto il regno di Costantino il Grande. La infamia che si apponeva al supplicio della croce, allora non permetteva certo una simile rappresentazione. La prima immagine di questa specie videsi soltanto nel sesto secolo; trovavasi, dice Gregorio di Tours, nella cattedrale di Narbona, ed il vescovo la fece coprire con un drappo per occultarne la nudità.

In tutte quelle che erano state fatte precedentemente, l' artista si era limitato a collocare il ritratto di Gesù sopra la croce. I crocifissi, quali li vediamo scolpiti adesso, non furono conosciuti in Italia sennonchè nel settimo secolo, sotto il pontificato di Giovanni V; a Roma almeno se ne vendettero in quell' epoca, ma fatti in picciole dimensioni e portatili.

Sul principio del secolo ottavo, papa Giovanni VII fece dipingere il soggetto di Cristo spirante sul Calvario, perchè servisse al musaico di una cappella dedicata alla Vergine. Il Messia crocefisso vi era coperto di una lunga veste. Osserveremo su questo proposito, che per tutto il tempo del medio evo, egli venne assai spesso figurato in abito di gran sacerdote, con la tiara in testa, *in qualità di sacrificatore e di vittima ad un tempo* . . . Sotto questa forma vedevasi nella cattedrale di Senlis, prima della rivoluzione del 1793. La veste e la tiara erano d' argento ; quel metallo avrebbe bastato per cagionare la distruzione dell'opera, quand'anche la intolleranza degl' increduli non la avesse consigliata.

Sotto i primi imperatori cristiani, la *vera imago*, velo della santa matrona, in cui vedevasi improntata la faccia del Cristo, non era punto considerata siccome immagine autentica. Antichi leggendarii raccontano, che un re di Odessa, chiamato Abgaro, avendo udito narrare i prodigii che Gesù andava operando in Giudea, gli spedì un messo per invitarlo alla sua corte; ma Cristo non volendo sospendere la sua missione, nel rispondere al principe, gli mandò un pannolino, sul quale il proprio ritratto era rimasto delineato, mercè la semplice applicazione del velo sul suo volto. La lettera del re di Odessa e la risposta di Cristo trovansi citate nelle opere di Eusebio da Cesarea; ma quel padre della storia ecclesiastica non fa parola del santo volto.

(18) Ciampini. *Vetera monumenta, in quibus praecipue musiva opera, sacrarum profanarumque aedium structura ac nonnulli antiqui ritus, dissertationibus, iconibusque illustrantur.* Muratori. *Delle antichità estensi ed italiane*, ed *Antiquitates italicae medii aevi*, ec.

(19) Dechazelle; Stud. sur le stor. des Beaux-Arts. Vol. I, p. 286.

(20) Questi pittori erano indicati col nome di ascetici di s. Basilio, ed alcuni vestigi di loro opere esistono tuttora nelle catacombe di Roma.

(21) Dechazelle; loco citato.

(22) Asterii in Omelia Beati Eufem.

(23) Poscia chiamato Caorle. Vedi Filiasi, Memorie dei Veneti primi e secondi. Vol. III, pag. 83.

(24) Julii Caesaris, Scaligeri, Poemata, 1574, pag. 588.

(25) Filiasi. Vol. 6, pag. 279; e Zanetti, Dis. sullo stato delle arti, ec., pag. 87. Vedi anche Temanza.

CAPITOLO II.

Stato dell' Italia sotto la dominazione de' Goti.

I. Spento ch'ebbe Odoacre la romana dominazione, non volle assumere con sagace accorgimento il nome di re, nè alterare in Italia le leggi romane, conservando il modesto titolo di patrizio concessogli dall' imperadore Zenone, e, come nota Cassiodoro (1), non usando mai della porpora, del diadema, nè di altre insegne reali, quantunque signoreggiasse qual despota, e fosse indi chiamato re da ogni storico. Concesse il terzo delle terre a' suoi barbari, oppresse quelle degli itali con gravoso onore, ma nulla ostante conservò per tutto il corso della di lui dominazione la pace, mostrandosi indulgente ed amorevole ai Cristiani, come hassi da Ennodio nella vita di s. Epifanio (2). Ei si limitò ad estendere i confini dello stato sino alle Alpi Cozie, nè si curò che a lui le provincie romane, nella Gallia e nelle Spagne, prestassero obbedienza, lasciando ancora che il già imperadore Nepote comandasse in Dalmazia. Ma la pace che godè l'Italia fu corta. Era simile a quella calma che segue dopo terribil bufera, in cui per lo cielo di bronzo stendesi malinconico velo, da lunge mormora il tuono, e tratto tratto, fuor fuori dalle ultime nubi schizza

il lampo ad annunziare il ritorno di una nuova procella. Fava, o, come altri il chiamano, Feleteo, re dei Rugi (3), che dominava di là dal Danubio, guastato avendo con ispesse scorrerie il roman territorio, chiamò Odoacre alla guerra, per cui si mosse egli da Italia, e passando nel paese nimico, die' tale una rotta allo esercito del primo, che sterminato cadde sotto il vindice suo ferro in uno allo stesso suo principe. Da questo fatto sorsero i mali di Odoacre e d'Italia, poichè Federico, figliuolo di Fava, chiamando a proteggerlo, siccome suo parente (4), Teoderico Amalo, re dei Goti, che allora dimorava in Città Nova della Mesia, uomo oltremodo ambizioso, ed il quale mirava con invidioso occhio la conquista fatta d'Italia, fe' sì che gli pose in cuore il desiderio d'ottenere per sè questa terra, quale Muratori la chiama (5), rade volte infelice perchè troppo felice, ed ottenuto l'assenso dall'imperadore Zenone, raccolse innumerevoli genti, da poter paragonarsi, secondo dice Ennodio, alla rena del mare e alle stelle del firmamento (6), e, non guardando alle nevi ed all'aspro verno che allora infieriva, con queste pervenne al fiume Lisonzo ove trovavasi trincerato Odoacre. Ivi attaccossi fra i due eserciti sanguinosissima pugna, nella quale toccata sconfitta alle armi dell'ultimo, ritirossi egli in Verona, sperando che quella forte città e l'Adige dovessergli servir di salute e riparo. Ma pervenuto ivi Teoderico,

ed offerta una seconda battaglia, la vittoria spiegossi di nuovo in suo favore, e quindi Odoacre si die' ancora alla fuga prendendo la via di Roma. Sennonchè trovate chiuse le porte, preso da subita ira, mise a ferro ed a fuoco i circostanti paesi, chiudendosi alla per fine in Ravenna, fortificandola con ogni maniera di ripari. Intanto il vincitore volse i suoi passi a Milano e soggiogolla, rendendosi a lui anche assai parte de' militi di Odoacre, e con essi Tufa lor capo. I Pavesi alla testa del lor vescovo s. Epifanio pure si arresero alle vittrici insegne di Teoderico, che, ingannato poi dalle larghe profferte di Tufa anzidetto, spedillo contro lo stesso Odoacre. Ma giunto il fellone al cospetto dell'esercito del primo suo principe, tornò non solamente a' servigi di lui, ma gli die' anche in mano i primari uffiziali e molti soldati di Teoderico che erano seco, quali vennero indi in ferri tradotti a Ravenna. Per la qual cosa sorpreso il capitano de' Goti, giudicò ottimo consiglio quello di ritirarsi co' suoi a Pavia, ove attese con tutto lo ardore a munirsi. Scrisse poscia ad Alarico, re dei Visigoti nelle Gallie, onde chiedergli ajuto, ed avendogli questi spedite parecchie schiere de' migliori suoi militi, Teoderico, lasciata Pavia in custodia del santo suo vescovo Epifanio, raggiunse Odoacre presso il fiume Adda e presentogli la pugna. Sanguinosa seguì la battaglia, nella quale sgominate

rimasero le file di Odoacre per siffatta guisa, che ei fu costretto ripararsi a Ravenna con le reliquie dello sconfitto suo campo. Nè il vincitor di ciò pago inseguendolo fino presso al rifugio, lo cinse intorno d'assedio sì stretto e costante, che dopo tre anni di ostinata resistenza, e dopo esser venuti gli abitatori per fame a cibarsi delle immonde e più orride cose (7), fu costretto Odoacre a domandare la pace, e l'ottenne. Teoderico però che il barbaro animo mal poteva infrenare, pria l'accolse con modi cortesi, poi convitatolo un giorno co' suoi cortigiani nel palazzo di Lauro, l'uccise, facendo anche perire quei ch'eran venuti con lui. Tale fu il fine funesto del misero re degli Eruli, chiamato da uno storico, uomo di ottime voglie (8). Nel tempo che ardea questa guerra, un'orda di Borgognoni venne in Italia, chiamata da uno dei due combattenti; la quale credendosi schernita con una apparenza di lega, non trovando chi si opponesse a' suoi ladronecci, invase la parte settentrionale, e per ogni dove posela a sacco, tornando a' patrii lari carica di bottino, e seco adducendo quantità innumerevole di prigioni, che, come dice Ennodio (9), venivano condotti cattivi, a guisa di pecore, principalmente i Cristiani, di cui i Borgognoni erano dichiarati nemici.

II. Dopo aver Teoderico ridotta alla sua podestà tutta Italia, assunto il nome di re, si diede con saggia politica a governarla. Pertanto depose il gotico

sajo, assumendo la toga romana; onorò i Magistrati dell' antica repubblica e dell' imperio, conservandone le discipline; onorò, quantunque ariano, il Pontefice ed i Vescovi; promosse con tutto il calore il commercio, la navigazione, l' agricoltura, e die' mano alle arti gentili coll'ordinar molte fabbriche, e col far sorgere dalle ruine le abbattute città. Fra le altre predilesse Verona, e lo aspetto de' suoi campi fioriti, il limpido suo cielo, la pura aria che move da' verdi colli che le fanno corona, le dolci sue acque, lo invitavan sovente a farvi dimora. Per questo eresse ivi un palagio magnifico, riparò il grande acquidotto a comun beneficio, ordinò nuove terme, e la cinse allo intorno di nuove mura. Nè solo a Verona diffuse suoi favori, chè a Trevigi eresse pubblici granaj, beneficò Altino, riparò Padova, e per sì fatta maniera da meritar dagli storici il nome di suo ristoratore (10). A Roma assegnò dugento libbre annue d' oro affin di rimettere il palazzo imperiale e le mura della città; a Ravenna fe' ristaurar gli acquedotti, già eretti dell' imperadore Trajano; a Terracina, che pure amava, innalzò un ricco palagio, e per ogni dove mostrò la sua munificenza veramente regale. Sebben tinto non fosse neanco delle prime lettere, pur dimostrò, secondo Filiasi, che nulla vale la scienza da sè sola, e che più vale d' ogni sapienza il buon senso, la saviezza e la esperienza (11). Seppe egli scerre a segretario l'insigne

scrittore e letterato Cassiodoro, di nobil famiglia e parente del patrizio Simmaco. A lui concesse in governo la Calabria; a lui affidò la somma degli affari più gravi; lui rivestì delle prime dignità dello stato: a lui dovè quindi la gloria ed il nome che ottenne di re saggio, discreto e amator della pace. Venne nondimeno forzato alcune volte a prender le armi, e ciò fu contro a' Bulgari, de' quali riportò luminosa vittoria; come la conseguì splendidissima su Clodoveo re de' Franchi, per cui rimase signore di gran parte del gallico stato. Ma appunto questo ultimo acquisto gli feron nimiche le armi dell'imperador Anastasio, il quale, covando in cuore alto risentimento per la rotta data alle sue armi da Teoderico, allorquando unite a' Bulgari repressero la insolenza dell'unno Mundone, còlto ora il destro di vederlo impegnato oltremonti, spedì cento navi a dare il guasto agli italici lidi, e toccò questa sorte funesta a que' di Taranto. Compiuta siffatta scorreria da corsaro, quale la chiama lo storico Marcellino (12), tornaron quelle navi cariche di bottino a Bizanzio. Intanto Teoderico battea Giselico, re de' Visigoti; ordinava a' suoi ministri di acquistar legni per costruir navi; disponeva che raccolte venissero le ciurme per formar l'occorrente equipaggio, onde poi conquider l'orgoglio del Greco, che in modo sì turpe offeso l'aveva. Siccome però la storia tace di

ciò venne operato da Teoderico per aver da Anastasio ragione, sembra in seguito stabilita fra loro la pace, tanto più quanto che Cassiodoro (13) ci conservò una lettera scritta poco poi dal re d' Italia all' Imperadore, nella quale vien porto avviso in oriente della elezione del console Felice, come era costume.

III. Continuò per circa sei lustri Teoderico a governare l' Italia con alta giustizia, e con sì grande amorevolezza, che molti popoli confinanti, al dir dell' anonimo Valesiano, spontaneamente si sopposero al di lui dominio, per cui questa terra gloriosa avea ripigliato non poco dell' antico splendore, e ben Montesquieu nelle immortali sue pagine a ragion gli tributa larghissime laudi. Ma divenuto omai grave d' anni, entrogli in petto, con fredda mano a stringergli il cuore, l' inquieto Sospetto, e cangiò l' animo suo dolce e pacato in fero e crudele; e se imitò Augusto nel bene per lungo tratto, non fu poi sì costante com' esso nel tenersi lontano dal male. Perciò gli si alienarono i ministri e le persone più virtuose ed onorate, facendosegli vicini que' cortigiani indegni, che amano e soccorrono i principi malvagi. Cassiodoro deposto dalla sua carica si ritirò dalla corte: Boezio rivestito del patriziato, poi console, oppresso da nera calunnia, fu chiuso in carcere, e quivi lasciò la preziosa sua vita, ucciso per ordine del

sospettoso regnante. Simmaco, suocero dello stesso Boezio, venerato da ognuno per la nobiltà, pel sapere e per le insigni sue virtù, fu pure ucciso per lo stesso volere. I Cristiani venner minacciati di morte, se l'imperadore Giustino non avesse renduto le tolte chiese agli Ariani, e poichè questo piegavasi alle sue voglie, intercedente il pontefice Giovanni, non pago il crudel principe di quanto si era ottenuto dal santo Papa, il facea chiuder in prigione a Ravenna, e con esso gl'illustri senatori che l'aveano accompagnato; ove poco appresso passava a vita migliore in mezzo a' patimenti e alle miserie della stretta sua carcere, e perciò annoverato fra i martiri della Chiesa di Dio.

IV. Divenuto odioso a' tutti i buoni a cagione di tali crudeltà, non tardò Teoderico a provare gli effetti della collera del Signore, il quale, al dir del Profeta, quanto più tarda a punire, tanto più severamente castiga. Egli era tutto intento a cacciar dalle lor chiese i sacerdoti cattolici per darle agli Ariani, e già Simmaco, scolastico giudeo di lui ministro, ne avea steso il decreto: sennonchè assalito Teoderico da un flusso micidiale di ventre, nel dì medesimo destinato a porre in effetto il regio comando, perdè la vita. Narra Procopio (14), che correa fama esser egli perito da una visione, suscitata da' proprii rimorsi. Recatogli alla mensa la testa di un pesce di non ordi-

naria grandezza, gli parve mirar in quella le sembianze di Simmaco ucciso, che co' denti e con gli occhi torvi il minacciasse. A questo fantasima tenne dietro la febbre, durante la quale detestando il misfatto commesso nella morte di quell' infelice e di Boezio, senza aver pria esaminato se fossero veramente colpevoli, in fine se ne morì in mezzo a' più spietati dolori. Quella gloria che aveasi acquistato nei preteriti e lunghi anni di regno, rimase così ottenebrata dalle ultime crudeltà: e ben diceasi a principio che mal potè egli totalmente cancellare dal cuore i tratti della primiera barbarie.

V. Lasciava non pertanto l'Italia in pace, e pria di chiudere gli occhi al sonno eterno, pensò, non avendo figliuoli, di provvederla di un principe di sua stirpe; e questi fu Atalarico di lui nipote, perchè nato dalla propria figliuola Amalasunta, e che contava allora appena due lustri. Il fe' quindi riconoscere per re dai magnati e dagli uffiziali, e loro raccomandò di onorarlo; come raccomandò al novello regnante di amare il senato e il popolo romano, e di tenersi sempre ad amico l' imperadore d' Oriente: consiglio ben osservato da Atalarico e da sua madre in guisa, che durante lo spazio degli otto anni di suo regno, goderono essi e l'Italia una pace invidiabile.

VI. Per la tenera età del nuovo re, Amalasunta sua madre prese le redini dello stato, donna di molto

senno, la quale tosto die' pensiero a far riconoscere il figlio per ogni parte del regno, e a cattivarsi l'animo dell'imperadore d'Oriente, già colmo d'ira verso il morto principe per le crudeltà da lui esercitate contro papa Giovanni, e contro Boezio, Simmaco, ed altri senatori chiarissimi. Assunse ella a segretario il già deposto Cassiodoro, e come nel regno di Teoderico, fe' ch'egli scrivesse quelle suadenti lettere, che ancora si leggono, e che valsero a fargli ottenere tutto ciò domandava, e quello ch'è più, a conseguire l'amore dei popoli. Compose essa le discordie insorte con Amalarico re di Spagna, che pretendeva tutto il tratto di paese che Alarico, avolo suo, avea goduto nelle Gallie. Restituì ai figliuoli di Simmaco e di Boezio i beni paterni già confiscati; e quella prudenza e giustizia ponea in opera degna di animo virile, quale si richiede da un principe per ben governare. Allevava il figlio alla maniera romana, e il facea anche iniziare nelle buone arti e nelle lettere. Sennonchè un giorno che ella prese a correggere con modi severi il re fanciullo, i primati fra i Goti gli esposero essere lo studio delle lettere nimico all'armi, perchè ispirava viltà e timidezza: non piacere ad essi che il loro principe amasse Minerva, sì Marte, e citarono ad esempio Teoderico, che, quantunque ignaro di ogni sorta di studio, avea pur fatto tremar tanti popoli. Amalasunta piegossi ai loro

consigli, e da qui appunto venne poi la rovina di Atalarico, come vedremo. Intanto tesseasi sordamente una trama, capi della quale erano tre goti potenti, che a mal in cuore vedeano il timon dello stato in man di una donna, ed ambivano essi stessi impossessarsi del supremo potere. Ma ben se ne avvide l'accorta reggente, laonde li fe' pria allontanar dalla corte, poi visto che ciò non valea a romper le fila dell'iniqua lor tela, da alcuni suoi fidi con tutta destrezza li fe' porre a morte, sè liberando da ogni timore. Otto volte avea il sole compiuto l'intero suo corso, dacchè Atalarico era assunto al reame, quando, a cagione di aversi egli educato come vollero i Goti, datosi sfrenatamente in preda alla lussuria, alla crapula, e ad altri vizi, contrasse lungo malore, che il condusse in fine al sepolcro.

VII. Temendo Amalasunta di perdere la real podestà, non appena chiusi gli occhi il figliuolo, trattò segretamente coll'imperator Giustiniano, onde rinunziargli l'Italia, promettendo di ritirarsi a Bizanzio. Non istette però salda a questo primo pensiero, chè Teodato, nipote del morto Teoderico, uomo ben addentro nelle lettere latine e nella Platonica scuola, ma nullo affatto nell'arte militare, e che menato avea fin allora oscura vita in Toscana, noto solo per non poche estorsioni e violenze usate in que' luoghi, gli suscitò nell'animo maggior temenza, non i Goti a lui

si volgessero, siccome unico germoglio dell' Amala casa. Per la qual cosa gli nacque speranza, quantunque egli la odiasse, di coltivarsi il di lui animo, con un segnalato benefizio, quello cioè di farlo suo collega nel regno. Pertanto il chiamò a Ravenna colla promessa d'innalzarlo al trono, a condizione che ei giurasse di assumere bensì il nome di re, ma di lasciare a lei il supremo comando. Assentì Teodato alla proposta, ma investito della dignità, postergando ogni dovere, e ricordevole solo di quanto Amalasunta operato aveva a suo danno, allorchè gli fe' per forza restituire il mal tolto in Toscana, la cacciò in esilio, confinandola nel lago Bolseno, dove la misera da lì a poco fu tratta a morte per di lui volere. Questo delitto irritò l'animo dell'imperador Giustiniano, e già volgea nella mente il pensier di vendetta, spinto anche dal desio di ricuperare l'Italia. Perciò non mai fe' trapelar da sue lettere saper il fine della tradita reggente, e intanto si andava preparando per romper la guerra nell'anno appresso; nel quale aperto l'animo suo a Teodato, con amara querela il rimproverò, aver egli con la morte di essa reina oltraggiato lui stesso. Quindi concesso il comando a Belisario della flotta imperiale, fe' che questa approdasse in Sicilia, nel mentre scriveva a' re Franchi per indurli ad una lega offensiva contro a' Goti; facendo valere il motivo della religione,

ed accompagnava suo invito con presenti di molte monete. I re cattolici volentieri accettaron l'impegno. In questo mezzo il generale Mundone, per comando dell'Imperatore, occupava la Dalmazia; Belisario invadea la Sicilia, e tal paura assalì quindi l'inetto Teodato, che tosto chiamò a sè Pietro, ambasciator di Giustiniano in Ravenna, e seco convenne del modo onde pacificare l'irato Augusto, a tutto assoggettandosi, siccome quegli che nulla avea cognizione di guerra. Nè tenendosi ancor bene sicuro, obbligò papa Agapito recarsi a Bizanzio per trattare pur egli la pace, che alfine l'Imperadore concesse, a condizione che tutto intero il regno d'Italia fosse ceduto. Ma ritornato il Pontefice con Pietro ambasciatore a Teodato, il trovaron di diverso pensiere, e sè scherniti, mentre ei non volle più attener le promesse. Ciò fu a cagione, che l'esercito da lui spedito in Dalmazia avea ottenuto qualche vantaggio. Saputo il fatto da Cesare, spedì tosto una nuova armata navale a Salona, e assoggettolla all'imperio. Dall'altra parte Belisario passava dalla Sicilia in Calabria, e da lì movea, con alto favore de' popoli, sotto a Napoli, e la prendea per inganno. Scossesi allora il Goto, e dato il comando de' suoi a Vitige, valoroso capitano, mandollo nella Campania a contrastare il passo a' Greci: ma raunatosi il campo in Regeta, i militi detestando la paura del re loro, acclamarono lo stesso

Vitige a capo del regno. Ciò venuto a notizia di Teodato, che trovavasi a Roma, si die' tosto alla fuga, e in via sorgiunto da Ottari, mandatario del nuovo re, fu per ordine suo spinto a morte.

VIII. I primi passi di Vitige furon rivolti a conservarsi il potere, e a difendersi dall'armi di Belisario. Fe' quindi strignere in carcere il figliuolo del re defunto, sforzò Matasunta ad accettarlo in isposo; mise quattromila soldati a difesa di Roma, ritirossi in Ravenna, e scrisse all'imperator Giustiniano per tentar, s'era possibile, di ottenere la pace. Fu però tutto in vano, e sebbene raunasse gente ed armi, e strignesse lega coi re Franchi, cadde Roma in poter degl'imperiali. È vero che ito egli stesso alla testa dell'esercito strinse la città eterna d'assedio; ma soffrì molta perdita, e dopo varie vicende or liete or triste, fu costretto a ritirarsi, e porre suo campo a Rimini. In seguito furon per brevi istanti più fortunate sue armi, e già l'Imperadore chiamato ad altre cure militari, inchinava l'animo alla pace, quando le schiere de' re Franchi discese in Italia, con inaspettato tradimento, ruppero le fila de' Goti, indi dato dentro anche in quelle degli imperiali, occuparono la Liguria, Genova ruinando e molte altre vicine città. Per tutti questi danni pensò Vitige chiudersi in Ravenna, e dopo alcun tempo stretto per fame, deliberò, insieme co' Goti suoi, ceder l'Italia a Beli-

sario, a condizione che ei assumesse il nome di re. L' astuto condottiere parve vi acconsentisse, ma dopo occupata Ravenna, e preso Vitige, fe' sapere all' Imperator l' accaduto, ed egli che avea d'uopo di lui per opporlo alle armi di Cosroe, richiamollo in Oriente, ove recossi, seco adducendo il preso monarca, e i molti tesori trovati nel reale palazzo.

IX. Delusi i barbari nelle loro speranze, raccolsersi in dieta a Pavia, ed acclamarono re Ildibado. Pose egli sua sede in questa città, la qual sola dapprima prestogli obbedienza, ma poi che Giustiniano mandato aveva in Italia il ribaldo Alessandro, soprannominato Forbicetta, che i popoli tribolava con ogni maniera di angarìe; altre città ancora vennero in poter del nuovo re, poichè la di lui prudenza e valore l' aveano fatto salire a qualche nome. Disfece Vitalio, comandante cesareo in Trevigi, il quale mosso gli avea contro un corpo d' Eruli, e questa vittoria risuonò fino in Oriente. Forse che, se domato avesse l' ira sua verso una donna potente, non facendo morir per inganno Vraja di lei marito, e se ad altri non avesse concessa l' amata donna del milite Vila, il di lui regno sarebbe stato lungo e felice. Ma lo sdegno de' Goti pel primo delitto, e le furie di Vila pel secondo, trasselo per man di quest' ultimo a morte spietata, nel mentre ei sedeva a convito co' primi del regno. Non parlando del suc-

cessore Erarico, che nulla operò, e che dopo brevi lune fu ucciso; porteremo lo sguardo sulle azioni di Totila, il quale assunse lo scettro con molta espettazione de' suoi. E per verità difese con sagace accorgimento Verona; sconfisse le armi de' Greci sotto Faenza (15), assediò Firenze; rispinse le forze del comandante Giovanni, e sottopose al suo regno Cesena, Urbino, Montefeltro e Pietra Pertusa. Poi impadronissi di Benevento, strinse Napoli, e tali scorrerie fece per tutta Italia che molte altre città caddero in sue mani. Nel compiere questa luminosa spedizione, non lasciò egli di visitare s. Benedetto che a Monte Cassino fondato avea quella regola madre di tanti uomini illustri, e da lui udì, come da oracolo, l'avvenire, da lui fu esortato alla clemenza. E ben a ragione: chè la povera Italia era tutta ridotta a campo di pugne, e le profonde piaghe avea tuttor sanguinenti, che inflitte le aveva l'inesorabil ferro di Marte. Le splendide vittorie che ottenne valsero ad allargare così il suo dominio, che parve si rinverdisse l'appassito gotico alloro. E a vero dire i molti atti di rara prudenza, umanità e giustizia usati da Totila, e riferiti dallo stesso Procopio autor greco, acquistarongli l'amore de' popoli; e ben vedea Giustiniano che a mal fine sarebbe tornata la guerra, se non ispediva tosto di nuovo Belisario in Italia. Venne egli difatti e pose a Ravenna il militar suo quartiere. Sarebbe

troppo lungo e nojoso il racconto di quanto venne operato dalle due armate belligeranti; le infinite vicende or prospere ed ora avverse di esse; il novero delle città assediate e prese; le difese animose; gli ajuti in varii tempi dall'imperadore a Belisario spediti; l'orde de' Franchi sorgiunte di nuovo a predare; in fine i danni innumerevoli d'Italia desolata. Molte pagine ci vorrebbe a descrivere tutto ciò, e la nostra penna non reggeria a tanto lutto. Più che il nome di storia, questa appellare dovrebbesi tremenda tragedia, degna dell'insaguinato pugnal di Melpomene. Dopo aver Totila acquistato Roma, e quasi tutta Italia, pensò a portar le sue armi in Sicilia. Per la qual cosa Giustiniano, mosso dalle molte preghiere dei suoi, stabilì di terminare una volta la guerra. Spedì impertanto alla testa di fioritissimo esercito l'eunuco Narsete, uomo di grande ingegno, e di una attività, prudenza e grandezza d'animo veramente ammirabili; il quale poichè vide arduo il passaggio con tutte le proprie milizie nel cuor dell'Italia, tenne in Grado (16) consiglio di guerra, e si valse del navile de' Veneti per giugnere fin sotto a Ravenna, il mar costeggiando, seguìto sempre da quel popolo navigatore, onde valicare i molti fiumi che trincian la terra sulla sponda del seno Adriaco. Totila rimase sorpreso al vedere sì numeroso oste vicino; ed attesi rinforzi da tutte parti, presentò fra Matelica e Gubbio (17) a Narsete batta-

glia. Formidabile e sanguinoso fu questo fatto d'armi, che riuscì ferale al gotico campo per moltitudine di morti, fra cui si contò ancora lo stesso re loro, perito forse per tradimento. Egli fu degno di venir registrato fra gli eroi della storia; tanto era stato il suo valor nelle azioni, la sua prudenza nel governo, la sua vigilanza ed attività nella decadenza del regno, la sua continenza, la giustizia sua e la sua clemenza. Questa vittoria attribuita da Narsete al favore del cielo, e secondo Evagrio (18), principalmente alla devozion da lui professata alla Madre di Dio, diede potentissimo crollo alla potenza de' Goti, i quali ridottisi col resto delle milizie a Pavia, quivi crearono re Teja, il più valoroso de' loro uffiziali. Intanto le vittoriose armi imperiali scorrevano per tutta Italia, e l'avveduto lor capo coglieva ovunque allori grondanti di barbarico sangue. Teja, standogli a cuore di conservar Cuma, ove veniva guardato gran parte del regio tesoro, pervenne nella Campania. Stettero immobili i due eserciti a fronte per due intere lune; ma queste trascorse attaccaron la mischia, e dopo prodezze incredibili, Teja soggiacque al suo fato, rimanendo estinto sul campo. Allora i barbari convennero di escir dall'Italia, e di non mai prender le armi a danno di Cesare; accordo che poi non mantennero, mentre venuti nella Venezia, e colà ritrovati molti lor compatriotti, unironsi a' Franchi,

che pur invadevano queste contrade, e dividendosi in due corpi, scorsero di nuovo dall'Alpi al Lilibeo, ponendo a ruba e devastando i resti dell'italiche terre. E non avevam forse ragione allorquando appellammo orrenda tragedia questa dolente istoria, atta a far iscorrer per l'ossa, anche dell'uomo insensibile, il fremito della compassione, se vedesi l'ira divina percuoter questa misera terra in guisa, che il santo e l'empio si trovarono in essa avvolti, come esprimesi lo storico Orosio (19)? Ma Iddio finalmente guardando con pietoso occhio l'Ausonia, volse l'orecchio a misericordia che parlavagli miti parole. Infuse negli elementi micidiali calori, spedì morbo letale fra i barbari, che perirono miseramente in mezzo a' loro brutali delitti; intanto che dava forza alle armi di Narsete a conquidere gli altri sulle rive del fiume reale (20), e poco appresso anche nella Venezia terrestre e sotto Verona, per cui rimasero espulsi da Italia dopo ventotto anni di guerra accanita.

X. In mezzo a questo fero turbine non poterono certamente le arti innalzare l'abbattuta lor testa. Parve, è vero, splendesse l'astro di Pallade di nuovo lume sotto il regno del gran Teoderico, ma ben presto venne ecclissato, e per lungo tempo, sotto la dominazione dei re successori. Abbiam già veduto come quel saggio monarca ristaurasse le abbattute città, come cercasse di ridonare al giardino del mondo

l'antico suo lustro; rimane ora a parlare in quale stato fossero le discipline gentili, sì nel di lui regno di pace, come in que' delle stragi che a quello tennero dietro. Vedeva Teoderico con alto rammarico deperire ognor più i classici monumenti della romana architettura, ma la total deficienza di artisti capaci a produrne di nuovi con eguale successo, non lasciava altra via, sennonchè di conservare gli antichi. Difatti, quell'ottimo rege ai magistrati commise che vegliassero a mantenere quelli non al tutto ruinati. Assegnò ricche somme pel loro ristauro, e ben vedemmo come tante città si gloriarono nuovamente di lor fabbriche illustri. Ma ad onta di quanto ei operasse per far rifiorire in Italia le arti abbattute e le scienze poste in oblio; a malgrado della protezione ad esse accordata anche da Amalasunta sua figlia, le tenebre continuarono ad involger l'Italia, ed a stendersi dall' orto all' occaso per ogni parte del greco impero. Ciò non pertanto si potè rinvenire non ispregevole artista, che la statua colossale di Teoderico in bronzo operasse, a decoro della città di Ravenna (21). Ma questa non era che la scintilla del fuoco sacro, ricordata dalle pagine eterne (22), nascosa in mezzo al loto della caldaica cisterna, che attendeva la mano sacerdotal di Nehemia per divampare in fiamma vorace. In Oriente pur la discordia accendea gli animi con la dira sua face, nè certo davasi opera a far risorgere

le arti avvilite. Zonara, che descrive lo spaventevole incendio accaduto in Costantinopoli, riferisce i molti capi d'opera che allora perirono. Tra questi è da notarsi la Venere Gnidia, la statua dell'Occasione di Lisippo, e la Pallade Lindia, oltre a centoventimila volumi, tra cui eranvi le opere di Omero scritte a caratteri d'oro. Imperante Anastasio si compiè quella terribil rivolta, in cui si abbatterono molte statue, principalmente del principe; poi da un tremuoto soggiacque la città intera d'Antiochia, e sotto Giustiniano altri edifizj ruinarono per altre sedizioni. È vero però che quest'ultimo ornò Costantinopoli di bei monumenti e magnifici, e, come Teoderico in Italia, così fe'ivi brillare sua stella; ma ben presto tramontò questo effimero astro, lasciando il mondo in oscurissima notte. Giustiniano d'altronde, occupato nelle azioni di Marte, non potè saziar per intero l'ardente sete di gloria che lo chiamava a più vasti disegni. Nulladimeno Procopio annovera i molti tratti della di lui munificenza estesi per tutte le numerose provincie del suo vasto impero, e dice non esservene stata una, che non contasse qualche ricca fabbrica, o altra intrapresa di pubblica utilità. Spese egli in tali lavori, veramente imperiali, quarantamila marchi d'oro, ed impiegò le braccia dell'intero popolo, per consecrare magnifici delubri in onore degl'invitti campioni che confessarono la fede

di Cristo, sigillandola col proprio sangue. Riedificò, con molto spendio, la chiesa patriarcale di Costantinopoli, dicata alla divina Sapienza, e gli architetti Antemio di Tralli, ed Isidoro di Mileto, autori di essa, dichiararono, che non avrebbero potuto degnamente compiere il loro ufficio, se non fossero stati assistiti dall'imperatore. Ciò pruova che questo principe avea studiata l' architettura. Diecimila operai senza posa lavorarono in quell'edifizio, che in men di sei anni toccò il suo compimento. Santa Sofia, ridotta da' Musulmani a moschea, merita ancor senza dubbio l'ammirazione degli intelligenti, e sebbene offra alcune parti difettose, ne presenta altre molte lodevolissime. La cupola che s' innalza per oltre quarantatre piedi, dicesi essere stata la prima slanciata in tal guisa nell'aria, e mostra una concezione ardita ed una sapiente esecuzione. È inutile descrivere la copia delle preziose colonne che ivi impiegaronsi, l'oro e l'argento, le gemme, gli smalti, i bassi rilievi, i ceseli, i musaici che per ogni lato del tempio splendevano, e solo ne piace rilevare che in mezzo a tanta ricchezza di ornamenti non avrebbesi potuto rinvenire il più lieve ricordo dello stile puro ed elegante, caratteristico dei templi di Corinto e di Atene. Veggonsi tuttora a Ravenna due grandi musaici di quest'epoca, che figurano Giustiniano e Teodora sua moglie, valevoli

a dare una giusta idea dell'estrema degenerazione dell'arte greca. E qui rintracciando le cause per le quali l'architettura con più tardo piede discenda, che non le altre arti sorelle, ne sembra stabilire, che partendo essa da principii esatti, da poter esser chiamata scienza numerica, sia per ciò solo più difficile inchini alla perdizione. Ecco perchè nel mentre si erigevano da Giustiniano e da Teoderico tante fabbriche, che pur offrivano una qualche bellezza, le due arti germane fossero poi sì avvilite. I molti templi e monasteri in Terra Santa, i ponti, gli acquidotti, le castella, i teatri, i palagi, e principalmente que' duo di Bizanzio eretti dal primo, e a gara dai poeti del tempo nei lor carmi celebrati: i circhi, le piazze, le mura, i bagni, i monumenti, ed il proprio sepolcro dal secondo ordinati, ben mostrano la verità di nostra sentenza.

XI. Intanto che l'Italia era preda de' barbari d'ogni nazione, e che vedeva ora splendere qualche raggio di gloria, ed or desolata tornava più ancora a cadere nel loto, queste nostre lagune ognor più popolavansi, chè le genti vicine, e coloro che a cagion della pace eran di nuovo iti alla dolce lor patria, surto il turbin di guerra nuovamente e per sempre, siccome in Noetica arca, qui ricovraronsi, ponendo col fatto in evidenza quanto sia giusto l'aureo detto del Vico, che suona: *Non indursi gli uomini ad*

abbandonar affatto le proprie terre, che sono care a' natii, che per ultime necessità della vita (23). E qui infatti tutti i beni e le consolazioni che la pace concede godeansi dai Veneti industri. È celebre la lettera scritta da Cassiodoro a nome di Vitige, la quale può sparger luce sullo stato di questi isolani, e sul loro esteso commercio. Alcuni storici mal avveduti, appunto da essa lettera preser motivo d'affermare, essere stati i Veneti allora pescatori meschini; ma il dotto Filiasi ben tolse la nebbia di sì fatto inganno, dimostrando, coll'autorità di Paolo Diacono e di altri autori gravissimi, qui raccolte fin dai primi tempi nobili famiglie e ricchissime, come potrassi vedere nella sua opera illustre (24). E per verità le lodi tributate dallo stesso Cassiodoro, uom di corte, a queste genti; i Tribuni che governavano con saggie leggi; il fiorente commercio dai nostri primi padri esercitato, sorgente unica di dovizie; il vedere in brevi anni erette tante chiese e cospicue, dimostrano apertamente che qui non eravi inopia. In Grado venner deposti i ricchi tesori de' templi della abbandonata Aquileja, e tale fama ottenne questa dimora, che vollero gli esuli chiamarla nuova Aquileja, e metropoli ecclesiastica costituirla di tutta la Venezia marittima. Moltissime chiese qui furono innalzate, tra le quali nome ebbero di magnifiche e ricche la cattedrale sacra alla martire Eufemia, riedifi-

cata poscia dal patriarca Elia, e quelle in onore alla Vergine, a sant'Agata, a s. Peregrino, all'evangelista Giovanni e a s. Vitale. San Giuliano, tempio insigne chiamato dagli antichi cronisti, si eresse dagli esuli Aquilejesi lungo il lido che portava il medesimo nome; e forse che questi profughi non al tutto il levassero dai fondamenti, ma sì il riducessero a cattolica chiesa, sembrando potesse esser prima dicato al nume Beleno, che culto ed are avea nelle nostre lagune. Ma unito allo stesso ben fabbricarono un celebrato monistero; fabbricarono poco lungi sul lido Bisamo, altre due chiese sì celebri che meritarono il nome di Basiliche; e per ogni dove seminarono templi cospicui ricordati dalle vecchie carte. E qui ne piace rilevare, come fin da'primordii questo popolo religioso professasse particolar devozione a quella Vergine Madre, che parve qui, più che in altro luogo, diffondere il tesoro delle celesti sue grazie, se vediamo famosa la Barbania isola per un tempio ed un chiostro a lei sacro, ove concorso numerosissimo eravi a venerare la immago prodigiosa di lei, recata seco da' profughi, quale Palladio securo, e pegno validissimo di lor salute. E per verità nel mentre altre isole molte caddero nello squallore e nello abbandono, questa pur viva rimane, ad attestare il non mai spento amore di noi verso la insigne nostra Avvocata, e la dilezione di lei verso i suoi caldi devoti, vedendosi ancora ne' dì che Chiesa santa la

celebra, le genti vicine accorrer numerose ad onorarla. L'isola di San Pietro d'Orio prendeva il nome da un tempio eretto a quell'Apostolo, e vantava un monistero di Vergini, il più antico del veneto estuario; celebre essa isola ancora in epoca remota per un delubro dicato al dio Beleno (25). Caprula, che avea in altri tempi prestato servigio al commercio dei concordiensi, sorse, nell'epoca che descriviamo, a città, ed ebbe vescovo prima d'ogni isola nel 598 da papa Gregorio. I ruderi delle vecchie mura, e delle forti torri tuttavia esistenti, attestano quanto fosse *grande di genti e di possanza*, come dicon le cronache (26). Che se vorremo portare lo sguardo alle molte isole che in questi tempi vennero abbellite di fabbriche sacre, non finiremmo sì tosto, mentre di Equilio popolosa, di San Giorgio in Pineto, antichissimo asilo di monaci, e forse di Rufino; di Lido maggiore, propugnacolo di guerra, ricco di sette templi cospicui; di Lido Bovense, famoso per la sua vecchia basilica del Salvatore divino, discorrer dovremmo; senza annoverare e Sant'Erasmo, noto fino in Oriente, adorno di varii delubri eretti da Aurio tribuno; e Sette Vigne, ferace per alberi fruttiferi e fiori odorosi; e Castrasia, e Marcelliana degne di accogliere nella placida loro quiete i santi vescovi Eliodoro e Liberale; e Ammiana, chiara per otto chiese ornate di fini marmi e di parie

colonne, ove dormirono in pace dippoi le ceneri di alcuni antichissimi dogi; e finalmente altre molte isolette paragonate dal dotto de l'Hôpital alle Cicladi dell'Egeo (27).

XII. Si limiteranno le nostre parole soltanto a dar breve notizia di Eraclia o Città nuova, dappoichè in questa sorse prima la potenza de' Veneti, di dove venne recata gloriosa a por sede a Malamocco, indi in Rivoalto. Fondata quest'isola nel sesto secolo da' fuggiaschi di Asolo e di altre terre vicine, indi accresciuta da quei di Opitergio, e discosta cinque miglia dal mare, e quattro dalla via Emilia Altinate, fu dichiarata capitale del veneziano ducato, ed accolse i comizj degli antichi nostri, dando finalmente fra' suoi cittadini il primo veneto doge. Sembra, secondo il Sagornino (28), che fosse pria fondata da Eraclio imperadore, poi da' Veneti rimessa, e perciò chiamata Città nuova; ma questo è incerto. Le vecchie cronache ricordano essere stata popolatissima, e adorna di molti templi decorati di fini marmi e musaici; principalmente nell'epoca che fu a sede del governo prescelta, valendosi anche dei marmi orientali e di altri rarissimi, che le ruine di Altino e di Aquileja offrivan loro; e fino di quelle lapidi che appartenevano ad antichi romani sepolcri lungo la via Emilia, trovate nei tempi da noi non lontani fra le macerie di cui è coperto il luogo ove questa celebre città s'innalzava.

Ed oh! sorgesse fra noi chi passionato delle vecchie memorie di nostra patria dolcissima, desse opera con molta solerzia ed argento, a trarre di quel fango e di quelle ruine, le reliquie delle fabbriche che ivi sorgevano, che in tanta luce di critica, ben potrebbero dirci quali fossero qui allora le arti gentili. Noi pensiamo che dagli intagli delle cornici, dagli ornamenti de' capitelli, e forse dai musaici, avremmo di che farci saldo puntello a' nostri esami. Che se è vero, come affermano molti cronisti (29), che venuto Narsete nel 553 in Rivoalto, fabbricasse due templi dicati a s. Teodoro e a s. Giminiano, questo fatto proverebbe che qui eranvi le arti in fiore, e più forse che altrove. Ma certo che a volgere il passo d'in mezzo alle tenebre, sta di fronte il pericolo, e noi non vogliamo frangere in esso, inoltrandosi ancor più nella lubrica via. Dal lato nostro non abbiam guardato a fatica per allumare, almen di un debole raggio, questi tempi oscurissimi. Consultammo antiche carte e memorie; ci abbiam posto sotto agli occhi Filiasi: *Dei prischi fatti indagator non lento*; ed avemmo sempre al pensiero l' Oraziano entimema: *Haec nugae seria ducent in mala*, per non ommettere le più minute particolarità che poteano dar risalto al nostro lavoro. Questo è il motivo pel quale fummo diffusi, più che non avremmo dovuto, nella storia d'Italia; che, come sopra dicemmo, sola può spiegar le cagioni

per cui le arti s'avvolsero in tetra notte; sola mostra i principii di una città unica al mondo, asilo di pace, dolce per costumi; e in secoli migliori gloriosissima e grande: degna madre di tanti eroi, e di quella schiera di genj che nelle scienze, nelle lettere e nelle arti colsero lauri verdeggianti e non mai perituri.

NOTE

(1) Cassiodor., in Chron., e Muratori, Annali d'Italia. Annò 476.
(2) Ennod., in Vit. S. Epih. Ticin. Episc.
(3) Eugipp., in Vita S. Severini, c. 11 et 12,
(4) Ennod., in Panegyr. Teoderic.
(5) Mùratori, loco citato.
(6) Ennod., Panegyr. Teoderic.
(7) Agnel, Part. I, Tom II. Rerum Italicarum Script.
(8) Anony. Vales.
(9) Ennod., in Natal. Laurentiis Mediolanens.
(10) Anony. Vales.
(11) Filiasi, Mem. de' Veneti, ec. Vol. 5, pag. 185.
(12) Marcellin, Comes in Chron.
(13) Cassiodor., l. 2, Ep. 1.
(14) Procop., de Bell. Goth.
(15) Jordan. de Regn. success.
(16) Paul. Morosini, lib. I. Dand., Chron. Monacis Hist. MSS.
(17) Cluverius, Ital., lib. 2, cap. 6.
(18) Evagr., lib. 4, cap. 23.
(19) Oros., lib. 7, cap. 15.
(20) Così è chiamato il Po dai poeti.
(21) Per alcuni secoli, dice Muratori (Ann. d'Ital., ann. 526), si mirò ancora in Ravenna una colonna a guisa di piramide quadrangolare, sopra cui era questa statua di Teoderico a cavallo, tutta di bronzo dorato, con lo scudo nel manco braccio e colla lancia nella destra. Carlo re de' Franchi poi, secondo lo storico Agnello, essendo stato coronato imperadore da papa Leone III nel tornare in Francia, passò per Ravenna, e vedendo sì bella

statua la fece portare in Aquisgrana. Agnello stesso riferisce che nel palazzo fabbricato da Teoderico a Pavia, si mirava l'immagine dello stesso re condotta in musaico, ed un'altra simile ne esisteva nel palazzo da lui fabbricato a Ravenna, in cui esso re veniva rappresentato coll'armatura in dosso e nella medesima azione della statua di bronzo. In vicinanza stava in piedi Roma colla celata in capo e un'asta in mano, e dall'altra parte Ravenna che teneva il pie' destro sopra il mare, e il sinistro sopra la terra, in atto di avviarsi verso il regnante.

(22) Macab., lib. II, ver. 19 e seg.

(23) G. Vico, Principii di Scienza Nuova. Lib. I, Dignità 100.

(24) Filiasi, Mem. de' Veneti primi e secondi. Vol. 5, pag. 217 e seg.

(25) *Molte Giesie fo edificade ... la giesia de S. Zulian sul secondo lio per memoria de altra che fo in Aquileja che prima all'idolo Bel giera dedicada. Cron*, 1480. Quoddam templum paganorum in onorem Bethel super contiguo litore dicatum in monasterio puellarum, etc. *Dand. chron. Vide et chron. Aquilej.* apud Rubeum, etc.

(26) *Caurle et Grado grandi de gente et de possanse. Cronac.* 1488, *et de qua, et verso Levante, Caurle et Grado, i quali lioghi giera a quel tempo populadi, etc.* Altra Cronaca 1486.

(27) *Hic sunt Torcella atque alia oppida parva per orbem*
Sparsa, tot exstructa pario de marmore villae,
Tot celsis Deorum ornata Templa columnis,
Qualis Ægaeo dispersos aequore nautae
Cycladis aspiciunt, faciem procul unius urbis
Perpetuumque soli, pelagi discrimine nullo, etc.

(28) *Quarta quidem insula in qua dudum ab Heraclio Imperatore fuerit civitas magnopere constituta, et a Venetis vetustate consumpta parvam raedificaverunt.*

(29) Flamin. Cornel. Eccles. Ven., et Torcell. e Filiasi, Memorie, etc. Vol. 6, pag. 79.

CAPITOLO III.

Stato delle Venete isole fino al tempo della creazione del primo doge.

I. Pervenuta l'Italia in poter dell'imperio, divenne provincia soggetta a un governatore supremo, che col titolo di esarca risiedeva in Ravenna. Narsete fu il primo ad assumere tal carico, e si die' egli con ogni zelo a riparare i mali di questa terra, quasi diserta dalle preterite guerre. Arduo in vero e spinoso disegno, chè, oltre le gravissime piaghe tuttora aperte, alto allor sorse dissidio di religione per l' eutichiana eresia, che divise gli animi in due opposti partiti; e poichè Giustiniano inchinava la mente a favor dei nemici della romana Chiesa, si vide questa, per volere di lui, sottomessa all' impero. Ciò abbiamo indicato, per mettere in lume, essere pur i Veneti in questi tempi caduti in errore per opera di Paolino, vescovo di Aquileja, che fuggito dalle longobardiche irruzioni erasi in Grado riparato, assumendo l' illustre titolo di patriarca, senza consultare l'oracolo romano. Ognun vede da qui, che nostra intenzione si è di raccogliere le sparse file di questa storia, come abbiamo innanzi indicato, e passar quindi sotto silenzio le guerre sostenute in Italia da' Greci; la discesa de' Longobardi

in Italia; i guasti fatti da essi; il morbo che molta parte mietè degli abitatori; l'animo pusillo dell'imperadore Giustino, che lasciò libero campo ad Alboino di fondare il longobardico regno; la dolorosa morte di lui; il governo dei re successori; le meteore e le acque in diluvio cadenti che feron strage inudita delle città, castella e campagne, e tanto, che, al dire di Paolo Diacono (1), si temette allor rinnovarsi la Noetica procella; l'incendio che desolò Verona; le orde de' Franchi che vennero a predare; le continue rivoluzioni che desolarono in tutto questo lungo periodo la misera Italia, e in fine, trasportandosi in Oriente, la fondazione di quella setta stoltissima, la quale, propagatasi con rapido passo sotto il vessil di Maometto, die' poi, coll'andare de' secoli, tanto affanno alla Chiesa e al Veneto nome. Vogliam noi intorno a queste lagune soltanto aggirarsi, e dire come per tali desolazioni crebbero esse di popolo e di possanza.

II. La seconda longobardica incursione, accaduta verso il 641 per opera di Rotari lor rege, spargendo terrore e spavento nella Venezia terrestre, fe' sì che molti abitatori di Opitergio, Altino, Concordia, Aquileja, pria ruinate da Attila, indi risorte, corsero in numerosissime schiere a salvarsi nelle lagune; e da questo punto i cronisti nostri incominciano anzi la storia Veneziana, giacchè tutto il tratto che chiude

l'estuario, solo conservò il nome di Venezia, mentre la parte terrestre, per la conquista de' Longobardi, Lombardia fu appellata. Da ciò chiaro si mostra, come cresciuti qui gli abitatori, si dovesse dar mano con ogni maniera di sollecitudine ad allargar le dimore. Difatti, ingrandirono Eraclia ed Equilio, e per sì fatta guisa, che alcuni cronisti le credettero ora nuovamente fondate (2); circondarono Grado di grosse muraglie e di torri, per cui acquistò il nome di forte e munita (3); costruirono qua e colà alti ripari, da conseguire l'appellazione di nuova provincia, al paese da lor posseduto (4); rialzarono le *tumbe* e *barene*, particolarmente in *Luprio* (5), e nelle altre isole *Realtine*; ed Elia, patriarca di Grado, succeduto a Paolino, abbellì in questa città la patriarcale dimora, e da' fonmenti innalzò la chiesa di santa Eufemia, ornandola di fini marmi e di un pavimento magnifico a musaico, che ancora attesta quali erano in quel secolo le nostre arti.

III. Per l'eutichiana eresia che qui avea molti seguaci, e della quale fu capo e sostegno pria Paolino, poi il patriarca Elia di lui successore, non è al tutto improbabile, come nota Filiasi (6), che la greca autorità divenisse più inferma sui Veneti, se vediam dalla storia non potere i Greci nè conservare nè mantenere le città, e le terre che possedevano ancora presso alle lagune, senza l'opera de' nostri;

imperocchè, domati per ogni dove dalle longobardiche armi, mal poteano sostenere il vacillante dominio. E per verità molti riguardi si avevano dagli imperadori verso queste genti; e allorquando l'esarca Longino, pria di ritornare alla corte, volle far visita alle isole Realtine, narra il Dandolo (7), che qui fu ricevuto con sommo rispetto, ed imbarcato poi sur un loro navile recossi a Bizanzio, ad esaltare presso Maurizio la fede e la buona volontà di essi verso l'impero. Ciò pruova a quanto eran saliti in fama, e quanto esteso aveano il commercio, se possedevano navi atte a varcare sì lungo tratto di mar tempestoso. Questa fu la cagione per la quale que' due Patriarchi impuniti rimasero nel loro scisma; scisma che dividea questo popolo dalla comunione Cattolica, e che guerra ardente avea mosso ai romani Pontefici; e se non era lo zelo prudente e amoroso, la pietà, la dolcezza, e la dottrina del magno Gregorio, più a lungo certo sarebbersi protratte le dispute di religione. Egli diede il primo vescovo a Caprula (8), il più antico nelle lagune dopo il Gradese, ed a torto i nostri cronisti esaltano i patriarchi Elia e Severo, che sostennero contro quel santo Pontefice la falsità de' loro dogmi. Scusare però si dee la lor poca critica, che li trasse in inganno, dacchè libarono a quelle fonti macchiate della stessa pece di cui erano intrisi i lodati. La morte di Severo parea che spenta avesse

ogni favilla d'incendio, chè eletto Candidiano, verace cattolico, in suo luogo, promosse fra gli isolani la purezza delle romane dottrine; ma gli eretici suscitarono altre discordie, e all'ombra del longobardico scettro accesero guerre intestine: la fermezza però dei più valse a renderli unquemai fedeli alla cattedra di Piero, sebbene per lunghi anni sostenessero una lotta crudele.

IV. A pruova maggiore de' riguardi che aveano gl' imperadori verso i nostri antichi, giova qui ricordare che in questi tempi, Eraclio, per compensarli dei tesori a loro involati dal patriarca Fortunato, inviò alle chiese dell' estuario molto oro ed argento, e quella sedia di pario marmo che tuttor vedesi nel Battisterio di S. Marco, su cui molti scrittori, con poca critica, dissero aver seduto l'Evangelista in Alessandria allorquando era vescovo (9). Questa cattedra, mal descritta dagli storici, offre sul dinanzi scolpito il mistico Agnello sul monte, da cui sgorgano i quattro fiumi che irrigan la terra, e che abbiamo rilevati in altri antichi monumenti cristiani; nel qual monte s' innalza un ulivo a coprire colla pacifica sua ombra il mondo tutto. Di retro appariscono i due animali simbolici, attribuiti a Marco e a Giovanni, in mezzo a sei grandi ali contornate di stelle, ed al basso due palme e un ramo d' ulivo: alla sinistra sta quello assegnato a Matteo con in alto due angeli imboccanti

la tromba, ed al basso due palme, e sulla sommità cinque cerei ardenti: alla destra si vede l'altro dato a Luca, e superiormente altri cinque ceri ardenti: finalmente la cima, coronante la sedia, presenta da ambe le parti una croce nel mezzo, e nei lati gli apostoli Pietro e Paolo. Lo stile di esse sculture è barbaro assai, e dà chiara idea dell'avvilimento in cui cadute erano le arti in Oriente.

V. Le longobardiche incursioni fecero qui rifuggire s. Magno, vescovo di Opitergio, che fissata sua sede in Eraclia, consacrò la nuova cattedrale. Rifuggiossi pur anche Paolo, vescovo di Altino, e recò seco i molti tesori della sua Chiesa, deponendoli nell'amena isola di Torcello, che venne chiamata nuova Altino, e nella quale furono erette molte fabbriche. Anche Malamocco ebbe vescovo in questi tempi, fuggito da Padova, e crebbe questo luogo per popolo e per fabbriche, come crebbero tutte le altre isole, secondo attesta il Sagornino.

VI. Divenuti forti i Veneziani, impresero alcuna scorreria sul lito vicino, e sentendosi ancora caldo nelle vene il roman sangue, a malincuore veder poteano i barbari possedere i loro antichi terreni. In una di siffatte incursioni tolsero nella vecchia Aquileja i corpi de' santi Ermagora e Fortunato, e tal paura ne venne a Fortunato patriarca, che rifuggissi lunge da quella città. Egli però accesse Lupo, gover-

natore del ducato friulano, il quale raccolta una mano di cavalleria, venne in Grado e depredò le chiese, e quanto eravi di ricchezze ritirandosi indi alle sue case.

VII. Sdegnati i nostri di vedere i barbari penetrare fin dentro alle lagune, credettero a ragione non poter sostenere la propria difesa, ove in un sol corpo non si unissero tutte le sparse membra; chè i Tribuni reggenti le molte isole eran fra loro discordi, e lasciavano i lidi intanto indifesi. Perciò raunatosi il popolo in Eraclia, presente Cristoforo patriarca di Grado, saggio pastore e molto accetto alla nazione, elesse Pauluccio Anafesto, nativo di essa città, a primo suo doge.

VIII. In questo tempo l'Italia, simile ad una toga di porpora lunga, lacera, scolorita, e divisa in molti brani, vedeva le arti in quella prostrazione fatale da noi poc'anzi notata. Le statue erette per opera degli esarchi ravennati agl' imperadori, e le altre sculture, dimostrano la povertà dell'ingegno de' loro artisti. La colonna, in onore di Foca, da Smaragdo eretta nel 608 in mezzo al foro romano, non giova a poter conoscere lo stato dell'architettura e della scultura d'allora, perchè è facile aver servito prima al medesimo uffizio, forse in altro luogo imperante Adriano, sendo essa di finito lavoro, e certo non appartenente all'anno in cui venne a Foca sacrata. Bonifazio V, virtuoso e santo pontefice, continuò ad

ornare di religiose pitture le catacombe di Roma, ad imitazione di Celestino I, e queste compiute in quel tornio, poste a raffronto delle sculture della descritta colonna, puntellano la nostra sentenza.

IX. Alcuni storici accusano il Magno Gregorio per aver distrutto molte statue distinte del culto pagano, e chiamano fanatico zelo quel suo ardor religioso: ma oltre che non è al tutto vero quanto vengon narrando di quel santo Pontefice, perchè provato dal Platina, autore non tanto a' papi propizio, che le mutilazioni de' simulacri, e le ruine de' templi erano piuttosto opera degli stranieri, i quali tratti dall' amore dell' oro, strappavano gli ornamenti ed i fermagli di bronzo che servivano a maggior solidità degli edifizi, ruinando talvolta le mura per cercarvi monete, o que' vasi che gli antichi architettori inserivano nella costruzione delle vôlte per renderle più leggiere; quel distinto capo della Chiesa era ben lungi dal comandare distruzioni siffatte, e veniva anzi rimproverando Sereno, vescovo di Marsiglia, per aver lasciato spezzare le antiche immagini nella sua chiesa; e raccomandava a' missionari, nell'Inghilterra, di non demolire i templi pagani, sì di purificarli, riducendoli poscia al cattolico culto (10). Il Cicognara fra gli altri (11), seguendo l' opinione di taluno scrittore (12), pesa molto la mano su Gregorio immortale: ma dato ancora che in parte fossero vere le ruine di tanti capi d' opera a

lui attribuite, per le quali, dicono aver ricevuto le arti gentili un colpo funesto, dovea per ciò quel sapiente gerarca rallentare suo zelo, e non abbattere fortemente tutto ciò potea esser d'inciampo alla propagazione dell'Evangelica legge? E non vediamo forse al suo tempo rimaner tuttavia vive le pratiche del gentilesimo in Terracina, per cui scrisse egli a quel vescovo Agnello onde cercasse schiantarle? (13) La Sardegna, sì vicina all'Italia, non era ancor forse in gran parte pagana? Gl'idolatri d'Ardenna, e quelli d'Inghilterra, non furono per avventura dallo zelo di lui convertiti alla fede? Che più? in mezzo alla stessa Roma non conservavasi purancò incolume il celebre tempio dicato a tutti gli Dii, mantenendo nel suo seno la superstizione pagana, e forse non rimase fino al tempo di Bonifazio IV, che lo impetrò in dono, e lo ebbe dall'imperator Foca, e terso da ogni pagana lordura lo sacrò indi alla Vergine Madre e a tutti i Martiri? E per meglio rilevare il carattere di questo secolo, porremo innanzi ancora, come Desiderio, arcivescovo di Vienna, insegnava belle lettere, non solo con la guida degli autori infedeli, ma mescolando le lodi di Giove con quelle di Gesù Cristo, per cui venne acerbamente ripreso dal religioso Pontefice. Lungo ordin di tempi ci vuole a sradicare dall'animo gli antichi usi, e que' pregiudizj succhiati col latte; e ben l'acuto e sapiente Gregorio conoscea questo vero, se ordi-

nava a' missionarj nell'Inghilterra, di sostituire alle nefande orgie, innocenti piaceri, che venissero in parte a compensare i novelli credenti di quanto era loro dalla abbracciata religione proibito. Si perdoni a noi questo sfogo, giacchè non possiam tollerare le false accuse date alla religione che professiamo, e agli augusti e venerandi suoi capi.

X. Muratori riporta all'anno 603 l'erezione della basilica di S. Gio. Battista in Monza, per opera della regina Teodelinda, alla di cui consacrazione assistè pure il di lei consorte Agilulfo. Questa basilica, accresciuta nel secolo XIV, offre ancora alcune sculture del tempo di cui parliamo, fra le quali sono osservabili le due a decorazione dell'arco sovrastante la porta d'ingresso, figuranti, una la medesima regina col re suo sposo in mezze figure, l'altra la fondatrice stessa all'atto d'offrire in dono una corona al Battista, presente la figlia di lei Gondeberga, il figlio Adaloaldo ed il consorte. Le corone, le croci, i vasi e la chioccia, co' sette pulcini rilevati nei laterali dello stesso marmo, sono copie de' doni dati realmente dalla detta Teodelinda a questo tempio, per cui si può credere a tutto dritto, che tali lavori appartenessero all'antico prospetto, e fossero stati eseguiti al momento che ebbero luogo i doni medesimi (14). Da queste sculture rozzissime, e che tengon più della cava che del naturale, rilevare si può la degenerazione vilissima

dell' arte, tanto più, quanto è da supporsi che essendo state eseguite per regio comando, si avrà scelto il miglior artista del tempo. Oltre a questo tempio, Teodelinda fabbricar fece il suo palagio, nel quale eziandio ordinò che si dipingesse alcuna delle longobardiche imprese. Paolo Diacono (15) che potè osservare quelle pitture, raccolse dalle medesime qual fosse il costume di que' popoli. Se fossero tuttora superstiti, potrebbero pur esse attestarci la decadenza della pittura, come lo attestano della scultura i marmi che abbiamo descritti. Ma che giova a rintracciar quali erano le discipline gentili in questi secoli, se Denina dice apertamente non esservi punto dubbio, *che nel mentre si mantennero le arti meccaniche, quelle che belle, o arti del disegno si chiamano, erano ridotte a un grado del tutto contrario a ciò che chiamasi bello?* (16)

XI. Sebbene i regnanti Longobardi abbiano in questi tempi innalzato alquante fabbriche, ricche per sculture ed intagli, e chiamate anche dagli storici maravigliose, pure possono riguardarsi col medesimo occhio con cui abbiam osservato quella di Monza poc' anzi descritta. Tali sono, e la edificata da Gundeberga in Pavia ad onore di s. Giovanni, e quella del Salvatore, che il re Ariberto eresse fuori la porta occidentale della medesima città; e la basilica, dalla regina Rodelinda, dicata a santa Maria alle Perti-

che (17) nello stesso luogo, chiamata opera maravigliosa da Paolo Diacono (18); e l'altra di s. Pietro fuori di Benevento, costrutta da Teoderada; ed il sepolcro di s. Zenone, fatto scolpire dal re Cuniberto a Pavia; ed il monastero di s. Giorgio presso il fiume Adda, dal re stesso compiuto; e quello da Teodota fondato in Pavia; e l'altro nel Sannio, appellato san Vincenzo di Volturno, tuttora esistente, e in fine la porta in Pavia vicina al palazzo, ordinata dal re Bertarido, opera di suntuosa e mirabile struttura; ma, come dice Muratori (19), per quanto comportava il sapere di questi tempi, che era troppo declinato dal buon gusto de' saggi romani.

XII. Nel mentre che nulla davasi mano per tutta Europa alle arti, chè giaceva anzi essa dormigliosa in braccio alla ignoranza e all'ignavia, nelle Venete lagune sorgevano ovunque gremite le abitazioni, le officine, le fabbriche e gli arsenali. Angolo del paese non eravi, dove gente non si vedesse, dove non si osservassero i frutti raccolti dalla fatica e dall'industria. Da questo al dodicesimo secolo, come si esprime Filiasi (20), le lagune furono un quadro de' più interessanti e singolari, che presentar mai possano gli annali di ogni nazione. Innalzavansi città e castella; innalzavansi templi ad onore della religione, e ben quello Gradense, ricco per fini marmi, per colonne e musaici, diceva quale era la magnificenza de' nostri,

la loro pietà e la intelligenza loro nelle buone arti. Il pavimento che di esso tempio ancor vedesi, fa prestar fede a quanto vengon narrando gli storici della ricchezza e suntuosità del medesimo, non che degli altri ora descritti. La cattedrale di Torcello, lodata come insigne (21), contava pure un pavimento lavorato a musaico di finissimi marmi, disposti a circoli concentrici a guisa di una ruota (22). Le molte antiche sculture, che tuttora conserva, e che appartenevano alla vecchia fabbrica, dimostrano la sua magnificenza. Così potessimo additare alcuna memoria che facesse ora conoscere lo stato della pittura in questi secoli. Ma se fin qui procedè a lento passo la potenza de' Veneti, e con essa ancora la presente istoria, da qui innanzi prenderà più alto ancora suo volo; come aquila che dapprima mette fuori poco a poco le ali, poi, quando son esse divenute robuste, le apre orgogliosa pei lati campi del cielo, si fa sgabel delle nubi, e fissa con impavido occhio la luce che emana potente *lo ministro maggior della natura.*

NOTE

(1) Paul. Diac., de Gest. Lang. Vedi anche D. Greg. P. P. Dialog. Silvestri, Paludi Adrian; e Filiasi.

(2) *Et quelli de Ceneta, et Oderzo fugirono a Lio Mazzor . . . . Li Feltrini alla Isola de Gesolo dove edificarono una Città ditta Eracliana appresso i Lidi de' Candiano, etc.* Cronaca MSS. 1618. *Ancora quelli de Oderzo, et de Asolo veneno in Jesulo, et si ferono a edificar Eraclia Città, etc.* Cron. Erizzo MSS. *Cenedesi, et de Asolo, et de Oderzo passò in Lio Maggior, Feltrini in Eraclia.* Morari, Stor. di Chiog. MSS.

(3) Porfirogen., *De administratione imperii.* Sagornini, Chron.

(4) *Quaedam castra civitatesque aedificantes novam sibi Venetiam, et egregiam provinciam recrearunt.* Sagorn.

(5) *Furente Langobardorum perfidia, et cum multiplicatis incolis insulae non sufficerent Tumbas in Luprio sitas nuper augere perierunt.* Dandul.

(6) Filiasi. Vol. V, pag. 295 e seg.

(7) *In Rivoaltum pervenit, ubi ab incolis, quos de factis imperii sibi sui noverat astitisse, ec., et cum eorum navigio, ec.*

(8) Oggi Caorle.

(9) A provare quanto sia assurdo lo aver servito questa cattedra a s. Marco, come dicono gli storici, e come comunemente si crede, basta por mente alle sculture di essa. Di fatti essendo ivi espressi li quattro animali dati per simbolo agli Evangelisti: come si spiega, che vivente s. Marco abbiasi, sovra una sedia serviente a di lui uso, figurato

que' simboli dati più tardi *(Vedi Sedulius in librum evangeliorum)* ai quattro sacri scrittori? Nè val la ragione, ch' essi potessero esprimere quei quattro misteriosi animali veduti da Ezechiello, e da lui descritti al capo I della sua profezia, mentre quelli erano composti ognuno di quattro facce, ed aveano quattro ali; quando quelli scolpiti nella cattedra di cui si parla, hanno sei ali ed una sola faccia, e sono totalmente simili a quelli veduti da s. Giovanni, e notati al capo IV della sua Apocalisse. È ancor più curioso da rilevare che non potevano, neppure vivente s. Marco, essere stati figurati questi animali simbolici dell' Apocalisse, mentre esso Evangelista riportò la palma del martirio il 24 aprile del 68, quando s. Giovanni scriveva il misterioso suo libro l'anno 96, lorchè era esule in Patmos, cioè 28 anni dopo la morte del santo vescovo di Alessandria. Noi non sappiamo poi come un fatto sì chiaro non sia stato mai rilevato da alcuno scrittore.

(10) D. Greg. Lib. IX, ep. 71 e seg.

(11) Cicognara; Storia della Scul. Vol. I, p. 271 e seg. Prato, 1823.

(12) Volater. Authropl. Lib. XXII, e Tertul., de Idol., c. 8.

(13) Div. Greg. Mor. Lib. 8, Ep. 18.

(14) Vedi Memorie della Chiesa Monzese, e le storiche di Monza e sua Corte, raccolte dal canonico Anton Francesco Frisi. Vol. 7 in 4. Morigia, Tom. 12. Rer. Ital., e Fidel., de Praerogat. Modoetiae. An. 1514.

(15) Paulus Diaconus, lib. 4, c. 23.

(16) Denina; Storia dell'Italia occidentale. Lib. 2, cap. V.

(17) Tale denominazione venne a quel sacro luogo, per attestato di Paolo Diacono, perchè quivi era un insigne cimitero, dove i nobili longobardi amavano per divozione essere sepolti. Che se accadeva che taluno de' suoi morisse in guerra, o in altra parte, alzavano delle pertiche, cioè delle travi sopra que' sepolcri, con una colomba di legno in cima, tenente il becco rivolto a quella parte dove il parente o l' amico era morto.

(18) Paul. Diac., l. 4, c. 35.

(19) Muratori; Annali d' Italia. Anno 680.

(20) Filiasi, loco citato.

(21) Cronaca manos. del 1419 citata da Filiasi.

(22) *Praelucida claritate Basilicam fundaverunt ... pulcherrime pavimento ornatam, etc. ... cujus medium pulchritudine sua rota quaedam admodum decorabat, etc.* Chron. in Cod. Cron. Sagorn.

CAPITOLO IV.

Dal primo doge Anafesto fino a Pietro Orseolo II, cioè dall' anno 697 all' anno 1009.

I. Venticinque dogi occuparono, nel volgere di tre secoli, la sede del veneto principato, la maggior parte de' quali intese con ogni cura ad allargare il dominio, ad accrescere il commercio e l'industria, e ad arricchire di fabbriche cospicue le isole tutte. Anafesto, che sedè in Eraclea, munì di forti castelli le bocche de' fiumi, e col longobardico rege Luitprando fissò i confini del Veneto stato. Orso Ipato accrebbe la milizia, addestrolla nelle lotte di Marte così, che potè difendersi da' pirati, e per la prima volta colse gli allori della vittoria, riconducendo, contro le longobardiche armi, l'esarca Paolo nella sua sede a Ravenna. Fece però tragico fine, giacchè la discordia civile avea accesi gli animi tra gli abitatori di Equilio e que' di Eraclea. E qui per alcun tempo abolita la ducal dignità, elessero i Veneti un maestro de' militi, il quale, come i consoli romani, avea poter per un anno. Ma la cagione medesima che tramontar fece la prima, fe' pur cadere questa seconda dignità; anzi parve agli antichi nostri convenir meglio alla nazione

un capo che il nome di doge come innanzi portasse. Pertanto s'investì, con maraviglia degli storici, Teodato, figliuolo dell'ucciso Ipato, pel primo, il quale, pei guasti che sofferse Eraclea, trasportò la sede del principato a Malamocco, poi Galla, indi Monegario, a cui successe Galbaio, uomo per virtù e prudenza civile celebratissimo, durante il cui governo ebbero i Veneti alleanza con Carlo Magno per la espugnazion di Pavia. Il di lui figliuolo Giovanni, innanzi compagno al governo del padre, tenne poscia la sede in unione al figlio Maurizio. Ma per abusata autorità vennero ambi in odio al popolo, e quindi costretti a fuggire. Durante la ducea di Obelerio, ruppero guerra i Veneti con Pipino re d'Italia; ma tornarono colmi di gloria, e soccorsero Niceta, imperadore d'Oriente, raccogliendolo siccome ospite amico in Malamocco, dopo che gli ebbe toccata sconfitta. E poichè seguì la pace fra questi e il Magno Carlo, videro allora i Veneziani riconosciuta e durevolmente stabilita la loro indipendenza, venendo lasciato, siccome intermedio e conterminante la divisione dei due imperii d'Oriente e d'Occidente, lo stato libero di Venezia. Agnello Participazio, pieno di marzial valore, capace al reggimento, e colmo di ogni virtù, ristorò le città che avean sofferto per la guerra di Pipino, fece rifabbricare Eraclea, sua dolce patria, e adornò la nuova sede del governo, che di Malamocco

erasi in Rivoalto portata, unendo con ponti fra loro le sessanta isole che intorno a questa faceano corona. Innalzò da' fondamenti il ducale palazzo; innalzò la chiesa e la dimora vescovile in Olivolo, e tanto crebbe sotto il di lui saggio governo la repubblica ed il commercio, che ben merita le lodi che gli vennero tributate dagli storici. Ma le domestiche contese nate tra figli per gelosia di potere, turbarono gli ultimi suoi giorni. Giustiniano di lui figlio successe, e die' ajuto all'imperadore Michele contro i Saraceni, cogliendo nel mar di Sicilia molta gloria. Ricevè il corpo di s. Marco da Buono e Rustico che l'aveano recato di Oriente, e pose sotto la protezion di s. Marco la sua repubblica, innalzando da' fondamenti la chiesa per raccogliere quelle preziose reliquie. Giovanni, suo fratello, tenne poscia il ducato, e pose, con religiosa pietà, in effetto le disposizioni del morto principe, compiendo la chiesa di s. Marco, ove ripose entro una cassa di bronzo il sacro suo corpo. Represse la guerra civile escita da Malamocco incendiando questa città, e da ciò ne venne la particolar sua ruina. Attaccato da' nemici in Olivolo, fu relegato in Grado, ove morì poco poi d' afflizione. Pietro Tradonico non fu felice, chè vide dispersa la numerosa flotta, da lui medesimo capitanata contro a' Saraceni; vide questi barbari scorrere e predare il veneto golfo; lo vide infestato da' Narentini; e sebbene abbassasse l'ardire degli

ultimi, tornato in patria, questa sua effimera gloria ebbe tramonto per le civili discordie, che finirono col trarlo a barbara morte. Orso Participazio e Giovanni suo figlio, che uno all'altro successero, ebber giorni più lieti, chè il primo si legò con Carlo Calvo in amistanza; fuggir fece i Saraceni che sotto Grado eran venuti, e vinse l'audace Schiavone che a sacco avea messa l'Istria tutta: ed il secondo fece pagar caro al conte Maria di Comacchio l'insulto fatto al proprio fratello. Le infermità che l'ultimo sofferse il fecero abdicare al trono. Benchè d'animo guerriero, Pietro Candiano non colse che morte in mezzo alle armi de' suoi, rotti poscia da' Narentini in quello scontro. Fu più fortunato Pietro Tribuno, il quale pria intendendo a fortificare con mura e castelle le isole Realtine, poi visti gli Ungheri scendere pel Friuli in Italia a manomettere le isole d'Eraclea, di Equilio e di Chioggia, dato coraggio a' suoi cittadini, allestì una flotta munitissima, e verso Albiola fe' di loro tale una strage, che fuggirono fino in Pannonia, dove fondarono il regno, che d'Ungheria prese il nome. Orso Participazio II conservò la pace, e già il di lui animo pio era più a questa che alla gloria portato, per cui anzi abdicando alla sua dignità, chiuse gli occhi nella quiete santa di un chiostro. Ma ben il di lui successore Pier Candiano II portò il veneto nome a fama sublime. Egli punì i pirati dell'Istria, che

involarono le spose in Olivolo; punì i Comacchiesi, prendendo per assedio la loro città, e per due volte vinse gl'Istriani soggettandoli a gravoso tributo. Morì poscia, ed ebbe il più bell'elogio che a un principe può far la nazione: largo pianto. Il pacifico governo di Badovaro vanta i privilegi ottenuti e confermati da Rodolfo re d'Italia, fra cui quello di batter moneta (1). Pier Candiano III impose tributo a' Narentini, che infesti tornavano sempre lungo il golfo Adriaco, ma morì di doglia per le domestiche ire de' figli suoi. Uno di questi, Pietro, con alto stupor dei cronisti, gli successe; ma ben presto il popolo indignato di suo orgoglio, reso maggiore per aver menata in moglie Valdrada, pronipote del re Berengario, lo assalì nel medesimo suo palagio, uccidendolo infine col tenero suo figlio. In questo tumulto arsero oltre a trecento case, arse la ducale dimora e la chiesa dell'Evangelista. La di lui superba e fera reggenza ben fu succeduta da quella piissima ed umile del santo doge Pier Orseolo, il quale non appena assunto al governo, die' mano alla fabbrica magnifica del tempio e del palazzo ducale distrutti, e di un nuovo ospitale pei poveri riccamente dotandolo; ma le di lui eminenti virtù gli faceano anelar quella quiete, in seno alla quale poter tutto occuparsi del cielo. Perciò venuto in Venezia il monaco francese Guerino, seco lui convenne di ritirarsi dal mondo, come fece, fuggendo in sua

compagnia, e ricoverandosi nel monastero di s. Michele in Francia, ove dopo lunghi anni passò a cogliere corona di gloria nel cielo, ed ebbe in terra l' onor degli altari. Da questo, Vitale Candiano, che occupò poscia la ducal sede, ebbe esempio di ritirarsi dal mondo dopo sedici mesi di principato, e finire sua vita, fatto monaco, nell' isola di S. Ilario. Finalmente Tribuno Memmo, venticinquesimo doge, ricco sì, ma inesperto dell' arte di governare, salì il trono ducale, nè altro vide che le discordie mosse fra le patrizie famiglie Morosini e Caloprini, le quali, nimiche fra loro, sconvolsero la domestica pace, e quindi carestia e dissidio straziarono per alcun tempo i Veneziani. Stanco il doge della procella che agitava gli animi, dopo quattordici anni di torbidi e di amarezze, si ritirò dal governo a compiere suoi giorni. E qui sortita, direm quasi, dalla infanzia questa famosa repubblica, andavasi preparando a que' secoli di gloria, nei quali temuta e rispettata da tutte le nazioni, fu ad esse modello di sapienza, di giustizia, di pietà; e, quello che a noi più cale, fu la prima che scosse dal sonno le arti, e che facesse rifulgere d' in mezzo alle atre tenebre un raggio di luce.

II. Nel volgere di questi secoli, surse l' Italia a un grado di gloria sotto il saggio governo di Carlo Magno, il quale, tra l' immensa ruina di uomini, di città, di costumi, di studj, lasciata da' barbari,

raccolse alcun lampo di luce rimasto nei chiostri, fondati dai medesimi barbari, e talora da essi magnificamente protetti, come vedemmo, quando, divenuti pacifici possessori, avean preso dalla religione, dal clima e dagli avanzi de' nostri antichi, più mite ingegno, e qualche coltura spirata quasi coll'aria d'Italia. Roma per lui fu nuova patria, ove, fatto romano patrizio e romano imperadore, divenne romano d'animo e di pensieri. Chiamò da Italia in Francia la sapienza; chiamò maestri e professori dell'arti, sicchè la coltura colà venne da noi, come dicono Maffei e Bettinelli (2). Egli prese a maestro l'immortale Alcuino; e sebbene molti storici, fra' quali Eginardo, abbiano sostenuto che sì grande monarca non sapesse nemmeno scrivere, è provato da altri aver esso nello stesso suo palazzo tenuto quasi accademia di lettere e di poesia, ed in sua corte scuola di musica, coltivando l'astronomia, e le altre scienze. Fondò anche per ogni dove celebratissime scuole che dierono origine alle prime università (3). Ma lasciando di dire quanto Carlo operò per le lettere, e come queste non appieno risorsero, a motivo che venner banditi dalle scuole gli antichi autori greci e latini, quali corrompitori della morale cristiana; talchè può dirsi non aver egli fondata altra letteratura fuorchè la peripatetica; diremo perciò riguarda le arti gentili, che sebben Carlo manifestasse desiderio di proteggerle, non era giunto

ancora il tempo in cui nell'Italia riaccender si dovesse la face del genio. Non è però vero, come dice Bettinelli (4), dispregiasse gli antichi anche in queste discipline, chè anzi dolevasi del poco ingegno degli artisti al suo tempo, ed insinuava loro d'imitare, per quanto avesser potuto, il gusto dei classici monumenti dell'antichità. Una prova della deficienza di operatori capaci in Italia è, che dovette chiamare da Costantinopoli, e fin da Bagdad, architetti onde erigere sulle frontiere della Germania un palagio, e la magnifica cappella cui la città di Aix deve nome e fama.

III. Le molte ruine che per ogni dove vedevansi di antichi monumenti di Grecia e di Roma, furono forse la causa che l'architettonica arte prendesse quello stile misto, chiamato indi moresco-greco, arabo-tedesco e germano-gotico. Volevansi impiegare gli avanzi di questi diversi monumenti nella costruzione dei nuovi edifizi, e perciò univansi fra loro con grave dissonanza. È vero però, che lo stile proprio moresco usato dagli Arabi, avea un carattere deciso, non privo di qualche gusto, ma era lunge dagli attici modi tutti grazia e semplicità. Il califfo Aronne, tra gli arabi il più illustre, amico del Magno Carlo, protesse tra' suoi le arti e gli studj, e lasciò monumenti di questo genere veramente preclari.

IV. Ma spenta in Italia, dopo ruinosissime discor-

die, la gallica dominazione, rimase questa infelice terra divisa tra rivali ducati, e quindi divenne ella teatro di stragi, di vizi, di sfrenatezza, e sparve in tutto ogni lume di lettere e di dottrine, talchè di ferro oscurissimo, a tutta ragion, fu appellato il decimo secolo (5). Vogliamo stendere un velo sulla burrasca fatale mossa da' regi alla navicella di Pietro, e come sbattuta per tutti scogli, a prodigio alto del cielo, salvassesi in tanta sciagura. Videsi ben allora qual nocchiero celeste la guidasse per tale mar tempestôso, se potè uscire incolume, e tornare poco poi più gloriosa di prima. Nè questi furono i soli mali che ebbe a soffrire l'Italia. Scatenaronsi i Barbari nuovamente per ogni cardine del mondo, e qua piovvero come le fatali fiamme dell'antica Pentapoli ad incendiare, a struggere tuttociò loro si parava d'innanzi. Quindi Ungheri e Saraceni, quegli sbuccati dalla Pannonia, questi dall'Africa e dalla Spagna, innondarono i primi la Lombardia, gli altri la Sicilia ed il romano ducato, e fu spettacolo orribile il vedere le intere città più popolate ed opulenti, i più celebri monasteri e le chiese ricchissime, i monumenti della romana grandezza, della gotica e longobardica potenza, della pietà e magnificenza degli ultimi imperadori incendiati e deserti, attalchè non rimase d'Italia che il nome, e per le incolte campagne, una volta ridenti, lo squallor vi regnava e la solitudine, nel mentre che

sulle sponde del Tevere, torbido e taciturno, quale con poetica immagine esprimesi il Cicognara (6), mandava tristi ululati la Romulea lupa ferita e raminga. A tuttociò arrogi gli scismi, per sostenere i quali combatteasi colla forza delle armi, non colla disputa e colla dottrina; aggiungi i morbi letali che posero a morte i salvati dalle guerre; aggiugni le allagazioni dei fiumi e torrenti, i quali privi di riparo sommersero molte terre e ville, sicchè divenner paludi vastissime (7), come eran prima di Roma, ed avrai da tutto ciò di che farti un quadro funesto d'Italia desolata.

V. Le arti tornarono in questo secondo periodo ancor più ad inchinarsi; e, sebbene imperante Carlo Magno, i romani pontefici, come ne' secoli precedenti, furono i più splendidi Mecenati dell'arti sorelle, co' lavori magnifici d'ogni maniera disposti a decoro delle chiese di Roma, lui morto non poterono a cagion degli scismi e delle guerre funeste, operare, siccome fatto avean sempre, ad incremento delle gentili discipline. Chi volesse farsi un'idea di quanto essi sieno stati proficui agli ottimi studj, legga le gesta, scritte da Anastasio e da Guglielmo bibliotecarj, e da altri dotti antichi e contemporanei, pubblicate dal Muratori (8), e troverà ad ogni passo pruove potissime del loro amore alle arti. Diffatti Leone III molto spese in musaici e pitture; fu il primo, almen per

quanto sembri, ad ordinare finestre di vetri ornate a varj colori, come nota Anastasio. Stefano IV, detto da altri V, fe' condurre alcuni dipinti ricordati dallo storico stesso; e le chiese di santa Sabina e di s. Saturnino, ridotte a miglior forma, vennero abbellite in ogni parte con lavori di pennello, quella da Eugenio II, e questa da Gregorio IV, il quale ultimo altre opere di scultura e pittura commise ad ornamento di varj sacri luoghi, e fabbricò Ostia, ed ivi eresse alcuna altra chiesa. Del primo, cioè di Eugenio, ne piace ricordare, come nel consiglio da lui in Roma tenuto nell' 826, comandò che in tutte le dimore de' vescovi, e in tutte le pievi vi fossero precettori che insegnassero le lettere e le arti liberali. Sergio II innalzò un portico a più archi innanzi alla basilica del Salvatore, e il fe' d'ogn' intorno cospicuo per dipinti; ed altre pitture ancora e musaici aggiunse a più chiese. Il medesimo dicasi di Leone IV, di Nicolò I e di Adriano II, dei quali tutti sappiamo che assai chiese di Roma eressero da' fondamenti, o ristorarono e fecero adorne di sculture e pitture, dagli antichi scrittori ricordate siccome maravigliose: sebbene, come nota giusto Tiraboschi (9), così saranno a loro sembrate, quantunque per l'arte degenere, da noi certo non avrebbero riscossa alcuna laude. Dopo il tempo di Carlo Magno il solo papa Formoso potè rinnovare i dipinti della basilica di S. Pietro.

VI. Non furono soli i romani pontefici a promuovere le arti gentili, mentre Paolo, vescovo di Napoli, ornò di pitture la torre innalzata dinanzi alla chiesa di s. Pietro, e il vescovo sant'Atanasio fe' condurre molti dipinti a decoro di più templi (10). Così pure operarono i monaci di Farfa, i quali, poichè ebbero riedificata una chiesa, l'abbellirono entro e fuori di sacre istorie; ed in ciò seguiron l'esempio de' Benedettini a Monte Cassino, che, dopo avere nel nono secolo, con singolare magnificenza, rifabbricato il loro tempio, verso la metà del susseguente ne decorarono per ogni lato le mura con dipinti, e stesero un pavimento nella cappella del loro institutore, a marmi di varie tinte. Che se tutte volessimo descriver le opere da' vescovi o da' claustrali ordinate, non finiremmo sì tosto, bastandoci di aver pòrti esempi a dimostrare, come innanzi abbiamo toccato, che le arti gentili trovarono nella religione di Cristo validissimo appoggio. È vero però che a raffronto dei lunghi anni in cui s'allarga il periodo da noi nel presente capo abbracciato, pochi lavori si posero a fine: ma è detto di sopra essere stato motivo i molti mali sofferti da Italia dopo la morte di Carlo Magno, che dierono il colpo funesto agli studj e alle arti belle. E qui, più che altrove, cadde il lamento di questa misera terra, posto in bocca della medesima Roma da Fazio degli Uberti, quando nel suo Ditta-

mondo la introduce, vestita di scura gramaglia, piagnente sua misera sorte, a parlar seco lui con questi accenti:

> *E quando più fioria per su montare*
> *Di subito giugnea nuova tempesta,*
> *Che 'l passo addietro mi facea tornare* (11).

VII. Ebbero le arti in Oriente non lieve danno per l' eresia degli Iconoclasti, la quale col togliere da' sacri templi le immagini di Cristo e de' Santi, veniva così ad impedire che le medesime arti prosperassero. Nè vale quanto vien riferito da alcuni storici (12), avere Leone Isaurico, ed altri imperadori che a lui successero, principali sostegni di questa stolta eresia, protette ed incoraggiate le discipline gentili, coll' ordinare parecchie statue ad onor loro, se più di tutti i principi è la religione valevole a promuover le arti, perchè sedendo essa nel cuore d'ogni credente, fa nascere il bisogno in tutti d'aver sempre sotto gli occhi quelle immagini sante, proprie a ridestare nei petti ingombri dalla nebbia mondana, le virtù praticate dagli Eroi della Fede: e solo le arti possono saziare questo desiderio dell' anima. Quindi ne sembra da ciò scaturire una verità non da altri avvertita, ed è: che gl' Iconoclasti, coll' esilio dato alle sacre immagini, provarono essere non tanto pazzia in loro quanto paura, non volendo eglino dare

ai loro sciaurati proseliti cagione di ritrarsi dalla lubrica via per la quale moveano; mentre, come assicurano s. Basilio, s. Gregorio II e il Damasceno (13), per esse s'innalza lo spirito a Dio; esse sono atte a compungere il cuore; instruiscono esse più assai delle pagine scritte; dal che apparisce che quello fu esilio di ostracismo, e per conseguenza esilio d'onore. E per verità i molti delitti commessi da Leone e dai suoi successori, il sangue de' martiri che imporporò allora la terra, il pianto della religione, ben dissero quai cori ferini chiudessero in petto i nemici delle immagini sante. Da questa eresia procedè la funesta divisione della Chiesa Greca dalla Latina; divisione in varii tempi interrotta, non mai obliata, anzi vieppiù accesa da Fozio e da altri maligni ed ambiziosi patriarchi, e che dura pur tuttavia.

VIII. Al rompere di quella iniqua persecuzione, fuggì da Bizanzio gran numero di artisti, e principalmente di pittori basiliani, riparandosi alcuni sulle sponde del Tevere, altri nelle Venete lagune. A favore dei primi i papi fondarono parecchi monisteri; ebber conforto i secondi nella pietà dei Veneziani, e certo non oscure commissioni. Ciò diciamo in pensando, che se nel volgere di questi tempi si eressero nelle sole isole Realtine cinquantasei chiese, come notano Gallicciolli ed altri storici (14), che se l'isola di Equilio, o Dragojesulo, ne contava

quarantadue *ornate di colonne di pietra viva, musaici, ec.*, secondo il Sabbatino (15), è ragionevole il credere venissero adorne di sculture e dipinti, se una senza le altre arti sorelle manca d'incremento e decoro; tanto più quanto che, sapendo noi per le antiche cronache esservi stata ivi copia di musaici, questi non ponno essere condotti a lodevol compimento senza lo ajuto della pittura. Poi ci son testimoni le istorie della somma cura che avevano i padri nostri di raccogliere ovunque marmi e materiali distinti ad uso delle fabbriche loro; ed in questi tempi vediamo il doge Giustiniano Participazio, interprete del voto nazionale, qui recar di Sicilia molti marmi finissimi, e colonne tolte a' Saraceni; e vediamo, per mano del medesimo doge e di suo figliuolo Giovanni, edificata la chiesa di S. Marco, compiuta poi, in unione del ducale palazzo, dal santissimo principe Pier Orseolo. Anzi quanto più infierivano gli eretici a distruggere in Oriente le sacre immagini, tanto più nelle nostre lagune operavasi a propagarle. N'è pruova non solo le molte chiese allora innalzate, come dicemmo, ma più lo avere i nostri rigettata animosamente la eresia di Leone, e tanto che nel concilio tenuto in Roma per distruggerla, fu chiamato dal pontefice Gregorio il patriarca di Grado, perchè di essa nimico.

IX. Oltre alle varie chiese innalzate in Rivoalto ed in Equilio, altre fabbriche ancora si eressero: e

senza parlare della cattedrale di santa Maria in Torcello, rifatta nuovamente nel 697 dai nobili di quella terra (16); nella piazza di s. Marco si fondò un ospedale da san Pietro Orseolo, che ancor sussisteva ai tempi di Gentile Bellini, che lo espresse nella sua gran tela col miracolo della Croce; si ornò Grado di un ricco palagio dal doge suo figlio; e i fondamenti si posero, circa il 911, della torre di S. Marco, compiuta poi dopo un secolo e mezzo (17); senza annoverare e le due Zecche finite nel 912 (18), e altri edifizi di minor conto, pei quali tutti salì fin d'allora in fama onorata questa singolare città. A dimostrazione di ciò ne soccorrono i patrii fasti (19), i quali ci rammentano esser qui venuto l'imperatore Lodovico II con la propria moglie Angilberga, mosso dal desiderio di vedere una città fabbricata in mezzo alle acque dell'instabil mare, tenuta per cosa rara e maravigliosa, e fu accolto amichevolmente dai dogi, padre e figlio, Pietro e Giovanni Tradonico, i quali si portarono ad incontrarlo fino a S. Michele di Brondolo; e tanta si fu la grazia che a lor donò Lodovico, che volle tenere al sacro fonte un figliuolo di Giovanni medesimo.

X. La ricchezza infatti che qui ridondava, frutto del fiorente commercio esteso ognor più nei tempi di cui parliamo, e la pietà sempre viva, imprender faceano opere costosissime e magnifiche; ed abbiamo, fra gli altri esempi, quello di s. Pietr'Orseolo, che ordinò

a Costantinopoli la palla di ricchezza straordinaria, posta sull'ara massima della Marciana basilica, e che fu qui recata vensei anni dopo, al tempo cioè del doge Ordelafo Faliero; nella quale, sebbene l'oro, le perle, e le pietre preziose ne formino la materia, è dessa vinta in valore ed in pregio dall'arte mirabile con la qual è condotta. Tali ricchezze, la libertà e la pace che qui aveano sede, chiamavan da ogni parte gli artisti, e quindi era sì in alto salita, fra le molte, l'arte fusoria, che nell'864 si posero a compimento dodici campane di considerabil grossezza e di perfetto lavoro, che vennero credute degne dal doge Orso Participazio di essere spedite in dono all'imperadore Basilio; e furon esse le prime vedute in Costantinopoli di quella ampiezza, e per tale occasione incominciarono, per sacro uso, a servirsene i Greci. Il fatto descritto è pruova novella di quanto eran solleciti i Veneti pel decoro della Religione; e se tanto innanzi erano giunti in questo secondario ornamento, quanto più lunge saranno iti nel precipuo e solenne, quello vogliam dire che riguarda l'interna parte del tempio, ove avran certo chiamate le arti sorelle a sfoggiare tutta la magnificenza loro, ed il loro prestigio! Vedrem ben presto se sia vera la nostra congettura, quando tolta la nostra istoria dalla caligin dei tempi, procederà maestosa e superba per fatti egregi ed opere immortali; e se fin qui abbiam veduto che

dalla ruina del romano impero nacque l'ordine della Veneta repubblica; e da quest' ordine scaturirne virtude, vedremo in seguito da siffatta virtù emanare quella gloria immortale, che pose il veneto nome in cima a tutti i più chiari di ogni nazione.

NOTE

(1) Il privilegio di batter moneta era già antico in Venezia, nè si sa con precisione in qual tempo la Repubblica incominciasse ad usare di questo diritto sovrano, ma sembra che al tempo di questo doge fosse d' immemorabile data. Andrea Dandolo riferisce che Rodolfo, re d' Italia, sedente in Pavia, confermò le franchigie a' Veneti accordate dall' impero e da' re suoi predecessori, e riconobbe che il doge di Venezia avea il potere di battere moneta, poichè gli constava ch' essi erano stati in possesso in ogni tempo di farlo. Vedi anche Muratori, che riporta un manoscritto anonimo, nel quale vien consolidato viemmaggiormente questo antico privilegio.

(2) Verona Illus., p. I, in fog., pag. 338. Bettinelli. Risorgimento d' Italia dopo il mille. Vol. I, pag. 55.

(3) Cioè, come dice Bettinelli, gettando le prime fondamenta delle università di Parigi, di Bologna e di Pavia, benchè poi tanto tardata da' miseri tempi. Con ciò spiegasi la vera origine delle università, che non può precisamente assegnarsi a certo tempo. Quella di Parigi specialmente, secondo gli storici suoi, riconosce la sua prima fondazione dalla scuola palatina, cioè del palazzo di Carlo Magno, nel quale eresse biblioteche, sedendo massime in Aquisgrana; oltre quelle d' Isolabarba presso Lione, di s. Gallo negli Svizzeri, ed altre, date ai collegi di gioventù eretti in Germania pei studj.

(4) Bettinelli, loco citato.

(5) Vedi Baronio, Bellarmino, Pagi ed altri.

(6) Prolusione recitata all' Accademia di Belle Arti nel 1821, fra gli atti dell' Accademia stessa di quell' anno.

(7) Sigonio e Muratori tal dicono essere stato il Modanese, e così gli altri scrittori delle città lombarde.

(8) Rerum Italicarum Scrip. Vol. II, par. I, pag. 196 e seg.

(9) Tiraboschi, Storia della Letterat. Italiana. Vol. VI, pag. 333, Venezia, 1823.

(10) Joan. Diac., Vit. Episc. Neap. — Rerum Italic. Scrip. Vol. I, par. II, pag. 312.

(11) Libro I, cap. 23.

(12) Vedi P. F. Dechazelle, Stud. sur les Art. Vol. II, Lib. IV.

(13) *Nam magnifica in bellis gesta, et oratores sapientissime, et pictores pulcherrime demonstrant: hi oratione; illi tabulis describentis, atque ornatae, amboque: plures ad fortitudinem imitandam inducentes. Qua enim sermo historiae per inductionem, eadem, et pictura tacens per imitationem ostendit. D. Basil. Ho.* 20 *in XL Mar. Pueros parvulos nuper baptizatos in ulnis suis tenentes itemque florentes aetate juvenes, et ex gentibus diversis profectos viri, ac mulieres, indicatis digito historiis, eos aedificant, eorumque mentes et corda sursum ad Deum erigunt. D. Greg. II, epis.* 2, *ad Leon. Isaur. Imagines sunt monimenta quaedam. Etenim illiteratis hominibus hoc sunt, quod litteratis libri, et quod auribus oratio est, idem est oculis imago. D. Joan. Damas, Orat. I, de Imagin.*

(14) Vedi Gall., delle Mem. Venete antiche. Vol. III, p. 14 e seg.

(15) Nella sua risposta ad Alvise Cornaro MSS. Svaj, 1361. Vedi anche Galliciolli, loc. cit.

(16) Sansovino, Cronaca, p. 9.

(17) Galliciolli. Vol. I, p. 237 e seg.

(18) Tentori, Saggio sulla storia, ec. Vol. III, p. 226.

(19) Sansovino, Venezia, ec., Lib. XIII, p. 542. Dandolo, Cron., Muratori, Ann. d' Italia, an. 856.

CAPITOLO V.

Da Pietro Orseolo II, fino a Jacopo Tiepolo, cioè dall'anno 990 *al* 1249.

I. Se abbiamo veduto fin qui la potenza de' Veneti ristretta a poche isole, la vedrem ora estendere per molte provincie suo scettro, e da lei ricevere regni e popoli, legge sapiente e discreta. In conseguenza anche le arti vedremo dirozzarsi, salire a qualche nome, e preparare la strada a' primi maestri, che lasciarono opere certe, dalle quali potrem dedurre, non aver avuto i nostri bisogno di Cimabue nè di Giotto, come pretende Vasari, per sciorsi dalle catene che imposto avevano all' arte la barbarie della Grecia degenere. Lo spazio da noi abbracciato nel presente capitolo, comprende, è vero, due secoli e mezzo, ma le copiose palme côlte da' nostri padri in questo periodo di tempo basterebbero per illustrare una serie più lunga, e coprire di gloria città molte e nazioni. Diciotto dogi occuparono in esso periodo la ducal sede, e primo fu Pietro Orseolo, figliuolo del santissimo principe dello stesso nome. Egli mostrò che da eletta pianta nascono frutta distinte. Per

lui si estese il dominio in Istria e Dalmazia; per lui vinti rimasero i Saraceni e i Narentini; per lui ebbe pace il suo popolo; per lui fu Grado ristaurata, e finalmente in lui ebbe la religione e la pietà saldo sostegno. Accolse l' imperatore Ottone, come ospite, nelle patrie lagune; strinse amico trattato con Mulcimiro, re di Servia; stabilì la forma del governo più conveniente per moderare le sottoposte provincie; godè della sua gloria qual cittadino, che conosce e pregia i veri interessi della sua terra natale, e che ne cerca la prosperità; e negli amari flagelli che afflissero i Veneti negli ultimi anni del suo ducale reggimento, la peste e la fame, meritossi, per l' attività, sensibilità e larghezza sua, il nome onorato di padre della patria. E tanto fu l' amor verso lui de' Veneti tutti, che dopo largo pianto sparso sulle sue ceneri, vollero, sebbene di soli diciotto anni, che il figlio suo Ottone gli succedesse. Corrispose egli infatti alla generale espettazione, chè nimico dell'ozio, saggio, modesto e tutto dato al ben del suo popolo, aggiunse nuovi trionfi a quelli del genitore, nelle splendide vittorie che conseguì contro gli Adriani e i Croati. Ma la molta di lui bontà, degenerata talvolta in debolezza, ed il suo animo sensibile all' amicizia, gli mossero contro un ambizioso rivale in Domenico Flabanico, che, fattosi capo di un formidabile partito, potè assalirlo in pien merigge nel suo stesso palagio, e senza opposizione del popolo cac-

ciarlo in esilio. Fu deluso però nelle sue mire l'indegno autor della trama, poichè vide eletto Pier Centranigo a doge, che sebben degnissimo del posto a cui era stato assunto, a cagion delle circostanze per le quali pervenne ad ottenerlo, non potè cattivarsi l'animo dei buoni, troppo irritato per la violenza sofferta dal suo antecessore. Perciò venne deposto, ed astretto a chiudersi in un chiostro, intanto che spedivasi a Costantinopoli a richiamare Ottone che erasi colà rifuggito. Il trovarono passato a miglior vita, e quindi scacciato il di lui fratello Domenico, che a forza erasi impadronito della dignità ducale, richiamarono, per favore della non spenta fazione, quel Flabanico stesso, di cui poc'anzi parlammo. Il primo atto di sua ambizione fu d'indurre il popolo a scacciare per sempre dallo Stato la famiglia degli Orseoli, pel delitto commesso da Domenico, obliando con alta ingiustizia i meriti insigni ch' essa aveva acquistati. Ciò pruova, come osserva Laugier (1), la irregolarità delle popolari decisioni, e la niuna misura osservata dalla moltitudine nell'amore, e più ancora nell'odio. Nei dieci anni che tenne il governo, altro non fece che stabilire leggi proibenti le associazioni al dogado, mentre una pace profonda godè lo Stato: invidiabile dono del cielo, principalmente in un secolo nel quale Italia era avvolta in crudelissime guerre. A Domenico Contarini toccò sedare i tumulti di Zara, mossi principalmente

dal re di Croazia, riconducendola all'obbedienza della repubblica; a lui toccò reprimere l'inquieto animo di Pepone, patriarca aquilejense, e poi che vide fiorire la pace, die' mano ad erigere le chiese di S. Niccolò del Lido e di Sant'Angiolo in isola, chiudendo gli occhi in mezzo alle benedizioni del popolo. Il Selvo sostenne il debole impero d'Oriente, contro Roberto Normanno, che, dopo sue conquiste in Puglia, in Calabria e in tutta quella parte d'Italia, erasi recato alla volta dell'Epiro imprendendo l'assedio di Durazzo; e quindi allestita dal doge rapidamente sua flotta, portossi egli stesso a combattere ed ebbe vittoria. Ma poichè le armi imperiali in un secondo conflitto rimaser perdenti, tornato il Selvo a petto delle vele Normanne, ebbe pur egli a soccombere. Restituitosi in patria, ad altro non attese che ad ornare la chiesa dell'Evangelista. Vitale Falier ebbe dall'imperatore Alessio la cessione dell'Istria e della Dalmazia, nè colse pur egli miglior fortuna incontro alle armi Normanne; ma era ben destinato il di lui successore Vitale Michele a stendere la gloria del Veneto nome fino in Oriente. Impresa, per opera di Piero Eremita, la prima crociata, innumerevoli schiere di eroi italiani, francesi, teutonici arrolati sotto il vessil della Croce, piombarono in terra santa per torre agli infedeli il sepolcro di Cristo. I Veneti, mossi anche da altri particolari interessi, non furono i primi,

è vero, ad ascriversi a quella impresa, ma armarono alfine una flotta, la maggiore di quante ne avessero messe in sul mare, chè forte di dugento vele comandata era da Giovanni, figliuolo del doge, diretto da' consigli di Enrico Contarini vescovo di Olivolo. La gara però insorta presso l'isola di Rodi fra Veneti e Pisani li portò a battersi. La vittoria spiegossi a favore de' nostri, i quali procedettero poi alla conquista di Smirne e di Jaffa. L'anno appresso dierono ajuto al chiaro Gottifredo, più chiaro ancora pel carme immortale del divino Torquato, e poichè tornarono ai patri lari, volse Michieli le venete armi pria incontro a' Normanni nella Calabria, poscia in favore della famosa contessa Matilde, dalla quale ottenne condizioni proficue al commercio. Ordelafo Falier, succeduto al Michieli, giovane d'anni, ma canuto in consiglio e valore, continuò ad esser utile a' Crociati, e quindi la veneta flotta fu alla conquista di Acri, all'assedio di Sidone, di Berito e di Tiro, e i nostri ebber per ciò immunità e privilegi estesissimi in Oriente da Baldovino. Per contesa insorta intorno ai confini, vennero rotti i Padovani presso il Castel delle Bebbe, e Zara, che data erasi agli Ungheri, forzossi dal doge a sommettersi all'antica obbedienza. Ma la pace conchiusa a mezzo dell'imperadore Enrico, portò forse più danno a' nostri, mentre con singolare raggiro quel principe raccolse il frutto della vittoria,

ripetendo egli in quella circostanza l'offerta dell'aureo manto, che annualmente solevano i dogi spedire agli imperatori, sebbene Ottone III avesse da tal onore per sempre liberata la Repubblica. Molte calamità afflisser poscia Venezia, chè tre incendii consunsero molta parte della città, e ne fu lesa anche la ducale dimora, e Malamocco, per uno di questi, divenne sì desolata, da doversi trasportare l'avanzo de' miseri abitatori in Chioggia, e la episcopale sua sede, che da questo punto fino all'età nostra ivi maisempre rimase. Vinse una seconda volta Ordelafo gli Ungheri e i Zaratini infedeli; ma nella terza assalite le armi de' nostri da' medesimi Ungheri, rimaser perdenti, e il coraggioso Falier, che batteasi come semplice soldato, cadde morto sul campo. Domenico Micheli gli succedette, e più ancora giovò alla causa dei Crociati, mentre, sebben carico d'anni, ito egli stesso alla testa della numerosa sua flotta navale, cooperò alla presa di Jaffa, di Tiro e di Ascalona, e da queste vittorie seppe la di lui acuta politica trarre ampi vantaggi al commercio ed al popol suo. L'imperatore Caloianni, mosso da gelosia pei felici successi delle venete armi, non potendo dissimulare suo sdegno, ordinò che fossero attaccate le navi de' nostri che s'incontrassero nei mari di Grecia. Ma l'invitto Micheli tornando dalla spedizion sua gloriosa, spinse la flotta in ver l'Arcipelago: e Rodi, Scio, Samo, Paro,

Andro, Lesbo, in fine tutte le Cicladi, provarono gli effetti funesti del veneto ferro e del fuoco. Poi con la rapidità della procella recata sull' ali d'austro nimbifero, fulmini slanciando per ogni parte, visitò le coste della Morea, prese la città di Modone, castigò quelle di Zara, di Spalato, di Traù, e finalmente rientrò gloriosissimo in patria senza aver perduto neppure una nave. Egli fu il primo doge che con alto successo facesse ovunque rispettare il nome del popolo di S. Marco. A Pietro Polani toccò in altro genere di combattimenti pugnare contro que' di Ravenna e di Pesaro, in ajuto de' Fanensi, quali aveano invocato il suo braccio: toccò a lui reprimere il Pisano insolente: toccò a lui abbassare l'orgoglio de' Padovani, che di nuovo metteano inquietudini pei confini: e più d'ogni altro toccò a lui assistere l'imperatore Manuel Comneno contro Ruggero re di Sicilia, il qual provò pure gli effetti funesti dell' irata sua mano. Il governo di Domenico Morosini fu piuttosto di pace. Colmo di meriti acquistati nella prima crociata, e carico d'anni, tenne i Veneti lungi dalla seconda, che il caldo zelo di s. Bernardo facea unire in Francia e in Lamagna. Ben operò che i Pirati d'Ancona più non infestassero l' Adriaco mare, e ritornò all' obbedienza della sua repubblica le infedeli città di Pola e di Parenzo. Amministrò, da saggio, la giustizia, e protesse assiduamente il commercio così,

che se non fu glorioso come gli altri suoi antecessori, nulla per tanto acquistò vera lode, e più stabile per le esercitate virtù, guida secura del popolo, come dice a ragione un filosofo. Diverso fu al tutto il governo di Vitale Micheli II, chè fattosi propugnacolo invitto del pontefice Alessandro III contro lo scisma fatale, che dividea la cattolica Chiesa, e contro l'imperator Barbarossa, ardente partigiano dell'antipapa Vittore, soccorse i Milanesi assediati dalle armi di Federico, domò le confederate milizie de' Padovani, Veronesi, Vicentini e Ferraresi; e punì Ulrico, patriarca di Aquileja, traducendolo captivo co' suoi canonici: dalla quale vittoria ebbe origine la festa singolare che celebravasi ogni anno nel giovedì innanzi le ceneri, descritta con patrio calore dalla chiarissima donna Giustina Michiel. L'astuzia e la perfidia di Manuelle, imperadore d'Oriente, trassero il credulo e leale Micheli ad esser vittima, insiem col suo popolo, della greca arte. I molti nefandi raggiri dell'iniquo regnante, dopo varie vicende, furon cagione che la numerosa oste de' nostri fosse assottigliata così, che di centocinquanta navi, appena ne potesser tornare in patria diciassette, tutte malconcie, e ciò che più acrebbe la desolazione, recando seco la peste, la quale in pochi giorni spargendosi per la città tutta, mietè, con affilata falce, innumerevoli cittadini senza poter mettervi argine. Spettacolo orribile che destò

a un tratto violenta sommossa, nella quale rimase il doge infelice orbato di vita. Videro i nobili, per questo fatto, quanto fosse perniciosa la libertà fin allora dal popolo goduta, e perciò con saggia politica stabilirono magistrati che la infrenassero: laonde con più felici auspicii fu assunto al principato Sebastiano Ziani ricco, potente, profondo politico, d' ingegno placido, e che toccava il settantesimo anno. Non fu tardo egli a riparare i mali della sua patria. Procurò di ottenere la pace coll'imperador Manuello; strinse nuovamente alleanza col re di Sicilia; e formò una cassa di prestito, dove ogni cittadino, in proporzione delle sue facoltà, fu obbligato a deporre una somma di denaro, per la quale riscuoteva annuo censo. La divisione fra il sacerdozio e l'impero desolava intanto l'Italia. Barbarossa, più che mai avverso al terzo Alessandro, ovunque il perseguiva: quindi si vide allora vedovata la Chiesa del legittimo suo Capo, in braccio allo scisma, intanto che esule il Vicario di Cristo da Francia in Roma, da questa a Benevento; poi da Alemagna in Dalmazia, e finalmente in Vinegia ramingo non trovava angolo della terra per posare piede tranquillo. In quest' ultima pervenne a tutti ignoto. Fu scoperto dal doge, il quale tanto prese interesse per sì santissima causa, che pria cercata in vano la pace da Federico, venne lo Ziani a combattere in mare le forze imperiali comandate dallo stesso Ottone di lui

figlio, e così splendida vittoria conseguì che condusse captivo in Vinegia Ottone medesimo; il quale poi procurò pace dal padre, con gloria del veneto nome e della Chiesa. Bel vedere i due capi del sacerdozio e dell'impero, dopo molti anni di discordia, per opera di questa religiosissima repubblica, congiungersi in amichevole nodo, nella basilica di s. Marco, in mezzo agli applausi di tutta Italia e di Lamagna che onorarono un sì grande avvenimento, eternato poscia dai pennelli più chiari della patria scuola, e che ancora attesta allo straniero, che visita il ducale palazzo, le avite glorie di noi, non meno che la religione e la nostra valentìa nelle arti del bello (2). Da ciò ne venne le tante onorificenze accordate dalla santa Sede alla Repubblica, che durarono fino allo spegnersi del suo governo (3). Tornato in patria morì poco poi, e fu vero lutto quello del veneto popolo. Principe veramente d'animo regale e munificentissimo, che arricchì ed ornò in isplendida maniera la chiesa di s. Marco, lasciando in morte molto oro a benefizio de' poveri. Orio Malipiero, che avea ricusata la ducal dignità prima del defunto doge, fu assunto alla sede. Egli si mostrò religiosissimo; vide rinnovarsi il commercio coll'Oriente per la seguìta morte dell'imperator Manuello, dichiarato nemico del veneto nome; e sostenne con forte e numeroso navile la terza Crociata, e con sì prospera fortuna, che la città di Acri cadde

nuovamente, pegli sforzi invitti di esso. Tornato nella capitale depose Malipiero il comando, per abbracciare la monastica vita nel convento di Santa Croce. Sebben cieco e carico di anni, fu al trono chiamato Enrico Dandolo che in vecchie membra spirito ed anima avea giovanile. Egli era dal ciel destinato a recare all' apice della gloria e della potenza la sua repubblica. La prima occasione ch'ebbe di segnalarsi fu contro i Pisani, antichi rivali de' Veneti, i quali colla lor flotta costeggiando la Dalmazia, avean presa Pola senza nemmen lontana saputa del doge. Appena ne ebbe la triste nuova, che adunate alquante navi mercantili, mentre la flotta di guerra trovavasi lontana, con queste per due volte battè i nemici, ed ebbe sempre vittoria. Papa Celestino III, che s' interpose, stabilì indi la pace fra le due nazioni. Intanto preparavasi la quarta Crociata dall' imperatore Enrico VI, e dopo la di lui morte, da Innocenzio III. Inghilterra e Francia, ed altre provincie si mossero per passare in Oriente. Trattossi co' Veneti pel trasporto degli uomini e delle salmerie, e in breve fu allestito il numero immenso delle navi atte al gran viaggio, anzi a queste s' aggiunsero altre cinquanta galee, che combatter doveano a pro de' Crociati. I molti ostacoli frappostisi ritardarono la esecuzion del trattato, e il doge, profondo politico, appianò ogni difficoltà proponendo ai cavalieri di Cristo l' assedio di Zara, che ancora

tenevasi il re d'Ungheria. Vecchio e cieco il Dandolo non temè di assumere il comando della grande armata; e prese pur egli la croce, e partì alla testa di trecento vele, sottomettendo la ribelle Dalmazia. In mezzo alle continue discordie e amarezze di quell'esercito di mille nazioni, seppe il doge con somma accortezza dirigere sue mire, senza che alcun mai trapelasse i vasti suoi disegni. Nè lo mosse il falso zelo dell'abate Devaux le Semai, che gli animi accendeva alla discordia, e al papa apria suo dissenso sulla dalmatica guerra; nè le proibizioni del pontefice medesimo che non volea oppresso il re d'Ungheria, pur egli ascritto alla santa lega; ma Dandolo, fermo in suo proposito dopo l'espugnazione di Zara, inchinò le orecchie alle proposte del giovane Alessio fuggitivo dalla patria e chiedente il suo ajuto, e guidò i Crociati, dopo varie vicende, sotto le mura di Costantinopoli. Il rimettere negli antichi suoi dritti il vecchio imperadore; il rompere, per la fellonia di Murtzulfo, ogni legame con esso; il tornare in suo ajuto, e finalmente assediare per la seconda volta la sede dell'impero, prendendola, fu opera di poche lune e dell'alto valore del Dandolo. Egli fu il primo, quantunque orbato di luce e nonagenario, a salire le mura; primo ad inanimire i suoi con la voce, e primo a piantare sulle superbe mura della città imperiale il vessil di s. Marco. Uomo veramente de' più grandi che onorino le istorie del

mondo, genio marziale, ma depurato da quelle macchie di che d'ordinario sono bruttati i guerrieri. Magnanimo, rifiutò la corona imperiale, che il consentimento di tutti volea posata sul suo capo canuto: patriota, procurò nome, titoli, ricchezze, possedimenti al suo popolo: pio, cercò tutto quello potea esser d'incremento alla religione, e spedì a Venezia reliquie preziosissime (4), e quella immagine di Maria Nicopeja, che, siccome fu là protettrice del greco impero fino dal quarto secolo, così divenne poscia securo Palladio e salvezza nostra (5). Mecenate delle arti, che arricchì di solenni monumenti la sua patria, e più che l'oro quelli raccolse per abbellirla. Parleranno sempre a' posteri delle di lui virtù e il tempio ducale, ornato de' quattro cavalli di eneo lavoro, e il tesoro impreziosito di reliquie e di gemme, e di vasi celebratissimi, e gli allori verdeggianti della vittoria di cui s'incoronò il Veneto leone, che parve allora dal fondo dell'acque adriache mandare un ruggito di gioja e di altera possanza, che il sangue gelò a' nemici di quella gloriosa repubblica, da lui ricovrata all'ombra dell'ampie sue ali. Morì poco appresso, l'invitto, nella terra che avea conquistata, nè la patria ebbe le venerate sue ceneri (6). Profondo politico, capitano spertissimo, invitto soldato, fu caro al suo popolo, rispettato dagli stranieri: uomo insomma maraviglia degli uomini, e principe degno di

comandar l'universo. Al Dandolo successe Pietro Ziani, figliuolo del doge Sebastiano, e, assunto il governo, trovossi nell'alto imbarazzo per le molte città e dominj lontani pervenuti in potere della repubblica, le quali, perchè greche, abborrivano il giogo de' Latini, e or l'una or l'altra cercavan di torsi alla veneziana obbedienza. Quindi non sapea egli come poterne assodare il dominio, senza privar delle forze le altre città lungo il mare, e principalmente nell'indomita Dalmazia. Dall'altra parte, come potea la repubblica rinunziare a conquiste sì vaste e vantaggiose, per le quali molto sangue avea sparso, e gloria luminosa conseguito, senza perdere sì copioso interesse, senza macchiare l'onore dell'intera nazione? Il ripiego di concedere in feudo le terre a tutti quelli che potessero conquistarle a loro spese, parve il migliore. Pertanto vennero invitati con pubblico decreto non solamente i cittadini, ma gli amici e gli alleati del veneto nome all'impresa. Ebbe questo saggio divisamento il più felice successo. Si ebbero Corfù, Candia, Gallipoli, le isole di Tine, di Micone, di Sciro, di Scopolo, di Negroponte, di Stampalia, di Paros, di Stalimene, di Nasso, di quasi tutte le Cicladi, e tanto che questi rapidi progressi destarono gelosia alla Genovese repubblica. Da qui mosse quella rivalità che durò lunghi anni, e parve che i Veneti, eredi della gloria di Roma, dovessero anche avere in Genova, come

quella in Sparta, un' emula potente da debellare. Vedremo in seguito la verità di questa nostra osservazione. Combatterono quindi in Candia, combatterono colla ligure flotta all'altezza di Trapani; e il Trevisano, che l'armata de' Veneti comandava, conseguì splendidissima vittoria, inseguendo fin sotto le coste dell'Africa i legni nemici. Anche i Padovani provarono le armi di Pietro, perchè entrati in Trevigi all'occasion di una festa, in cui doveansi per piacer guerreggiare, sendo essi superati dal valore dei nostri, calpestarono la veneta bandiera, e quindi seguì dopo fiera pugna, nella quale toccata sconfitta da' Padovani, chiesero ed ottenner la pace. Poi stabilì lo Ziani alleanza coll'imperatore Pietro di Courtenai, pel ricupero di Durazzo, caduto in mano di Teodoro Comneno, che non ebbe fatalmente il buon effetto sperato. Ne stabilì un altro col re d' Ungheria vantaggioso nelle cose dalmatiche; e nella sesta Crociata in questi tempi bandita, spedì grandi soccorsi che si unirono a quelli di Francia, di Lamagna e d'Italia. Sostenne con invitto animo le ribellioni di Candia, e le dissensioni de' due generali, il duca di Nasso ed il Tiepolo, e vide finalmente domate le ire e gli animi indocili di quegli isolani. Dopo un governo lunghissimo di oltre quattro lustri morì, lasciando onorata memoria dell'ottimo suo reggimento, inteso a prosperar la giustizia, l'abbondanza, il commercio e la pace. Protesse

la religione e le arti, come vedremo, e fe' vedere di essere veneziano di patria, di animo e di pensiero. Jacopo Tiepolo fu l'ultimo doge che resse la repubblica in questo periodo di tempo. Eletto a sorte, in confronto di Ranieri Dandolo, dovette tosto reprimere Candia ribellata. Nè le saggie e previdenti misure prese da lui e dal senato, valsero a domare quegli animi inquieti, i quali pel corso di oltre un secolo e mezzo non cessarono mai dall'affliggere i proprj sovrani, e di tormentarsi sotto un giogo, che sebbene soave, sembrava loro gravoso. Ben gli stette, quando caduti, nel 1669, fra le catene dell'Ottomano crudele, provarono cosa fosse veramente giogo pesante e schiavitù. Intanto le cose d'Oriente peggioravano, e la discordia nata fra papa Gregorio e l'imperador Federico, appunto per alcune cessioni da quest'ultimo fatte in terra santa agli infedeli, richiamarono la veneta politica a conati potenti per conservarsi in nodo amico coi litiganti. E poichè il greco imperadore Giovanni Vatacio si mosse all'acquisto di Costantinopoli, armarono in difesa di questa città i Veneziani una flotta, che tornò vincitrice due volte de' Greci. Non fu così fortunato però il secondo armamento, capitanato da Piero Tiepolo, figliuolo del doge, e spedito contro Federico in favor del Pontefice, chè dovette fuggire al cospetto delle navi imperiali, e privato dai Veneziani del navale comando, messo indi da' Milanesi

alla testa dell' esercito terrestre, fu preso e indi fatto morire dallo stesso imperadore. Zara però sempre infedele, dopo una nuova rivolta operata a danno dei Veneti, tornò all' antica obbedienza. Dato che ebbe opera il Tiepolo a riformare le leggi, le quali da lui riconobbero altissimo vantaggio; forse dal dolore di aver perduto il figliuolo, e di vedere arsi, con molto danno delle patrie storie, gli archivi della repubblica, ne' quali si conservavano gran numero di carte preziosissime, rinunziò la ducal dignità per compiere in pace la vita. Che se fino a noi pervenute fossero quelle prische memorie, avremmo di che illustrar maggiormente gli antichi secoli, ed ingemmare le nostre pagine di certi fatti e notizie che le arti riguardano.

II. Abbiamo veduto nel capo precedente come Italia dormisse in profondissimo sonno al tramontare del decimo secolo: vedremo adesso quali sintomi precursori al suo destarsi per ogni intorno apparissero, e come Venezia fosse la prima ad evocarla dal suo letargo. Nè temiam che da altri rinfacciato ci venga averci il patrio amore traditi, mentre in questo campo vastissimo di disputa, nel quale con noi scende a combattere Vasari, che a Firenze pretende doversi la palma e al suo Cimabue; Malvasia, il quale tacciando di bugiardo lo storico Aretino, vuole che Bologna debba salire sovra le altre città onorata pei vari

pittori nè meno antichi, nè men valorosi dello stesso Cimabue; Bernardo de Dominici, che Siena chiama la madre delle arti; Napoli Signorelli la Sicilia, e così altri molti le loro terre natali; chè noi appunto avvalorati da'fatti e opere chiarissime, speriam tutti confondere, ed escir quindi dalla lotta vincenti. Dal sorgere del millesimo anno fino alla pace di Costanza stabilita nel 1183, fu l'Italia continuo campo di pugne, e allo stabilirsi di essa non tornò mai per avventura sì lieta per le attese speranze. Misera, che allora appunto incominciavano nuove e più tremende sventure! Divennero, è vero, le città italiane, e singolarmente la Lombardia, indipendenti, e a guisa di repubblica governavansi a beneplacito loro, ma non vollero ciò non pertanto esser felici. Gl'imperatori si consideravano, ed erano veramente, ancora sovrani d'Italia, benchè accordato le avessero libertà di leggi, e volean pure mostrarle co' fatti, ch'essi non ne avean perduto l'alto dominio. D'altra parte l'Italia non ricusava di render loro gli onori dovuti alla maestà imperiale; ma volea in ciò ancora esser libera, e vegliava gelosamente, perchè la sua indipendenza non sofferisse alcun danno. Ed ecco la prima origine di nuove guerre tra essa e l'imperio. Le città inoltre erano ugualmente libere, ma non forti ugualmente. Questa disparità di forze destava nelle più potenti desiderio d'ingrandimento, e timore d'essere

soprafatte nelle più deboli. Quindi la gelosia dapprima e l'invidia, poscia le vicendevoli leghe, e in fine le aspre e sanguinose guerre tra le une e le altre. Laonde i Cremonesi contro Federico nel 1185; Faenza avvolta in dissensioni civili tra il popolo e i nobili nel medesimo anno; guerra tra i Genovesi e i Pisani nel 1187; nel seguente tra i Piacentini e i Parmigiani, ed altre città loro alleate; poi tra i Ferraresi e i Mantovani; poi guerra nel 1191, e per tre lustri di seguito, tra gli Astigiani, e'l marchese di Monferrato; poi tra i Milanesi e i Lodigiani, e fra Bologna e Genova nel 1193; poi nel seguente nuova rottura fra' Genovesi e i Pisani; poi nel 1197 fra Veronesi e Padovani; indi finalmente le fatali discordie nate in Sicilia per la successione a quel trono, e mille e mille altre di cui son piene le pagine di tutte le storie italiane. Aggiugni le dissensioni tra il sacerdozio e l'imperio, che in quest'epoca ancora furono assai frequenti, e che divisero in contrarii partiti anche le italiane repubbliche, ciascuna delle quali abbracciava quella fazione a cui, o l'interesse, o la religione, o qualunque altro motivo stringevala; anzi una istessa città vedevasi spesso divisa in opposte parti, e i cittadini prender gli uni contro gli altri le armi, e combattersi con più furore che non avrebbon fatto verso gli stranieri nemici. Da tutta questa lunga iliade di mali ebbe a conoscer l'Italia che quella libertà medesima, da cui

ella si prometteva sì grandi vantaggi, le era troppo fatale, ed ella stessa perciò, sotto pretesto di conservarla, tornò a farsi soggetta. La necessità di avere autorevoli personaggi, che le conducessero in guerra, e in pace le regolassero saggiamente, determinò molte città a sottoporsi ad alcuni de' lor cittadini medesimi, che per nobiltà, per ricchezze o per forze fossero più potenti. E quindi presero origine i diversi dominii in cui fu allora divisa l'Italia, i quali però non ebbero fermo stabilimento, se non dopo ostinatissime guerre, o tra i potenti rivali che aspiravano allo stesso dominio, o tra le città medesime che ubbidivano a diversi signori. Tal fu la condizione di questa misera terra nei tempi descritti.

III. Nulladimeno però in mezzo a siffatto bollore di guerre, di discordie, di fazioni, lentamente andava serpeggiando nel seno dell' italica terra un calore vitale, che la semente poco a poco preparavasi a schiudere, appunto perchè dalle morali cause più che dalle fisiche l' innalzamento derivano e la caduta delle arti, e la natura non deesi incolpare con poco filosofica declamazione, sendo inesausta l' energia della gran madre, e pronti sempre a dischiudersi novellamente i suoi germi, malgrado le vicende de' popoli inquieti e de' tempi. La suprema cagione di questo moto derivò impertanto dallo spirito d' invidia e di emulazione che prese appunto l' animo delle rivali

repubbliche di Pisa, di Genova, di Firenze, di Lucca; al vedere la nostra non solamente divenuta forte e potente in pochi secoli, ma validissima proteggitrice delle arti belle, curare con ogni maniera di sollecitudini il decoro e l'abbellimento di sua sede. Da alcuno non fia che si nieghi essere stati primi i Veneziani ad erigere in questi secoli, con oriental splendidezza, la cattedrale ed il palazzo del principe; primi ad erigere la torre di S. Marco, una delle maggiori fra le sei principali che vanti l'Italia; primi a tradurre dalle città conquistate, marmi preziosi e lavori di scultura onde impiegarli nella costruzione dei loro edifizj; primi ad accogliere i greci artefici di Costantinopoli; primi a vantaggiare le arti meccaniche, e primi finalmente ad aggrandire la navigazione così, da poter mettere sul mare una flotta da imporre, non che a' loro nimici, anche allo stesso rege dell'onde Nettuno, che l'imperio vedeva contendersi de' mari soggetti.

IV. Di fatto la chiesa di S. Marco, eretta da s. Pier Orseolo prima del mille, poi ornata dal doge Selvo nel 1071 con ogni maniera di musaici, marmi e sculture, ed innalzata con quel decreto pubblico, che ordinava *fosse un tempio senza uguale al mondo* (7), fu sprone ed esempio a Pisa, che solo nel 1063 pensò alla fabbrica del suo duomo; a Modena, che innalzò il proprio nel 1099; a Ferrara nel 1135; a Siena nel 1180; poi nel 1231 sorse quello di Padova;

quel d'Orvieto nel 1290; Santa Maria del Fiore in Firenze nel 1294; l'operosissimo di Milano nel 1386; e finalmente quello di S. Petronio in Bologna nel 1390. Fu esempio, alle altre tutte, la torre di S. Marco in vari tempi lavorata ed abbellita, ma incominciata fino dal 902, quando quelle di Bologna, di Pisa, di Modena, di Cremona, di Firenze non vennero erette che intorno il 1119 la prima, la seconda nel 1174, verso il 1224, o poco prima la terza, nel 1281 compiuta la quarta, e l'ultima solo all'anno 1334 deve, con disegno del Giotto, la propria esistenza. Furono primi i Veneziani, come vedemmo, a tradur marmi dalle città conquistate, e Agnello Partecipazio di Sicilia ne condusse moltissimi con che ornare le fabbriche cospicue a cui dava mano: poi di secolo in secolo passando, vediamo il Selvo far venire di Grecia colonne preziosissime e marmi ad ornamento della ricordata basilica di S. Marco; poi Vitale Micheli I, qui recar di Sicilia nuove spoglie; poi Domenico, doge della stessa casa, tre grandi colonne condurre dall'Arcipelago, due delle quali, erette nella piazza minore sotto il principato di Sebastiano Ziani, tuttora si ammirano, e finalmente, per le splendidissime vittorie del gran Dandolo, onerarie navi si videro giugnere cariche di porfidi, di serpentelli, di diaspri, di vasi preziosissimi e di sculture, fra cui i quattro cavalli che il maggior abside esterno

abbelliscono del tempio di S. Marco. Furono primi i Veneziani a chiamare non solo artefici dall'Oriente, ma da *diverse parte, e i più eccellenti che vi fossero*, come esprimono i nostri cronisti (8), fino dal Selvo, e se l'occhio indagatore si spinga nella nebbia de' prischi tempi, prima ancora, allorquando fuggendo i greci pittori la persecuzione di Leone Isaurico, vennero qui, più che in altre parti, a cercarvi ricovero e lavoro. E per verità, vediamo in Vinegia stabilita dal greco Teofane la prima scuola di pittura, celebratissima; e forse che questa non sarà stata l'unica o la più acclamata, quantunque sia pervenuta di essa sola notizia fino a noi; mentre gli storici nostri occupati, in que' secoli incolti, a tracciare le gesta di Marte, e le altre gloriose della repubblica, avranno negletto, come ad altri storici avvenne, le artistiche memorie. Furono primi i Veneziani a vantaggiare le arti meccaniche, chè, trasportate esse da' profughi crebbero qui molto in onore, ed altre quasi totalmente vi nacquero, come quelle di alzare le tumbe o barene per piantarvi vigneti; di costruir le cisterne per depurar l'acqua e conservarla; di piantar palafitte a' fondamenti de' fabbricati, secondo ricorda degli antichi Vitruvio (9); d'eriger le dighe e gli argini a riparo delle innondazioni marine; di formare i pavimenti di quel mestico, da noi quasi soli in costume, col nome di *terrazzo*, dal medesimo

Vitruvio pure mentovato in uso appo i' Romani; di fabbricare i fumaiuoli a comodo delle domestiche bisogna (10); di tessere drappi d'oro, di seta e simili, e meglio ancora dei Damaschini (11); di fondere campane, come abbiamo detto più sopra, e finalmente di lavorare con molto gusto ed amore, fino da' più remoti secoli, l'oro e l'argento (12). E qui giova recare innanzi una giusta e filosofica considerazione del Cicognara, cioè, che sembra veder sorgere nell'orizzonte di quegli stati d'Italia, ove eravi maggiore prosperità, un'aurora di luce più chiara, talchè le vicende della politica, e quelle delle lettere e delle scienze sonosi accompagnate anche a quelle delle arti (13). Quindi per la floridezza in cui eran pervenute le venete lagune, e pel bisogno degli abitatori di nuove fabbriche, abbiam veduto qui principalmente accogliersi dalle limitrofe provincie una quantità di artisti distinti; e le istorie ricordano, come Fortunato, patriarca di Grado, nell'820, potè inviare alquanti muratori a Liudevico, duca di Pannonia inferiore, e come un Gregorio veneziano, nell'826, fu condotto in Francia da Baldrico, duca del Friuli, per fabbricare un organo all'imperadore Lodovico! — Non è meraviglia adunque se le arti ebbero con tanto aiuto a prosperare in Venezia, e se principalmente quelle che di Belle prendono il nome, per le vittorie del Dandolo, e per le spoglie nimiche qui recate, poterono, prima degli altri popoli

italiani, sfoggiare molta magnificenza, e preparare la via al loro risorgimento. La repubblica di Venezia, continua il Cicognara (14), dava uno spettacolo già a tutto il mondo non più vedutosi, di una floridissima capitale sorta fra il salso limo, ed eretta per forza straordinaria d'ingegno e di artifizioso magistero. E sebbene il Bettinelli nel suo Risorgimento d'Italia dopo il mille (15) dica, che i Veneti da lungo tempo intenti al traffico e all'ingrandimento, si erano condotti tra le discordie e fierezze d'Italia, come se a quella non appartenessero, e che più a libri di conti, a carte marine, a nautici affari badavano, che non ad altro, sicchè sino allora, cioè verso il mille, poco le arti e le scienze curavano, fuor quello che ad ornar la città ne ritrassero; ciò non pertanto da sè stesso si contraddice lì appresso, cioè quando giunge col suo sermone al mille dugento, e a parlar entra dei viaggi e dell'astronomia coltivata da' nostri, giudicando aver essi principalmente, per opera del celebre Marco Polo, più nobilmente ed utilmente giovato con le loro osservazioni ne' paesi lontani, alle arti e a tutte le scienze, mentre da ciò ogni studio in Venezia pervenne, ricordando prima del 1300 astronomi e poeti, per conchiudere, che gran vantaggio sul resto d'Italia ebbe la nostra città per gli studii, le arti, il commercio, *perchè sola fu esente dalle fazioni delle altre città.* Splendidissima sentenza, perchè basata su fatti storici,

e dedotta per rettissimo lume di filosofiche ricerche, appo cui spuntano i dardi di calunnia e ignoranza. Laonde argomenta divinamente Rezzonico quando afferma che la libertà sola è la vera nodrice delle scienze e delle arti (16). — Furono primi i nostri, finalmente, ad aggrandire la navigazione e il commercio, se fino dal 523 Cassiodoro, a nome del gran Teoderico, scrivendo loro diceva: *Voi siate pronti* (navigando) *a' viaggi vicini, che spesso trascorrete i grandissimi:* e di questi lor viaggi lasciaron memorie preziose prima e più d'ogni altra gente. Il padre e lo zio di Marco Polo furono i primi fra gli Europei che sappiamo giunti alla Cina o Catai; al Giappone, o Ciupang e Zipang da lor detto, ove rimasero dal 1250 o poco dopo fino al 1269. Il nipote seguilli, e scrisse poi, prima ancor del 1300 quella storia riputatissima, che ha per titolo le *Meraviglie del mondo.* — Quindi furono primi i celebri navigatori della nostra patria a sparger lumi sulla geografia e sulla nautica, ed i Zeni nel 1390, cioè un secolo prima del grande Colombo, scopersero l'America Settentrionale. Che che ne dica il Tiraboschi al contrario, certo che quei luoghi venner da essi delineati, e quindi quelle carte geografiche si pubblicarono poi nel 1559 insieme colla loro Relazione. Se ciò fosse venuto a notizia di quel celebre istorico, certo non si sarebbe mostrato di contraria sentenza. Ma delle navigazioni e scoperte

de' Veneti, veggasi sovra gli altri Tentori (17). — E parlando della potenza sul mare, chi mi sa dire quale sia stato quel popolo italiano che, come i Veneti, abbia potuto allestire dugento legni di guerra, quali nel 1097 sotto il comando di Giovanni, figliuolo del doge Vitale Michieli I, passarono in Oriente all'acquisto di Terra Santa? Chi, com'essi, poco dopo il 1102, per l'oggetto medesimo della Crociata, somministrarono a Baldovino, contra gl'infedeli, cento legni armati di tutto punto? Chi potè pareggiarli nel pronto allestimento d'una flotta navale, e quando verso il 1156 per combattere la potenza e reprimer l'audacia dell'imperadore d'Oriente, costrussero e corredarono, in cento giorni, cento galee e venti navi? Dunque se i Veneti furono primi fra i popoli italiani, intorno il mille, a coltivare le arti; se arricchendo per ogni maniera di commercio floridissimo, e vivendo in seno alla pace, lontani dalle continue guerre sanguinose, che desolavano il resto della già squallida Italia; se appunto per tali ricchezze, per la pietà innata e pel bisogno di decorare una città ch' essi medesimi si aveano costrutto, dovettero innalzare moli superbe, emule a quelle dell'alta Roma, converrà conchiudere, che Venezia fu anco la prima, nelle sue fabbriche e negli sculti suoi marmi, a far brillare un lampo splendidissimo di luce, che dovette irradiare le arti italiane non perdute no, ma invilite.

V. Il Cicognara già provò luminosamente nella sua Storia della Scultura, da qual fonte torbida attignese il Vasari le proprie opinioni, e sebbene metta a lui innanzi, in quanto alla pittura, le ragioni de' Sanesi che sostengono a lor favore il primato in Guido da Siena e in Diotisalvi; quelle de' Pisani, che col loro Giunta pur essi contrastano il vanto di primi restauratori dell'ottimo pingere; e così i Bolognesi nel lor Franco, nel Ventura, nell'Orsone, nel Guido; que' di Gubbio nel loro Oderigi; gli Aretini in Margaritone; i Lucchesi in Buonagiunta, in Berlinghieri e nel loro Deodato; i Ferraresi in Gelasio della Masnada; i Napoletani, finalmente, nel lor Tommaso degli Stefani ed in Filippo Tesauro; pure, dopo lunga lucubrazione, nella qual mostra evidentemente che prima ancor di Cimabue si dipigneva in Italia meglio de' greci maestri, recando innanzi nomi ed opere certe (18), dice poi, per ciò concerne l'architettura, che fu la prima a risorgere in Italia nel seno di quelle popolazioni ove innanzi alle altre ebbe seggio un governo libero (19). Dunque se Venezia fu la prima a godere di una libertà invidiabile, fu certo la prima a dar mano al risorgimento di questa nobilissima disciplina. Alessandro Zanetti dice, che la chiesa di S. Marco è monumento maraviglioso della grandezza e dello splendore delle repubbliche italiane, primo raggio che fulgesse fra le atre tenebre del secolo X,

vera mezzanotte dello spirito umano (20). Oltre a questo il chiarissimo architetto Santi, ebbe ciò a dimostrare in un suo erudito discorso intorno al carattere ed espressione degli edifizi (21).

VI. Che se i Veneziani dierono mano a far risorgere l' architettura, non furono lenti o trascurati a coltivare eziandio la scultura. È vero che, come nota Cicognara (22), non poterono essi, a similitudine degli altri popoli italiani, studiare presso monumenti di squisito lavoro e di epoca insigne, ma non sì tosto furono in grado, mediante le conquiste e il commercio, procurarsi opere straniere, il che avvenne più largamente ne' secoli in questo capo trascorsi, tanto fecero, e tanto operarono, che, continua il Cicognara, nel mentre decadevano le arti dovunque, la scultura già si esercitava in Venezia con successo; e se i frammenti di antichi edifizi che s' impiegavano in questa città non dimostravano chiaramente un carattere indigeno, riunivano però un misto singolare di greco, di bisantino, di arabo, per la loro provenienza dal Levante, da Costantinopoli, dall' Egitto, che diede luogo a formare un gusto a Venezia tutto diverso da quello che regnava nel resto dell' Italia. Ciò non pertanto un qualche residuo di carattere proprio nazionale alla sagacità degl' intelligenti non isfugge in alcune opere, la cui indagine richiede l' occhio il più accostumato nelle menome differenze tra gli stili e le

epoche delle arti. — Dopo la fabbrica cospicua della cattedral di Torcello, eretta nel 1008, avvenne l'altra magnifica della chiesa e del palazzo ducale, e del duomo di Murano, che diedero occasione grandiosa agli artisti di esercitare il loro ingegno, e per la protezione accordata loro dal principe e dalla repubblica, si elevarono alcuni genj al di sopra di quanto s'era fino allora veduto, cercandosi l'imitazione della natura colla guida delle opere che aver potevano sott'occhio, e meditando sulla differenza che iva crescendo tra i lavori dei contemporanei, e quelli delle età precedenti, ove le tracce del bello s'erano molto alterate, ma non però intieramente perdute. La fabbrica della Marciana basilica può servire di guida per iscorgere questa diversità, come per filosofiche ed artistiche ricerche, al lume non incerto di dotta critica, va rilevando il lodato Cicognara, il quale vede in moltissime sculture ivi esistenti, la mano nazionale de' nostri ad operare con lode, giacchè anche dalle inscrizioni latine che in esse riscontransi viene esclusa l'idea che scolpite venissero da' greci maestri.

VII. I musaici lavorati nella cattedral di Torcello in S. Cipriano a Murano, in S. Marco le sculture di quest'ultima, ed altre sparse nelle città descritte nell'opera del Cicognara, possono, a parer nostro, somministrarci un'idea dello stile allora usato anche nelle

pitture, giacchè sappiamo che una seguì sempre l'altra arte sorella. — E per verità, quale altro mezzo abbiam noi di giudicare sulla eccellenza delle antiche opere greche, cioè delle pitture di Zeusi, di Parrasio, di Apelle, se non desumendo le mire loro bellezze, da quelle che ancor ne rimangono nei marmi di Prasitele, di Fidia, di Atenodoro, di Agessandro, di Apollodoro e di Agasia, anche senza prestar fede alle pagine scritte dagli autori greci e latini, che videro ed ammirarono quelle tavole insigni? Adunque da' musaici e dalle sculture superstiti vogliam noi dedurre quali poterono essere in questi secoli anche le opere di pennello. — Que' mosaici impertanto e quelle sculture dicono apertamente come i nostri tentassero battere una strada alquanto diversa da' modi de' greci degeneri; e se ancora ne' primi il disegno non sia casto, l' espressione de' volti non molto viva, non molto grandioso lo stil delle pieghe, pure la preziosa esecuzione con cui sono condotte da sfidare l' ingiuria de' secoli, mostra la diligenza e l' amore di que' vecchi maestri nelle arti del bello; diligenza ed amore che, sovra ogni altra prova, additano lo studio negli artisti di cercare il buono e l' ottimo nelle loro produzioni. E non vediamo forse nei pittori di ogni scuola antica, nell'epoca del suo risorgimento, curarsi la sedulità, la precisione, lo studio sulla natura, soli mezzi che valsero poi a far nascere

i genj che illustrarono l'età posteriori? Forse che la non curanza, la fretta, il poco amore alla propria opera non furono sempre le cause per cui le arti prostraronsi, per poi cadere nel fango, come avvenne dopo l'età dei Palma Juniori e della scuola dei Tenebrosi? Le sculture poi della Marciana (lasciando la quistione se possano alla nostra scuola appartener quelle di cui son piene le quattro colonne reggenti la cupola isolata che copre il maggior altare) ben dicono, e più splendidamente, come andavasi di giorno in giorno migliorando lo stile. E qui, il molte volte ricordato Cicognara, osserva sagacemente, che appunto col progresso della fabbrica di questa basilica iva più l'arte avanzando per modo, che, messe a raffronto le sculture che ornano gli archivolti delle porte, si vede in essi dal primo all'ultimo tale un passaggio, che dalle goffe e rudi figure indicate nell'architrave della piccola porta, credute dal medesimo di bisantino scarpello, e quindi non atte ad offerir insegnamento a' nostri, a quelle dell'arco inferiore e nel secondo archivolto della porta principale, trovasi una massima distanza, e tanto, che alcune figure, principalmente dell'ultimo arco, si accostano all'eleganza, ed hanno espressione, movimento e pieghe tali, che dinotano i gran passi che l'arte andava facendo. Così dicasi degli evangelisti, collocati nel fianco esterno verso San Basso, per cui vedesi come il veneto scarpello per una diversa via da quella

di Nicola Pisano procedeva a far rifiorire le arti con alti successi, per mano prima del Calendario, poi per quella dell'intera famiglia de' Lombardi. — Se adunque i nostri non ebbero d'uopo di Nicola per dirozzare lo stile delle loro sculture, perchè dunque si vorrà pretendere che avesser bisogno degli esempi di Cimabue, o degli altri pittori italiani per affrançarsi nella pittura? E non vediamo ricordato in vece il greco Teofane, che in Venezia, circa il 1200, tenea scuola aperta di pittura, nella quale educò all' arte quel Gelasio Ferrarese, di cui fa parola principalmente il Borsetti? (23) — Che se noi, come alcun'altra città, non possiamo in pruova recar opere di pennello che risalgano all'epoca del 1262, o, a meglio dire, del 1292, dal qual anno incominciano appunto le nostre certe pitture, come diremo nella parte seconda, che giova questo perciò, quando abbiamo e nomi e convincimento certissimo, essersi qui coltivata con successo, di paro con le due altre arti sorelle, anche la pittura? Forse che gli artisti che si diffusero nelle limitrofe provincie non pruovano apertamente, che, se pervenivano qui da Ferrara i Gelasii per apprender l'arte, anch'essi doveano esser venuti ad attinger lumi e pratiche ove l'arte medesima era in fiore ed avea pubblica scuola? Dunque non sarà strano il credere che gli artisti che condussero le pitture citate dal Maffei (24), ed operate nel 1123 nel

chiostro di s. Zenone in Verona, e nella chiesa del Crocifisso, e quell' Eriberto pure che ei nomina antichissimo, possano aver da' nostri appresa l'arte. Così dicasi di quel Martinello da Bassano, ricordato dal Verci. — E per verità, l'accuratissimo Lanzi, nel principio della Storia che riguarda la scuola veneziana (25), a non altra che alla veneta attribuisce questi artisti, e nomina ancora in Verona un più antico monumento, cioè le pitture esistenti in un sotterraneo, fu delle monache de' Ss. Nazario e Celso, fatto incidere dal chiarissimo monsignore Dionisi. — Ivi son dipinti alcuni misteri di nostra redenzione, alcuni Apostoli, alcuni santi Martiri, e specialmente il passaggio di un giusto da questa vita, a cui assiste l' Arcangelo s. Michele. I simboli, dice egli, le fabbriche, il disegno, le mosse, i vestiti delle figure, i caratteri aggiunti non lasciano dubitare, che la pittura sia anteriore assai al risorgimento delle arti in Italia. — Noi non sappiamo, come nel mentre dice il Lanzi doversi ripetere i principii della Veneziana pittura dal tempo che il doge Selvo invitò di Grecia i musaicisti, cioè nell' anno 1071, per ornare il tempio di S. Marco, e come dopo aver confessato che l' arte pegli rudimenti primi che questi avran dato a' Veneti, allignò presto, e crebbe poi dopo il 1204 quando, secondo testimonia Rannusio, presa Costantinopoli, fu piena la città nostra in breve

tempo, *non pur d'artefici, ma di pitture, di statue, di bassirilievi greci* (26), non stabilisca indi per altri testimoni, cavati dalle nostre cronache antiche e dallo Zanetti, che la pittura qui anche prima avea sede, e solo in quel tempo, pel bisogno maggiore, abbia il Selvo chiamato di Grecia gli artisti, da conchiudere, contro il Vasari e gli altri scrittori, che qui si dava mano al risorgimento dell'arte senza ripeter gli esempi dagli altri pittori italiani. Eppure conferma egli che dopo quel tempo la città non fu scarsa di dipintori; da poter formare di essi, nel secolo decimoterzo, una compagnia con leggi e costituzioni sue proprie; il che mostra che se primi furono i Veneziani ad unire in un corpo separato dalle altre questa nobilissima arte, era essa sicuramente salita a molto onore, e certo più qui che in tutti gli altri luoghi d'Italia.

VIII. Non siamo però tanto ciechi da credere che dalla sola Venezia si diffondesse pel resto della magna penisola il germe dell'ottimo gusto nella pittura. All'inesatto Vasari spetta dare tal vanto alla sua Toscana. Noi diciamo, che se la nostra patria fu la prima ad evocare l'Italia dal suo letargo, colle stupende fabbriche da essa erette, pria d'ogni altra città; che se per ornar queste pose tanto innanzi la scultura da non aver d'uopo degli esempi di Nicola Pisano, è ragionevole il credere, come abbiam dimostrato, che

anche nella pittura non da altri ripetesse gli insegnamenti per dirozzarla da' greci modi. Che se greci maestri tenevano in Venezia scuola aperta, ciò certo non pruova che un nazionale carattere non avesse la pittura qui come in altri luoghi, ne' quali si scorge un deciso stile italiano. Il continuo commercio coll' Oriente, la stabil dimora di molti greci, avranno fatto moltiplicare fra noi più che altrove le immagini de' Santi dipinte all'uso orientale, e sovrattutto quelle della Vergine, per la quale ebbero i Greci ed i Veneti particolar devozione e ricordanza, ed amarono far ripetere da' pittori le ancone che nella città di Costantino salirono in fama di prodigiose, come la Odegetria, ricordata da Teodoro Lettore, appo Niceforo Callisto (27), e quell'altra detta dal Gregora (28) *Nicopea*, e poscia qui tradotta, colle altre preziosità, al tempo del Dandolo, e che tuttora si venera nella Marciana basilica. E di quest' ultima appunto non se ne fecero forse in ogni tempo, e tuttavia non se ne ripetono innumerevoli copie? E chi direbbe per questo che ancora qui si dipinge con greco stile? — Abbiam voluto entrare alcun poco in sì ardua trattazione, che può stancare la mente dei lettori meno profondi ed avvezzi soltanto a sfiorare la superficie delle cose; ma noi mirammo a tor di mezzo le quistioni che nascer poteano, se avessimo trasandate le più minute ragioni che militano a favor nostro.

IX. E perchè la pace e la tranquillità, più che altro, contribuiscono a far prosperare gli studii e le belle discipline, vediamo appunto coltivate le arti, e principalmente la pittura, nel seno de' chiostri. Nel volgere di questi tempi, son piene le cronache cenobitiche di memorie intorno ai lavori per cura de' monaci condotti a compimento. In quella del convento di Cava, pubblicata dal Pratillo, si narra che la chiesa di esso monistero, l'anno 1082 per opera dell'abate, si ristorò e di musaici vagamente adornossi. Di Grimoaldo, abate di Casauria, al principio del XII secolo, leggiam nella cronaca di quel cenobio, data in luce dal Muratori (29), che ornò di pitture le stanze ov' egli abitava. Verso il medesimo tempo, Giovanni, abate di Subiaco, fece dipingere una chiesa in onor della Vergine per comando di lui fabbricata (30). — Ma più che altrove frequente menzion di pitture troviamo nella Cronaca di Monte Cassino, scritta da Leone Ostiense, e continuata da Pietro Diacono, perciocchè ivi nominatamente si esprimono quelle di cui abbellirono quel monastero, e le pertinenze di esso, nel secolo XI il monaco Linzio, e gli abati Atenolfo, Teobaldo, Desiderio e Oderisio (31). E se la Cronaca del cenobio medesimo fosse stata proseguita ancora per tutto il secolo XII e ne' seguenti, dice ben Tiraboschi, che noi troveremmo certo altre pruove a convincerci che la pittura fu continuamente esercitata. Da un passo

del citato Leone Ostiense, dal qual sembra avere l'abate Desiderio fatto venire da Costantinopoli periti artefici nel lavorare musaici e pavimenti intarsiati a marmi di vari colori, nacque in alcuni l'idea che gli Italiani avessero per più secoli trascurate interamente le liberali discipline. Ma il lodato Tiraboschi (32) svelò chiaramente l'errore, dimostrando essersi mal interpretato il passo di Leone, e vien anzi a conchiudere, che anche molti de' musaici in questo tornio operati in Italia fossero di nazionale lavoro. — Oltre alle descritte pitture, giova qui ricordar quelle citate dal Maffei, eseguite nel 1123 nel chiostro di S. Zenone a Verona e nella chiesa del Crocifisso, da noi sopra menzionate, e quelle altre di Luca il Santo, firentino, compiute nell' undecimo secolo, e da cui nacque l'errore, secondo il Lanzi ed il Manni, che l'Evangelista di questo nome fosse anche pittore (33). Avvi poi l'antico dipinto, scoperto nel secolo decorso, nella chiesa abaziale di San Michele in Borgo di Pisa, attribuito dal cav. Flaminio del Borgo a questi tempi (34). — Che se alle descritte opere di pennello, condotte in Italia in questo periodo, si volesse aggiugnere e l'immagine della Madre di Dio condotta nella chiesa di S. Domenico in Siena da Guido, della stessa città, l'anno 1221; l'altra dello stesso artista, nell'oratorio di S. Bernardino, e la fatture del sanese Diotisalvi, e il Crocifisso nel gran tempio di Assisi, dipinto da Giunta Pisano

nel 1236, e le opere del battisterio di Parma, illustrate dall'eruditissimo padre Affò (35), e le esistenti in Bologna, riportate siccome lavori di Ventura e di Orsone dal Malvasia (36), e il ritratto di S. Francesco, che vedesi nella rocca di Guiglia, dipinto da Bonaventura Berlinghieri nel 1235, e quelle citate dal Borsetti, e le altre ora perite nel palazzo di Federigo II a Napoli, e i nomi di que' pittori che fino al principio del secolo decimoterzo seguivano i gran personaggi e facean parte di lor corte, come riporta il Giulini (37), non finiremmo sì tosto, bastandoci aver qui dimostrato, che intorno al risorgimento della pittura, dopo l'architettura e la scultura, davasi mano in questi secoli per tutta Italia.

X. E per seguire l'usato nostro stile, vogliam ricordare anche quelle opere compiute per comando de' Pontefici, insigni protettori in ogni tempo delle arti. Sono quindi da annoverar le pitture accennate da Pandolfo Pisano (38), e fatte per ordine di Callisto II, di cui si racconta (39), che, avendo, l'anno 1121, avuto nelle mani l'antipapa Bordino, volle che un tale avvenimento fosse dipinto in una delle camere del Vaticano. A' tempi ancora di Federigo Barbarossa e di Adriano IV vedeasi colorato nel palazzo Lateranense Lotario imperadore, forse il secondo di questo nome, e sotto esso due versi che esprimevano lui essersi assoggettato al pontefice; di che Federigo fece

gravi doglianze collo stesso Adriano (40). Di Clemente III leggiamo, che avendo rifabbricato lo stesso palazzo Lateranènse, il fece ornar di pitture (41). A chiudere questo omai lungo catalogo, ci farem a ricordare ancora il più antico monumento in pittura che i Pontefici lasciarono in Italia. È la serie de' papi, che a provar la successione della prima sede dal Principe degli apostoli fino a S. Leone, questo medesimo santo pontéfice fece dipingere in una parete della basilica di S. Paolo, e che si è continuata fino a quando siffatto prezioso monumento rimase distrutto, con la basilica stessa, nell'incendio accaduto l'anno 1823.

XI. Ma che i Greci operatori in Torcello e in S. Marco, seguendo l'arte ridotta a meccanismo, di niun passo facessero questa progredire, e rappresentassero sempre le medesime istorie della religione, come Lanzi asserisce (42), molte cose addur potrebbesi contro, mentre dalle medesime opere di loro si avrebbe a provare, che essi stessi miglioravano mano a mano che procedevano nel lavorìo; e dalle copiose istorie figurate in questi due templi, tratte dall' antico e nuovo testamento, avrebbesi lato campo a mostrare non essere poi essi di sì limitato ingegno, che non sapessero effigiare qualunque fatto fosse loro proposto. — E per verità, chi osserva con occhio solerte e indagatore le molte lor opere, truova un lavoro di progresso, e dal musaico locato sulla

porta maggiore nell' interno di S. Marco, creduto di greco lavoro dallo Zanetti (43), a quelli dell' atrio, delle cupole, vôlte, pareti ed esterno del tempio stesso, condotti dipoi, vedesi più scioltezza di modi, più regolarità nei contorni, più vivezza di mosse, più studio di pieghe; e sebbene lo Zanetti stesso dica che furono tutti fatti, *quasi sempre sullo stile medesimo semplicissimo e secco,* questo modo di dire però da esso usato, mostra che allo studioso e acuto intelletto di lui, non era sfuggito, che in taluno di que' lavori scorgevasi una diversità in meglio, contro la ripetuta sentenza del Lanzi. La Vergine, infatti, che assiste all'agonizzante suo Figlio, espressa nel primo indicato musaico, dura, secca e di forme triviali, distà molto dall' altra nell' atteggiamento medesimo posta nella cappella del Battisterio. Così le figure introdotte nelle molteplici rappresentazioni della Scrittura, che si veggono nell' atrio, non han quella vita ed espressione che tengono le altre effigiate nella cappella di S. Teodoro, e nell'altra di S. Clemente, queste ultime lavorate nel 1158, come vedesi dalla inscrizione in parte superstite (44). Anzi, principalmente in quella che esprime Abele coll' Agno in collo, figura del divin Riparatore, rilevasi prontezza di mosse, e certa grazia ed intelligenza nelle proporzioni che la rendono d' assai migliore alle altre decoro degli atrii. Che se volessimo addurre contro il Lanzi, avere i

Greci ed i nostri qui rappresentate istorie moltissime di varia indole e forma, basterebbe il dire, che quegli artisti presero a soggetto de' loro pensieri ogni pagina del sacro Testo, e dalla creazione del mondo al diluvio, e da questa alla morte del Salvatore, tutto sfiorarono quel tesoro di antiche e venerande memorie. E non solo nei diversi musaici operati in S. Marco vedesi questa progressione, ma eziandio nell'unico che que' medesimi condussero nella abazia di S. Cipriano a Murano. Sono effigiati in esso il Redentore seduto nel mezzo; alla destra la Vergine e s. Pietro; alla manca il Battista e il vescovo Cipriano, e sulla estremità gli arcangeli Michiele e Raffaelle (45). Chi ben mira la principale figura, quella di S. Pietro, l'altra della Vergine e i due Arcangeli, truova men gretto lo stile, maggior arte nella disposizione meccanica delle pietruzze, e più carattere ne' volti.

XII. Se adunque riscontrasi nei descritti musaici, coll' andare degli anni, un miglioramento di stile, ragion vuole si abbia a credere, che anche nella pittura si progredisse a dirozzarla, e maggiormente, mentre le pratiche di essa son più facili, ed il pennello si presta al voler della mano più pronto, che non sia la ritrosa materia, la quale convien disporre con lungo tirocinio, e combinasi a pezzo a pezzo senza poter dare alle tinte quella degradazione richiesta dal giusto passaggio di luce e d' ombra. Che se non

abbiamo, come sopra si è detto, opere che possano avvalorare la nostra opinione, certo che la buona critica ammette siffatto miglioramento; tanto più quanto che deesi credere assai pitture venissero lavorate in questi tempi. Diffatti, se davasi mano ad ornare le principali basiliche con musaici costosissimi, perchè non avrassi a supporre, che le molte chiese innalzate negli anni medesimi, non fossero arricchite di tavole a loro decoro, a venerazione delle sacre immagini, a sprone di pietà validissimo? E non vediamo forse, appunto nel volgere di questi due secoli e mezzo, eretti nella sola Venezia venti templi, fra cui quelli magnifici e grandiosi di Santa Maria della Carità, e de' Ss. Gio. e Paolo, oltre undici altri nuovamente rifatti, e dieci costrutti per le isole, tra' quali i cospicui de' S. Donato e di S. Cipriano in Murano, di S. Nicolò e di santo Andrea del Lido, e di S. Giorgio in isola? (46)

XIII. E sebbene molte avversità provarono i nostri nei tempi descritti, di terremoti, cioè, di carestie, di morbi desolatori e d'incendii, pure, quanto il fuoco struggea, dall' operosità de' cittadini veniva tosto rimesso. Pareva anzi che questo popolo, a similitudine delle pietre di Deucalione e di Pirra, favoleggiate dal greco genio, rinascesse dalla sua distruzione, e ben ventidue pesti e cinque incendii divoratori, mieterono assai vittime, e adeguarono al suolo

molte fabbriche (47): ma i Veneti ciò non pertanto, non mai smarriti d'animo, e sempre avvalorati dal Cielo, poterono, in mezzo a cosiffatte sciagure, far prosperare le arti, prendendo anzi motivo da esse per erigere con maggior lustro la casa del Signore. — Dopo molti studii e vigilie, dopo aver consultato assai cronache ed autentiche memorie per poter allumare, almen di un debole raggio, i secoli oscuri, di cui abbiam tracciata la istoria, siamo costretti confessare, non essere appieno contenti di noi, e ciò perchè, sebbene una qualche luce recassimo innanzi nel nostro concetto, ci resta però l'amarezza che questa non sia di quello splendore di cui avremmo voluto farla brillare. Il Nazianzeno divinamente argomentava, quando scrivea: Che chi s'aggiunge sapere, s'aggiunge dolore; perchè non diletta tanto quel che si trova, come contrista quel che non si consegue (48).

NOTE

(1) Laugier, Storia della Repubblica di Venezia. Vol. I, pag.

(2) Alcuni storici raccontano il fatto diversamente, ma i nostri scrittori, anche sincroni, appoggiati a irrefragabili documenti, li riferiscono come lo abbiam qui epilogato. Valga per tutti il testimonio di Francesco Petrarca, il quale nella sua opera: *De gestis imperatorum*, così scrive: *Federicus primus nepos Conradi defuncto patre suo, Romanum suscepit Imperium. Qui de nobilissimo domo Sueviae vocatus est Barbarussa. Hic vir strenuissimus Mediolanum civitatem florentissimam, cum auxilio Papiensium, et multorum Lombardorum evertit. Saepe fuit infestus Ecclesiae, et Alexandrum Papam persecutus est. Apud Venetias victus pacem fecit.* Oltre al Petrarca si vegga il Continuatore di Eusebio Cesariense, la Storia Germanica del Muzio; Gio. Nauclero; il Rembaldi nel suo libro intitolato *Augustale.* — Il fatto medesimo si prova da un'antica inscrizione rinvenuta in S. Gio. di Salboro presso Pirano in Istria: Eccola, quale la riportano il Sansovino e il Giustiniano:

Heus! populi, celebrate locum, quem tertius olim,
Pastor Alexander donis coelestibus auxit,
Hoc etenim pelago Venetae victoria classis
Desuper eluxit, ceciditque superbia magni
Imduperatoris Federici, et reddita sanctae
Ecclesiae pax alma fuit, quo tempore mille
Septuaginta dabat centum septemque supernus
Pacifer adveniens ab origine carnis amictae.

La seguente è un'altra iscrizione fatta porre da Pio IV in una sala del palazzo di S. Gio. Laterano, dov'era dipinta tutta questa istoria, e ricordata dal Dandolo nel X libro della sua cronaca.

Cessit Alexander Venetis tunc Papa beati
Ecclesiae Marci, tertius ille fuit.
Si quis in Ascensu Domini cum venerit illic
Confessus vere cordeque perpoenitens,
Vesper utrumque lavat totum quod inter utrumque
Christus, cum culpa, poenaque nulla manet.
Additur et rursus octavae tempore toto
Septima peccati pars relevatur ei.
Gratia multa Ecclesiae, regali multa Ducatum
Ampliat; et decorat rebus et officiis;
Nam profugus latet in Venetis, tandem manifestus
Regi Romano pacificatus abit.

Oltre alle riferite testimonianze avvi il Castellano quasi autor sincrono che ne parla, e Andrea Dandolo. La medesima istoria era dipinta nella pubblica sala di Siena, e la videro Matteo Dandolo e Luigi Mocenigo, poi doge; a' quali tornando in patria per Toscana da Roma, ove furono ambasciatori, venne mostrata da que' cittadini.

(3) Fra i privilegi concessi da Alessandro Terzo allo Ziani, si annovera: primo, gli otto stendardi di seta lavorati in oro, bianchi, rossi, azzurri e violacei, cioè due per sorte, quali precedevano il doge nelle pubbliche funzioni. I bianchi significavano pace; i rossi guerra; gli azzurri lega, ed i violacei tregua, e dall' ordine che si recavano in mostra era palese lo stato in cui la repubblica si trovava, poichè andavano innanzi agli altri sei i due il cui colore indicava uno dei quattro stati descritti. Secondo, le quattro trombe d'argento, che nel 1289 furono portate al numero di sei. Terzo, il bianco cereo, dimostrante l' assenso del papa, allorquando il doge gli promise di procurare la pace con Federico.

Quarto, lo stocco con gli sproni d'oro, questi ultimi avuti da' greci imperadori, poi confermati dal medesimo papa Alessandro. Quinto, la sedia, siccome segno di dignità e preminenza. Sesto, l'ombrella che fu concessa allo Ziani, quando accompagnato in Ancona il Pontefice, furon recate da que' cittadini due ombrelle, una pel papa e l'altra per l'imperadore, per cui scorgendo Alessandro che il doge rimanea senza questa distinzione d'onore, ne fece portare una terza, e volle che rimanesse in perpetuo cosiffatto segno. Sembra però, secondo molti storici, che due sole ombrelle fosser recate dagli anconitani, appunto una pel papa, l'altra pel doge, giacchè Federico non accompagnò Alessandro in Ancona, chè partì da Venezia prima del Pontefice diretto per Lombardia. Da questo avvenimento ebbe origine la festa dello sponsalizio del mare, di che vedasi la elegante descrizione fatta dalla Michieli nelle sue Feste Veneziane. Bernardo Giorgio espresse ne' versi seguenti quest' uso, e la descrizione di esso.

Milite collecto, multisque triremibus auctus,
Intulit in Venetos Rex Otho bella patres,
Quod Dux Pontificem hospitio servasset in Urbe hac,
Apprensum nollet quodque dedisse sibi,
Contra quem validos Veneti eduxere triremes,
Hosteque devicto, mox rediere demum,
Captivos Regem secum Comitesque trahentes,
Remigium, Scapas, tegmina, signa tubes,
Unde Duci excelsos Papa est largitus honores,
Cui Maris una etiam contulit Imperium,
Hinc Bucentauro vehitur Dux quolibet anno,
Hinc epulo nautas prosequiturque Patres.

(4) Si veggano gli storici ed i cronisti nostri, oltre a Gottifredo Villarduino, il quale descrive la quantità prodigiosa degli oggetti provenuti dal sacco, divisa fra i Veneti ed i Francesi. Fra le insigni reliquie che il Dandolo spedì in patria, è da annoverarsi il Sangue

miracoloso, uscito da un' immagine di Cristo nella città di Barutti, come attesta sant' Atanasio ed il Concilio Niceno; il braccio di s. Giorgio; una parte del capo di s. Gio. Battista; il corpo di santa Lucia; quello del profeta Simeone, e una rilevantissima porzione della vera Croce, con ricchi ornamenti d'oro, già appartenente al tesoro imperiale.

(5) Veggasi la dottissima Dissertazione su questa antica immagine di monsig. Agostino Molin. Venezia, Zerletti, 1821.

(6) Morì il Dandolo a Costantinopoli, e fu sepolto nella chiesa di santa Sofia. In vece adunque che un illustre monumento eretto in qualche tempio cospicuo della nostra città parli a noi delle glorie di questo magnanimo principe, e che le stanche sue ossa ricevino i nostri fiori e le lacrime nostre, oscura, dimenticata, lontana dalla patria la di lui tomba, è forse testimonio dei profani riti del Maomettano infedele, che con piede superbo calpestandola, imprecherà alla memoria del più grande Veneziano.

(7) Cicognara, Storia della Scultura. Vol. II, p. 79 e seg.

(8) Vedi, fra gli altri, Bernardo Giustiniani e Paolo Morosini istorici.

(9) Vitr.; lib. II, cap. 9.

(10) A torto si contrastò ai Romani l'uso de' fumaiuoli o cammini. Caddero essi in dimenticanza, come tante altre cose, benchè necessarie, per la barbarie introdotta da' settentrionali nell' Italia. Nel *medio evo* anche i signori contenti erano (e fino nella stessa Roma) di accendere il fuoco in mezzo alle stanze, e per un buco alla peggio cacciarne fuora il fumo. (Muratori, Annal. Ital. Vol. I. Maffei, de' Camm., opusc. fisiologici. Vol. 47; Zanetti, opere. Temanza, op. Filiasi, vol. 6, par. 2.) Sembra che i Veneziani così non operassero, ma da immemorabil tempo sapessero costruire cammini, perchè non commischiati, nè signoreggiati mai da' barbari, e quindi l' uso de' medesimi mantennero in queste lagune. Filiasi in fatti dice che nessuna carta o cronaca li ricorda per nuovi, come fanno alcune vecchie storie delle città

estere. Una carta del 1069 parla de' *Camminatis* come esistenti anche sulle case minori (*Flamm. Corn.*, *Eccl. Ven. et Torcell.*), nè sembra ch' essa intenda con tal voce indicare il solo focolare. Così, come di cosa comunissima e da lungo tempo in uso, parlano le cronache de' cammini caduti in gran numero nel terremoto del 1284, che fu assai gagliardo in Venezia. (Vedi Filiasi, loco cit.)

(11) Zanetti, Opere; Filiasi, Memorie, ec. Vol. VI, parte II, pag. 294 e seg.

(12) Abbiamo carte del 1015 (*Docum. in Cod. Trevisan.*) in cui si nominano gli *Aurifici*, e lo Zanetti e Filiasi riportano antichi versi che dicono come sulla piazza di Rialto lavoravasi in oro e in argento. In molti antichi testamenti si ricordano coppe di argento, ed altri lavori in metalli preziosi qui travagliati. Fra gli altri nominano quelle carte un ornato muliebre che chiamano *entre coseis*. Lo Zanetti crede volessero dire *intrigosi*, e fossero quelle catenelle finissime d'oro, che al collo ed al braccio portano, da tempo rimoto, le donne veneziane, e qui chiamate *manini*. Alcune delle antichissime porte di metallo della chiesa di S. Marco sono di veneto lavoro, come lo comprovano le iscrizioni che ivi si leggono.

(13) Cicognara, Storia della Scultura. Vol. III, pag. 117.

(14) Cicognara, loco citato.

(15) Bettinelli, Risorgimento d' Italia negli studi, nelle arti e nei costumi dopo il mille. Vol. I, pag. 117 e 211; Milano, 1819.

(16) Rezzonico, Opere. Vol. I, pag. 51 e seg.

(17) Tentori. Vol. I, pag. 305 e seg.

(18) Storia della Scultura. Libro terzo, cap. I, vol. III, pag. 57.

(19) Cicognara, loco citato, pag. 68.

(20) Giornale di Belle Arti. Anno 1834, pag. 54.

(21) Venne da lui recitato nel Veneto Ateneo il dì 20 marzo 1828.

(22) Cicognara. Lib. III, cap. VI, pag. 330 e seg.

(23) *Historia almi Ferrarensi Gymnasii.* Ferraria, 1735.

(24) Maffei, Verona illus. Par. III, cap. 6. Oltre a questi artisti son da aggiungersi quelli del Padovano, forse educati da Caloianni, il quale nel 1143 viveva nella corte di Sacco. Di un Isidoro, miniatore del 1170, evvi nel duomo di Padova un Evangeliario in membrana ricordato dal Brandolese. (Guid. Pad., pag. 130.)

(25) Lanzi, Storia pittorica d' Italia. Vol. III, pag. 5 e seg.

(26) Rannusio, Guerra di Costantinopoli Lib. III, pag. 94.

(27) Theod., Frag. Lib. I, num. 1.

(28) Greg. Lib. VIII, cap. V, n. 11.

(29) Rerum Ital. Scrip. Vol. II. par. II, pag. 887.

(30) Ibid. Vol. XXIV, pag. 937.

(31) Cron. Monis. Mon. Cass. Lib. II, c. 31, 32, 51, 52. Lib. III, cap. 11, 20. Lib. IV, cap. 4.

(32) Tiraboschi, Storia, ec. Vol. VI, pag. 603 e seg.

(33) Domenico Maria Manni, *Del vero pittore Luca Santo.* Fir., 1764. *Dell' errore che persiste nell' attribuirsi la pittura al santo Evangelista*, ivi, 1766. Tirab., loco citato. Lanzi, *Storia pittorica dell' Italia.* Vol. I, pag. 37. Veramente non sappiamo come possa aver sostenuto il Lanzi ed il Manni, esser nato l' errore da questo Luca, che l' Evangelista dello stesso nome fosse pittore; quando vengono ricordate opere del santo Evangelista da Teodoro Lettore (Theod. Frag., cap. I, num. 1) che fioriva nel secolo sesto. Questa testimonianza è la più antica che abbiamo d' immagini di Maria dipinte da s. Luca, dalla quale si rileva, che fin dal secolo quinto, si credea che quell' Evangelista ne avesse dipinto taluna, se in quel tempo l' imperadrice Eudocia una ne spedì alla cognata santa Pulcheria, come dono singolarissimo, ed appellata *Odegetria*, appunto perchè collocata nel tempio degli *Odegi* dalla medesima s. Pulcheria innalzato. Ciò si rileva da Niceforo Callisto (lib. XV, cap. XIV), dal Pachimio (lib. II, cap. 31), dal Du Cange *(Constantinop. Christ.*, lib. IV,

cap. 3, n. 24), dal Banduri (*Antiq. Constantinop.*, lib. II, not. 64), da Giorgio Acropolita (Hist., cap. 88), da Niceforo Gregorà (lib. IV, cap. II, n. 6), e da altri ancora. Di essa immagine parlano pure gli autori di due opuscoli attribuiti a s. Giovanni Damasceno (*Ad Constantinum Caballin.*, n. VI, *ad Theoph. Imp.*, n. IV), ed inoltre lo scrittore della Vita di s. Stefano il giovane (appresso Baronio, ann. 776, n. 6), Teofane Cerameo (Hom. XX, pag. 129) ed altri moltissimi. Di ciò fa parola anche il Tiraboschi (Storia della Lett. Vol. VI, pag. 608), mettendo in dubbio la sentenza de' prefati scrittori, e cita in pruova Michiele, monaco greco, autore dell'ottavo secolo, il quale nella Vita di s. Teodoro Studita, fa espressa menzione di pitture fatte per mano dell' Evangelista.

(34) Diss. sull' Orig. dell' Univers. di Pisa, pag. 74.

(35) Affò, Vita del Parmigianino. Parma, 1784, pag. 3 e seg.

(36) Felsina pittrice. Vol. I, pag. 8.

(37) Giulini, Mem. di Milano. Vol. 7, pag. 249.

(38) Rerum Ital. Scrip. Tom. III, pars I, pag. 419.

(39) Baluz., Miscell. Vol. I, pag. 417, ed. Luc.

(40) Radevic. Frising. Lib. I, cap. 10.

(41) Ricobald. Ferrariens. in Hist. Pontif. Rom.

(42) Lanzi, Storia, ec. Vol. I, pag. 37.

(43) Zanetti, Notizie de' Musaici, in fine della Pittura Veneziana. Vol. II, pag. 726.

(44) *Ann. D. MCLVIII. Cum Dux Vitalis Michael got ..... epit. Petrus tabulas au .... epit.*

(45) Questo musaico, lavorato poco dopo il 1109, e che conservavasi con ogni cura, secondo nota Moschini (Dell'Isola di Murano, p. 72), fu ora acquistato dal Principe ereditario di Prussia, e per un nuovo ed assai laborioso trovato degli artisti Pietro Querena, e Lodovico Priuli, passerà in breve a Berlino a decorare una cappella fatta appositamente costruire dal munifico Principe. La

ingegnosa invenzione di questi artisti consiste, nello avere levato a pezzi il musaico, e, fatto prima costruire il catino in legno, simile a quello che conteneva l'antico lavoro, su questo adattarono i medesimi pezzi dalla vecchia calce spogliati, gli assicurarono col mezzo del gesso e di ferree lamine, in modo che possono ovunque tradursi, e indi nuovamente collocarsi nel ligneo costrutto ad ogni istante. Si fermano poi i pezzi stessi su questo scheletro, mediante il ministero di alcune viti, e tale risulta connessione fra tutti, da ingannare l'occhio più acuto, anche se porta lo sguardo da presso. Questo trovato è degno di alta lode, mentre per esso si possono religiosamente conservare le opere pregevolissime, che, o per la vetustà del fabbricato a cui pertengono, o per altre cagioni, dovessero irremeabilmente perire.

(46) Ecco il catalogo delle chiese erette, o ricostruite in questo periodo a Venezia e nelle isole, in ordine a' tempi.

1000. S. Samuele.

1007. S. Gio. Decollato.

1017. S. Basso.

1018. Santa Marta.

1025. S. Leonardo. — Santa Maria Maddalena.

1026. Santa Sofia, rifabbricata dalla famiglia Gussoni. — S. Martino, simile dai Galaressi e Metodoro.

1030. La Ss. Annunziata, poscia S. Lucia. — La Ss. Trinità.

1034. S. Apollinare, ricostruita dai Mulla, Venieri e Dallascevole. — Santa Margherita, simile dai carbonai e vicini. — S. Secondo in Isola.

1037. S. Francesco, secondo il Sansovino.

1052. Ss. Biagio e Cataldo, alla Giudecca.

1053. S. Biagio, a Castello. — S. Severo, rifatta dai Pieri.

1054. S. Nicolò di Lido.

1060. Sant' Angelo di Concordia, in Isola.

1068. S. Paterniano, rinnovata dai Mudazzi e dagli Adami.

1073. S. Demetrio, detta poscia S. Bartolommeo.

1080. S. Gio. Grisostomo.

1094. S. Jacopo di Rialto, rifabbricata dai Contarini e Cenopi.

1109. S. Cipriano, a Murano.

1117. S. Clemente, in Isola.

1119. Santa Maria della Carità.

1123. S. Marciliano, ricostrutta dai Rossi.

1130. S. Jacopo di Paludo, in Isola.

1140. S. Donato a Murano.

1148. S. Matteo.

1150. Santa Fosca.

1152. I Crociferi, ora Gesuiti.

1154. S. Mattia di Murano.

1157. Ogni Santi, e S. Silvestro.

1162. Le Vergini, rifatta da Sebastiano Ziani.

1174. S. Giorgio, in Isola. — S. Geremia, rinnovata da Sebastiano Ziani.

1199. Santa Marina. — Sant' Andrea del Lido.

1226. Ss. Gio. e Paolo.

1242. S. Maria Celeste, detta la Celestia. — Ss. Gervasio e Protasio, rinnovata.

(47) Fra le pesti principali è da annoverarsi, prima la ricordata dal Dandolo, accaduta nel 1007, e da lui descritta con queste parole: *Tanta fuit mortalitas in Venetia, et per totum paene orbem, ut vacantes sepulchris cum mortuis obruerentur.* (Dand., Cronaca IX, l. XLVII). Poi quelle del 1073, 1080, 1172, nelle quali perirono molte persone e famiglie nobilissime: e tra tutti gli incendi sono memorabili i due del 1105, o, come altri vogliono, 1106, ne' quali il fuoco si dilatò per trenta contrade, e quello del 1149 che ne invase altre tredici. Vedi Dandolo, Sansovino, Svaier, Erizzo, il Cornaro, ed altri cronisti.

(48) S. Greg. Nazian., Omelia sul Dov. dei vescovi.

21

PARTE SECONDA

PRIME OPERE CERTE — SCUOLA DE' VIVARINI A MURANO FINO AL FIORIRE DI GENTILE BELLINI, CIOÈ DALL'ANNO 1250 AL 1450

CAPITOLO I.

Da Marino Morosini a Marino Giorgi, cioè dall'anno 1250 *al* 1312. *Prime opere certe di pittura fino alla venuta a Padova di Giotto.*

> Per correr miglior acqua alza le vele
> Omai la navicella del mio ingegno,
> Che lascia dietro a sè mar sì crudele.
> DANTE, *Purg.*, Can. I.

I. Così l'immortal Ghibellino, tolto dalla oscura nebbia del tristo regno, s'apparecchiava con versi divini a descrivere la seconda parte dell'immaginoso suo viaggio, e noi pure con eguali accenti incominciamo a consolarci, esciti dal pelago burrascoso degli antichi secoli di nostre arti, per disporci ad intesser la storia di quelli ne' quali più secure notizie annoverandosi, e nomi ed opere certe, veniamo assunti per mano di scrittori chiarissimi a dar vita più viva a queste pagine. Raccolte impertanto le sparte file

del sermon nostro, non altro parleremo dei fatti d'Italia, nè delle opere condotte da artisti non Veneti. Solo laddove questi, venuti fra noi, avessero dato esempio ai nostri per migliorare lo stile, ovvero i nostri, iti fuori di patria, fossero tornati agli altri di giovamento, in questo unico caso faremo menzione di loro, per rendere, come addimanda giustizia, corona di laude a que' benemeriti. — E per cominciare, secondo il piano propostoci, dagli avvenimenti politici occorsi in questi tempi, da quali si può dedur con certezza l'innalzamento, o il cadere delle arti, diremo, aver tenuta la ducal sede, nel volgere di questi anni, sette dogi. — Il primo fu Marin Morosini, che seppe allontanare la sua Repubblica dalle fazioni Guelfa e Ghibellina che allora ardevano in Italia: rese durevol la pace di Candia, coll'inviare in quell'isola una colonia di nobili e di cittadini, la quale fondò ivi una nuova città, chiamata Canea, divenuta la prima dopo la capitale: concesse a Conrado, figliuolo dell' imperadore Federico II, navi per tragittar nella Puglia; ne concesse al re S. Luigi di Francia, che sostenea la settima Crociata in Terra Santa, e die' ajuto al Pontefice contro il tiranno Ezzelino: instituì nuovi magistrati in patria a conservazion della quiete e degli averi, ed ottenne da Innocenzio IV privilegi al Primicerio della chiesa ducale. Morì dopo circa tre anni di reggimento, e sepolto in

S. Marco, da lui ebbe principio l'uso di sospendere alle pareti di quella basilica le armi gentilizie de' dogi defunti: uso che fu per più secoli continuato. Riniero Zeno gli successe, uomo sagace, accortissimo, e di molta riputazione negli affari di stato. Sua prima cura fu di sostenere la guerra co' Genovesi; guerra di puntiglio pegli affari d'Oriente; guerra che quasi distrusse ambe codeste repubbliche; guerra che ruinò affatto gli interessi de' Cristiani in Terra Santa. Lieve ne fu dapprima il motivo, l'uso cioè della chiesa di S. Saba in Acri, che i Genovesi volevano soli. Nè valse che il pontefice Alessandro giudicasse la lite a favore de' nostri, che i rivali, protetti dal governatore di quella città, tolsero non solamente quel tempio, ma scacciarono anche i Veneti tutti da quella terra. Lo Zeno, pria di volger l'animo a vendetta, si collegò col principe Conrado; poi, spedito il figlio con poche galee in Acri, fugati vennero i nemici, e da ciò la genovese repubblica trasse la scintilla di quel foco, che arse per molti anni, e prima sulle acque d'Oriente in proprio danno. Una battaglia navale seguì poco appresso, nella quale rimasero i nostri gloriosi. Questa discordia amareggiava, a tutto diritto, la santa Sede, giacchè i Greci, che mal vedeano la potenza dei Latini in Oriente, ne tolser speranze per abbassarla. Diffatti, i principali di loro, nella minorità del legittimo erede al soglio, Giovanni Lascari, ucciso il reggente Muzalon,

odiato da essi, elessero Michele Paleologo in quella carica. Ma lo scaltro Michele, non appena investito della autorità, fecesi coronare in Nicea a capo dell' imperio, giurando però di depor quelle insegne, e di scender dal trono tostochè Giovanni fosse in età di governare. Così non fu, chè volto l' animo alle imprese di guerra, e collo sprezzo al pupillo, e colla spiegata potenza, provò non facile il privarlo dello scettro. L'ambizione acceca l' uomo, nè gli fa vedere la strada del trono coperta di triboli, e il rende sordo a quella massima eterna: Che essendo difficil cosa all' uomo il saper ubbidire, par che gli sia molto difficile il comandare (1). Laonde pensò all' acquisto di Costantinopoli retto da Balduino II, e in brevi lune pose a compimento suo disegno. Fattosi quindi coronare ancora in quella capitale, trattò Lascari indegnamente privandolo delle luci, e imprigionandolo in un castello, ove morì poco poi a tutti oscuro. Chiese ajuto il domato principe a' Veneti, e questi sollecitarono Urbano IV ad unirsi, ma le dissensioni con Manfredi per l' usurpazione del regno di Sicilia, non permisero al Papa di dare orecchio alle proposte. Si volsero essi al re s. Luigi di Francia, il quale non trovando appoggio nel popolo, fu costretto negare il suo ajuto. Rimasero impertanto soli i Veneti con Balduino, e date ventidue galee a Marco Michieli, lo spedirono in Oriente. Paleologo intanto

si era collegato a' Genovesi. Desolò egli con continui sbarchi le terre dell' imperio, predò i navigli de' Greci, e finalmente, ottenuto un rinforzo dalla sua repubblica, e trovatosi a fronte della flotta confederata, non credè utile l' attacco. Laonde ritirossi a Negroponte, ove represse i partigiani dell'usurpatore. Ma nell' anno seguente, date trentadue altre galee dalla Repubblica a Gilberto Dandolo, tornò esso vincitore dei Genovesi, che erano usciti senza i Greci dal porto di Costantinopoli. Quindi pensarono i vinti di rivalersi nello stesso veneto golfo. Michel Doria pertanto ivi spedito lieve danno recò, per l' accortezza de' nostri, al convoglio inviato per l' Arcipelago. Intanto si accendevano vieppiù fra di loro queste rivali Repubbliche, e la Veneta dava a Jacopo Dandolo l' incarico con trentasette galee d' incrociare il canale di Malta onde esser infesto a' Genovesi. Li battè egli in due scontri, e nell' ultimo, avvenuto nel 1264, interamente distrusse la flotta nemica forte di trentadue galee. Questa vittoria mosse Paleologo a chiedere a' Veneziani la tregua, che venne da essi accettata. Le finanze intanto della Repubblica erano esauste; si pensò a nuova imposizione, e questa produsse una sommossa. Ebbe il doge l' intrepidezza di mostrarsi al popolo, e ne fu rispinto. La di lui sperienza politica, ed il suo coraggio non ismarrirono, e adunate molte truppe dissipò

gli ammutinati. I Genovesi tornarono alle ostilità; passati in Candia presero Canea, la saccheggiarono, e adeguaronla al suolo. Ma poco appresso, Marco Gradenigo, con ventritre galee, li battè, sebbene in maggior numero, lungo la costa di Acri. Passava a miglior vita il doge nel 1268. Lorenzo Tiepolo, che gli successe, fu il primo eletto con nuova forma, e saggia, e tale, che si mantenne fino allo spegnersi della Repubblica. Con certo metodo che escludeva l'idea di maneggio, venivano scelti quarantuno elettori. Questi chiusi, siccome in conclave, dopo lunghe pratiche, davano alla Repubblica il suo capo. Il Tiepolo, valoroso nelle armi, unito in matrimonio a principessa straniera, ebbe tosto occasione, nella carestia che sofferse Venezia, a mostrare l'animo suo. Elesse provveditori sopra le biade, magistrato che poi sempre si conservò; inviò all'acquisto di viveri nella Lombardia, e poi che questa negò provvigioni, spedì navi in Dalmazia e in tutti i paesi stranieri consolando il suo popolo. Dalla ripulsa dei Lombardi nacque l'angaria messa da' nostri sui legni forastieri naviganti per l'Adriatico, e quindi la rottura co' Bolognesi, a' quali non parve dover sommettersi a servitù di tanto peso e vergogna. Nel mentre que' popoli preparavansi alla pugna, la Veneta repubblica rinnovò per un altro lustro la lega co' Pisani, e, intercedente Filippo, figliuolo di s. Luigi di Fran-

cia, protrasse la tregua con Genova. E poichè scendeva Bologna sulle rive del fiume regale con quarantamila de' suoi, uniti ad altri lombardi, il doge stesso, con forze molto minori, iva loro incontro. Ma appunto per tal deficienza non potè egli offrir loro giornata campale, e ne' piccoli scontri ebbero i nimici vantaggio. Marco Gradenigo però, l'anno appresso, con forze maggiori completamente domolli. Costretto Andrea Dandolo ad assister Carcerio di Negroponte, contro Paleologo, e quindi a romper la tregua con lui pattuita, fu strutto; ma il Greco, che amava e temeva ad un tempo la Repubblica, rese a Venezia i fatti prigioni, nè si adontò. Cervia in Romagna si diede in questi tempi a Venezia, ed ivi fu spedito a primo podestà Giovanni Morosini. Moriva intanto il Tiepolo amato pel suo saggio governo, e al suo trapasso decretossi la legge: essere proibito al capo della Repubblica stringersi in parentela con principi stranieri. Motivo di essa era che il morto doge avea cerco, appunto col mezzo d' illustri maritaggi, arricchire la sua famiglia. Jacopo Contarini salì alla suprema autorità. Sotto il di lui reggimento, vennero appianate le discrepanze sorte di nuovo con Genova; la rebellion si represse degli Istriani; e dopo alcune vicende si domarono gli Anconetani. Si acquistò Almissa in Dalmazia, e Montona in Istria, e l'isola di Murano ebbe, pel suo ingrandimento, il primo podestà. Vec-

chio ed infermo il doge, deposto il comando, chiuse gli occhi al sonno eterno, ed ebbe a successore Giovanni Dandolo. Fu prima cura di questi reprimer l'audacia del Patriarca d'Aquileja collegato al conte di Gorizia, guerra che durò qualche tempo: poi ebbe a sostener l'interdetto posto dal Cardinale di Porto, perchè la Repubblica avea negato a' suoi sudditi di arrolarsi in favore della santa Sede contro Carlo di Angiò nella Sicilia, interdetto dappoi tolto per la sagacità e giustizia del pontefice Onorio IV; e seppe condursi con assai di prudenza per non incorrer di nuovo nelle pene della Chiesa, soddisfacendo la corte romana nelle sue domande. Poi provvide d'armi e di navi Nicolò IV per sostenere i Cristiani contro il Soldano d'Egitto, stretti in Tripoli di Siria, e finalmente morì dopo otto anni di giusto governo. Egli riformò gli abusi introdotti nelle giudicature subalterne, si mostrò zelante osservator delle leggi, e attento a mantenere gli antichi costumi, e creò nuovi magistrati. Nella di lui ducea coniossi, per la prima volta, il ducato d'oro, detto poscia zecchino. Ma il popolo che mal comportava vedersi escluso nella elezione dei dogi, morto il Dandolo pensò d'eleggerne uno a suo beneplacito. Acclamò pertanto, in sommossa, Jacopo Tiepolo. Egli, prudente però, vedendosi esposto alle ire de' grandi se accettava, e al furore della plebe negando, fuggissi a Trevigi, e così privata la moltitu-

dine dell'oggetto delle sue brame, acquetossi. Il senato intanto innalzava Pier Gradenigo, podestà allora a Capo d'Istria, uomo che appena giunto al settimo lustro avea date pruove di somma gravità, di prudenza, di costanza e di valore. E ben dovè egli porre tutte queste virtù in pratica nel lungo e burrascoso governo da lui sostenuto. La sua prima ascesa al trono fu segno a sventura, chè non potè, con suo dolore, reprimere l'audacia del Patriarca d'Aquileja, il quale, scorrendo Caorle e Malamocco, avea recato danni gravissimi a quegli abitatori. Poi sofferse l'amarezza della perdita di Acri, e del regno di Gerusalemme caduto in mano de' Turchi, e quindi dei numerosi stabilimenti formati con tanto studio in Siria. Indi sostenne la guerra contro i Genovesi in favor dei Pisani, nella quale Pera fu da' nostri saccheggiata, Caffa presa, ma alla fine nelle acque di Curzola e in quelle dell'Arcipelago, le venete navi toccarono sconfitta. Ma ciò che di più rilevante accadde sotto la sua ducea, fu la serrata del Maggior Consiglio e la sommossa di Boemondo Tiepolo. Alla sola intrepidezza e costanza del Gradenigo dovette Venezia quella riforma, per la quale il governo della Repubblica era giunto a un punto di perfezione il più alto. Per essa fu escluso il popolo da quel venerando consesso, e l'ordine della nobiltà si divise per sempre dal cittadino. Lasciando di parlare della picciola guerra con Andro-

nico Paleologo per le somme che questi dovea alla Repubblica, e dell' altra co' Padovani per la fabbricazione del sale nelle lagune; nè tampoco fermandoci sulla scoperta congiura di Marino Bocconio, che mal tollerava veder il popolo escluso nella elezione del doge, diremo alcun che sulla famosa sommossa di Boemondo. Caduti i Veneziani nell'interdetto lanciatogli da Clemente V, a cagione delle pretensioni sulla città di Ferrara da' nostri occupata, si divisero gli animi de' cittadini in due contrarii partiti, e tanto che vennero fino al punto di qualificarsi col nome di Guelfi e di Ghibellini. La perdita degli averi nelle città straniere, quella della stessa Ferrara, e più di tutto l'antico rancore del popolo nel vedersi privo delle pubbliche cariche, dieder motivo a tramare in segreto una congiura, capo della quale fu costituito Boemondo Tiepolo, figliuolo di quel Jacopo, eletto a doge dal medesimo popolo, ma non voluto da' nobili. Scopo di essa trama era la morte del Gradenigo, e mutare la costituzion del governo. Fattosi impertanto il Tiepolo forte di molti complici in Venezia, pensò a chieder soccorso anche a' Padovani, e l' ottenne. Fissò il dì 15 di giugno del 1310; scelse, per luogo di raunanza, la piazza di Rivoalto, e fino alla vigilia del dì fatale fu tutto segreto. Ma non appena l'accorto ed intrepido doge suspicò la rivolta, che adunati nel cuor della notte i principali del Maggior Consi-

glio, e comunicato ad essi il pericolo, con ogni sollecitudine dispose la difesa della patria pericolante e della propria salute. Spedì quindi corrieri a' podestà dei luoghi vicini, e spezialmente ad Ugolino Giustiniani a Chioggia, acciocchè raunassero genti ed armi, e volassero in di lui soccorso. Sorse l'aurora del dì quindici, e seco addusse tempesta terribile di vento impetuoso, di grandine, di pioggia e fulmini, e tale era il muggito del mare, che parea dovesse sommergere la città che il dominava. Così il cielo vestiasi a lutto alla infausta tragedia che si stava per compiere, sembrando desioso rompere le ire cittadine, e come interporsi onde le venete vie tinte non fossero di veneto sangue. Di fatti, il turbin celeste fermò il moto primo de' congiurati; ma come il giorno iva al meriggе, e la bufera non toccava suo termine, Boemondo ordinò la marcia. Escirono quindi da varie strade coorti di gente armata, tutte avviantesi in ordine verso Rivoalto, e col fragore dei tuoni confondeano il suon delle trombe e le grida di guerra, per accrescer vieppiù lo spavento. Ivi giunte, posero a sacco i fondachi, i magazzini, i granaj, e in codesta incauta depredazione perdendo un tempo prezioso, lasciarono agio così al doge per unire i suoi fidi intorno il palazzo e porsi in difesa. Marco Giustiniani, abilissimo generale, prese il comando di essi, distribuì i posti, e in tanta confusione e strettezza li ordinò in regolata

battaglia. Si trovarono a fronte i rivali, nè Boemondo sbigottissi allo aspetto delle armi nimiche pronte a combattere, nè ascoltò i tre nobili, inviati dal doge, per risparmiare il civil sangue e comporre la pace, ma con ferino trasporto attaccò la mischia. Rimase incerta per alcuno istante la sorte; finalmente spiegossi a favore del giusto, ed i congiurati piegarono: presero indi la fuga, inseguiti dal Giustiniani, per la strada delle Mercerie, e una donna del popolo, mossa dall' alte grida, con impeto accorrendo alla finestra, spinse a caso sulla via un vase di argilla che uccise l' alfiere del Tiepolo. Sperperata la massa de' rivoltosi, chi fuggì oltre a Rivoalto trovò morte per man di Ugolino Giustiniani venuto allora da Chioggia; chi si volse per le vie di S. Luca, fu dommo dal guardiano della Carità, accorso con molti di quel convegno, e con altri dell'arte dei Pittori (2); e chi sopravvisse, o fu tratto al patibolo, o venne in perpetuo esiliato. Così ebbe fine questa celebre rivolta, dalla quale trasse origine il temuto consesso de' Dieci, instituito dal doge per procedere contro ogni colpevole. Morì poco poi il Gradenigo in fresca età, non senza sospetto di veleno. Riguardar ei si debbe siccome primo legislatore della Repubblica, perchè fondò con genio sistematico e coraggioso la veneziana aristocrazia, e perfezionò da grande politico l'ordine di tutto il governo. Poco poi la sua morte

salì Marino Zorzi alla suprema carica. Era ottuagenario, e per la sua pietà venìa soprannominato il Santo. Laonde visse brevi mesi, e la ribellata Zara non vide tornare all'antica obbedienza. Continuò ad impiegare le sue facoltà in opere pie, e destinò somme considerevoli per rifabbricare la chiesa e il monistero di S. Domenico, dotandoli largamente. — In questi tempi il celebre Marco Polo viaggiava, il primo, per incogniti mari, scopriva terre non mai vedute, e dava segreta relazione delle sue scoperte alla Repubblica. Nel pubblico archivio si conservano ancora le sue relazioni, e verrà forse tempo in cui saran pubblicate, annuente il governo, che con ogni cura veglia alla conservazione di quel prezioso e ricco tesoro di venete carte.

II. Le molte chiese erette verso la metà di questo secolo, e di cui abbiamo parlato in fine della prima parte, e quelle a cui si die' mano ne' tempi presenti (3), domandavano di essere abbellite di sculture e pitture. Delle prime parlò diffusamente il Cicognara nella sua Storia, nè giova quindi che da noi venga ripetuto il già detto, siccome estraneo al nostro assunto; delle seconde si discorse da molti, ma non però con quella precisione e con quel metodo che esigono quelle vecchie memorie. Tenterem noi ordinarle secondo i tempi che vennero compiute, per vedere indi qual merito convenga dare agli autori, e per

riconoscere i principii da cui nacque la scuola nostra, e quello stile che dalle altre italiane la vien distinguendo. Nè ommetteremo in queste pagine la ricordanza di quegli artisti, che operavano per la limitrofa terraferma, siccome coloro, che ragion vuole si creda, abbiano ricevuto in Venezia, se non compiuto insegnamento, almen gagliardissimo impulso ad avanzare nella pittorica arte. Laonde ben dice il Maniago nella sua Storia delle Arti Friulane, *che ogni città della terraferma mandava alla capitale i suoi allievi, che la massima parte ed il nerbo formavano dei veneti dipintori* (4). E prima di ogni altra si affaccia la memoria di quel *Poja*, pittor veronese, ricordato dal Maffei (5), un' ancona del quale fu in morte lasciata dal vescovo Bonincontro nel suo testamento, scritto nel 1298 a Verde, moglie d' Alberto Scaligero, e che dovea aver fiorito prima della metà di questo secolo. Di altre opere del medesimo secolo e dell' antecedente, ragionò a lungo il Maffei, provando essersi sempre coltivata la pittura nella sua patria; ma noi vogliam qui parlare di quelle opere di tempo certo, o di quelle altre di cui si riconoscono gli artisti. L' Angelo della Nunziata, nella chiesa de' Servi, eseguito nel 1252 da certo *Bartolommeo*, si trovò dal Cinelli (6) di maniera assai migliore delle opere di Giotto, il che pruova che prima di questo artista fiorentino, a cui vuolsi attribuire

dal Vasari il risorgimento dell'arte, si dava mano a perfezionare lo stile. In aggiunta a questo, evvi nella chiesa di S. Fermo Maggiore, sull' arco della porta, un affresco grandissimo, sprimente la Crocifission di Gesù, con numero copioso di figure, lavoro condotto certo prima di Cimabue, giacchè vedesi la Croce con suppedaneo e quattro chiodi, uso lasciato poi da Cimabue e Margaritone, onde comporre con più graziosa attitudine l'un piede sull'altro del Nazareno; di che si vegga il senator Buonarroti nell' opera sopra i Vetri cimiteriali (7): e ciò non pertanto esso lavoro è condotto, a parer del Maffei, *con lumi d'arte uguali per certo, se non superiori, alli dati da Cimabue e Giotto* (8). Nè si può in questo dipinto sospettar di pennello greco, come ad ogni intendente è palese. Ivi è varietà d'invenzione, ivi le teste degli uomini e de' cavalli son tollerabili, le figure posano, ed hanno qualche parte non affatto spregevole. Ove è la Vergine trangosciata, si veggon donne con espression di dolore in volto; non sono affatto prive di qualche gusto le pieghe, nè di qualche lodevol tratto le parti. Questo giudizio è dell'acuto Maffei. Poi in S. Zenone è effigiato un Vescovo nella piena dell'Adige accaduta nel 1239, la cui faccia è bene incarnata, i piedi ben posano, la figura non manca di proporzione; ed oltre a questo molti altri dipinti si scorgono per le pareti del tempio stesso, giudicate di quel tempo. Nè certo

l'artista che operò questo Vescovo è greco. Il costume di cui lo vestì, e lo stile del disegno, ben dicono quanto sia lontano dai greci modi.

IV. Francesco Maria Tassi asserisce, che in quest'epoca medesima vi erano in Bergamo artefici del disegno, e reca innanzi una carta esistente nell'archivio della cattedrale, da cui si ha notizia di un maestro *Guilelmo*, pittore nel 1296, e da un antico libro di spese del Capitolo di S. Alessandro, si vede, nel 1313, operare un *Guidotto*, pur dipintore (9). Poi dice, che verso la metà dello stesso secolo vi era in Bergamo scuola di pittura, ed artefici vi fiorirono di molta considerazione, come riporteremo in seguito di questa parte della nostra storia.

V. Di Padova sappiamo essersi ivi esercitata con qualche successo l'arte della pittura; e lo Scardeone, storico riputatissimo, che vivea verso la metà del secolo sestodecimo, lasciò scritto: che a' suoi dì aveansi, nelle antiche chiese di Padova, dipinti condotti da tre secoli e più (10), i quali dipinti egli descrive in modo, che non sarebbe fuor di ragione il credere, dice Moschini, fossero quelli, di cui tuttavia rimane un qualche avanzo nelle nicchie esterne ai lati della porta maggiore del tempio di Santa Sofia. Ne' pubblici documenti si rinviene, all'anno 1209, la notizia di un *Buzzacarino*, pittore di Pisa, che abitava nella contrada di Santa Cecilia, poi detta

Sant'Agata. E di certo *Enregeto*, detto *Prevede*, si trovan memorie dell'anno 1314 nell'archivio che fu di S. Urbano, chiamato di Mantova, nel luogo stesso, all'anno 1324. Già nel 1306 era venuto *Giotto* a Padova, come rilevò il Rossetti dai manoscritti dell'abate Brunacci, e come provò il Morelli nella illustrata Notizia di opere di disegno (11). Egli visse ivi gran tempo della sua vita, secondo il Brandolese (12), e vi operò grandi cose, fra cui i conservati e veramente maravigliosi affreschi nella chiesetta dell'Annunziata, ed alcuni altri nel gran salone. E qui vuolsi ribattere la opinione del Lanzi (13), il quale fatto fermo nel suo giudizio dalla autorità della ricordata Notizia, che dice essere stato dipinto questo salone, secondo il Campagnola, da Giovanni Miretto in parte, e in parte da un Ferrarese (14), la toglie al pennello di Giotto, non ricordandosi quanto dice il Rossetti, cioè che nel 1762 si scoperse il nome dell'artista firentino (15), e che il Brandolese avvalorò codesto fatto, prima con un passo di Giovanni Naone, scrittore verso la metà del 1300, e poi con un altro di Riccobaldo Ferrarese il quale nella sua compilazione cronologica fino all'anno 1312 a Giotto le assegna (16). Che questi poi nella lunga sua dimora in quella città desse opera a far migliorare lo stile de' nostri, più innanzi vedremo, e vedremo ancora però che non tutti gli artisti seguirono a battere le orme da lui segnate.

VI. Anche in Trevigi abbiamo opere e memorie che la pittura si coltivasse, e con maggior successo de' greci maestri. Valga l'antico dipinto esistente ancora e ben conservato, nel Capitolo di S. Nicolò, in cui il Crocifisso è espresso in mezzo alla divina Madre e a Giovanni con sopra quattro Celesti piagnenti. Secondo il Federici (17) potrebbe essere autore di esso quell' *Uberto*, che, a' tempi del vescovo Gregorio, e sotto il vis-dominato di Valperto de' Cavasii, poscia conte d'Origo, avea condotto nel duomo alcuni lavori di pittura e di musaico, come si è rilevato da un'antica iscrizione scoperta nel 1739 (18). Oltre a questo, ricorda pur anco il Federici medesimo, sulla testimonianza di antico codice in S. Nicolò, che molti sepolcri antichi, esistenti nell'esterno della Cattedrale, e nel cimiterio della chiesa stessa, furono dipinti in questo secolo. Ma ciò che più importa, è il sapere con ogni certezza la esistenza di cinque artisti di qualche nominanza nell' epoca che descriviamo. Il primo è *Gabriele di Villa*, notajo e cittadino di molta riputazione, spesso nominato ne' documenti dall'anno 1280 al 1315, padre di un altro pittore, del quale favelleremo nel seguente capo. Di esso parla il Verci ed il Federici; e l'ultimo dice aver egli forse operato, insiem col figliuolo, quelle figure degli apostoli Pietro e Paolo, Liberale e Bartolommeo, ordinate dagli anziani, co' stemmi del podestà

e del comune in luogo delle armi imperiali e di quelle degli scacciati Caminesi (19). Dice, che forse di essi artisti è la pittura che vedesi nella cappella delle Campane in chiesa a S. Nicolao. E figurata ivi la immagine del pontefice Benedetto undecimo; in mezzo alla gloria, con alla sinistra uno degli anziani della città a' suoi piedi in atto di ricevere una borsa. Ciò allude alla donazion fatta dal medesimo santo Pontefice, allorchè era vescovo ostiense, di vencinquemila ducati d' oro, per essere impiegati nella novella costruzione della medesima chiesa dell' ordine suo. Da una memoria originale, portante la data del 1335, abbiam notizia degli altri quattro pittori. Questa è la nota distinta dei capi d' arte raccolti in quel tornio dal benemerito trevigiano Oliviero Forzetta, e pubblicata dal ripetuto Federici (20). Di un maestro *Perenzolo*, figlio di *Angiolo*, pittore, possedeva il Forzetta un quaderno ove erano dipinti molti animali, ed ancora varii disegni, fra cui nudi d' uomini e studii anatomici. Ricorda in essa nota l' autore un maestro *Marco*, dimorante allora in Venezia presso i frati Minori, il quale dipinse gli arazzi ad ornamento della chiesa di S. Francesco in Trevigi: e tolto istruzione ed esempio da alcune pitture fatte in sul vetro da un frate tedesco Minorita, ne avea egli pure condotto con molta grazia nello stesso Trevigi; ricordando da ultimo, esser questo

Marco fratello di quel *Paolo* che colorì la morte di s. Francesco e della Vergine Madre negli arazzi mentovati.

VII. Ma se nelle notate città di Terraferma davasi mano ad innalzar la pittura, non così avvenia nel Friuli, chè involte le arti in tetra notte, profondamente dormiano, nè si destarono pria del sestodecimo secolo (21). Le cause fatali di cosiffatto abbandono, vennero principalmente dall'essere disseminate pei castelli della provincia le famiglie più cospicue, il perchè mancava un centro comune in cui, riunendosi, potessero darsi e ricever lumi a vicenda. Solinghi e isolati i signori de' castelli medesimi, vivevano in mezzo a' loro vassalli, intatti serbando gli usi e i costumi dei padri loro, fioriti sotto il governo degli aquilejesi patriarchi, e, più che coll'Italia, comunicavano colla vicina Germania. Non gustavano altri piaceri, tranne quei della caccia, nè voleano altre cure, che le volute dalla giurisdizione, e quindi le belle arti non porgevano ad essi alcuna attrattiva (22). Poi altre cagioni ancora pesavano per allontanare dal Friuli i pacifici cultori delle caste sorelle. Non ricchi monisteri; un governo teocratico, più intento a coltivare gli studii di Marte che quei di Minerva; un continuo scorrere d' armi nimiche, e frequenti invasioni del barbaro Trace, a' confini propinqui funestava sovente sì amene contrade, dalla natura create a produrre, in tempi

di pace, ingegni distinti, come vedremo a suo luogo: infine, un continuo diluvio di mali, e un battagliare ostinato non solo di stranieri e civili, ma morbi desolatori, ma costumi che tenevano lunge da quella terra l'amore alle belle discipline. Perciò vediamo esser ivi la pittura sì disprezzata, che i deputati Udinesi, in età a noi men remota, segnarono un decreto, in cui, equiparandola alle arti venali, ordinarono che nessun' opera venisse eseguita, se non fosse messa al pubblico incanto; e in Pordenone si deliberò perfino di cancellare le vecchie pitture. Si stringe il cuore alla lettura di quelle memorie, diffusamente riportate e raccolte con solerte studio dal chiariss. conte Fabio Maniago nella sua riputata Storia delle Belle Arti Friulane, da noi qui seguita; laonde giova tacere, e di questa provincia in altre epoche benemerita delle arti belle, parlare, allorquando sarem giunti all'epoca delle sue glorie pittoriche.

VIII. E poichè la narrazion nostra addimanda che facciamo parola finalmente de' pittori e delle opere della patria, ricorderemo prima alla sfuggita quel maestro *Giovanni*, che nel 1227 avea preso in moglie una Richelda con dote di cento lire di denari veneziani, di cui fa memoria Zanetti (23); e quel ser *Filippo*, figliuolo di maestro *Giovanni Scutario*, che viveva alcuni anni dopo, dallo stesso Zanetti mentovato; sebbene di essi non esistano certe pitture.

Alcune però di quella età se ne custodivano al tempo del Sansovino, del Boschini e dello Zanetti, ma, nota Lanzi, ignoravasi l'autore, quando vive il nome di talun altro e non le opere (24). L'arca in legno, per esempio, della B. Giuliana Collalto, che dal convento di S. Biagio alla Giudecca, passò in quello delle Eremite in Ss. Gervasio e Protasio, è la più antica opera pittorica della Veneta scuola, che in questa città si conserva, della quale però rimane ignoto l'autore. E siccome di essa arca, cospicuo monumento di religione e nel medesimo tempo dell'arte, si è fatto parola e da Flaminio Cornaro, e dal Lanzi, e dal Cicognara con qualche inesattezza, vogliam noi soffermarci alcun poco nella sua descrizione, giacchè abbiam ottenuto di poterla visitare. I menzionati scrittori parlano di tre figure dipinte sull'arca medesima, e, meno il primo, nulla dicono delle cinque rappresentazioni effigiate sulla fronte di essa. Il Cornaro, per verità, nella prima edizione delle sue Decadi, descrive otto fatti ivi dipinti, che forse al suo tempo si saranno anche trovati (25); ma ora mancano i tre sprimenti la Santa che risana uno storpiato fanciullo; l'accompagnamento della benedetta sua salma al sepolcro; ed il prodigio occorso allorchè al ciel piacque esaltare la santità di lei alle monache di quel cenobio. Forse che nel ristauro fatto in tempi posteriori a quell'arca, e dopo che la vide il Cornaro, si sarà dall'inesperto

artefice sostituito alle tre istorie la iscrizione che ora si osserva (26). Le altre cinque portano: l'apparizione di S. Biagio alla Beata; il subito provvedimento che ella ottiene dal cielo per cibare le suore; la liberazione, per opera sua, di un prigioniero; il conforto ch'ella ottiene la notte del Ss. Natale, di accogliere, cioè, nel suo seno Gesù fanciullo; e lo scoprimento del santo suo corpo. Nella interior parte del coperchio poi, stanno effigiati S. Biagio e Cataldo, e la Beata stessa in ginocchio, come Lanzi descrive, in seguito all'intaglio inserito nelle Decadi italiane del mentovato Cornaro. E, in proposito appunto di quest'ultima, scrive il Lanzi medesimo essere stata dipinta circa il 1262, ed il Cicognara anzi positivamente riporta a quell'anno il compimento dell'opera stessa (27). A noi sembra però, che non a tale epoca si possa fissare la dipintura in discorso, ma sì al 1297, anno in cui fu scoperta la sacra salma di lei. E per verità, sebben si sappia, per le vecchie memorie, essersi trovato illeso quel santissimo corpo, in un alla cassa che il custodiva, non è della buona critica il supporre sia stata dipinta essa cassa, e nell'interno, al momento che venne sepolta, tanto più, quanto che la dipinta figura della venerata Giuliana porta la iscrizione col titolo di Beata, che non poteva ottenere se non dopo la miracolosa manifestazione delle sacre sue spoglie. Lo stile poi delle tre figure nell'interno

dipinte, se non è greco, qual Lanzi lo giudica, è però sì duro, stentato, meschino, che apertamente si vede una mano inesperta, e forse di uno che appena incominciava a trattare il pennello. Le cinque istoriette superstiti, e le immagini ai lati di esse, sprimenti li Ss. Biagio e Cataldo, che sulla faccia di detta arca si veggono; sono di un disegno più casto, ed hanno espressione più viva, e tanto che noi le giudichiamo di epoca posteriore. Questa nostra conghiettura acquista maggior fondamento, allor che si esamini la diversità delle vesti, di cui i due artisti coprirono la Beata, i quali certo nel monacale costume avran seguito l'uso dell'età nella qual dipingevano. E' più doloroso che abbiano le esterne pitture sofferto un generale e sì cattivo ristauro, chè taluna di esse ha perduto perfino le antiche tracce. In ogni modo è questo un momento prezioso delle arti veneziane, perchè il più vetusto fra noi. Il secondo esiste in S. Donato a Murano, e porta la data del 1310 (28). E' un misto di scultura e pittura, e perciò citato anche dal Cicognara (29). Il Santo nel mezzo, in figura colossale, è intagliato nel legno, poscia colorito in campo d'oro, e il Memmo con la moglie, dai lati, in ginocchio, sono dipinti in proporzioni assai minori. Sebbene lo stile sia secco e le ombre taglienti, vi è pero una massima distanza in meglio da quello rilevato nell'Arca descritta, e il tono delle tinte è più vivo. L'ultima tavola ricor-

data dallo Zanetti, appartenente a questa età, da lui veduta nella scuola di S. Nicolao, alla soppressione di quel convegno smarrissi. E fosse la sola, chè pur troppo nel corso della nostra istoria dovrem tratto tratto deplorare la perdita di moltissimi ed insigni capi d'arte o perduti, o altrove recati, de' quali ora non si trova memoria se non negli scritti. La soppression dei cenobi fu vera barbarie, nè le unne spade o le gotiche scimitarre cotanto danneggiarono le arti italiane. Uno spirito maligno, anzi un demone, spirò in mente al Conquistatore il decreto fatale. Tanti monumenti perduti, tante care memorie disperse, calpestata la religione, quella religione, mercè la quale ebbero le arti ajuto, incremento, gloria splendidissima.

IX. Che vi fossero assai pittori in Venezia a questa età, lo comprova la compagnia che di essa arte fu qui stabilita prima ancora del 1290. Zanetti, che vide i vecchi libri della scuola a Santa Sofia, ora smarriti, dice che quelle parti, o costituzioni, parlavano d'altre alquanto più antiche. Erano bensì allora confusi i pittori cogl' indoratori, cofanaj, e altri bassi pennelleggiatori; ma godeano il favor della Repubblica, e quando a quando otteneano opportuni provvedimenti decorosi ed utili all'arte loro, come si può veder da una parte del Magistrato alla Giustizia Vecchia del 1322, da cui risulta il privilegio, che i pittori soli potessero vendere dipinti in Venezia (30). Poi sap-

piamo da una cronaca antica, riportata dal Gallicciolli (31), che nella rivolta del Tiepolo, come sopra si è detto, venne dispersa quella parte de' congiurati, la quale fuggendo dalla piazza, pervenne in campo a S. Luca, da' confrati della Carità e dalla compagnia de' pittori; nuova testimonianza che quest' ultima era copiosa, se potè unirsi alla prima, e resistere e vincere gli ammutinati. E qui cade in acconcio rilevare essere stata la prima Venezia nel dar esempio alle altre città italiane a stabilire siffatte compagnie, dappoichè in Firenze, solo nel 1349 si unirono i pittori, e i Senesi nell'anno 1355 ebbero statuti ed approvazione dalla loro Repubblica. Il Lanzi, che tutte svolse le vetuste memorie della pittura italiana, dice pur egli che la Veneta compagnia de' pittori fu la più antica (32). Che se amassimo da cagioni lontane, e forse anche straniere, derivare utile considerazione a pro delle arti nostre, diremmo, che l' antichità di codesta compagnia è novella pruova, aversi coltivata fra noi, innanzi alle altre città italiane, la pittura, se prima di esse qui si pensò unire in corpo distinto coloro che la esercitavano; ma ci è presente l' aristotelico dettato: essere la prudenza nel credere la porta maestra della sapienza, e il dubbio la prima regola della critica, quantunque saggi scrittori ci facessero arditi in siffatta argomentazione. E la candidissima anima di Cesare Arici, confermava questo nostro pensiero, allor

che vide da lungi, per la prima volta, Vinegia, esclamando nel trasporto della sua malinconica Musa :

. . . . . Oh salve, altero
Prodigio, o forte dell'Adriaca Teti
Inclita figlia! Io di te molto udia
Memorar nell'infanzia : ed or le imprese
Tue prische in guerra, e i consoli, e i trionfi,
E la comprata libertà col sangue
De' tuoi figli; e lodarne udia le moli
Superbe, e gli edifizj, e le barriere
Opposte all'iracondo Adria, che infranto
Mugge irato a' tuoi piedi e si ritira.
Ma ben laude maggior ti si convenne;
Chè alle vinte dal ferro arti divine,
Esuli dalla Grecia, ospital sede
Nel tuo grembo porgesti ai prischi tempi:
Cui la barbarie perseguìa crudele
Con gl'incendj, con gli odii e le rapine;
Quindi leggi e costumi, e sensi, e modi
Umani anco apprendesti, e libertade,
E del bello l'amor, quando per tutta
Italia era ignoranza e furor cieco (33).

XI. E' pruova luculentissima dell' amore dei Veneti alle buone arti lo scorgere, anche in questo periodo di tempo, curare con ogni maniera di sollecitudini il decoro e l'abbellimento della capitale. Il Gallicciolli, sul testimonio di una cronaca antica, dice aversi

dato principio, nel 1264, a selciare le vie, a costruire di nuovo gran parte della città, e ad eriger edifizii cospicui; e la stessa notizia si ritrova puranco nella cronaca Erizzo (34). Quindi Laugier, intorno a questo anno, ascrive la intera rifabbrica del ponte di Rivoalto (35), ed il Sansovino crede portate in patria nel 1291, le colonne acritane ed altri marmi preziosi, co' quali si abbellì la piazza minore (36). — E a questi anni pure deve il Ducale palazzo la sua ordinazione. Imperocchè, scrive il Sansovino medesimo, aversi incominciato, nel 1301, il salone sopra il rivo, che fu poi compiuto il 1309, nel quale anno ivi si raccolse, per la prima volta, il consiglio maggiore, e servì a cotale uso fino al 1413, in cui venne posto a termine il salone che guarda il gran canale, già principiato nel 1309. Crede a tutta ragione il dotto e solerte nostro amico abate Cadorin, che questi lavori fossero condotti dall'architetto Filippo Calendario, insigne scultore ed architetto, agli stipendj della Repubblica, il quale lavorò sempre intorno alle pubbliche fabbriche, infin che, involto nella congiura di Marino Faliero, perdè miseramente la vita (37). E a questo artefice celebratissimo, intesse il Cicognara corona di laudi nella sua Storia della Scultura, chiamandolo uno *degli uomini più insigni di cui debbano gloriarsi le arti* (38). E per verità, chi è mai colui di sì ottuso intelletto, di senso sì tardo, che allo aspetto di quella mole superba non

aggia, per istupore, ad inarcare le ciglia? Allorquando il mite raggio della candida luna illumina quest'opera piena di ardimento, e passa a traverso quegli archi acuti, a quell'angolo, maraviglia dell'arte, sorretto da una sola colonna, e su cui poggia tutta la solidità dell'edifizio, e tiene in aria sospesa la ricca sala, su cui il fior raccoglieasi de' Padri nostri: non iscorre forse pel sangue un fremito di compiacenza, forse non sentesi commosso il cuore, la mente non medita forse un inno di laude a quell' eccelso architetto? Si pare aver egli torturato lo ingegno ad erigere sì mira fabbrica, onde avesse ad esprimere coll'original suo carattere, che il venerando consesso, cui era destinata ad accogliere, fosse degno delle sedi celesti: ed infatti, non sembra avere sul terren fondamento, a chi mira quell'angolo veramente prodigioso. — Nè in questi tempi il Calendario fu il solo scultore ed architetto chiarissimo. Eravi Pietro Baseggio, ricordato dal Cadorin, e l'Arduino, di cui hassi una scultura a' Carmini, dal Cicognara descritta, e quel drappello che educò il Calendario medesimo, e dal quale escirono le opere che vediamo eseguite nel Ducale palazzo ed altrove. Poi Nicola Pisano era qui, operava nelle chiese de' Frari e dei Ss. Gio. e Paolo, come Cicognara comprova; avea operato a Padova in quella del Santo, ed avea certo intorno a sè allievi distinti che migliorarono l'arte, e produs-

sero lavori egregi. E' vero che molte guerre desolarono i nostri in questo periodo; ma furon venti che mossero per poco burrasca, e il ricco commercio e fiorente, ben presto rimetteva l'oro speso ne' campi di Marte a difesa della patria. La nobiltà domandava poi splendore di abitazioni pari alle cariche supreme che sosteneva; e la religione a tutti chiedea decoro ne' templi, e largamente da tutti ottenevalo, perchè in tutti era desta nel cuore la prisca pietà, e la repubblica ne dava chiarissimi esempli. Quando viva in un reggimento qualunque lo spirito di religione, non guerre, nè povertà, non avversa fortuna sono ostacoli a rallentarlo; anzi dalle sciagure più vita riceve, perchè nelle sciagure il pio animo tosto ricorre al suo Dio. Pruova di questa verità l'abbiamo ne' templi del Redentore e della Salute, ed in altri cospicui monumenti innalzati da' Padri nostri appena esciti, per protezione dell' Alto, incolumi da orrendi flagelli. Nulla s'intraprendea senza preghiere, senza voti; e nessuna vittoria non andò disgiunta da dimostrazioni luminose di grazie verso il Cielo, dal quale solo si ripeteva i favori.

NOTE

(1) S. Greg. Nazianzeno, Omel. sul dovere dei Vescovi.

(2) Vedi Gallicciolli, Memorie antiche. Vol. I, pag. 316.

(3) S. Domenico nel 1310, la grandiosa dei Frari, detta per ciò *la grande*, nel 1250, e varie altre.

(4) Maniago, Storia delle Belle Arti Friulane. Udine, 1823, pag. 10.

(5) Maffei, Verona illustrata. Vol. V, parte III, pag. 98.

(6) Maffei; pag. 100.

(7) Buonarroti, ec., pag. 264.

(8) Maffei, loco citato.

(9) Vite de' Pittori Bergamaschi, ec., di Francesco Maria Tassi. Vol. I, pag. 1 e seg.

(01) Lib. II, CL. XV, pag. 369. Vedi anche Moschini, Della origine e delle vicende della pittura in Padova.

(11) Rossetti, Descrizione delle Pitture, ec. di Padova, pag. 19; e Notizie, ec., pag. 101 e 146.

(12) Pitture, ec. di Padova, pag. 280.

(13) Lanzi, ec. Vol. III, pag. 10.

(14) Notizie, ec., pag. 28.

(15) Rossetti, ec., pag. 289.

(16) Brandolese, pag. 7. Ecco il passo di Riccobaldo Ferrarese, presso il Muratori, *Rerum Italicarum, ec.* Vol. IX, col. 255. *Zotus pictor eximius Florentinus agnoscitur qualis in arte fuerit, testantur opera facta per eum in Ecclesiis Minorum Assisi, Arimini, Paduae, ac per ea quae pinxit Palatio Comitis* (deve dire *Communis) Paduae, et in Ecclesia Arenae Paduae.*

(17) Memorie Trevigiane, ec. Vol. I, pag. 4.

(18) Federici. Vol. I, pag. 169.

(19) Ecco il decreto del Consiglio Comunale, come lo riporta il Federici (Vol. I, pag. 169): *Die 10 Septemb. Anni 1313, firmaverunt Antiani et Consules nomine discrepante coram dicto D. Potestate quod in adventu Sindicarum Communis Tarvisii qui missi ad curam D. Imperatoris in continenti ubi picta erat armatura D. Imperatoris supra portas Civitatis Tarvisii pingatur ibidem ornatura Communis Tarvisii et arma dicti D. Potestatis et quod figurae Beatorum Petri et Pauli Apostolorum et Liberalis Confessoris, et Bartholomaei Apostoli super omnibus partis Civitatis Tarvisii de novo pingatur et renoventur omnino, et quod caput Cujuslibet Sanctorum sit aureum.*

(20) Federici. Vol. I, pag. 184.

(21) Maniago, pag. 15 e seg.

(22) Maniago, pag. 14 e seg.

(23) Zanetti, della Pittura Veneziana, pag. 4.

(24) Lanzi. Vol. III, pag. 6.

(25) Cornaro, Decade III.

(26) Ecco la iscrizione: D. O. M. *Prodigia B. Jul. Migravit in Coelum An. D.ni MCCLXII. Kal. Sept. Inventio Corporis MCCXC. XI. Kal. Sext.* Qui però vi è errore, poichè non nel 1290, sì nel 1297 fu quel benedetto corpo scoperto.

(27) In una nota il medesimo Cicognara dice, che questa arca dalla chiesa di S. Biagio, ove stava, si vedeva allora nel tempio del Ss. Redentore. Questo è uno sbaglio. Quel monumento fu ritirato nel monistero, allorquando il 30 maggio 1753, Benedetto XIV, intercedente Cecilio Cornaro, senatore, annuì che la Beata avesse festa sua propria il dì primo settembre; e fu allora che il benedetto corpo fu trasferito in urna di marmo, e non nel 1297, come dice Lanzi. L'urna marmorea nella soppression del moni-

stero, venne traslocata al Redentore, mentre quella di legno passava presso i dotti e piissimi sacerdoti co. Cavagnis, da essi poscia locata nel convento delle Eremite, ove tuttora conservasi; e noi appunto, per la lor gentilezza, l'abbiam potuta visitare più d'una volta.

(28) La seguente è la inscrizione in caratteri gotici portata dal dipinto. *Corrando l'anno MCCCX. indicion VIII. In tempo de lo Nobele Homo Missier Donato Memo honorando Podestà de Muran facta fo questa anchona de Missier S. Donado.*

(29) Vol. III, pag. 349.

(30) *Mille CCC. XXII. Indicion sexta die primo de Octub. Ordenado e fermado fo per missier Piero Veniero, e per missier Marco da Mugia Justixieri Vieri, lo terzo compagno vacante. Ordenado fo che da mo in avanti alcuna persona si Venedega come Forestiera non osa vender in Venexia alguna anchona impenta. Salvo li empentori sotto pena, etc. Salvo da la Sensa, che alora sia lecito a zaschun de vender anchone infin che durarà la festa, etc.*

(31) Gallicciolli. Libro primo, num. 366 al vol. I, pag. 316.

(32) Lanzi, Vol. I, pag. 71 e 385.

(33) Arici, Viaggio Malinconico.

(34) Gallicciolli. Lib. primo, num. 267, pag. 229.

(35) Laugier. Vol. III, pag. 78.

(36) Sansovino. Lib. VIII, pag. 319.

(37) Cadorin, Notizie storiche della fabbrica del Palazzo Ducale e de suoi Architetti nei secoli XIV e XV. Venezia, 1837, pag. 8 e seg.

(38) Storia della Scultura. Vol. III, pag. 357.

CAPITOLO II.

Da Giovanni Soranzo ad Antonio Veniero, cioè dall' anno 1312 al 1400. Antichi pittori dello Stato e della Capitale fino al fiorire de' Vivarini.

I. Venezia, che esteso avea sua potenza fin qui oltre il mare, ed avea sotto al proprio dominio, nella prossima terraferma, soltanto scarsi possedimenti, la vedrem ora, per solo favore de' popoli vicini, stendere più lato lo scettro, e ricovrare sotto l'ombra pacifica del suo temuto Leone quelle genti innamorate del giustissimo e tranquillo governo di lei. Dodici dogi tennero la ducal sede nel volgere di questo periodo, e primo Giovanni Soranzo, uomo di eccelsa nascita, di carattere dolce ed insinuante e d'incomparabil talento. Salito alla suprema autorità, pensò tosto spedire a Clemente V, che sedeva in Avignone, un'ambasceria, onde levasse l'interdetto da' Veneti Stati; interdetto che recava gravissimi mali al governo e al commercio, e scelse Francesco Dandolo, che nel magnanimo cuore meditava piegarsi ad ogni umiliazione, purchè potesse conseguire lo scopo prefisso

dalla sua Repubblica. L'ottenne infatti, a prezzo della vilipesa sua nobiltà e del suo grado; e tutto sofferse dalla corte pontificia per amor della patria, e in riguardo al carattere sacrosanto del supremo capo della Chiesa. Fu vera gioja quella de' Veneti, allorchè ne inteser la nuova, la quale indi a poco s'accrebbe pel ricupero delle città di Zara, di Spalatro, Traù, Almissa e Sebenico, tanto più che ciò operato veniva dal doge senza spargimento di sangue, mercè ragionevoli e moderate proposte. Suo scopo era conservare la pace, ed in mezzo alle calamità in cui avvolta trovavasi Italia pegli opposti partiti, e pel trasferimento della papal sede in Avignone, qui godeasi tale tranquillità ed abbondanza, che notano i cronisti, *potersi fornire tutta la casa di vitto, per l'intera settimana, con un solo ducato* (1). Ma i Genovesi che acquistato aveano il favore di Andronico, e che mal comportavano il fiorente commercio de' nostri, ancor più esteso in questi anni, meditavano nuove battaglie in Oriente. Perciò, spedirono i nostri Giustinian Giustiniani a Pera con cinquanta galee, il quale incontrata la squadra nemica nelle acque del Bosforo, appien la conquise, laonde compiè sua missione con orrevol trattato, ottenuto in quella città, di che venne, al suo ritorno in patria, accolto con dimostrazioni d'onore dal doge odiator delle stragi. Candia intanto ribellavasi, e di nuovo veniva spedito Giu-

stiniani, il quale represse i rivoltosi, li pose a morte, e fermò poi più duratura la pace. Poco stante il Soranzo chiudea gli occhi al sonno eterno, amato dai suoi cittadini. Visse nel suo reggimento quel celebre Marino Sanuto, che compose un libro da lui intitolato: *I segreti de' Fedeli della Croce*, in cui prese ad esporre con sodezza di ragioni il modo più facile per acquistar Terra Santa; e perciò fu alla corte di papa Giovanni XXII, a quella di Francia, e si mise in relazione coll' imperadore d' Oriente, ma senza effetto. — Il Senato innalzò Francesco Dandolo alla ducea, siccome premio delle utili sue prestazioni appo il Pontefice. Ardeva allora in Italia la discordia, e Roma era avvolta nello scisma. Ma i Veneti si tennero lungi da quell' incendio, intenti a domare di nuovo il patriarca Aquilejense che assunto avea le ostilità nella costa d' Istria. E allorquando i Genovesi, dimentichi de' loro trattati, assalirono due navi veleggianti per la Fiandra, posero i nostri otto galee in mare a trarne giusta vendetta. Ma l' inesperto capitano, a cui venner fidate, sconfitto rimase, ed ebbe castigo condegno della ignoranza sua, morendo in carcere. Intanto proponevasi una nuova crociata contro a' Turchi, ed i Veneziani promisero cento navi e tutti i legni necessarii al trasporto delle armate. E poichè Filippo di Valois non tenne fermo alle promesse, morto papa Giovanni XXII, trovandosi i nostri

delusi nello scopo mirato da essi, deliberarono da sè soli reprimere il Trace che infestava i mari, e al commercio infliggea gravissimi danni. Laonde ricevuta Piero Zeno considerabile flotta, impiegò egli un anno ad inseguire senza posa i nemici, e con tale fortuna, che sparse in que' mari il terrore del veneto nome, e quindi per alcun tempo non osarono mostrarsi sulle acque dell'Arcipelago. Ritornato in patria lo Zeno, pensavasi a goder della pace. Sennonchè Mastino della Scala, signor di Verona, che avea steso assai lungi le sue conquiste, e tolta anche Padova a' Carraresi; Ubertino e Marsilio di quella casa, mossi dall'indegna condotta di Alberto, fratello del conquistatore, che reggeva la loro città, trassero ad arte Mastino ad innalzare in Bovolenta una fabbrica di sale, ledendo così il dritto de' Veneziani. E sebbene il Dandolo consigliasse a rivalersi dell'ingiuria con altri mezzi diversi da quel della guerra, pure fu preso il voto in Senato di muovergli contro. Si stabilì lega con tutti gli stati d' Italia nemici o rivali degli Scaligeri, e, scelto a generale Pietro Rossi, antico signore di Parma, spogliato di quel dominio appunto dal conquistatore Mastino, se gli inviò lettere a Pontremoli ove era assediato dall'armi del suo nemico. Accolse l'invito con animo pronto, lasciò la moglie alla difesa di quelle mura, e raccolte arme da' Firentini, da' Bolognesi e dal Marchese d'Este, giunse a Venezia, a

ricevere il baston del comando. Quindi passò nel Trivigiano, poi volse a devastare il territorio di Padova, e in poco tempo l'intero paese si dichiarò in favore de' Veneziani. Sopraffatto Mastino da tali progressi cercò d'intavolare la pace, e perciò spedì Marsilio Carrarese a Venezia per convenirla. Ma questi, che segretamente tramava la caduta del tiranno, operò con la Repubblica, che le condizioni fossero così gravose, da non poter essere accolte dall'ambizioso Scaligero. Intanto il Rossi invadeva, come rapida onda, i possedimenti del signor di Verona, ed i Visconti, uniti ai Gonzaga, con tutte lor forze, colsero il destro di entrare negli stati di Mastino, il quale vedendosi assalito da ogni lato pensò offrire definitiva battaglia al generale de' Veneti. Era per altro troppo destro il Rossi per arrischiare la sua gloria e l'interesse del proprio sovrano in uno scontro. Si ritirò egli sagacemente, ed il credulo Mastino suppose timore in quell'intrepido armigero, il quale attendeva propizio il momento a domarlo. La città di Brescia era intanto assediata da Luchino Visconti, e Mastino, lasciato a Padova il fratello Alberto, iva a lui incontro per opporsi. Marsilio di Carrara tenea forte partito in questa ultima città, e convenuto segretamente col Rossi, nell'alto della notte aperse la porta di Ponte-Corbo, e diedegli Padova in potere. Mastino perdeva per man del Visconti Brescia e Ber-

gamo, perdeva pel re di Boemia Feltre e Belluno, e nulladimeno non inchinava l'orecchio alle proposte di pace che gli spedia la Repubblica. Padova era da quest'ultima lasciata a Marsilio di Carrara, secondo gli accordi, e veniva in pari tempo sostituito nel generalato Orlando, fratello di Pietro Rossi perito sotto Monselice. Orlando corrispose alla gelosa missione, e lasciato l'assedio di Lucca volò a quel di Monselice, e la prese; depredò il territorio di Verona, e a tal stretta mise l'orgoglioso Mastino, che, vedendosi d'altra parte in casa tradito dal medesimo vescovo di Verona parente suo, calò agli accordi, e soscrisse, fremendo, un trattato, pel quale venne privo di quasi tutti i dominii. La Repubblica era l'anima e il timone di questa lega potente, e quindi si vide allora in Venezia da sessanta inviati delle potenze d'Italia, che, dopo aver ricevuto da lei le istruzioni di guerra, venivano ora per ottenere il premio del loro valore. Posta a termine cotanta impresa, per la quale rimase in potere de' Veneti Trevigi ed il suo territorio, maneggiavasi progetto per una nuova crociata, ma era battuta la suprema ora pel Dandolo, e scendeva in tomba onorato e compianto. — Bartolommeo Gradenigo ricco, magnifico e liberale gli succedeva, e il suo dolce carattere, la sua bontà, la prudenza sua, erano i meriti che unirono i voti a di lui favore. Fu tutto di pace il suo brevissimo reggimento. Gl' Inglesi sollecitarono la Repub-

blica ad unirsi contro Francia, siccome fatto avea Genova. Il doge rispose agl' inviati, veder con dolore siffatte dissensioni, non poter però accordar legni in loro favore, giacchè egli stesso ne avea d' uopo per resistere alle incursioni del Trace. Diffatti non molto dopo Candia ribellavasi, e Nicolò Falier, Giustiniano Giustiniani, e Andrea Morosini spediti colà domarono i rivoltosi. Poco appresso morto il Gradenigo, Andrea Dandolo gli succedeva, uomo di spirito, il primo fra i nobili Veneti insignito del titolo dottorale, primo storico della sua nazione, e uno de' maggiori dotti del secolo suo. Non appena salì al trono, rinnovossi nell' Occidente con più ardore l' antico progetto di crociata contro i Turchi, laonde i Veneziani fornirono le navi atte al trasporto, e veleggiarono alla volta di Negroponte, stretta dall' Ottomano. Ma raccolto il consiglio, deliberossi di prender Smirne, e in pochi giorni, per opera principalmente di Pietro Zeno e di Martino Zaccaria, cadde quella città: indi tutte le coste della Natolia visitando, poser que' due valorosi a ferro ed a fuoco navi, abitazioni, uomini, sì che temuto divenne il loro nome fra i barbari. Ma tornati a Smirne, ed assaliti in varii scontri da numerosissimo oste, di onorata morte perirono sul campo. Ciò non pertanto vantaggio solidissimo ritrassero i Veneziani da questa guerra. Fu l' accordo co' Turchi di rispettare in avvenire il vessil di S. Marco, di

non recare insulto alle colonie, e di non turbare il commercio de' nostri vascelli. — Zara tornava a ribellione, e Marco Giustiniani era spedito a reprimerla. E sebbene il re d' Ungheria desse soccorso a' congiurati, pure quella città cadeva pel valore del general veneziano. — La peste, che nel 1348 distrusse gran parte de' cittadini, fu susseguita da una nuova e più funesta rottura co' Genovesi. Cagione di essa fu l'ambiziosa pretensione degli ultimi di praticare essi soli il traffico e la navigazione sul mar Nero, impedendo principalmente l' ingresso di quello a' nostri navigli. Perciò scacciarono a forza dal Bosforo, attaccarono e confiscarono tutti i bastimenti sorpresi nella vasta circonferenza di quel mare, e senza aver fatto precedere una dichiarazione di guerra, commisero danni ed affronti inuditi. Nè valse che il Dandolo spedisse a Genova messi a chieder ragione di siffatto procedere, chè non si dierono ascolto alle proposte, e quindi si pensò a raunare una flotta considerabile sotto il comando di Marco Ruzzini. Il quale unitosi con altre sei galee, capitanate da Marco Morosini, spinto da una tempesta al porto di Caristo, diede battaglia a quattordici galee nemiche, ivi nella rada ancorata, e ne ebbe compiuta vittoria. Partiti i nostri alla volta della patria col ricco bottino, i Genovesi spedirono Filippo Doria con dieci galee, e poteron prendere Negroponte. Ma i Veneziani legavansi con

Pietro re d'Aragona, e coll'imperatore Giovanni Cantacuzeno, e quindi fatti giocondi per tali ajuti, allestivano una flotta poderosa che affidavano a Nicolò Pisani, il migliore fra quanti uomini di mare contava la Repubblica. Si unì a' legni d' Aragona, ma una tempesta disperse l'armata, raccolta poscia in grave disordine nella Morea. — Con sessanta galee Pagano Doria partiva da Genova, e poichè non trovava resistenza, assaliva Negroponte, e la sua ostinazione in questa impresa giovò a' nostri, che postisi in mare più tardi, e dopo aver racconciata l'offesa flotta, poterono render vani i disegni del nimico senza però ottenere altri vantaggi. L'anno appresso tornò quasi la campagna infruttuosa, ma in fine riunitesi le forze combinate, passarono felicemente lo stretto de' Dardanelli, e giunte a Costantinopoli, con la flotta greca accoppiaronsi. Doria non volle mostrarsi d' animo pavido, e, disposte le sue sessanta galee nel Bosforo istesso con sommo studio, potè, e pel favore del luogo, e per la fellonia del Greco, che al primo scontro fuggissi, battere gli alleati. Fu estremo il dolore in Venezia quando si ebbe la trista notizia, ma non pertanto con maggior ardore si pensò a risarcire la perdita. Pisani col resto delle navi ruinava però il commercio a' nemici, i quali entrati nel veneto golfo, ne prendevan vendetta. Così da una parte e dall' altra queste rivali repubbliche

opprimevansi, infino che venuta l'armata dell'ultima nel mar di Sardegna, fu talmente battuta da' nostri e dalle armi d'Aragona, che disperati i Genovesi al sentirne la nuova, si dierono in potere di Giovanni Visconti, principe e arcivescovo di Milano, il quale fece loro rinverdir le speranze. Diffatti poco appresso allestirono vencinque galee, e quattro di queste scesero nel veneto golfo a commettere orrendi guasti. Poi tutte unite tornarono nel medesimo mare, deludendo, col favor della nebbia, il Pisani che stava all'erta in Sicilia, e sparsero ovunque il terrore, cacciando le navi mercantili, e prendendo Parenzo; indi con fortuna ritirandosi, depredando, e fuggendo ancora Pisani, che, avvisato, tornava in golfo in cercà di battaglia e di gloria. Intanto moriva il doge in fresca età, venerato da' suoi e dagli stranieri per la sua molta saviezza, lasciando il veneto popolo in gravissimo lutto, anche per la funesta guerra che ardea, durante la quale si rese prezioso pei suoi utili consigli, per l'eccellenza e superiorità del suo spirito, coltivato da lungo studio, e per lo zelo e devozion sua verso la patria. Fu amico del Petrarca e de' principali letterati del tempo suo, e le uniche sue delizie, tolto dalle cure dello stato, furon le Muse. Pose in ordine le decretali del Consiglio Maggiore, e tutte le leggi emanate dopo la ducea di Jacopo Tiepolo, e creò nuovi Magistrati. — Quattro giorni appres-

so fu assunto Marino Faliero, ricco e ottuagenario, che avea meritata la pubblica stima per le molte magistrature ed ambascerie da lui sostenute con onore. Pisani intanto incrociava le acque dell' Arcipelago, e i danni recati da esso alla flotta genovese avean costretto quella Repubblica a chieder pace. Ma nel mentre si trattava a conchiuderla, Doria sorprese la veneta armata che in piena sicurezza erasi raccolta in Portolongo, e tale scontro accadè, che il primo splendida vittoria raccolse, da porre i Veneziani in gravissima stretta. Ma rianimatisi tosto nell'udire la subita ritratta de' nimici, il Senato ed il popolo con tutto l'ardore si unirono a porre in piedi una flotta ancor più potente. Sennonchè lì appresso segnossi una tregua di quattro mesi, e a vuoto andarono gli sforzi dell'intera nazione. Il doge ricevea poco appresso dal giovane Michele Steno gravissimo oltraggio. Era una scritta satirica toccante l'onor della moglie, lasciata dall'imprudente sulla sedia medesima ove il capo della Repubblica presiedeva al collegio. Fu, è vero, punito il colpevole, ma parve al grave vecchio leggera la pena, e aperto l'animo suo all'ammiraglio dell' Arsenale, offeso pur egli da un nobile di casa Barbaro, progettarono insieme rivolta, in cui chiamossi a far parte l'architetto Calendario, abilissimo uomo e di credito sommo appo gli artieri, quali si voleano esecutori dell'ordita fazione. Fu convenuto il dì 15 aprile del 1354,

e al tocco de' sacri bronzi della maggior torre, doveano i congiurati salire al Consiglio e trucidar tutti i nobili. Uno de' capi, Beltrando Bergameso, in gratitudine de' beneficj ricevuti da un Nicolò Lioni, volle salvarlo dalla strage. Pertanto portatosi da lui la notte antecedente, pregavalo non escisse il dì appresso, se avea cara la vita. Per la qual cosa il Lioni si fece a chieder le cause, e dopo molte preghiere ottenne di sapere ogni cosa. Prima cura del Nobile fu di arrestare Beltrando; poi, recatosi da Giovanni Gradenigo e da Marco Cornaro, convennero nel monistero di S. Salvatore, e da quel luogo scrissero a tutti i Magistrati primari; e tanta fu la sollecitudine posta negli ordini, che durante quella stessa notte arrestarono sedici capi, fra cui l'infelice Calendario, che venne tosto, coll' ammiraglio, appeso alle colonne di quel Palazzo Ducale ch' egli avea con tanto studio ed ingegno innalzato. E allor che si seppe intrapresa, sostenuta e diretta la trama dal medesimo doge, fu deciso doversi processare. Comparve egli al cospetto di trenta giudici severissimi, e non potendo negar suo delitto, spogliato delle insegne ducali, e condotto nel luogo istesso ove avea ricevuto la carica, fu decapitato (2). — Prendeva a reggere il timon dello stato dopo sì terribil procella, Giovanni Gradenigo, ed ebbe tosto il contento di vedere fermata la pace con Genova, e quindi rifiorir nuovamente

il commercio. Sì lieto avvenimento venne poco poi turbato per la durezza del re d'Ungheria, che non assentiva, se non a condizioni umilianti di annuo tributo, stringere pur egli solida pace, e per l'ambizioso suo animo si vide di nuovo in preda la Repubblica a guerra funesta, mentre sceso d'improvviso un esercito in Dalmazia, investì ad un tempo le città di Zara, di Nona, di Sebenico, di Trau e di Spalatro, e rivolto indi parte di esso sulla Marca Trivigiana, prese Sacile, pose assedio a Conegliano, e circondò Trivigi. L'Ungaro trasse in suo favore il Patriarca di Grado, il Duca d'Austria, i Conti di Collalto, ed in segreto anche il signore di Padova, ma in tale disperata situazione non perderono i Veneti il loro coraggio e la vigilanza loro. Ritirarono alquante truppe dalla Dalmazia, e intesero a fortificare Trevigi, munirlo e difenderlo valorosamente. Intanto moriva il Gradenigo, accagionato dagli storici d'avarizia, ma colmo di lode pel suo ardente amore alla patria e per la profonda cognizion delle leggi. — Giovanni Delfino che avea chiamata a sè la pubblica ammirazione per la saggia condotta e pel talento suo nel difender Trevigi, ove era provveditore, fu concordemente scelto al trono ducale. S'invocò pertanto dal re d'Ungheria lasciasse uscire dalla stretta città il capo della Repubblica, e sebbene egli rimanesse sul niego, l'intrepido Giovanni, nell'alto della notte, escì da Trevigi

alla testa di dugento cavalli e giunse a Venezia. Continuavano intanto le nemiche scorrerie lungo il territorio, e Asolo e Serravalle caddero in mano degli Ungheri, e da queste incursioni vennero i Veneziani a conoscere, che i Carraresi, signori di Padova, con grave fellonia davano mano al re nimico, mentre da esso venìa rispettato il loro dominio. Era prossima la jemale stagione, e impaziente l'avversario di prender Trevigi, ordinò l'assalto. Fu questo sanguinoso e ostinato, e gli Ungheri perderono molta gente ed armi, per cui furon costretti di battere la ritratta. Non appena abbandonarono essi col nerbo dell'armata le veneziane frontiere, che i nostri pensarono rivalersi del tradimento dei Carraresi, e quindi Marco Giustiniani entrò con le sue genti nelle terre da essi possedute a darne il guasto. Il sesto Innocenzio inutilmente cercava di rappacificare il re Unghero; e Lodovico di Francia potè solo far stringere trattato di tregua per alquante lune. Ma scaduto il tempo segnato, ritornarono gli Ungheri sotto Trevigi, ritornarono ad infestar la Dalmazia, e soggiogate alcune città presentaronsi sotto le mura di Zara. Michiele Falier che vi comandava, non la difese con quel valore proprio delle armi di S. Marco, e quindi senza gran resistenza la rese. Ebbe pena condegna a tanto fallo, chè la Repubblica, pronta a premiare coloro che con zelo operavano, era del pari prontissima a castigare

quegli altri che si mostravano indegni del Veneto nome. Nona all'incontro fu difesa da Giovanni Giustiniani, e sebben debole, resistè a tutti assalti, ma preda la Dalmazia dell'unghero ferro, nonchè la Trivigiana provincia, chinavano i nostri a domandare la pace a patto qualunque. Furono inviati impertanto tre nobili al re nimico, e dopo tre mesi quasi di lunghe pratiche segnaron l'accordo il dì 18 febbrajo 1358. Perdévano i Veneziani per esso, dopo trecento anni di tranquillo possesso, tutta la Dalmazia, tutte le città del continente, quelle della costa da Durazzo fino al golfo Quarnero, e il doge deponeva il titolo, fino allora goduto, di duca di Dalmazia e Croazia. Provava un'altra amarezza ancor la Repubblica. Era l'imprigionamento ordinato dal Duca d'Austria dei due ambasciatori spediti all'imperador Carlo IV, per ottenere l'investitura formale della Trivigiana provincia. Nè questo dolore fu il solo, chè diffusa la peste dall'Istria in Italia, venne qui a menar tale una strage, che in pochi mesi rapì gran numero di cittadini. Vecchio e cieco il doge, amareggiato da tanti disastri chiudea gli occhi, e gli veniva sostituito Lorenzo Celsi, il quale ottenne i voti de' candidati, a cagione di una falsa notizia sparsasi per la città, che portava aver egli disfatta una squadra genovese venuta nel veneto golfo. Ciò diede occasione a quella legge, in cui si prescriveva agli elettori d'isolarsi interamente

da tutti durante la elezione del nuovo doge. — Il Duca d'Austria era venuto in discordia col Patriarca d'Aquileja, e temeva a ragione, che nella lotta a cui s'apparecchiava fossegli avverse le armi di S. Marco, per la qual cosa cercava l'amicizia de' nostri. Cavò di prigione i due ambasciatori, scrisse al doge significandogli il suo desiderio di visitare Venezia, e avuta adesione, venne accolto con isplendide distinzioni d'onore. Fermarono qui impertanto la pace; ma questo bene venne turbato da nuova sciagura. Fu la ribellione di Candia, nata da una imposizione inflitta dalla Repubblica per la riparazione del porto e del molo di quella città. Nè valse la dolcezza impiegata per richiamare all'antica obbedienza i rivoltosi, chè anzi questi abusarono della bontà del Senato, e trattarono con tracotanza i nobili inviati, disponendosi a battersi per mare e a difendersi in terra fino all'ultimo istante. Allora prese il Senato altra via: scrisse a' Principi, non dessero braccio a' ribelli, concedessero a' traditi la loro amicizia; ed avendo favorevol riscontro, mise in mare numerosa flotta, raccolse genti ed armi, e scelse a generale dell'armata terrestre Luchino del Verme. Operato lo sbarco, si seppe aver convenuto i rivoltosi darsi in potere di Genova, ed allora spedita un' ambasceria a quella Repubblica, si mise a lei innanzi l'ultimo trattato di pace, dimostrandole, se desse ajuto ai Candioti, frangersi gli

accordi, tornare a riaccendersi il fuoco di guerra non appena sopito. Essa promise di mantenere armonia; e quindi licenziati i messi di Candia, si videro i felloni costretti sostener essi soli l'ira del Leone adriaco. Nè fu tarda a stendere il flagello sugli ammutinati, chè partito Luchino alla testa dell'armata terrestre, sulla flotta navale diretta da Domenico Michieli, sbarcò in quell' isola, e tale rotta diede a coloro, che furon stretti a chieder misericordia e perdono. L' intera colonia pertanto si sottomise, e fu spedito Pier Soranzo a recare la nuova alla madre patria. All' entrare nelle lagune della galea da esso capitanata, accorse l'accalcato popolo con dimostrazioni di gioja, e il doge ordinò grandi feste e un torneo clamoroso, con gran magnificenza compiuto nella piazza maggiore, al quale assistette, vicino al Celsi, l'immortale Petrarca, chè poi dava relazione di esso a Pier Bolognese, esaltando la potenza, la gloria, le virtù di questa regina del mare (3). Pier Lusignano, re di Cipro, che sollecitava presso Urbano V una nuova Crociata contro i Saraceni, giunse in Venezia, e sì operò che la Repubblica entrava ne' suoi progetti, e quindi stabiliva accordo, ch' essa equipaggierebbe una flotta per conquistar Alessandria, città riputata della massima importanza, perchè centro del commercio d' Oriente. Era, per parte dei nostri, rompere i recenti trattati co' Turchi, ed esporsi a nuove sciagure: ma il desi-

derio di ottenere la primazia nel commercio ne li acciecò. In mezzo a questo apparecchio d'armi, Celsi moriva in fresca età, e gli storici notano avere egli amato la magnificenza, lo splendor degli addobbi e la ricchezza de' destrieri ed altri animali di lontane regioni. Petrarca in questi tempi lasciava a S. Marco i suoi libri, rendendosi così fondatore di una biblioteca divenuta oggi una delle più celebri del mondo letterario.— Illustre per nascita, saggio per carattere, sperimentato per zelo verso la patria, in età ottuagenaria, Marco Cornaro veniva assunto all'autorità suprema. Intanto partiva il re di Cipro in vêr Alessansandria alla testa dell' armata navale. Giunto ivi ordinò l'assalto e la prese; ma il Soldano irritato, operò siccome Scipione in Africa, portando la guerra in Cipro, e in breve si rese signore di quel regno, per cui Pier Lusignano chiesto indarno ajuto a' principi, fu costretto inchinarsi a poco orrevol trattato per salvare la corona sua. Disarmata da' nostri la flotta tornò Candia alla rivolta. Intrepido però il veneto governatore sostenne da prode il furore degli ammutinati, infino a che ottenuto rinforzo dalla Repubblica potè soggiogarli. — Il vecchio doge passava a miglior vita, e veniva eletto in suo luogo Andrea Contarini. Prevedeva egli i mali che stavan per pesar sulla patria, e perciò temeva il peso del grado, e ritiravasi in villa, novel Cincinnato. Ciò non valse ad occultarlo,

chè la Repubblica gli spediva dodici nobili a recargliene la nuova, e poichè negava sopporre gli omeri al pondo, venìa minacciato della confisca dei beni. Laonde tra per questa, e tra per le preci de' parenti ed amici, Contarini ubbidì e fu cinto del berretto ducale. Era lo Stato fiorente, commercio prospero, profonda pace, e il nuovo doge pose ogni studio per mantenere tanta felicità. Ma che vale il buon volere quando l'avverso fato scatenasi e tergiversa tutte mire, tutte provvidenze, tutta politica di governare. I Triestini, coltivatori del clandestino commercio del sale, rivoltavansi. Fu forza reprimerli: Domenico Michieli per mare, ed il Molino per terra assediaron Trieste, e poichè questi lentamente operavano, transfuso il comando a Paolo Loredano e a Taddeo Giustiniani, posero alle strette i ribelli. I quali, chiesto ajuto, e ottenutolo dal duca d'Austria, tentarono battaglia. Sanguinosa questa tornò al duca, e ritiravasi lasciando il campo seminato d'uccisi. Cade quindi la città in mano de' nostri, e tratti a morte i principali autori del male, gravarono di pesante giogo que' popoli. Non appena cessata questa guerra, se ne apparecchiava un'altra di maggior pondo. Francesco di Carrara, signore di Padova, di animo torbido, invadeva poco a poco i confini della Repubblica, fabbricando nuove fortezze e castella. Si lagnò dapprima il doge, poi scelti alquanti commissari, che le ragioni cribrassero de' due Stati, nè

vedendo di poter comporre le suscitate quistioni, anzi scoprendo parecchi assassini inviati dal Carrarese ad ucciderlo insiem co' nobili; posti a morte costoro, pensò di raccoglier genti ed armi a vendicare il leso onor di S. Marco. Fu scelto a generale Rainiero Vasco, sommo capitan firentino, e questi, alla testa delle venete milizie, pose a guasto la Padovana provincia, e giunse sotto le mura della città Antenorea. Ma nacque discordia fra Vasco ed i Provveditori, per cui sdegnatosi il generale, ritirò le sue truppe al margine delle lagune e depose il comando. Taddeo Giustiniani, che il surrogò, valorosamente danneggiava il Carrarese, il quale, vista prossima la propria ruina, invocava l' ajuto del re Unghero, ed otteneva da esso genti molte, che pur venivano sconfitte dalle venete armi. Sennonchè sorgiunto in riva al Piave altro ungarico corpo, il Giustiniani, reso troppo audace dai primi fortunati successi, pagava caro fio perdendo la battaglia, e fatto prigioniero veniva dato in mano al Conte nemico. Così si poterono in Padova unire le truppe alleate, e le terre del Trivigiano rimaneano esposte alla barbarie del vincitore. Il Carrarese in questo mezzo cercava suscitare le potenze vicine contro la Repubblica. Tentò il marchese di Ferrara ed il signor di Verona; sollecitò il pontificio legato onde impiegasse l'ecclesiastica autorità in suo favore, e poichè questo minacciava il Senato, imponendo soddisfasse il

nemico, i Veneziani scrivevano, non temer le censure, disprezzare coloro che senza cagion le scagliavano; e invece procuravano dare all'esercito un nuovo capo. Scelsero Giberto di Correggio, il quale, ito contro ai Padovani, rimase sconfitto, e per colmo di sciagura s'introdussero nel suo campo mortali malattie, che mieterono il fior dell' esercito, fra cui soccomber dovette egli stesso. Ma cessato il malore, ed ottenuto rinforzo da' Provveditori Dandolo e Fontana, che il morto generale surrogarono nel comando, poterono sgominare e battere completamente le file nimiche. Vennero perciò in discordia i fratelli di Carrara, per cui fuggito Marsilio a Venezia, sorsero alcuni mediatori a consigliare la pace, formata indi con sommo vantaggio de' nostri. E sebbene mostrasse Francesco Carrara ottime disposizioni verso la Repubblica, e religiosamente compiesse lo stabilito trattato, pure covava in cuore il desiderio di vendicar l'onta ricevuta. Spedia quindi furtivamente emissari a' principi vicini, onde fermare una lega capace a struggere la veneziana potenza, e sollecitava ancora i lontani ad unire i lor sforzi. Diffatti il duca d' Austria entrò nel di lui voto, e quindi senza altra dichiarazione di guerra rompè nel Trivigiano con oste numerosa. Non ismarrirono i Veneziani però a questo colpo, e dato il comando delle armi proprie a Jacopo Cavalli, lo spedivano contro il Duca, e gli davano a batterlo, per la prima volta,

quello stromento terribile che non solo al tuono e al folgor di Giove somiglia, ma fa pari a quelli orrenda strage. Riportò il nuovo generale sulle prime vantaggio, ma obbligato, per volere della Repubblica, a ritrarsi in Trevigi, tornò inutile la campagna, e quindi i nostri invocarono la mediazione del re Unghero per convenire di tregua. Durante questa, il signor di Padova operava in segreto verso le potenze tutte, perchè unite le forze loro, dovesse sotto il peso cadere la veneziana grandezza. Trasse in suo favore pertanto gli Ungheri, il Patriarca d'Aquileja ed i Genovesi, nè di questa lega si seppe nulla in Venezia se non l'anno dopo. Procurarono i nostri, veduta da lungi la burrasca, di conchiuder la pace con Austria, e legaronsi in accordo con Bernabò Visconti e con Pier Lusignano di Cipro. Mai più era venuto in tanto pericolo il vessil di S. Marco: ruggivano i venti da tutte parti per abbattere l'intrepida quercia, ed essa vacillava sì, ma teneasi abbarbicata al terreno. Tenedo veniva ceduta a Venezia dal prigioniero Calojani, e sebbene l'atto di rinunzia a favor della Repubblica non potesse essere risguardato siccome di legge, pure venne accettato, e spedissi ivi una flotta e munizioni per difendere la città da ogni attacco. Questo fatto irritò l'animo de' Genovesi, i quali vedevansi, per codesta occupazione, inceppato il libero commercio del mar Nero, e perciò istigarono l'impe-

radore Andronico contro la Repubblica. Diffatti s' unirono le armi d' Oriente con Genova, e pervenute sotto a Tenedo sbarcarono. Carlo Zeno e Antonio Venier guardavan la piazza, e il lor valore respinse con grave perdita il nemico che fu costretto a ritrarsi. Ma gli alleati col Carrarese dichiaravano a Venezia la guerra. Essa, solerte ed impavida, dava a Vittore Pisani una flotta, che recatasi sui mari stessi di Genova, portò danni gravissimi al commercio e alle navi nimiche: dava a Carlo Zeno armata terrestre a sostener l'urto di quelle de' Padovani, del Patriarca e del Conte di Ceneda, e quest'ultimo raccogliea allori splendidissimi sul campo di Marte così, che in pochi giorni scacciolli dalle terre occupate, e passava a bordo del Pisani siccome Provveditore. E qui la storia per molte pagine allargasi, e tutte le ingemma d'alti fatti e chiarissimi, ponendo i nomi del Pisani e dello Zeno in cima dei più valorosi campioni, che la patria difesero colla mente, col braccio, col sangue, e per essi si vide l'antica gloria de' Scipii, dei Fabii e dei Metelli in gran parte oscurata. Quindi lungo sarebbe il descrivere le moltiplicate vittorie di loro sul mare, le vinte città, il novero degli uccisi nemici, l'animo invitto del primo nelle toccate sciagure, e i di lui nobili tratti, allorchè posto in carcere fu di nuovo chiamato dal voto comune ad assumere la direzion dell'armata. Lunga falange di mali sofferse Venezia in

queste guerre crudeli, e ben si può dire aver avuto in que' valorosi due angeli veglianti a sua difesa. Attaccata per terra dagli alleati, che non gli davano posa; cinta in mare dalle navi di Genova, e perduta fin Chioggia, fu costretta chiamare l'intera nazione a difender la patria. Il doge, che quasi toccava il quindicesimo lustro, die' l'esempio più splendido di quanto può l'amore del loco natio, e, perorato il popolo, s'imbarcò egli stesso in vêr Chioggia a combattere l'oste nimica. Zeno volava dai spogliati lidi di Genova a vendicare i domestici lari, e ferito a morte, sprezzando la Parca minacciosa, tenea l'anima ferma in petto, anellante di veder conquiso l'avversario terribile. E poichè il suo zelo ammirabile ricevea guiderdone dal Cielo, col richiamarlo alla rosea salute, il Senato lo spedia siccome capitano generale delle milizie terrestri contro i Liguri. Partì alla testa di ottomila combattenti vêr Chioggia, acquetò con somma presenza di spirito il tumulto accaduto fra essi, e venne di fronte ad assalire i nimici. Fu tale il valor suo in codesta battaglia, che mai non riportarono le armi di S. Marco più luminosa vittoria di questa. Si contarono da tremila morti, e lo stesso generale Pietro Doria cadde sul campo. Indi fu stretta Chioggia d'assedio, e sebbene nelle venete milizie composte di mercenari franchi e germani, fosse entrata la discordia e il tradimento, pure dalla presenza e costanza

dello Zeno, venne ridotta la città all'estremo. I Liguri chiesero capitolare, e una deputazione di loro, prostrati a' piedi del doge, non senza lacrime, ottennero solo di rendersi a discrezione cattivi. Fu dato il sacco alla città, disarmata la guernigione, e cadde in poter della Repubblica ventuna galee e molti altri bastimenti, avanzo della flotta nimica venuta ad infestare gli adriaci liti. Compiuta la memorabile impresa, il magnanimo doge s'avviò verso la patria. Quel ritorno ebbe aspetto di trionfo. Il Bucentoro lo incontrò, col clero della cattedrale, a S. Clemente; una deputazione di nobili gli rese dimostrazioni di grazie, ed il popolo gremito per le vie il festeggiò, siccome suo liberatore Questo fatto fu, due secoli dopo, dal Caliari dipinto nella maggior aula del Ducale Palazzo a fronte del trono. Così i successori del Contarini, in mezzo alle gravi deliberazioni di quell'alto consesso, aveano sempre agli occhi presenti le di lui eroiche virtù, e il premio che serbava la madre terra al valore dei figli: validissimo pungolo ad eccitare nel petto loro la sacra scintilla della patria carità. Battuti i Liguri a Chioggia, si ritirarono nel Padovano: ma non così in Istria accadeva, chè le navi capitanate da Maruffo Doria prendevan Trieste, Capo d'Istria, e crudelmente desolavano le prossime spiaggie. Pisani alla testa di quarantasette galee partiva in ajuto di quelle terre. Acquistato Grado, marciava incontro a' nimici e gli

inseguiva per quel mare, ma ito a Puglia a battere una parte della flotta loro giunta in Manfredonia a provvedersi di grano, poichè questa sfuggia dal suo braccio poderosissimo, vedendosi privo di una vittoria sicuramente sperata, sendo di abbattuta salute, peggiorò suo male dalla sofferta amarezza, e venne a morte. La perdita di lui immerse in profonda desolazione le milizie: crederono tramontata con esso la veneta gloria, e non potersi compiere il trionfo sui Liguri. Fu inviata la salma dell'illustre guerriero alla patria piagnente, mai più veduta sì mesta, la quale gli decretò funerali magnifici, e l'onor della statua nel tempio di S. Antonio a Castello (4). La Repubblica gli sostituiva nel comando dell'armata navale Carlo Zeno, e dava ordine a Jacopo Cavalli di assalire il Carrarese; ma molte traversie passate dal primo in Dalmazia, e nell'assedio di Marano, lo posero in situazione difficile verso il Senato, e se non era il favore del popolo, sarebbe stato chiuso in carcere. Dovette a forza tornare all'assedio dell'ultima città, e poichè senza effetto riescì l'assalto ordinato, la Repubblica il richiamava al riposo. Il Carrarese avanzava con celeri passi per le terre del Trivigiano, e in tante strettezze non potendo i nostri difenderle, le venivan cedendo al duca d'Austria, il quale, giubilante, accorse con diecimila de' suoi a scacciare da que' luoghi il nimico. Sennonchè gli artificii del Pado-

vano signore resero poco efficaci le scorrerie degli Austriaci, e la Repubblica vide con dolore mal tornate le sue previdenze. I felici avvenimenti dell'armata navale di Carlo Zeno mitigarono codesta amarezza. La di lui prudenza lo salvò dalle insidie dei Liguri, lorchè battuto dalla tempesta si ricovrò in porto a Livorno, ito poscia sulla costa di Genova a darne il guasto con gravissimo danno dell'oste contraria. In fine si venne alla pace conchiusa in Torino, per la quale resero i Genovesi le piazze che ancora occupavano. Geloso il Senato di mantenere religiosamente le sue promesse, aprì le porte del Maggior Consiglio a trenta cittadini, che distinto si avevano in quella guerra. — Moriva intanto il vecchio doge pieno di meriti e di gloria, e sebbene gli animi inchinassero ad innalzare alla suprema autorità Carlo Zeno, pure veduto che la patria, togliendolo all'armi, perderebbe la sua colonna, fu in sua vece chiamato al trono Michiel Morosini. Quattro mesi regnò soltanto, chè una peste desolatrice, la quale colpì in men di tre lune diecinovemila abitanti, recise pur anco lo stame di sua vita, da cui Venezia attendeva grandi speranze, come dice ancora l'elogio che sulla sua tomba s'incise (5). — Antonio Veniero, capitano d'armi in Candia, fu eletto a nuovo doge; e venuto in patria procurò tosto ripopolarla, giacchè la peste avea lasciato gran vuoto. Compiè poscia

la presa di Tenedo ribellatasi agli ordini severissimi del Senato, e consegnò quella piazza, siccome chiedeva l' ultimo trattato di pace, al Conte di Savoja. Ebbe il dolor la Repubblica di vedere in questo mentre l' odiato Carrarese in poter del territorio Trivigiano. Impegnatosi in guerra cogli Svizzeri il Duca d' Austria, rovinato nelle finanze, ricevè dall' astuto Padovano una somma, e cedè i dritti che aveva conquistati da' Veneti su quella provincia. Il Veniero occupavasi vivamente nel riparare i danni che le passate vicende inflitto avea alla Repubblica. Fece rifabbricar Chioggia, ne ristaurò il castello, e rimise in fiore il commercio così, che ben presto alzò più poderosa la testa, e sparse di nuovo quella ricchezza, che dalle molte guerre era stata rapita. Molte discordie ardeano allora in Italia. Carlo de la Paix, contro il Duca d' Angiò, combattea per l' acquisto della corona di Napoli. Milano in rivolta, e fra loro i Visconti avvolti in terribil litigj. Il Friuli in contese col Patriarca di Aquileja. In quest' ultima ebbe la Repubblica a imischiarsi. Gli Udinesi invocarono il di lei braccio; il Prelato quello de' Carraresi. Toccò la peggio a questi ultimi. Poi collegatisi i nostri col signor di Milano, contro il Carrarese, tanto lo strinsero che alfine fu costretto di chiedere la pace senza essere ascoltato, e incalzatesi le operazioni di guerra, perdè Trivigi e Padova, rimanendo egli stesso cattivo. Così tornò sotto

il dominio di Venezia il Trivigiano territorio. Entrarono poscia i nostri a soccorrer gli Ungheri: equipaggiata una flotta, scorsero le dalmatiche coste, presero Corfù, e poco appresso anche Argo e Napoli di Romania, e diffusero le loro conquiste, per la decadenza del greco imperio, anche per le terre albanesi. Entrata in sospetto la Repubblica del Visconti, dava poi fede al giovane Francesco Carrara di non inquietarlo nella spedizione ch' ei meditava per ricuperar Padova. La riebbe egli infatti, ed il Milanese scorgendo che i Veneti erano del partito di lui, dovette tollerar la vicenda. I progressi rapidissimi de' Turchi in Oriente, obbligarono i principi cristiani a stringere una lega fra essi. Quindi s' univano all' imperadore d' Oriente il re d' Ungheria, s' unirono i Genovesi ed i nostri, ed armarono una flotta per abbattere la potenza di Bajazette, signore de' Saraceni. Ma venuta perdente l' armata terrestre, divisarono i Veneziani, uniti ai Liguri, tornare alla patria. Era assalito intanto il signore di Mantova dal Duca di Milano, e la Repubblica, invocata dal primo, coglieva verdeggianti allori a Governolo, pei quali fu stabilita la pace fra i due combattenti. Volgeva allora il Milanese sue armi incontro a Firenze, e i nostri, di nuovo interposti, gli faceano depor l' ire guerriere. Moriva il doge compianto dal popolo, e la storia lo commendò con splendido elogio. Amator della pace e della giustizia

non ebbe, novello Torquato, a perdonare all'istesso suo figlio, che lasciò morire in carcere per commesso delitto, ristabilì il commercio, dilatò l'imperio portando la sua Repubblica a gloria immortale, e quasi la rese arbitra di tutte le vicine potenze.

II. Per la protezione accordata alle arti dagli Scaligeri, si vide in Verona prosperar la pittura con buoni successi. Maffei che valorosamente combatte la opinione di quelli, e prima del Vasari, che vogliono l'arte redenta da Giotto, porta innanzi, anche in questo periodo di tempo, alquante opere dipinte con sodi principii. Tra queste ricorda quella nella Cappella del Rosario, con la Vergine Madre, S. Domenico e S. Pier martire, e a piedi i ritratti genuflessi di Mastino Scaligero e di Taddea da Carrara di lui sposa. Dice, che il Bambino si rivolge in atto grazioso e ha spirito e moto, che la donna in ginocchio è assai buona figura, con belle pieghe nel pannolino sul capo, e che la testa dello Scaligero, di colore bellissimo, di aria gentile, di atto tenero ed espressivo, sarebbe lodabile anche fatta oggidì (6). Poi fa menzione di un arazzo di seta e d'oro, a retro al descritto dipinto, con alquanti angeli a chiaroscuro, palesando il dubbio potersi da altri mostrare opere migliori condotte in quella età.—Commendabilissime erano, anche pria del ristauro, le figure dipinte l'anno 1329 nella nicchia del muro a Santa Agnese, e di

buona maniera sono pure i ritratti di Alberto e Martino Scaligeri, che veggonsi diretro all'altare in Santa Maria della Scala. A queste opere deonsi aggiungere pur anco le molte figure dipinte nella chiesa di S. Pietro Martire, sprimenti s. Giorgio con alquanti cavalieri teutoni in ginocchio, armati con barbuta di maglia, cimier cadente retro le spalle, croce dinanzi, e spada avvinta a catena fermata sul petto. Alcuni portano i nomi, e l'un d'essi anche l'anno 1355 in cui morì. — Di questo secolo è pure la Madonna di Campagna, la pittura sulla porta di S. Procolo, e l'altra citata dal Moscardo in S. Tommaso. Di queste opere non si conoscon gli artefici, nel mentre ci ricordano i nomi di alcuni altri e non i lavori. Tali sono *Antonio* pittore, e quel *Bartolommeo*, figlio di maestro Nicolò, registrati in una carta del 1367 presso il Maffei (7).— Di *Daniele*, pittor veronese, si conservava, nella casa dei Padri dell'Oratorio, una pregevol tavola compartita in molte nicchie, come si foggiavan talvolta i dittici ecclesiastici, la quale portava suo nome; e in Santa Anastasia, nella cappella Salerna, dipinta però con barbaro stile, si vedeva a' tempi del Maffei segnato il nome di certo *Boninsegna*. — Il migliore però fra quanti Veronesi operarono in questo tornio, è quel *Altichierio*, o *Aldighieri da Zevio*, di cui il Biondo, come di raro artefice, benchè fiorito un secolo innanzi, fece menzione nell'*Italia illustrata*. In gran pregio,

dice Maffei, convien dire che ei fosse, poichè non essendone per verun degli scrittori veronesi fatta menzione, fu con tutto ciò conosciuto in ogni parte, e laudato dagli stranieri. Il Vasari lo dice da Zevio, e famigliare degli Scaligeri, e narra, che dipinse tra l'altre cose una sala, or distrutta, del loro palazzo, con la guerra di Gerusalemme, e che in alto eran medaglie con ritratti d'uomini illustri, allor viventi, fra' quali quel del Petrarca. Dice, che in quell'opera grande animo, ingegno, giudizio e invenzione mostrò Aldighieri, e che il colorito erasi fino a quel tempo molto ben mantenuto (8). Lavorò pure anche in Padova alla Cappella di S. Giorgio, dice il Vasari, in compagnia di Sebeto veronese o da Zevio (9), chiamato Stefano dal Maffei (10): ma sembra provato dal Brandolese essere caduto il primo in errore, avendo presa la patria di Aldigieri, che anticamente chiamasi *Jebetum*, pel nome di un artista; ed il secondo aver confuso Stefano che posteriormente fiorì, come diremo, col pittor nuovo, e che non mai esistè se non nella mente dello scrittor Aretino (11). Diffatti la Notizia dell'Anonimo, pubblicata dal Morelli, non fa parola di esso, e solo cita Altichiero, o Aldigeri, che con Jacopo Davanzo di storie decorò quel sacro edifizio (12). All'accurato Maffei, e gli altri scrittori veronesi, è fuggito il nome di *Jacopo da Verona*, che dipinse nella parrocchia di S. Michele in Padova, come nota il Rossetti e il

Brandolèse, il quale ultimo riferisce perdute la maggior parte delle opere descritte dal primo (13).

III. Secondo abbiam detto nel capo antecedente, a Bergamo fioriva, intorno a' questi tempi, una scuola. Castello de' Castelli (14) ricorda un *Paxino o Pecino*, come è chiamato nelle vecchie carte, figliuolo di Alberto de *Nova*, il quale lavorò nella chiesa di Santa Maria Maggiore dagli anni 1363 al 1381; notizia che rilevasi negli antichi registri di quella fabbrica. Crede Tassi, che le pitture da Pecino lavorate, possano essere quelle, che in parte ancor veggonsi fuori della porticella laterale verso il Duomo, alcune delle quali sono di maniera più finita e dolce, ed altre di contorni e profili più duri e stentati. Tra queste vedesi dalla sinistra parte, uscendo, una mezza figura della Vergine col celeste suo Nato, che il Tassi trova delicata e graziosa, impossibile sembrando, dice egli, aversi così dipinta in quel secolo infelice pieno di tenebre e di rozzezza. Se codesta opera è di Pecino, la sua maniera s' avvicina a quella di Giotto, e in qualche parte è ancora più bella. Tali son pure le teste degli Apostoli dipinte nell' arco della porta descritta. Di altre pitture colorite dalla stessa mano, è fatta menzione dal Tassi e dal ricordato Castelli, come si trova memoria della di lui morte accaduta nel giugno 1403. Egli educò all'arte *Bartolommeo d'Isnardo Comenduno*, di cui non ci rimangono opere certe. *Pie-*

tro de Nova, creduto fratel di Pecino, operò dal 1375 al 1402, giacchè oltre a questo tempo, cioè al 1409, parlano i vecchi registri antedetti de' suoi eredi, prova che allora era passato a vita migliore. Dipinse egli nella chiesa di S. Maria Maggiore alcune cose, tra le quali la grande opera retro al maggior altare, perduta pei recenti ristauri. Di un altro pittore di quella provincia convien qui far parola. E' *Paxino di Villa*, figliuolo di Domenico valente artista, per questi tempi, ricordato dal Castelli e dal Tassi, e dimenticato nella storia del Lanzi, sebbene in Bergamo abbia dipinto nella cattedrale di Sant' Alessandro, in Santa Maria Maggiore, nella Misericordia ed altrove.

IV. Ma in questo secolo a Padova, per gl' insegnamenti e gli esempi di Giotto, prosperò l' arte e crebbe a fama onorata, talchè ben dice il chiarissimo Moschini (15), ch' essa può venire in campo, nell' epoca che descriviamo, a far pruova con ciascun' altra delle città italiane. Lunga schiera impertanto di artisti s' incontra negli storici municipali, di cui però non si conosce che il nome, essendone perite le opere. Il condannarne alcuno all' oblio, quando memoria dell' altro vien consegnata alle pagine immortali della storia, sarebbe delitto, e, continua il lodato Moschini, così operando si potrebbe, per avventura, eternare il debole, mentre il valoroso rimarrebbe coperto dalla

caligine de' secoli, e senza volerlo si darebbe mano a ingiusta opra: laonde, anche perchè si vegga quanto ricca fosse l'onorata legione che il vessillo seguiva delle gentili discipline, giova qui farne d'ognun ricordanza. E siccome appunto per opera di Giotto, alcuni crebbero all'ombra degli allori di lui, seguendo i suoi modi; altri, veduto il suo fare, lasciarono le antiche pratiche, ma non sì tanto che ancora non rimanesse loro un resto della prisca durezza; e finalmente altri ancora, che, o per essere avanzati negli anni, o troppo tenaci alla prima scuola, non poterono o non vollero abbandonare lo stile abbracciato, così sarebbe utile il dividere in altrettanti drappelli gli artisti vissiuti in questo periodo nella terra antenorea. A ciò operare con equa lance, converrebbe che di tutti gli artisti fossero ancora superstiti le moltiplici tavole, onde dal confronto loro ne risultassero le diverse maniere e modi da essi usati; ma non essendo pervenuti a noi que' dipinti valevoli al desiderato confronto, conviene abbandonare cosiffatto pensiero, accagionandone le ingiurie de' secoli, che non lasciarono alla critica campo ad esercitare le sue ricerche. — Di *Giusto* si sa però essere stato il primo discepolo di Giotto; avere ottenuto il soprannome di *Padovano*, dal domicilio e dalla cittadinanza conseguita da Francesco Carrara, sebben nato in Firenze dalla famiglia de' Menabuoi; circostanze poste in chiaro da una carta esistente in

archivio della città, pubblicata dal Brandolese (16). Morì intorno il 1397, e Moschini dice anzi positivamente il dì terzo del febbrajo di quell'anno (17), alla qual epoca nell' archivio del Santo si parla de' suoi eredi. A lui Vasari attribuisce la vastissima opera del Battisterio al Duomo (18). Nella tavola dell'altare, se sua è, dice Lanzi (19), espresse Giusto varie istorie del Precursore; nelle pareti rappresentò e fatti evangelici, e misteri dell' Apocalisse; e nella cupola fece una gloria, ove quasi in concistoro si veggono sedenti i Beati in piani e in vestiti diversi; idea semplice, ma eseguita con una incredibile felicità e diligenza. Ma alcuni vorrebbero, invece, accordare a *Giovanni* e *Antonio di Padova* il vanto di essa opera, giacchè la notizia dell'Anonimo, pubblicata dal Morelli, così accerta; aggiungendo che ciò appariva da una iscrizione che leggevasi sopra la porta (20). Il Brandolese però nel riconoscere due diverse maniere ne' dipinti entro e fuori del medesimo Battisterio, dice che quella iscrizione fosse coperta dall'organo (21), ma assicura il diligente Moschini (22) che tolto quello di recente non comparve la scritta. Quindi pensa egli sagacemente, che que' due Padovani conducessero le esteriori pitture, ora del tutto perdute, e che Giusto la interna parte eseguisse: lavori questi ultimi de' quali non porriasi rilevare il merito, dopochè Luca Brida, che vi lasciò a sua gloria il proprio nome, come forse avrà

creduto, seguita il Moschini, vi ridusse l' opera allo stato in che ora si osserva. Dipinse Giusto altre cose ancora, fra cui nella chiesa del Santo, la cappella degli Apostoli Filippo e Jacopo, nella quale espresse varj fatti della lor vita, alcuni del Salvatore, e le principali gesta del beato Luca. Ma anche di queste opere occorse per mano di Domenico Sandri, quanto accaddè a quelle del Battisterio, cioè che vennero alterate. Disgraziatissimo in vero fu Giusto appo i posteri, chè narra lo Scardeone (23) aver egli pur colorita a fresco una cappella agli Eremitani, la quale perdè poi quelle opere nel 1610, come ricorda il Porteneri; e perdute anco andarono le istorie dalla sua mano lasciate, nell'altra cappella in chiesa a S. Benedetto, mentovate nelle Effemeridi del Monterosso, opera manoscritta. — *Jacopo d'Avanzo*, contemporaneo a Giusto e imitatore di Giotto, fu detto or Padovano, or Veronese, ed anche di Bologna. Il Lanzi dubitò almeno traesse origine da Venezia (24); e perchè talvolta si soscrisse *Jacobus Pauli*, lo reputava quello stesso, che con Paolo e Giovanni, padre e fratello, aveva dipinto l'ancona del maggior altare in S. Marco a Venezia. Ma la congbiettura è falsa, come giusto rileva Moschini, giacchè non Jacopo, ma Luca sta scritto in quella ancona. Sarebbe a grado al lodato Moschini, che Padova si potesse dire la vera patria di Jacopo, dopo che il Morelli, contro la opinione di molti, provò, nelle sue Note

dell'Anonimo, essere di lui quelle pitture a fresco esistenti nella cappella di S. Jacopo, detta ora di San Felice in chiesa al Santo (25). Figurò ivi con molto spirito alcun fatto d' armi conformandosi molto allo stile giottesco, anzi, secondo Lanzi, superando Giotto non uso a temi marziali. Tali affreschi vennero ristaurati diligentemente nel 1773 per opera di Francesco Zanoni, duramente e ingiustamente trattato dal troppo facile padre della Valle nelle sue annotazioni al Vasari, giacchè ancora s' adornano di quei pregi rilevati dagli scrittori. Dipinse il d' Avanzo eziandio nella chiesetta di S. Giorgio, ov' ebbe nel lavoro ad emulare Aldighieri da Zevio, che pur ivi condusse, come dicemmo, altre pitture. Alcuni frammenti dei lavori di Jacopo, salvati dal distrutto tempietto del Capitanio, si veggono ora nella Accademia di Scienze (26). Il suo capo d' opera però sembra che fossero i trionfi coloriti in una sala di Verona, che il Mantegna stesso lodava per cosa rarissima. A Bologna fece pur egli la maggior parte delle istorie di Mezzaratta, molte in compagnia di Simone de'Crocifissi, qualcuna anche solo, come il miracolo della Probatica, di che veggasi il Lanzi (27). — Scrive il Vasari, che *Taddeo Bartoli* di Siena, detto nelle pergamene *Thaddaeus magistri Bartholi, magistri Fredi* (Manfredi) dal padre e dall' avo, venne chiamato da Giotto per dipingere seco lui nella chiesa dell' Are-

na (28). Diffatti, vi condusse gli affreschi di cui s'adornano le pareti della cappella; ma sebbene egli molto operasse per tener dietro alle orme del Maestro, pure gli sarà stato uopo ripetere al confronto di quelle, l'umile verso di Stazio a Virgilio: *Sed longe sequere, et vestigia semper adora* (29). Narra però Giulio Mancini: *Della conoscenza delle Pitture*, che Taddeo di Bartolo Fredi sanese, fu chiamato da Francesco di Carrara il Vecchio a dipingere in Padova. Ad ogni modo fu egli in questa città ad operare con Giotto nell'Arena, sia che uno o l'altro invitasselo: e se il Mancini, al contrario, avesse o col Vasari, o col Lanzi, di suo vero nome citato questo pittore, cioè Taddeo di Bartolo di maestro Fredi, non avrebbe talun altro storico creduto che potessero essere due artisti diversi. — Il benemerito Moschini, da noi molte volte lodato, di *Guariento* raccolse preziose notizie e più diffuse che altri non fecero, laonde, presa a guida del nostro sermone la sua riputata memoria sulla Padovana pittura, qui verremo ad esporle. — Tiene egli che possa aver tratti i natali, Guariento, in Padova sebbene l'Anonimo, scriva che alcuni il credettero nato in Verona. Lo induce in questa sentenza il vedere che negli atti del suo tempo viene sempre chiamato di Padova, mentre qualora vi si parla di uno straniero, dopo la patria, è aggiunto: *nunc abitator Paduae*, argomentazione giusta e sagace. E' ignoto l'anno

in cui vide la luce, e soltanto si conosce che gli fu genitore un cotale Arpo, che era già morto l' anno 1350. E di fatti monsignore Dondi dall'Orologio avea letto in atto del dì quattro agosto di quell' anno: *Guariento pictore* q. *Arpi de Contrada Domi de Padua.* La famiglia Guariento è creduta dal Moschini di epoca antica, giacchè in uno stromento del dì 21 maggio 1275, conservato nell'archivio della Cà di Dio aveavi fra' testimonii *Tebaldo Notaro* q. *Guariento:* archivio che opportunamente offre a quel critico altra carta, del 9 luglio 1338, nella quale incontrasi fra i testimonii *maestro Guariento pittore*. Il nome di lui si trova segnato, ne'documenti di quell'epoca, dall'anno 1347 al 1364, senza per altro poter sapere o fissare il tempo della sua morte. Un atto solo del 17 ottobre 1378, dando notizia di Jacobina sua figlia, ci istruisce che in quell' anno era Guariento passato a vita migliore. Seguì men fedelmente de' contemporanei lo stile di Giotto, e ottenne lode di maestro valente sì nelle invenzioni, come nella movenza delle figure e nel piegare de' panni. Ebbe però triste destino le copiose sue opere. La scuola de'Colombini e la chiesa di Sant'Agostino, dove conservavansi dipinti riputati della sua mano, or più non sono; come perì la cappelletta in casa dell' urbano Prefetto (30), in cui avea lavorato, salvati essendosi a ventura soltanto alcuni frammenti che stanno tuttavia nell'Accademia delle

Scienze. L' Annunziata dipinta da esso sopra l' arco di rozza casa, non lunge alla chiesa di S. Bernardino, dove ebbe Guariento la tomba, non è che un'ombra. Lo strano modo in cui questa Vergine si vede composta, per poco che non fece reputare valentiniano codesto artista dal Verci (31); ma monsignor Dondi dall' Orologio, uomo temperato a vedere sempre dolcemente, trovava nel Guariento il pittore anzi che l' eretico (32). Chi però vuol conoscere quanto egli valesse, si rechi nel coro in chiesa degli Eremitani a Padova. E' danno che le superiori opere a fresco vi fossero ristorate sino dal 1589, come ivi sta scritto; ma ancora attestano il merito del proprio autore, e fanno dimostro essere in Padova adulta l'arte pittorica, in quell'epoca, nella quale in molti altri luoghi era ancora bambina. Le simboliche figure, che nell' inferior parte rimasero illese, per essere state coperte dai sedili ad uso de'Monaci, tolti poscia nella soppressione di quel cenobio, vennero con molta sottigliezza d' ingegno spiegate dal cavaliere Giuseppe Bossi, in una sua lettera al cav. Gio. de Lazara, la quale si legge nell' ultimo volume delle Lettere Pittoriche impresse in Milano. Nè ebbero sorte migliore i dipinti che Guariento condusse a Venezia nel Ducale Palazzo per ordine del Senato l'anno 1365. Avea egli colorito nella magnifica sala del Consiglio Maggiore la gloria del Paradiso e la guerra di Spoleti,

così maravigliosamente, per quei tempi, che il popolo ne stupìa tutti gli anni quando nel dì dell' Ascensione era ammesso a visitare quel luogo (33). Questi dipinti perirono entrambi nell'incendio accaduto l'anno 1577, che che ne dica Ridolfi e Zanetti, i quali suppongono che il primo di essi rimanga ancora coperto dall' immenso quadro, col soggetto medesimo, compiuto dal Robusti. E per verità se arsero di fuoco divoratore quelle mura, in modo che si temette a ragione non fosse per cadere l'intero edifizio, e tanto, che si chiamarono diciassette architetti a consiglio, dei quali il solo Antonio da Ponte sostenne doversi salvare la mira fabbrica, siccome fu salva per opera dello ingegno di lui; chi mai potrà credere che il solo Paradiso di Guariento fosse rimasto incolume in mezzo alle fiamme, siccome avvenne per prodigio ai tre Babilonesi fanciulli? Tutte le opere dei Vivarini, di Gentile da Fabriano, dei Bellini, del Carpaccio, di Paolo, del Tintoretto, e del maraviglioso Tiziano perirono, e sarà escito da tanta sciagura quell' unico lavoro? *Sunt aegri somnia* (34). Due altre opere di Guariento descrive il Verci nelle sue *Notizie sopra la Pittura Bassanese*. Noi abbiamo esaminato il Crocifisso grandioso, che ora si vede in quel civico ospitale, e scorgemmo molto merito nel nudo, disegnato sulla natura con non timida mano. — Seguace pure di Giotto è quel *Giovanni Miretto*, di cui dice l' Anonimo

essere le pitture del gran salone in Padova, da esso lavorate in compagnia di un Ferrarese. Abbiamo nell' antecedente capo dimostro, come alcune di quelle pitture fossero condotte da Giotto stesso. Diremo adesso non esser priva di fondamento la conghiettura, che con Giotto e col Ferrarese lavorasse pure anche il Miretto, e ciò pensando si verrebbe a porre in armonia fra di essi gli storici senza tor nulla al vero. Le ampie pareti di quel Salone, che più volte fu detto essere il maggiore del mondo, non offrivano forse uno spazio bastevole a sfogare non a tre soli ma a numero molto più grande di artisti le idee date, come dicesi, da Pier d' Abano (35)? Anzi dal sapere, pel Rossetti, che Giotto in alcun luogo lasciò suo nome, è questo per noi pruova che altri lavorassero con lui. In così vasta superficie, non divisa da alcuno architettonico comparto, era facile a Giotto il credere potersi dallo spettatore confondere le opere sue con quelle de' propri imitatori, e quindi le avrà segnate col nome. Son queste conghietture è vero, ma avvolti in tanti scritti fra lor discordanti, conviene talvolta abbandonarsi all' ingegno, sempre però guidati dalla critica sana. I molti ristauri a cui soggiacquero questi dipinti, non lasciano ora campo di proferire giudizio sul merito di essi.

V. Oltre a' nominati pittori, de' quali si conoscon le opere, ricordanza di altri molti si trova fatta

nelle vecchie carte, senza poterne additare i lavori. Il qui nominarli è atto di giustizia, come dicemmo, e mette il lettore per evidentissima via in grado di giudicare quale valido eccitamento desse Giotto cogli esempi e colle dottrine alla scuola di Padova. Si ricordano impertanto, in quelle antiche memorie nell'anno 1323, e *Chanzi* ch'ebbe mogliera una cotale Francesca, e *Salimbeni:* nel 1329, *Nicolò* q. *Albertino:* nel 1336, *Pietro* q. *Giovanni:* nel 1337, *Francesco* q. *Pietro:* nel 1339, *Pietro pittore* q. *Socii miniatoris:* poi *Giovanni* q. *Nasembene de Raino de la contrata di sant'Andrea,* nel 1341, come lo trovò segnato il Gennari nell'antico archivio di S. Pietro; il quale Giovanni, sospetta il Moschini, essere quello medesimo, che monsignore Dondi dall'Orologio trovò della contrada di S. Martino, otto anni appresso: nel 1344, *frate Francesco miniatore,* del terz'ordine di s. Francesco: nel 1347, *mastro Tommaso, miniatore,* del q. *mastro Galvano da Bologna:* nel 1351, *Giovanni:* nel 1353, *Gherardino da Reggio,* figliuolo del q. *Geminiano:* nel 1354, *Bartolommeo,* che si trova anche negli anni 1367 e 1368, figliuolo di *Giovanni,* il quale lo prevenne nel trattare la pittura: nel 1356, *Sazo,* detto *Bolognino:* nel 1359, *Renaldo* q. *Domenico:* nel 1361, *Antonio* q. *Albertino:* nel 1365, *Pietro Zacco:* nel 1370 *Jacopo* q. *Obizone* da S. Fidenzio di *Meliadino,* terra

padovana, il quale vendette per un anno l' opera sua ad *Albertino* del q. *Nicolò*, pittore di Padova, che nel 1382 troviamo testimonio, e nel 1400 tuttavia vivente: nel 1371, *Francesco* e *Bartolommeo* a *Rainis*, de' quali il secondo si rinviene eziandio negli atti del 1377, l'uno e l'altro figliuoli del q. *Giovanni*, pittore, forse quello che all'anno 1341 ricordammo: nel 1372, *Jacopo Dondi*, fisico, *el qual fo subtilissimo homo nell'arte del pinger*, come si legge in codice ms. *Della guerra di Candia:* nel 1373, *Marco* di *Paolo*, il cui nome pur si legge negli atti del 1382, e *Lodovico* del q. *Jacobello*, pittore da Venezia, il quale, col ricordato *Albertino*, pigliò carico di lavorare pel vitto e il prezzo di lire otto mensili: nel 1374, *Bonfigliolo* di *Lionardo:* nel 1375, *Gio.* q. *Jacobi Sartoris:* nel 1377, *Antonio* (36) del q. *Gio. de Laude*, che leggiamo eziandio negli atti del 1382, e *Simeone:* nel 1378, *Jacopo* q. *Alberto:* nel 1379, *Gherardino Favolucci* da *Reggio*, *Gio. Cofanario*, e *Antonio* di *Nicolò da Napoli:* nel 1381, *Pietro* q. *Bonifacio*, che vien rammentato anche all'anno 1389, e che nel 1402 si vede chiamarsi *Pietro* q. *Bonifacio da Montagnana:* nel 1382, *Jacopo* q. *Lorenzo; Aldighieri* del q. *Domenico da Verona; Giovanni* figlio di *Biagio; Bertolino* del q. *Jacopo da Brescia; Domenico* del q. *Antonio da Vicenza*, e *Leone* di *Matteo dalla Bona:* nel 1387, *Giovanni di Biagio:*

nel 1389, *Checchino* del q. *Basio:* nel 1390, *Nicolò* del q. *Zanini da Venezia:* nel 1392, *Oliverio* del q. *Bartolommeo*, e *Antonio* del q. *Giovanni de Rainis*, il quale pittore viveva ancora nel 1403, forse, dice Moschini, minore fratello agli altri due, che poco innanzi abbiamo ricordati: nel 1393, *Antonio da Verona* del q. *Pietro*, il cui nome riscontrasi ancora in alcun libro del 1398: *Leonardo* del q. *Bartolommeo Padovano*, e *Bernardo* del q. *Francesco*, pure di *Padova:* nel 1395, *Benedetto de Tervixio* con *Domenico* del q. *Antonio*, *Marco* del q. *Giovanni*, *Silvestro de Arena* del q. *Pietro*, e *Francesco da Venezia:* nel 1398, *Antonio*, figliuolo di quell'*Albertino* del q. *Nicolò*, che più sopra nominossi; il quale Antonio nel dì quattro febbrajo 1405 testò: *Matteo* del q. *Giovanni da Venezia*, *e Francesco* del q. *Alberto:* nel 1399, *Taddeo* del q. *Bastiano da Lodi*, che operava ancora nel 1403: e finalmente nell'estremo anno di questo secolo, *Francesco da Padova* ed un *Pietro*.

V. Ricchissima è la città di Trevigi di opere compiute in questo secolo, sì da' cittadini pittori, che dai Veneziani, ed altri che si chiamarono, o vennero ivi a por stanza. E senza annoverare i copiosi codici di stupende miniature a lungo descritti dal Federici (37), si faremo a descrivere le pitture di maggior conto, che ancora rimangono superstiti in quella città, ad attestare come l'arte colà vi prosperasse, e prendesse

nuove e più gentili maniere senza gli esempi di Giotto. Ridotta, fin dal 1354, all'attual simetria la chiesa di S. Nicolò, si die' pensiero dal preside F. Francesco Massa di ornarla col proprio censo, notizia che rilevasi dall'inscrizion sepolcrale scolpita sul di lui monumento. Questi ornamenti furono le pitture conteste di arabeschi e figure di Beati dell'ordine Domenicano, condotte, come sembra, da quel *Tommaso da Modena* che il capitolo de' frati medesimi colorì con molti altri ritratti di uomini illustri di quella regola. Alcune di esse figure perirono da quando si eressero altari nel 1400 lungo le navate minori; ma le rimaste dicono ben chiaramente dell'artista che le eseguì; come lo dimostra le altre che adornano i dodici pilastri nella chiesa medesima. Pare che dello stesso Tommaso fossero anche i dipinti, che anticamente esistevano nella cattedrale, periti nel ristauro di quel tempio, come lo sono certamente quelle nella cappella detta dei Rinaldi in S. Francesco, nelle quali espresse il Modenese fra molti Santi, ciascheduno in tanti separati comparti, la Vergine Madre che allatta, in azion singolare, il divino suo Figlio.— Alquante pitture poi si veggono sparse per le chiese e per la città di Trevigi senza poterne additare l'artefice. Tali son, per esempio, le figure del B. Arrigo, nel picciolo uscio della cassetta in cui conservavasi, forse, il Sangue Miracoloso, e nella parete foggiata a tempietto in con-

trada di S. Agostino; e quelle di alcuni Santi colorite nell'ospitale a S. Andrea; e le esistenti nel Capitolo a S. Margarita compiute nel 1363, secondo il Burchiellati; e quelle colorite nell'Instituto degli Esposti; e, finalmente, le copiose che adornano la cappella degli Innocenti in Santa Caterina, amenochè non si volessero ascrivere queste ultime a quell'*Antonio da Trevigi*, di cui più sotto parleremo. — Anche la chiesa di S. Gio. di Riva contava la tavola del maggior altare di antico pennello, collocata poscia nella sacristia. E' questa divisa in sette comparti, in ognun de' quali si vede dipinto un Beato. Lo stile, secondo il Federici, quantunque secco, pure non ha nulla di greco e meno del giottesco, sembrando condotta ad olio. Si legge in essa la seguente memoria: *Anno* MCCCLXVIII *Magister Conradinus hoc opus.... fecit;* ed il ricordato Federici (38) non crede però essere questo il pittore, ma sì quello che fece eseguire la pittura, dovendosi supplire all'abraso la parola *fieri*. Le molte pitture esistenti nella cappella degli Apostoli in S. Nicolò, eseguite per disposizione testamentaria di Domenico Monigo, figliuolo di Giovanni Giudice, sembra venissero condotte da tre diversi pennelli. Sebbene siano le figure di secco stile, pure hanno nei volti e nelle pieghe de' panni, siccome nel disegno e nella invenzione, un qualche merito e grazia di pennello. A' piedi della Beata Margarita, regina d'Unghe-

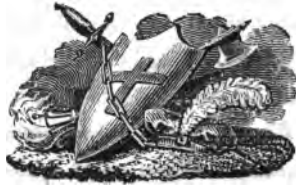
ria, evvi espresso un divoto in atto supplichevole con sotto, a caratteri gotici, il nome di *P. Marino.* L'abito di cui è vestito non è da monaco nè da togato, sì da uomo del secolo, cioè con lungo mantello e tozza berretta in capo. Sospetta Federici possa essere codesta immagine del pittore Marino, che in tale età, cioè intorno il 1370, era molto celebre a Trevigi, avendovi anche monumenti non ispregevoli del suo pennello in Venezia ed in Padova; monumenti però non ricordati dallo Zanetti, dal Brandolese, nè dal Lanzi, e che noi neppure sapressimo additare. — Mentre queste, ed altre opere si dipingevano in Trevigi, abbiam da sicuri documenti, che in questa provincia vi fiorivano artisti nazionali, dei quali il nome in poche pitture si conservò. *Zanino Barattella*, nato in Loreja, terra sulle rive del Musone, era pittore, ricordato in tre carte d'investitura data dal vescovo negli anni 1393, 1395, 1410. Un altro chiamavasi *Antonio da Trevigi* ne' registri dell'archivio di S. Nicolò, nella qual chiesa dipinse la colossale figura di s. Cristoforo, vicino alla porta della sagrestia, immagine alta piedi 34, larga negli omeri piedi 8 e mezzo, portante sul sinistro braccio il celeste Pargolo che tiene in mano disteso all'aria un pannolino quasi vela per dirigere il tragitto. Fa paura questo gigante, che con spalancato occhio mira lo spettatore, e ricorderebbe il Briareo della favola, se avesse, come

quello, cento braccia. Antonio dipinse pure nel 1414 il martirio di S. Pietro, di cui allora erasi fondata una pia Confraternita di Nobili. — Di quella età sono le pitture che si veggono in una sala dell'Ospital maggiore di Trevigi, dove si raunavano anticamente i Presidi, allora chiamati *Gastaldiones:* sonovi delle immagini simboliche, che rappresentan la Religione, la Pietà, la Giustizia, la Temperanza, la Prudenza e la Fortezza, e sopra di questa, presso una base, vedesi un Angelo, che tiene una carta, ove vi sono molti ricordi cristiani, coll'anno 1402, in cui le pitture venner compiute.

V. E qui chiedendo la storia che finalmente si parli dei Veneti pittori, che in questo periodo lasciarono opere certe, l'animo nostro ammareggiasi, dovendo spignere il sermone a meta precoce, giacchè colla scutica ne sta sopra chi vuole a forza vedere questo lavoro presto presto compiuto, come se fosse improvvisata poesia, e quindi ricorderemo di volo i nomi di questi artisti, e alcuna volta le opere. E' vero che non era obbligo nostro, nè del volonteroso editore dar ora una storia ragionata della Veneziana pittura, sì un discorso che le vicende di quest'arte brevemente toccasse; ma noi che siam portati da invincibile amore alle gentili discipline, e a tutto ciò vale ad illustrare le glorie di questa nostra bellissima patria, donar volevamo ai benevoli socii della Pina-

coteca una storia corredata di nuovi nomi e notizie, e spoglia il più che era possibile d'errori, al lume di critiche ricerche. Avranno però i generosi che ne riguardano con benigno occhio, in questo brano, un saggio di quella storia delle *Belle Arti Veneziane*, cui, finito questo qualunque siasi lavoro, coll'ajuto del cielo speriamo, in quiete, darvi opera con tutto lo studio. E per primi ne s'affaccia alla mente i nomi di *Maestro Paolo*, il quale, coi figliuoli *Luca* e *Giovanni* (39), dipinse in S. Marco un'ancona a più spartimenti, con la immagine del Redentor morto, e con varj Apostoli e storie del Santo Evangelista, e nella sagristia de' pp. Conventuali di Vicenza un'altra tavola così soscritta: 1333 *Paulus de Venetiis pinxit hoc opus.* — Di *Stefano Pievano di S. Agnese* parlammo nella illustrazione al dipinto di *Nicolò Semitecolo*, compresa nella Pinacoteca Accademica; e così pure di questo ultimo, e di *Lorenzo Veneziano*, autore dell'ancona dipinta nel 1358 a S. Antonio a Castello, da noi pur illustrata. Rimarrebbe ora a parlare di *Alberegno*, di *Esegrenio*, di *Antonio Veneziano*, di *Simon da Cusighe*, di *Nicolò Friulano*, e di quella schiera ricordata dal Morelli e da altri; ma siccome non hanno che poche ed oscure opere, di lor taceremo, appunto perchè, come dicemmo, siam chiamati a por termine con ogni celerità. Prima però di chiudere questo capitolo, che porta l'im-

pronta del turbato nostro animo, diremo, che in mezzo a tante vicende a cui soggiacque la Veneta Repubblica, come abbiam veduto nel periodo di tempo qui trascorso, pure non cessò mai di ardere ne' petti de' pii Veneziani l'amor della Religione e delle buone arti; e molte fabbriche sacre, e molte opere d'ornamento e decoro, che venner compiute, dimostrano il vero di quella sentenza: che il popolo di Venezia perderà le sostanze e la vita, pria di deporre dall'animo quel sentimento della religione e del bello, pel quale e col quale eressero questa città, chiamata a ragione da un suo chiaro cittadino, unica siccome è l'astro che accende le azzurre vôlte del cielo (40).

NOTE

(1) Sansovino, Venezia, ec., pag. 567, ed altri Cronisti.

(2) Sebbene nella serie de' dogi ritratti nel Palazzo Ducale si vegga ora nel luogo di Marino Falier dipinto un nero panno colla inscrizione: *Locus Marini Faletri decapitati pro criminibus*, pure nota il Sansovino (lib. XIII, pag. 569) che nelle vecchie carte si trova, esistesse prima il seguente breve: *Temeritatis meae poenas lui*: il che fa credere, che nel tempo antico vi fosse il ritratto di questo doge infelice.

(3) *Franc. Petrarc.* Lib. IV, Epist. 3.

(4) Dalla soppressa chiesa di S. Antonio a Castello venne trasportata la statua e l'onorevole inscrizione, che qui ripetiamo, nella sala d'armi dell'I. R. Arsenale, nel mentre che le venerate sue ceneri venivano raccolte dal suo tardo parente Pietro Pisani, il quale, come nota il chiarissimo nostro amico Emmanuele Cicogna, nella veramente classica opera delle Inscrizioni Veneziane (Vol. I, pag. 182), caldo di patrio e religioso amore lo collocava nel 1814 in un suo oratorio a Montagnana.

Inclitus hic Victor Pisane stirpis alumnus
Janorum hostilem venetum caput equore classem
Tirreno stravit, hunc patria claudit, at ille
Egreditur clausam reserans ubi Brondulus altis
Stragibus insignis deducit in equora Brintam
Mors heu magna vetat tunc cum mare classibus implet.

(5) Fu sepolto nel tempio de' SS. Giovanni e Paolo con questa inscrizione:

Inclita Vitales Michael quem duxit in auras
Maurocena domus, Venetum Dux, civibus ingens
Spes erat, alta parans, intercipit ardua Fatum
Coepta Ducis, virtute potens, fuit ensis acutus
Justitiae, heu moriens, patriae per saecula luctus,
Qua cinis est, jacet hic, mens gaudet; fama corruscat.

(6) Maffei, Verona illus. Vol. V, par. III, cap. VI, pag. 103.

(7) Maffei, loco citato, pag. 104.

(8) Vasari, Vite, ec. Vol. VI, pag. 447 e seg., ediz. Antonelli, Venezia, 1829-30.

(9) Vasari, loco citato.

(10) Maffei, loco citato.

(11) Lanzi, Storia pittorica. Vol. III, pag. 12, nelle note. Milano, ediz. de' Classici.

(12) Notizia di opere di disegno, ec., pag. 6. Bassano, 1800.

(13) Rossetti, pag. 245. Brandolese, pag. 149.

(14) *Rerum Ital. Scrip.* Vol. XVI; e Tassi, Vite, ec. pag. 2 e seg.

(15) Moschini, *Dell' origine e delle vicende della pittura in Padova*, pag. 3.

(16) Brandolese, ec., pag. 281.

(17) Moschini, ec., pag. 11.

(18) Vasari, Vite, ec. Vol. VI, pag. 450 e seg.

(19) Lanzi, Storia, ec. Vol. III, pag. 8.

(20) Notizia dell'Anonimo, pag. 7.

(21) Brandolese, pag. 120.

(22) Moschini, loco citato.

(23) Scardeone, pag. 370.

(24) Lanzi, Vol. IV, pag. 17, ediz. de' Classici.

(25) Notizia dell'Anonimo, pag. 100.

(26) Moschini, pag. 14.

(27) Lanzi, loco citato.

(28) Vasari. Vol. III, pag. 249.

(29) Statius Theb. Lib., XII, ver. 817.

(30) Detta per errore dal Vasari: *cappelletta in casa di Urbano prefetto*, come chiama per isbaglio Guariento col nome di Guerriero. Vasari, vol. VI, pag. 242 e 450.

(31) Verci, Notizie, ec., p. 19.

(32) *Dissert. sopra i Riti.* Osserva il Moschini nella sua Memoria della pittura ec., p. 17, che il Verci si sarebbe assai più maravigliato nel vedere espresso, dall'*Aliense*, lo stesso mistero dell'Annunziazione, col ridicolo episodio d'un gatto, il quale mira a fare sua preda lo Spirito Santo creduto dall'animale un colombo. Il dipinto stranissimo è al Seminario Patriarcale di Venezia.

(33) *Rerum Italic. Scrip.* Vol. XXIV, Com. del Savonarola.

(34) Lo Stringa infatti, e dopo di lui il Martinioni, che dilatarono e corressero la Venezia del Sansovino, così scrivono: *Dopo i due memorabili incendii (accaduti uno nel 1573 sotto il doge Luigi Mocenigo, l'altro nel 1577 nel principato di Sebastiano Veniero il glorioso) che ruinarono le più ragguardevoli e belle parti del palagio Ducale, restando per il primo incenerite le nobilissime sale dei Pregadi e del Collegio, con l'altre due vicine a queste, e per cagione del secondo le sale dello Scrutinio o del Maggior consiglio con tutti gli ornamenti ricchissimi e singolari, descritti di sopra dal Sansovino, rimanendo estinte tante degne memorie e fatti illustri di questa serenissima e potente Repubblica.*

Fu deliberato dal Senato di restaurare le parti distrutte dal fuoco, senza alterare in parte alcuna la forma antica dello stesso Palazzo, e di procurare che gli ornamenti da farsi fossero grandi ed illustri, e che però chiamarono da diverse parti d'Italia i più celebri architetti e scultori e pittori che si trovassero in quel tempo, acciò la nuova restaurazione riuscisse più vaga e più bella di prima, e sopra le invenzioni degli abbellimenti, e specialmente delle pitture diedero il carico

a Jacopo Contarini e a Jacopo Marcello, gentiluomini intendentissimi della pittura e dell' istoria, aggiunto ad essi anche Girolamo Bardi fiorentino, monaco camaldolese, istorico di molto nome, i quali (rifatte le predette sale e arricchite di ragguardevoli ornamenti quelle del Collegio, Pregadi e contigue, come abbiamo rappresentato di sopra) si sono adoperati in modo che l'istorie de' pareti e de' soffitti dell' una e l'altra sala dello Scrutinio e gran Consiglio sono state veramente con invenzione mirabile, e con giudicio e prudenza indicibile da loro ordinate e disposte seguendo l'ordine de' tempi, che meglio non si può desiderare; avendo riguardo di far chiaro al mondo, che dal nascimento della città sino a' tempi presenti, sempre è stata questa Repubblica illustrata sì da vittorie, come di fatti preclarissimi e virtuosi de' suoi cittadini, pag. 346.

(35) Questa notizia si ricava dall'*Astrolabio de' Pianeti* di Giovanni Angeli. Venezia, 1494.

(36) Crede il chiarissimo Moschini che questi sia forse quell'*Antonio Pinctore qu. Joannis de Bononia*, trovato nelle carte del 1398.

(37) Federici. Vol. I, p. 186 e seg.

(38) Ibidem, p. 195.

(39) Zanetti lesse male: *cum Jacobo* invece di *Luca*.

(40) L'amico nostro, nobile Vincenzo Jacopo Foscarini, Vice Direttore del Museo Corraro, dettò nel patrio dialetto, con quella sua facile vena, una canzone *A Venezia*, degna della Musa del Gritti e del Lamberti. Fra le tante originali bellezze di cui si veste la detta canzone, è da ammirarsi il seguente brano, a cui noi di sopra alludemmo.

De Italia ridente decoro e belezza,
De tante corone invidia e vaghezza,
Ti è l'unica al mondo sicome xe el sol.

CAPITOLO III.

Scuola de' Vivarini e pittori antichi contemporanei.

I. Dalla isoletta di Murano, una fra le maggiori di quelle che circondano la regina dell'Adria, ebbe principio nel quintodecimo secolo il nuovo stil di pittura, che in Venezia perfezionatosi preparò grado a grado la strada alla gran maniera de' Giorgioni e de' Vecelli. La famiglia de' Vivarini però fu quella che più degli altri ebbe il merito di scioglier l'arte dalle antiche durezze, per cui nelle opere che produsse si scorgono intelligenza di prospettiva, espressione ne' volti, proprietà nelle vesti, e finalmente un color vivo e brillante, precursore dell' altro più vario, ragionato ed armonico, che die'vita alle pinte tavole dei Veneti maestri nel secolo susseguente. *Quiricio* è il primo de' Muranesi, siccome sembra, che desse opera innanzi il 1400, con *Bernardino*, pur da *Murano*, in patria a migliorare lo stile. Due opere di questi artefici si conoscono citate dallo Zanetti e dal Lanzi. *Andrea da Murano*, che fioriva verso il 1400, sebben ritenga del secco, nè componga meglio de' precedenti, nè abbia sceltezza di volti, è tuttavia disegnator ragionevole anche nelle estremità, e fa nei

piani posar bene le sue figure. L' opera che di lui si conservava in patria nella chiesa di S. Pier Martire, ricordata dagli storici, per le vicende di quel tempio pria chiuso e spogliato, poscia riaperto, passò in parte alla R. Accademia, fra cui quel S. Sebastiano lodato dallo Zanetti. Andrea fu che introdusse l'arte nella casa de' Vivarini suoi compatriotti, i quali succedendosi gli uni agli altri continuarono la scuola di Murano per quasi un secolo, e dei lor lavori empierono Venezia. Quindi uniremo qui, sebben vissuti alcuni più tardi, e quando fiorivano i Bellini, tutti i pittori che escirono da questa benemerita famiglia, onde avere sott'occhio ad un tratto la loro scuola, che tanto spinse innanzi l'arte nelle Venete lagune. Vien primo enumerato *Luigi Seniore*, del quale a lungo parlammo nella illustrazione alle due tavolette della Pinacoteca Accademica con S. Giovanni Battista e S. Matteo, ove le opinioni discordanti accordammo degli scrittori intorno alla esistenza di due Vivarini dello stesso nome. *Antonio* e *Giovanni* di questa medesima casa ebbero pure le nostre parole e le laudi nostre, nella dichiarazione al gran dipinto compreso nella menzionata opera, ed esistente pure nella patria Accademia. E così pure di *Bartolommeo* e di *Luigi Juniore* non resta a noi che riportarci al già detto nella Pinacoteca. Che se siamo così aridi nelle notizie, intorno ad artisti che fondarono la gloria pit-

torica di Venezia, torniamo a ripetere, esser noi a ciò astretti da dura necessità, confortandoci però nel benevolo animo dei lettori, e in quella pace a noi promessa da più prosperi tempi, ne' quali, godendo la libertà nell' operare, potremmo dar fuori i molti documenti, ed esporre le osservazioni critiche nostre, che un lungo studio, e la comunanza con uomini d' arte chiarissimi, resero, speriamo, di qualche rilievo. Non vogliam però condannare all' oblio nè *Jacopo Nerito*, che in Padova lasciò un dipinto a S. Michiele; nè *Nasocchio di Bassano* di lui scolare od imitatore; nè *Francesco* e *Jacobello del Fiore* padre e figlio. — Del primo non restano opere a Venezia, sì del secondo, il quale, oltre le pitture nel Magistrato del Proprio, alla Vigna, nella Galleria Manfrin, ricordasi con onore il Paradiso nella Cattedrale di Ceneda, ricchissimo di figure, e che porta la data del 1432. Pochi in quel tempo, dice a ragion Lanzi, poterono quanto Jacobello, sì perchè è de'pochi che allora si cimentassero a far figure grandi come il vero, sì perchè diede loro e bellezza e dignità, e, ove conviene, agilità e sveltezza rara a vedersi in altre pitture. — Ebbe competitore *Giacomo Morazone*, noto per una tavola che dall' isola di S. Elena passò ne' depositi della R. Accademia. La scuola del Fiore produsse altri maestri, fra' quali giova ricordare *Donato* e *Carlo Crivelli*, del quale ultimo, oltre a

quelli menzionati dal Lanzi come esistenti a Venezia, deesi aggiungere il grazioso quadretto con la Vergine ed il celeste suo Nato, che conserva il capitano Craglietto. Aggiungasi a questi due, *Vittorio Crivelli*, forse della stessa famiglia, che nel Piceno lasciò memorie del suo pennello. — Anche a Verona, a Brescia, a Padova, a Trevigi, nel Friuli fiorirono artisti di nome riputatissimo. Verona conta fra suoi *Stefano* e *Vincenzo* di lui figlio. Il primo lasciò in S. Fermo opere degne, aggiungendo dignità e bellezza di forme, e fu lodato dal Donatello; il secondo è noto per aver date le prime lezioni a Liberale. Ma più di questi si gloria Verona di *Vittor Pisanello*, chiamato in molti luoghi, e princialmente a Venezia, ove dipinse le gesta dell'imperator Barbarossa nel Ducale Palazzo con molto studio, e principalmente negli animali superò ogni altro artista. — Brescia ha *Vincenzo Foppa*, e un *Civerchio*; quest'ultimo lodato dal Ridolfi, e tanto ammirato dai Francesi nella presa di Crema, che un suo quadro posto allora in palazzo pubblico, fu spedito da essi al lor re. — *Francesco Squarcione* è vanto di Padova. Egli, nell'abilità di erudire i giovani, fu detto da' suoi il primo maestro de' pittori, e fece allievi fino al numero di centrentasette. Scorse l'Italia, tragittò in Grecia disegnando quanto di meglio trovava, e con sì ricco tesoro di memorie, tornato in patria, die' opera a creare quell' eletto stuolo di

maestri. Egli, dice Lanzi, è quasi lo stipite onde si dirama, per via del Mantegna, la più grande scuola di Lombardia; e per via di Marco Zoppo la bolognese; ed ha su la Veneta stessa qualche ragione; perciocchè Jacopo Bellini venuto in Padova ad operare, par che in lui si specchiasse. Poco rimane di suo, ma in quel poco si vede posseder egli colorito, espressione, e soprattutto prospettiva, che lo dichiarano in quella provincia uno de' più eccellenti. — Trevigi ha *Giorgio*, secondo il Rossetti, che dipinse la celebre torre dell'Orologio in Padova, ed ha pure *Jacopo di Valentina*, seguace dello Squarcione, secondo pare dalla tavola di lui ch'era in Serravalle alla scuola della Concezione. — Co' descritti antichi pittori diam termine a questa Seconda Parte, riserbandoci in iscorcio di mostrare le nostre glorie pittoriche nelle seguenti, per veder poi cadere nel secolo decimosettimo l'arte, e mirarla indi risorgere co' viventi, sperando si conservi per lunghi anni ancora in quella floridezza, che i magistrali insegnamenti di chi presiede alla pubblica istruzione la pose, creando molti e chiari alunni che hanno prodotto e stan per produrre opere non indegne de' precettori, nè della patria scuola.

PARTE TERZA

SCUOLA DE' BELLINI, E PITTORI CONTEMPORANEI

CAPITOLO I.

I Bellini, e loro Scuola.

Et mea cymbra, semel vasta percussa procella,
Illum, quo laesa est, horret adire locum.
OVID. TRIS., Lib. I, Eleg. I.

I. A similitudine di quel nocchiero, che sciolta sua nave con prosperi venti dal lido, sopraffatto dalla tempesta è costretto ammainare le vele, e con vigilante occhio guardarsi dagli scogli, dando talvolta alle onde il ricco suo carico, contento di giugnere salvo in porto; noi pure così, che dato mano a questo lavoro con lieti auspici, funestati ora da contrarii e indiscreti comandi, che impongono, tocchiamo innanzi tempo la meta; lasciata da canto la ricca messe raccolta, per assumerla allo splendere di miglior stella, prendiamo precipitose le mosse, sperando non cadere fra via. — Venuto fra noi Gentile da Fabriano, e salito in fama onorata pei molti lavori grandiosi da lui

compiuti, sì ne' pubblici che ne' privati luoghi, e principalmente nel Ducale palazzo, ove dipinse la battaglia navale accaduta presso Pirano tra le flotte della Repubblica e quelle dell' imperadore Federico Barbarossa; *Jacopo Bellini* si legò seco in dolce nodo d'amistà, e da esso ricevè insegnamenti valevoli a farlo avanzare nell'arte; e se Jacopo, come dice Lanzi, è più cognito per la dignità dei figli che per le sue opere, o guaste al presente, o ignote, ciò non vuol dire però che merito grande non avesse da considerarlo fra i migliori artisti di quella età. Avea dipinto nella scuola di S. Gio. Evangelista in Venezia, nella cappella de' Gattamelata in chiesa al Santo in Padova, nel duomo a Verona, e condusse molti ritratti, di cui si fa menzione nella notizia dell' Anonimo. Il dipinto veduto dal Lanzi presso il Sasso, lo qualificava seguace piuttosto dello Squarcione, a cui par che aderisse in età più matura. Noi ne citiamo qui altri due superstiti ancora; e sono: un' immagine di Gesù in tavola col nome dell'autore nella cornice; dipinto venuto alla Veneta Accademia dalla galleria del Nob. U. Ascanio Maria Molin; l' altro grandioso, pure in tavola, che esisteva nel palazzo Cornaro, detto della Regina, ora di ragione de' benemeriti ab. Cavagnis, ed esprimente una battaglia fuori le mura di assediata città. Lo stile tira appunto a quello dello Squarcione, ed è conservato in modo da poter esso solo

attestare il valore di Jacopo, noto fin qui soltanto per testimonio delle storie. Egli educò all'arte i due suoi figli *Gentile* e *Giovanni*, di cui parlammo nella Pinacoteca, e il benevolo Lettore potrà ivi conoscere i meriti e le opere d' entrambi.

II. E qui vogliamo riferire come nel mentre in Venezia il disegno vieppiù acquistava, il comune dei pittori avea un gusto non dissimile da quello delle altre vicine città della Terraferma, per cui a ragione dee credersi da questo centro partissero gl'insegnamenti. Era scevro dall'antica rozzezza, non ornato però ancora della moderna eleganza. Spettava a Giovanni Bellini l'avere tal vanto, e l'ebbe, come dicemmo al luogo citato. Benchè si facesse uso in Venezia di tele, come altrove di tavole, non si dipingeva che a tempera. Venne finalmente di Fiandra il segreto di colorire a olio; e questo diede alle scuole d'Italia più felice epoca, e specialmente alla Veneta, che ne profittò sopra tutte, e, come sembra più verisimile, prima di tutte. Antonello da Messina, venuto due volte in Venezia, recò seco questo segreto, ma da prima il tenne celato ad ognuno, meno a Domenico Veneziano, che per assai anni ne fece uso in Venezia e fuori. Tornato poi la seconda volta, e *salariato dal pubblico*, si divulgò il modo di dipingere a olio fra'Veneti, a cagione che Giovanni Bellini preso carattere e veste di gentiluomo veneto, quasi per farsi ritrarre, penetrò nello stu-

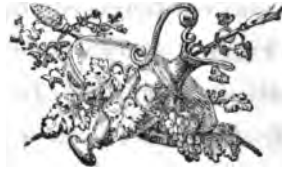
dio del Messinese, e vedendolo dipingere scoprì tutta l'arte del nuovo metodo, e ne profittò. Forse anche, che, secondo asserisce l' Argenville, la liberalità con cui Antonello insegnava in Venezia, trasse a lui quantità considerevole di allievi, i quali divolgarono per tutto quella scoperta; ma ciò sarà avvenuto, crediamo, dopo aver visto il Messinese pubblicato dal Bellini il suo segreto.

III. Diremo ora alcunchè degli alunni e seguaci del Bellini fino al fiorire di Giorgione e di Tiziano. E siccome la enumerazione dei nomi e delle opere di essi porterebbe larga copia di parole a noi non concessa, così faremo a guisa di quell'agrimensore, che tracciare dovendo sul papiro la superficie lata de' campi, segna a brevi contorni gli alberi annosi, sopprimendo le minori piante, che pure adornano colla varietà delle foglie e colla scala infinita de' verdi le coltivate pianure; e parleremo quindi de'principali imitatori e seguaci di questi maestri, così operando anche nelle scuole degli altri celebratissimi che vennero ne' secoli posteriori. *Bellin Bellini*, parente, non si sa in qual grado, dei capi scuola, imitò la maniera con felicità. Dipinse Madonne per privati, le quali, essendo lui noto a pochissimi, dice Lanzi, che seguiamo ad ogni passo, per lo più si ascrivono a Gentile o a Giovanni. Una di queste ne vedemmo che portava anche la scritta, e per le male arti del possessore, che cercava

cavarne maggiore utilità nella vendita, fu levato il nome e sostituito quel di Giovanni. Pareva, è vero, una delle opere condotte dal precettore nella prima età, ma siffatto inganno è obbrobrioso, sì perchè defrauda chi ne procura l'acquisto, come toglie alla gloria dell'artefice la propria fama. Noi vorremmo che fosse per costoro messa in vita la legge Cornelia. — Quegli, che il Vasari chiamò creato di Giovanni, per nome *Girolamo Mocetto*, fu de' suoi primi e men raffinati discepoli. Egli non toccò il secolo XVI, e lasciò, morendo, intagli in rame divenuti oggidì rarissimi, e quadri non grandi; uno de' quali colla sua soscrizione del 1484 è nella casa Correr. Altro men noto, e similmente aridetto scolare, o almeno imitator del Bellini, si trova in più luoghi soscritto a' piè d'immagini sacre così: *Marcus Martialis Venetus;* e in una Purificazione, che ne ha il Conservatorio delle Penitenti, si legge l'anno 1488. Da una Cena in Emaus che possede il Contarini a' Ss. Gervasio e Protasio, col suo nome, si raccoglie che nel 1506 egli viveva ancora. Quest'opera passerà in breve unitamente alla copiosa raccolta cui pertiene, alla R. Accademia per dono fatto dal vivente Nobil Giovanni, che mostrò per tale atto magnanimo chiudere in petto un cuor cittadino. Il fuoco della patria carità può divampare in ogni tempo, e ben egli ne diede splendida pruova. Di *Vincenzo Catena* parlammo nella ripetuta Pinacoteca, e così di *Francesco*

Bissolo, di *Giambattista Cima*, e di *Giovanni Mansueti.* Ne resta a dire su alcuni altri, di cui sarebbe delitto il tacere. *Giannetto Cordegliaghi*, detto per brevità il *Cordella*, è noto pel ritratto del cardinale Bessarione, il quale dalla scuola della Carità passò alla Biblioteca Marciana, ned è di quella bellezza di cui lo celebra il Lanzi. Del casato anzidetto è quell' *Andrea*, che condusse la graziosa Madonna, esistente in galleria Zeno, di recente tradotta a Berlino per acquisto fatto dal Principe Ereditario, mecenate caldissimo delle arti Belle da noi sopra lodato. Andrea è più lindo e più vago pittore, e tiene dei modi del Cima nel tempo però felice. *Piermaria Pennacchi* di Trevigi lasciò due soffitti, uno in Murano, l'altro in Santa Maria de' Miracoli a Venezia, e da quest' ultimo, e da una Trasfigurazione, che dalla chiesa di Santa Margherita in Trevigi passò all' Accademia, si riconosce a chiare note aver egli avuto insegnamento dal Bellini; anzi codesta Trasfigurazione, che facea parte di una più ampia tavola, fu creduta dello stesso Giovanni. — Migliore dei nominati è certamente *Girolamo Santa Croce*, che molto lavorò, e dalle opere superstiti si vede i grandi progressi da lui già fatti nel nuovo stile. Assai opere ancora si conservano di esso qui in Venezia, e, oltre a quelle in chiesa alla Vigna, a S. Martino, e in altri luoghi, più maschia troviamo la tavola nella parrocchial di Burano

con S. Marco in cattedra ed altri Santi. Si vede ivi un seguace del maggiore Bellini, ma un seguace degli ultimi tempi. — Altri artisti di questa famiglia pur sono, come un *Francesco* che lasciò una Cena, ora alla Vigna, ed altri dipinti sparsi a Venezia, a Murano e in Chirignago, terra non molto lungi da Trevigi, e un *Pietro Paolo*. A questi tien dietro *Vittor Belliniano*, detto dal Vasari Bellini, che nella scuola di S. Marco espresse il martirio del Santo, dipinto ora esistente nei pubblici depositorii del Ducale palazzo. Ha il Cragliet-to una di lui tavola col nome, nella quale il carattere delle teste è lodevole, buono lo stil delle pieghe; ma quella maestria nell'architettura lodata dal Lanzi nell'opera di S. Marco, qui non appare, giacchè il fondo è tutto nuovamente rifatto e còn poca intelligenza. — *Marco Belli* è pur pittore grazioso, che batte le orme del maestro con dritto passo, e nella tavola della Circoncisione a Rovigo, ne diede arra non dubbia. Una tavoletta di lui col nome, sprimente la Vergine col celeste suo Figlio, adorna di bel campo, fu testè acquistata dal pittore Barbini. — *Giovanni Martini* e *Pellegrino di S. Daniele* furono i due discepoli dei Bellini, che nelle contrade Friulane recarono il nuovo stil di pittura. L'ultimo, dal primitivo nome di *Martino d' Udine*, si ebbe quello di *Pellegrino*, dal suo maestro che così chiamollo, applaudendo alla rarità dell' ingegno, e la nuova patria la sortì dalla lunga

dimora in S. Daniele, paese poco lontano da Udine. In questa ultima città hanno que' due artisti opere di purissimi contorni, di buone forme e di robusto colorito. La miglior tavola di Pellegrino era in Cividale a S. Maria de' Battuti, ed esprimeva la Vergine Madre seduta fra quattro Sante aquileiesi, aggiuntivi i Ss. Battista e Donato ed un Angiolino. Portava la data del 1529. — Prima di chiudere la scuola de' Bellini, giova ricordare il nome di *Marco Busati*, pittor ignoto a tutti gli storici, ed ora scoperto da una tavola pervenuta alla R. Accademia col nome, e da noi illustrata nella Pinacoteca. E poichè parliamo dei Bellineschi, chiuderemo con *Andrea Previtali* e *Liberale da Verona*, quello vanto di Bergamo, questo della città sede un tempo della Italiana grandezza.

CAPITOLO II.

Altri pittori Veneti contemporanei ai Bellini.

I. Sebbene il nuovo stil di pittura, per opera dei fratelli Bellini, si fosse divulgato non solo nella capitale, ma ancora nelle limitrofe provincie di Terraferma, pure alcuni altri artisti tennero fermo nelle antiche massime, o poco si discostarono da'modi degli ultimi Vivarini, ovverossia migliorarono la maniera, ma per altra via, che non da quella additata da Giovanni. Divideremo impertanto questa schiera in tre drappelli, toccando per sommi capi i meriti de' principali campioni. — Tra quelli che le antiche massime seguirono, furono *Marco* e *Pietro Veglia; Marco, figlio di Gio. Tedesco; Nicolò Moreto* e *Jacopo Montagnana*, ambi di Padova, seguaci tutti due dello Squarcione. Montagnana però più piega a' modi recenti, sebben si allontani dallo stil veneto, e segua vieppiù la patria scuola. — In Trevigi è noto *Girolamo*, languido nelle tinte, ma non incolto nel disegno, che, quantunque si ascriva fra gli alunni del Mantegna, distà molto da esso.

II. Coloro che allontanaronsi alcun poco dalle vecchie pratiche furon molti, nè qui possiamo, in tanta copia di nomi e in sì stretto spazio, di tutti parlare. Diremo solo di quelli che più degli altri si distinsero

e lasciarono opere di qualche rinomanza. — *Andrea Bellunello* e *Domenico di Tolmezzo* appartengono al Friuli, ed il capo d' opera del primo è quel Crocifisso fra' varii Santi, con data del 1475, posto nella sala del Consiglio di Udine. Ha del merito per la grandiosità e compartimento di figure; ma nè beltà di forme vi si trova, nè colore: si direbbe per poco vedere un arazzo vecchio, piuttosto che una pittura, e nondimeno nel suo distretto egli era pubblicamente nomato lo Zeusi e l'Apelle di quella età. Il secondo condusse nel duomo d' Udine una tavola a più comparti, e lo stile di essa lo svela dell'antica Veneta scuola. — *Donato Veneziano* entra pur in questo numero, e, sebbene la tavola da noi illustrata nella Pinacoteca presenti uno stile che inclina molto a' Bellini, pure, come ivi dicemmo, può darsi che sieno fioriti due artisti di un medesimo nome in epoche diverse. — Altri quattro pittori conviene che annoveriamo, non da altri registrati che dal Sansovino. Il primo è *Marco Roccai*, che nella chiesa della Madonna dell' Orto dipinse la palla di S. Nicolò, ora perduta: tengono dietro i fratelli *Zobbini*, i quali, nella Chiesa medesima, condussero la gran tela a tempra con Cristo condotto al Calvario, opera che il cavalier Cicognara fece recare nei depositi della R. Accademia, riputandola lavoro di Gentile Bellini, tanto si approssima a que' modi, e che veduta da noi, anni sono, offriva lampi d' ingegno,

e uno stile non al tutto privo di grazia e grandiosità, ma al presente è quasi ridotta in polve, e mal potrebbesi fondar sopra di essa retto giudizio. L' ultimo è *Francesco de' Franceschi*, e tre opere ricorda il Sansovino di esso, una in S. Samuele co' Ss. Girolamo, Sebastiano e Luigi, dipinta nel 1448; l' altra in S. Giobbe, sprimente Sant' Andrea, rifatta poscia, come sembra, da Paris Bordone, e l' ultima in S. Giorgio d' Alga, portante la Martire di Alessandria con quattro Santi, tutti, sgraziatamente, dal tempo edace distrutti. Con *Michele Giambono* chiudiamo la schiera, il quale ha avuto le nostre parole nella illustrazione al dipinto compreso nella ricordata Pinacoteca.

III. *Vittore Carpaccio* occupa il primo seggio fra que' pittori che per altra via da quella de' Bellini salirono in fama onorata, e divise con essi la gloria della propria scuola nel suo secolo. Operò assai in competenza di que' maestri, e coll'andare degli anni crebbe in merito migliorando lo stile, e ciò dicemmo nelle illustrazioni ai quattro dipinti che abbiam dato di lui nella nostra grand'opera. — Scolare del Carpaccio sembra essere *Lazzaro Sebastiani*, e anche di esso parlammo, come parlammo ivi di *Benedetto Diana* e di *Marco Basaiti*, nome caro a Capo d' Istria ed a Venezia, che ambe vantano di avergli dato i natali. — Nel mentre che nella Capitale si dava opera con tanta solerzia a far prosperare la pittura; a Padova, principalmente per mano

d'*Andrea Mantegna*, scolare dello Squarcione, innalzavasi per altra via a meta sublime. Strinse Andrea parentela co' Bellini, e la comunanza con essi servì reciprocamente di ajuto per darsi a vicenda e ricever lumi proficui. La castigatezza de'contorni, la beltà delle idee e de' corpi, il vivo delle espressioni, e la grandiosità delle pieghe sono suoi pregi; i quali due ultimi acquistò dalla mormorazione e dai motteggi del suo maestro seco lui sdegnato, per aversi stretto in amistanza con Jacopo Bellini, di lui competitore. I due grandiosi dipinti agli Eremitani in Padova, ed il San Marco in in Santa Giustina, lo mostrano grande. Poco egli fu in Venezia; ma in quel tempo non ommise certo d'imparare il buono di nostra scuola; e in qualche sua tavola si notan paesi e verzure di questo carattere, e vi si vede un sapor di tinte, che non invidia i migliori veneti della sua età. Il Lomazzo dice di Andrea, essere *stato il primo, che nella prospettiva ci abbia aperti gli occhi.* Egli educò all'arte assai discepoli, e tacendo di esso, come maestro della Scuola Lombarda, diremo, che Padova deve a lui, e *Niccolò Pizzolo*, e *Bernardo Parentino*, e *Girolamo dal Santo*, e *Lauro* ed altri molti. *Dario da Trevigi* è pur da annoverarsi fra i suoi ultimi imitatori, e *Gregorio Schiavone*, il quale, abbenchè scolare dello Squarcione, tiene un mezzo fra i Mantegna e i Bellini, come dicemmo nella tavola illustrata della R. Accademia.

IV. Nel tempo che la scuola di Padova gareggiava colla Veneta, le altre città dello Stato, per quanto si ha dalla storia, non tanto eran prese dall'erudizione della prima, quanto dalla floridezza della seconda; e si potrebbe aggiungere dalla sua maggiore facilità; perciocchè, son parole del Lanzi, la bella natura è più ovvia in ogni luogo, che i monumenti degli antichi. — Bassano ebbe allora *Francesco da Ponte*, detto il Vecchio per distinguerlo dal posteriore, Vicenza i due Montagna ed il Bonconsigli; e tutti, quantunque nati in tanta vicinanza di Padova, furon seguaci dei Bellini. Il Da Ponte, vicentino di nascita, avea nella prima età ragionevolmente apprese le umane lettere e la filosofia, ajuti opportuni per un caposcuola, qual ei divenne istruendo Jacopo, di lui figliuolo. Lo stile delle sue tavole paragonato fra loro, fa comprendere quali fossero le prime, quali le ultime. Diligente, ma secco è nel S. Bartolommeo in duomo a Bassano; più pastoso in altro dipinto alla chiesa di S. Giovanni: ma nelle Pentecoste, che fece pel villaggio d'Oliero, diviene quasi un pittor moderno: composizion studiata, colorito vario, vago, bene accordato; e quel che monta, bella espressione di affetti, tutti confacenti al mistero. Da esso provenne appunto quella scuola copiosa bassanese, che da taluni si paragona alla fiamminga, per la grandiosità delle scene, pel brio, e per la evidenza e forza del colorito: e se la Veneta scuola

si può, a buon diritto, assimiliare alla maestosa Iliade, questo ramo di essa si dee paragonare alla famigliare Odissea, attalchè, anche per questo lato, la Veneziana pittura va sull' altre celebratissima. — I due *Montagna* vivevano, e operavano insieme a Vicenza circa il 1500, disuguali d' ingegno, comechè ugualmente seguaci del Bellini, secondo Ridolfi, ma molto mantegneschi, a parere del Lanzi, il primo dal Vasari detto positivamente scolare, e chiamato Bartolommeo del Mantegna. Di esso Bartolommeo veggasi il da noi scritto nella Pinacoteca, e di Benedetto diremo, essersi taciuto dal Vasari, e sebben pittor ragionevole, pure sta lungi assai dal fratello. — *Giovanni Speranza* e il *Veruzio*, coi nominati Montagna, sono poi tutti d'inferior merito a *Gio. Bonconsigli, o Marescalco*, onore della stessa Vicenza, perchè più di tutti si appressa allo stile moderno e belliniano. Il Vasari e il Ridolfi non rammentano di esso se non le pitture fatte in Venezia, e dice male Lanzi, o perite o malcondotte, chè le due esistenti in S. Jacopo e allo Spirito Santo ebbero buon ristauro, e sono ancora valevoli a dimostrare i meriti del Marescalco. Quelle da lui operate in Vicenza lo mostrano ancora più dotto sì nel disegno che in ogni altra parte pittorica. La Madonna in trono fra quattro Santi nell' oratorio de' Turchini, rammentata dall' ultimo scrittore, è raffaellesca, ed il S. Sebastiano fra i Beati è una vera bellezza ideale.

Sfoggia in prospettiva quanto i migliori della sua età, e dice bene lo storico dell' arti Italiane, par che anche egli spieghi un ingegno nato all' architettura; anch' egli par promettere alla patria il divino Palladio, che fu poi l' onor di quest' arte. — Se Vicenza contava i capaci artisti descritti, neppur Verona era da meno, anzi nel suo *Domenico Morone*, in *Francesco* suo figlio, in *Girolamo dai Libri* e in *Gio. Carotto*, rivaleggiò e vinse la vicina città, e sembra preludesse nel secolo seguente quel Paolo, maraviglia non della patria e della Capitale, ma del mondo tutto. Girolamo dai Libri dipinse a S. Lionardo e in S. Giorgio, e in quest' ultima chiesa, vera galleria di opere immortali, non è a niuno secondo. La Vergine fra due Santi vescovi, che ivi lasciò, ha ritratti scelti e parlanti, e in que' tre Angiolini leggiadrissimi e di volto e di mossa, dice bene Lanzi, mal si può conoscere se sia il miniatore che dipinge, o il pittore che minia: le grazie delle due professioni a un punto di veduta paiono quivi raccolte. Dopo questo dipinto egli visse ancora molti anni, ragguardevole specialmente nelle miniature, nelle quali era contato il primo d' Italia; e per sopraccolmo di gloria ne fu maestro a Don Giulio Clovio, che è quanto dire, al Rossio della miniatura. Il Carotto fu seguace del Mantegna, e sebben stia lungi dal maestro, è non pertanto bravo architetto e disegnatore di antiche fabbriche, degno di storia per

essere stato primo institutore di Paolo. Congetturasi che questa abilità possa Paolo averla attinta dal Carotto ne' primi anni, perfezionatosi poi in essa per opera del Badile. — Taceremo degli altri minori Veronesi per parlare degli artisti di Brescia, fra' quali, oltre Andrea Previtali, di cui dicemmo, si annovera *Fioravante Ferramola*, che lasciò alle Grazie quel S. Girolamo bene ideato, e con bel paese e di gusto sì analogo a quel del Muziano che pare preludergli; e *Paolo Zoppo*, morto da dolore per essersegli in viaggio spezzato il bacino di cristallo, su cui avea miniato la strage ed il sacco di Brescia accaduto nel 1512, e che egli colorì per recarlo in dono al doge Gritti; e finalmente *Antonio Boselli*, della valle Brembana, che tiene uno stile di mezzo fra gli antichi e i moderni, ed altri di minor merito tutti che videro e si prevalsero della maniera del Bellini. Finiremo con alcune dotte osservazioni di quell'acuto intelletto del Lanzi.

V. Gli esempi dei benemeriti capi scuola considerati in questa parte, produssero assai artisti di merito che empierono di loro nome e delle opere loro tutto il veneto Stato. Se qui abbiamo taciuto di molti, non fu, perchè non istimandoli gli condannammo all' obblio, è solo perchè la copia non permettea trovassero luogo nella ristrettezza di queste pagine. Non avvi, per verità, altra scuola che possa annoverare tanti seguaci di un capo che gli sian iti così dappresso:

anzi sì copiosi sono, che di tutti non pervennero a noi nè memorie, e neanco di taluni il nome. Il numero immenso di quadri che si hanno dipinti con questo stile, fa supporre a ragione che non tutti sieno del maestro, come vengon predicati. Un cauto giudice non crederà facilmente sua opera quella ove spicca molto bello ideale; avendo il Bellini nelle figure donnesche ripetuta per lo più una idea di un ritratto che tira al simo. Nè anche gli ascriverà facilmente pitture di una diligenza e finezza che sa della miniatura; essendo il suo pennello, principalmente negli ultimi anni, sciolto, libero e franco. Finalmente un certo impasto di colori assai gajo, certo rosso di vestiti che pende al roseo, certa lucentezza di vernice non sono gli usati caratteri della sua mano, per quanto vi sia per entro del suo disegno: in tali dipinti dee almen sospettarsi che siano opere fatte nello Stato da pittori finitimi alla Lombardia; donde anche taluni dello Stato veneto appresero il meccanismo del colorire. N' è pruova le molte tavole che per lunga età vennero attribuite al Bellini, poi, o per scoperte memorie, o per analisi profonde, riconosciute di altra mano. Boschini attribuiva a Giovanni alcune opere, che quei che vennero dopo le dissero o del Basaiti o del Cima. Chi ne sa dire ancora di quale pennello sia la grandiosa e veramente classica tavola della Vergine Assunta, ora in S. Pier Martire di Mu-

rano, creduta dagli uni di Basaiti, dagli altri di Giovanni Bellini? La tavoletta veramente preziosa, che possede il nostro amico Vincenzo Foscarini, Vice Direttore del Museo Corraro, e distinto poeta, non fu creduta forse per lungo tempo di Giovanni, quando è lavoro del Cima?

PARTE QUARTA

SCUOLE DEL GIORGIONE, DI TIZIANO, DEL PORDENONE
DEL TINTORETTO
DI PAOLO VERONESE E DI JACOPO DA BASSANO

CAPITOLO I.

Giorgione e sua Scuola.

I. E giunto per la Veneziana pittura il sole al meriggie, già splende sua gloria di una luce intemerata e purissima, e, come le altre scuole Italiane, in questo secolo, innalza il volo sì alto, che sorpassati i predecessori, non lascia a' posteri speranza di poggiare a meta più sublime e salire a maggior fama. Noi dovremmo qui porre in veduta il carattere della nostra Scuola, dimostrare le cause per le quali essa giunse a colorire sue opere, con tale una forza da renderle emole della stessa natura; analizzare lo stile; purgarla dalle accuse troppo spesso ripetute di trascurata nel disegno; predicarla grande nelle composizioni di macchina, grande nell' accordo mirabile delle tinte, grande nella prospettiva lineare ed aerea,

grande nel saper accordare il campo colle figure, grandissima nell'espressione, e maravigliosa poi nell'armonia, nell'evidenza, negli ornamenti e nel tocco magistral del pennello; ma ad altro tempo riserbiamo le nostre lucubrazioni, passando senza più a parlare del Giorgione, che con Tiziano aperse primo i fonti di quel nuovo e inarrivabil magistero, pel quale siede ancora regina sull'altre del mondo la Veneta Scuola.

II. E sebbene del *Giorgione*, detto così dalle fattezze della persona e dalla grandezza dell'animo, chè si chiamò *Giorgio Barbarella*, abbiamo di lui discorso nella dichiarazione del quadro *la Burrasca di mare sedata a prodigio dell' Evangelista S. Marco*, e nei cenni sulla vita di lui nella nostra Pinacoteca, pure diremo alquante parole ancora colla scorta del Lanzi. Dice egli che fin da quando era discepolo del Bellini, guidato da uno spirito conoscitore delle sue forze, sdegnò quella minutezza, che rimanea ancora da vincere; e a lei sostituì una certa libertà, e quasi sprezzatura, in cui consiste il sommo dell'arte. In questo genere può dirsi inventore: niuno prima di lui avea conosciuto quel maneggio di pennello sì risoluto, sì forte di macchia, sì abile a sorprendere in lontananza. Continuò dipoi sempre ad aggrandir la maniera, facendo più ampi i contorni, più nuovi gli scorti, più vivaci le idee de' volti e le mosse, più scelto il pan-

neggiamento, e gli altri accessorii, più naturale e più morbido il passaggio d'una in altra tinta, e finalmente più forte e di molto maggiore effetto il chiaroscuro. Questa era la parte di cui più abbisognava la pittura veneta. Falso è poi, come provammo ne' luoghi citati, avere egli appreso dal Vinci così fatto magistero, sendo che i modi di Leonardo distanno assai da quei del Giorgione, il quale ha il fare più aperto e men carico di scuri: nè le sue mezze tinte compariscono mai bigie o ferrigne, ma belle e vere e lucide, in una parola si conforman allo stile del Correggio più che a verun altro, secondo il Mengs. Dei lavori di Giorgio dicemmo già ne'cenni biografici, pure nella Pinacoteca compresi, chiamati così da noi, non perchè ristretto sia ivi il più necessario a sapersi, ma perchè comprendono le notizie soltanto sulla vita e sulle opere degli artisti, senza il corredo di critiche osservazioni, ommesse, per non ripeter oltre a quanto avevam detto nelle illustrazioni ai dipinti a quelli uniti.

III. Morto il Giorgione nella fresca età di anni trentaquattro, rimasero le sue opere piuttosto che i suoi allievi. Vasari, Ridolfi e Boschini ne accennano alcuni, fra' quali, *Pietro Luzzo* da Feltre, detto Zarato o Zarotto, che di scolare di Giorgione fatto suo rivale, gli sviò di casa una femmina da lui amata fuor misura, della cui perdita, come alcuni raccontano, accorato, morì; quantunque altri il faccian morto di

peste, che praticando con tal donna aveva contratto. Ciò asserimmo anche ne' ricordati cenni, e ben avremmo voluto con documenti, o con ragioni dedotte da critica giusta, ribattere siffatte accuse, se avessimo potuto trovar puntello valevole a lavare la macchiata fama del nostro pittore, come desiderato avrebbe il chiarissimo Melchior Missirini; ma pur troppo spogli d'ogni argomento, in tanta lontananza di età, conviene ripetere il già detto, senza altra nota. Tornando al Luzzo, sembra veramente, per opinione del Lanzi, che acquistasse il nome di *Morto da Feltre*, e di Zarato per la morte che ei trovò combattendo sotto Zara, e che dall'età sua, maggiore di quella di Giorgione, piuttosto che scolare, possa dirsi ajuto di lui. E' figurista ragionevole, che che ne dica il Vasari, e nella tavola della Vergine fra Ss. Francesco e Antonio a S. Spirito in Feltre, e nell'altra a Villabruna, se sue sono, come le vuole il Cambrucci, si vede l'error manifesto dello storico Aretino. — Di *Giovanni* da *Udine* abbiam detto nella Pinacoteca; resta dire di *Sebastiano dal Piombo*, di Fra Marco Pensaben e di Francesco Torbido, veronese, soprannominato il Moro, giacchè degli altri scolari, come di *Lorenzo Luzzi* poco si sa. Il primo, cioè Sebastiano, considerato pel più celebre della scuola di Giorgio, lasciò Gian Bellini per accostarsi a Giorgione, e meglio che altri lo imitò ne' tuoni de' colori e nella sfumatez-

sa. La sua tavola in S. Gio. Grisostomo fu da alcuni tenuta opera del maestro; tanto vi è di quello stile. Può sospettarsi, seguita Lanzi, che fosse aiutato nell' invenzione, sapendosi che Sebastiano non avea da natura sortita prontezza d'idee, e che in composizioni di più figure era lento, irresoluto, facile a promettere, difficile a cominciare, difficilissimo a compiere. Quindi è raro a vedersene istorie o tavole d' altare, com' è la Natività di Maria a S. Agostino di Perugia, o la Flagellazione agli Osservanti di Viterbo, tenuto il miglior quadro della città. Pitture da stanza, e specialmente ritratti, fece in gran numero, e senza molta fatica, ed è raro vedere o mani più belle, o tinte di carni più rosee, o accessorii più bizzarri. Così ritraendo Pier Aretino, egli nelle sue vesti distinse cinque neri diversi, imitando esattamente quello del velluto, quello del raso, e così gli altri. Invitato a Roma da Agostino Chigi, e ammirato ivi come un de' primi coloritori del suo tempo, dipinse, in competenza del Peruzzi e di Raffaello stesso; e una sala della Farnesina, ch' era allora casa del Chigi, conserva i lavori dei tre pennelli. Sebastiano vide in questa concorrenza che il suo disegno non poteva esser molto lodato in Roma, e lo migliorò; ma talora cadde in qualche durezza per lo stento che vi durava. E ne fu alcuna volta assistito da Michelangelo, dal cui disegno trasse quella Pietà ch'è a' Conventuali di Viterbo,

e la Trasfigurazione, e le altre pitture che fece in sei anni a S. Pietro in Montorio a Roma. Dice il Vasari, che il Buonarroti si unì con lui per abbattere la opinione de' Romani troppo favorevole a Raffaello. Aggiunge che, morto questo, Sebastiano era universalmente tenuto primo col favore di Michelangelo; e che Giulio Romano, e gli altri dell' emola scuola rimasero tutti indietro. Sebastiano fu anche inventore di un nuovo modo di pingere a olio in pietra, con cui condusse la Flagellazione a S. Pietro in Montorio; opera tanto annerita dal tempo, quanto conservate sono le altre che ivi fece a fresco. Il Padre Federici ha supposto, come cosa verisimile, che Sebastiano sia lo stesso che quel frate *Marco Pensaben* Domenicano, che a Trevigi condusse nella chiesa di S. Nicolò la pala del maggior altare; ma il Lanzi ha combattuto vittoriosamente con fatti e per giusta critica quella sua opinione, e quindi Fra Marco Pensaben è un altro pittore valorosissimo, che dee ascriversi alla scuola di Giorgio, mentre nella citata opera lasciò arra secura di quanto valea nell' arte, e mostrò aver seguito il largo stile di quel capo scuola, e tanto, che noi reputiamo avere il Pensaben pareggiato i migliori seguaci del Giorgione, sembrando impossibile non abbia egli condotto altre opere oltre la descritta. Ed ecco il perchè mancandoci documenti o memorie di alcuni dipinti li reputiamo assai volte lavoro del pre-

cettore, quando non sono che fatiche degli alunni o imitatori, che hanno saputo raggiungere l'orme del maestro. — *Francesco Torbido*, veronese, detto il Moro, poco stette col Barbarella, molto con Liberale. E di questo veramente imitò il disegno e la diligenza; anzi in essa lo superò, riprensore continuo di sè medesimo, e tardo a compier sue opere. Raro è vederne pei templi, men raro nelle quadrerie, cui servì spesso di sacre immagini e di ritratti: nulla vi si desidera, se non fosse certa maggiore libertà di pennello. Nel duomo di Verona dipinse a fresco varie istorie della Vergine, fra le quali un'Assunta veramente maravigliosa: ma quivi non iscorgesi il suo disegno, avendone Giulio Romano fatti i cartoni. Ben si vede la sua esecuzione, che nella parte del colorito e del chiaroscuro lo scuopre, come nota il Vasari, *così diligente coloritore quanto altri che vivesse a' suoi tempi.*

IV. Quei che vengono presso, son riferiti dalla storia alla schiera del Giorgione, non come suoi allievi, ma come suoi imitatori. Tutti tengono del Bellini; perciocchè la maniera veneta fino al Tintoretto, dice Lanzi, non fu inventar nuove cose, ma perfezionare le già trovate; nè tanto dimenticare i Bellini, quanto, sull'esempio di Giorgione e di Tiziano, rimodernarli. Quindi si formò un popolo di pittori di un gusto molto uniforme; e prese colore di verità quella esagerazione: che chi conosce un pittor veneto di

questa età li conosce tutti. Ma questa è vera esagerazione, chè ei è fra loro pur differenza di stile e di merito. Si collocano fra i migliori giorgioneschi tre, che spettano alla città o provincia di Bergamo: il Lotto, il *Palma*, il *Cariani*. Lo somigliano più comunemente nella sfumatezza, ma nell'impasto e nella scelta de' colori spesso paion lombardi. Dei due ultimi abbiam tenuto ragionamento nella Pinacoteca, resta ora dire alcun che di *Lorenzo Lotto*. Fu creduto prima avesse tratto i natali in Bergamo, poi da altri si volle trevigiano, e finalmente il Beltramelli, da un pubblico contratto ricavò, che era veneto il Lotto, ma che posta avea stanza in Bergamo, per cui si credette anche dal Tassi suo concittadino. Diffatti nel S. Cristoforo di Loreto il pittore così si segnò: *Laurentius Lottus pictor venetus*. La vicinanza di Milano, ove il gran Leonardo diffondeva que' precetti, che valsero a fondare quella scuola celebrata, fe' sì che il Lotto profittasse di que' lumi, e quindi imitò in alcune cose il Vinci, ma non tanto da farlo dimentico dei modi bellineschi e del gran fare di Giorgio, che ei cercò con tutto l'animo raggiungere. La di lui maniera è veneta, e la si vede palesemente nel forte delle tinte, nello sfoggio delle vesti, nel sangue delle carni, come in Giorgione. Ha però un pennello men libero che il Barbarella, il cui gran carattere va temprando col giuoco delle mezze tinte, e sceglie forme più svelte,

e dà alle teste indole più placida e beltà più ideale. Ne' fondi ebbe in mira più lo stacco delle figure che l'unione di quello con queste, e fu un de' primi e de' più ingegnosi in trovar nuovi partiti per tavole d'altare. Il S. Antonino a' Ss. Gio. e Paolo, opera conservatissima, è una delle sue più belle; il S. Nicolò a' Carmini, e il s. Vincenzio de' Domenicani a Recanati son composizioni bizzarrissime e originali. Altrove non si dipartì molto dall'usato stile di una Madonna in trono cinta da' Santi, con Angiolini in aria, o su' gradi, ma v' introdusse novità ora di prospettive, or di attitudini, or di contrapposti. Così in quella di S. Bartolammeo di Bergamo, che il Ridolfi chiama maravigliosa, dà alla Vergine e al divino Infante mosse diverse e in contrarie parti, quasi favellino co' Beati astanti, quella a destra, questi a sinistra. Ne duole non poter più a lungo soffermarsi sopra un pittore vero ornamento della patria scuola, e del quale la Regia Accademia non può mostrare alcun dipinto. La sua bella età sembra deggia computarsi dal 1513, quando, fra molti professori di nome, fu scelto in Bergamo a dipinger la tavola a' Domenicani, e la sua declinazione si può conoscere fin dal 1546, epoca scritta nel quadro a S. Jacopo dall' Orio in Venezia. Amante dell'arte e della religione volle in tarda età ridursi a Loreto, ed ivi supplicando continuamente la Madre Vergine che lo scorgesse al miglior

grado, placidamente chiuse i suoi giorni. Noi non sappiamo il perchè non abbia ancora il Lotto ottenuto l'onor dell'elogio il dì della solenne distribuzione de' premi, che si compie ogni anno in questa patria Accademia, se egli, più che molti altri, ebbe meriti d'arte, e una morale purissima da offrire ad esempio alla gioventù studiosa; mentre non solo i documenti pittorici, ma que' della religione convien mettere innanzi agli alunni da' precettori, o da chi è chiamato a porgere ad essi la onnipossente parola. Noi lo ricordiam questo nome del Lotto, onde non sia più lasciato in oblio, e splenda in quel dì al cospetto delle nostre glorie, e le accresca, e le irradia. — Agli imitatori di Giorgio, dee aggiungersi *Rocco Marconi* e *Paris Bordone*, ambi vanto della città di Trevigi, de' quali già tenemmo ragionamento nella più volte ricordota Pinacoteca, e ancora *Girolamo da Trevigi*, diverso dall' anonimo già rammentato, che forse dall' esempio del nobile concittadino vôlto a uno stile più scelto che il comune della Veneta scuola, studiò assai in Raffaello e ne' romani. Il P. Federici, su la fede del Mauro, lo cognonima *Pennacchi*, e il vuol figlio di quel Piermaria, di cui parlammo. Poco ne rimane per le Venete Provincie; più in Bologna, particolarmente in S. Patrizio, ove fece a olio la storia di S. Antonio di Padova con giudizio, bontà, grazia e

grandissima pulitezza, come ne scrive il Vasari. Vi si trova un felice innesto delle due scuole, ma per maturarlo egli visse poco, e troppo si distrusse nell' arte d' ingegner militare, che in Inghilterra il condusse a morte nel 1544, ucciso, dice il Vasari, in età di 36 anni. — E qui ha fine la scuola del maschio Giorgione, per dar luogo a quella dell' animoso Tiziano suo emolo, che molto il superò, non tanto perchè avesse mente più vasta, idee più pronte, spirito più vivo, ma perchè sendo vissuto fin quasi a toccare il secolo d'età, potè, nella lunga carriera, sorpassarlo, a similitudine di quel destriero, che sebbene di forze eguali, o minori, avanza nel corso il rivale, che nel correr della palestra lo incolse un qualche infortunio.

CAPITOLO II.

Tiziano e sua Scuola.

I. Molte pagine ci vorrebbero per parlare di *Tiziano Vecellio* e della sua scuola, ma oltre che i termini che ne vengon segnati non permettono di allargar la materia, abbiamo anche in varii luoghi della Pinacoteca tenuto ragionamento di questo antesignano della Veneta Pittura, per cui si ristringerà il nostro sermone a breve confine, riserbando ad altro tempo il pubblicare i studii nostri e le nostre osservazioni sullo stile di lui, tanto più, quanto che ne sono promesse inedite notizie dall' amico, più volte lodato, l' abate Cadorin, solerte raccoglitore e critico profondo delle memorie di un tanto artista. Diremo qui solo, che il Vecellio ha dato impulso e nome al suo secolo, come Canova all' età nostra; chè ambi maritarono le glorie dell' arte con le guerriere, e quindi passeranno i lor nomi, uniti a quelli di Carlo V e di Napoleone, sculti sulla fronte de' secoli sestodecimo e decimonono. E volendo, come fece taluno, paragonare Tiziano a qualche poeta, noi saremmo di avviso paragonarlo ad Omero, il quale, simile all' Oceano, chiamato nell' Iliade generatore di tutte le cose, ha dato propriamente egli stesso nascimento

a tutte le parti del grande, del solenne e del decoroso nella pittura. Da lui le dottrine anatomiche; da lui il sangue e la vita nelle morte immagini; da lui il vivo degli atti e delle passioni; da lui la verità di natura, il tremolar delle foglie, la degradazion della luce ne' paesi e nella prospettiva: e per dir tutto in poco, lo stil di Tiziano si sente nel cuore, ma quando si vuole esprimere ciò che si sente non si trovano parole, e pare d' aver detto nulla dicendo ch' egli è divino. Gl' insegnamenti di tanto maestro, e le opere sue dopo morte, produssero innumerevole schiera di alunni e seguaci, qual più, qual meno, venuti in fama, secondo han saputo raggiungere l' alto lor precettore. De' principali impertanto terremo ragionamento, mentre se di tutti non sarà ricordato qui il nome, non si creda ciò sia accaduto per malo animo, o per ignoranza, ma sì dalla voluta stringatezza. E se fosse permesso assimigliare le sacre alle cose profane diremmo, che sebben Chiesa santa tenga in egual venerazione tutti i celesti comprensori, nulladimeno di tutti non fece ricordanza nelle Litanie maggiori, giacchè lunghissima sarebbe tornata la prece.

II. La scuola di Tiziano paragonar si potrebbe al cavallo di Troja, considerando che uscì da quello il fior de' valorosi, da questa il fior degli artisti. E per incominciare con ordine la descrizione di essa, giova pria tener parola sui pittori sortiti dalla stessa famiglia del

maestro.— Di *Francesco*, fratello di lui, già parlammo ne' luoghi citati; diremo ora di *Orazio*, figliuol dello stesso Tiziano, che nello stile gli andò assai dappresso. Poco però attese all'arte, perchè rivolto all'alchimia vi profuse con molt' oro anche il miglior tempo. Ciò non pertanto fu buon pittor di ritratti specialmente, fino a gareggiar col padre in alcuni di essi: fece anco nel ducale Palazzo un quadro istoriato, che perì nell'incendio; bellissimo, ma ritocco da Tiziano stesso. — Più onore di questi due fece alla famiglia *Marco Vecellio*, che per esser nipote e scolare, e fedel compagno ne' viaggi del gran Vecellio, venne chiamato *Marco di Tiziano*. Egli, nella semplice composizione e nel meccanismo del pingere, fu buon seguace del maestro, ma non seppe animar le figure, o interessar lo spettatore, come quegli operò; degno nondimeno di ornare il ducale Palazzo in più sale con istorie e con ritratti di Senatori e di Santi. Sono sparse le di lui tavole per Venezia, Trivigi e Friuli, e si lòda singolarmente la vasta tela dipinta a S. Giovanni Elemosinario a Venezia, e quella in una chiesa di Pieve in Cadore, nella quale è figurato in mezzo il Crocifisso, e quinci e quindi due storie della martire Caterina. — Di Marco nacque Tiziano Vecellio, detto *Tizianello*, qui nominato cogli altri, acciocchè si conosca tutta questa pittorica famiglia. Dipingeva verso il principio del secolo XVII, quando la maniera cominciava a guastar la

pittura veneta, e. ciò che rimane di lui, che molto ne andò perduto, lo dimostra di tutto altro gusto da quel de' maggiori. — Di un altro ramo di Vecellio uscì un *Fabrizio* di Ettore, del qual si rammenta un bel quadro fatto per la sala del Consiglio di Pieve: morì nel 1580. — Ebbe esso un fratello per nome *Cesare*, che lasciò a Lintiai, a Vigo, a Candide, a Padola tavole non ispregevoli, ed è pur autore d'un' opera d'intaglio sui costumi antichi e moderni. — Un terzo Vecellio, chiamato *Tommaso*, si conosce per una Nunziata e una Cena di Nostro Signore esistente nella parrocchiale di Lozzo.

III. Uscendo dalla stirpe di Tiziano, ma non ancor dal suo studio, prima che altri, vuol rammentarsi Girolamo Dante, o sia *Girolamo di Tiziano*, di cui fu creato, come allora dicevano, cioè scolare ed aiuto per lavori meno sublimi. E veramente, dice Lanzi qui sempre seguìto, aiutando il maestro, e copiandone gli originali, venne a tale, che le sue tele spesso ritocche da Tiziano, fan difficoltà a' conoscitori. Una di queste, se noi non erriamo, è quel Cristo morto, posseduto ora dal professore Boucheron di Torino; tela, che recata al giudizio dei Membri di questa Accademia, fu giudicata da alcuni dello stesso Tiziano, da altri no, senza sapere però a quale altra mano attribuirla. E per verità, molti colpi di pennello, ancora intatti, la mostrano opera del maggior dei

Vecelli, quando la composizione e l'assembramento di tante teste e parti più famigerate del maestro, la fan credere opera di un distinto allievo di lui, il quale ito in traccia, siccome ape, delle migliori produzioni del precettore, abbia voluto formare un tutto insieme, che però accusa l'opera di un alunno a chiare note, e noi quindi lo reputiamo lavoro insigne di Girolamo. — *Domenico delle Greche*, noto più pei suoi lavori d'incisione che pei dipinti; *Lorenzino* che lasciò a' Ss. Gio. e Paolo una pittura sulle pareti ad ornamento di un sarcofago; *Gio. Silvio*, che conta varie opere sparse pel Trivigiano, e nella collegiata di Piove di Sacco una elegantissima tavola; *Natalino da Murano*, eccellente ne' ritratti quanto altri dei condiscepoli, e buon compositore di quadri da stanza, e finalmente *Polidoro Veneziano*, che di sacre immagini empiè le botteghe della patria, lavorando di pratica e per mestiere, sebbene alcuna volta abbia date prove di sua classica scuola, come nel dipinto colla Vergine in mezzo a due Santi e un Divoto, che dalla soppressa chiesa de' Servi passò alla R. Accademia, chiudono la lista degli alunni di Tiziano.

III. Parlando dei seguaci del Vecellio, converrebbe discorrer prima di *Bonifazio Veneziano*, e non Veronese, come molti il dicono, ma di esso a lungo parlammo nella Pinacoteca, provando che due pittori del medesimo nome e contemporanei fiorivano a

Venezia, uno veneziano, l'altro veronese, e ciò con documenti e critica giusta, a cui non può negarsi fede, se non da chi orbato dall'amore di patria, e spoglio di qualsiasi pittorica cognizione, a fronte di tanta luce, rimane ancora nella vecchia opinione. A codesto pertinace, che nel Poligrafo, giornal veronese, diretto dal co. Orti, sostenne suo voto, diciamo, che oltre a rapportati documenti e ragioni, altri ne abbiamo in pronto a convalidazione del nostro giudizio, fra cui uno che qualifica il grande Bonifazio, veneziano, e ne ricorda l'abitazione, ch' era a *S. Alvise* in Venezia. Ma sur esso abbiam tra mani un lavoro che, adjuvante il Cielo, vedrà presto la luce. — Anche di *Andrea Medola*, soprannomato *Schiavone*, si è detto nella ripetuta Pinacoteca, e se qui passiam senza nota alquanti nomi, non però vogliam lasciare quello di *Santo Zago*, di *Orazio da Castelfranco*, di *Cesare da Conegliano*, noti i due primi per opere a fresco che più non esistono, ma il primo conosciuto altresì per lavori ad olio, fra quali l'Angelo con Tobia, in Santa Caterina, che si volle da taluni dello stesso maestro, e l'ultimo, cioè Cesare, conosciuto per la grandiosa Cena di Cristo in Ss. Apostoli.

IV. Nominati così gli alunni ed i seguaci di Tiziano a Venezia, vediamo ora quai progressi il nuovo stile facesse per lo Stato. S' incominci dal natio Friuli, comechè, dominando ivi la scuola del

Pordenone, i puri tizianeschi, tolti i cadorini già ricordati, sieno pochissimi e quasi posti in obblio dalla storia.—Il Ridolfi annovera tra'Friulani un *Gasparo Narvesa*, che operò a Spilimbergo, quantunque nato in Pordenone, ivi domiciliato, e lo dice scolare di Tiziano: di esso si vede ivi una Visitazion di Maria, e a Sacile si additano per sue alcune pitture, nelle quali si mostra morbido e artista di macchina. Un'altra ne ha scoperta a Trevigi il P. Federici. — Lo stesso Ridolfi esalta come illustre nella pittura *Irene di Spilimbergo*, dama di molti ornamenti, celebrata a gara da' poeti del cinquecento, e molto encomiata dal co. Fabio Maniago nella sua Storia delle Arti Friulane. Mortole il padre, e abbandonata dalla genitrice, che passò a nuovo talamo, giunse in Venezia, ed apparò dai maestri più eccellenti che allor fiorissero, il ricamo, le lettere, la musica e la pittura. Sotto gli insegnamenti quindi di Tiziano fece in breve tali progressi, che ne stupía il maestro stesso. Un prezioso saggio, il quale ben ne palesa il valore, è in potere del sullodato conte Maniago. È la Fuga in Egitto, Noè che entra nell' arca, e l'universale Diluvio: tre quadretti di alto conto. Ivi composizioni ricche di figure, e condotte con franchezza di pennello; ivi diligenza e intelligenza di disegno; ivi gusto e forza di colorito si scorgono, e tanto da tenerle quali opere di artista provetto e non di giovin donzella, che

toccava da pochi mesi la tavolozza. Il troppo studio la trasse, non ancora compiuto il quarto lustro, a fine immatura. Vittima più illustre, dice a ragione il Maniago, vantar non possono i fasti della pittura, mentre se molti altri artefici sono anzi tempo periti, incontraron la morte o per ordinarii accidenti, o per colpa dei loro disordini, o perchè finalmente alle attrattive si abbandonarono di seducenti passioni. Lo stesso Tiziano penetrato dalla sventura di così illustre alunna, ed animato dagli eccitamenti dei vati, lasciar volle alla più remota posterità la memoria di sue vaghe sembianze e dell'acerbità di sua morte. Questo ritratto è posseduto dal co. Giulio Spilimbergo di Damanino, e si trova inciso nella Storia del celebrato co. Maniago. — Ma dal Friuli passando al Trivigiano, s'incontra *Lodovico Fumicelli*, *Francesco Dominici* e *Gio. Batt. Ponchino*. Del primo hassi a Padova, nella chiesa degli Eremitani al maggior altare, una tavola disegnata e colorita da grande maestro; del secondo, la patria vanta nel duomo quella sua Processione sì lodata dal Canova, e che molte volte si tentò derubare. E' un vero fascino degli occhi, e noi più volte pendemmo immoti da essa, compiangendo la perdita di tanto artista mancato nel fiore degli anni. Dell'ultimo giova ricordare alcuni affreschi, e la considerabilissima tavola del Limbo in S. Liberale di Castelfranco, la quale è la miglior cosa di quel luogo,

e la più ammirata da' forestieri dopo il dipinto del Giorgione. — Anche Padova ebbe da Tiziano due grandi allievi, *Damiano Mazza* e *Domenico Campagnola*. Il primo le fu mostrato piuttosto che dato, morto giovane dopo aver fatto in patria un sol lavoro degno di ricordanza, cioè, Ganimede rapito dall'Aquila, dipinto in un soffitto, che *per la sua squisitezza fu creduto di Tiziano* e portato altrove. Venezia dovea essere il suo teatro, ove rimangono ancora alquante opere, la miglior fra le quali è la tavola di S. Cristina coronata da due Angioletti, e con ai lati i due apostoli Pietro e Paolo, esistente alla chiesa dell'Abazia; chiesa che per le cure solertissime dell'attuale benemerito abate monsignor Pietro dott. Pianton, dallo squallore in cui era caduta, risorge ora, e di giorno in giorno si abbella, ristaurata nella fabbrica, e arricchita per nuove opere d'arte pregevolissime, ch'egli indefessamente procura raccogliere e salvare dall'onda vorticosa de' secoli e dalle avverse vicende. — Del secondo, cioè di *Domenico Campagnola*, si narra che destasse gelosia in Tiziano. Le sue opere sostengono questa tradizione, non tanto in Venezia, ove poco stette e lasciò, quanto in Padova, pel cui ornamento parve nato. Dipinse a fresco nella scuola del Santo da valente scolare presso l'incomparabile maestro. Più gli si avvicinò nelle pitture alla scuola di S. Maria del Parto, ove nel soffitto avea

espressi Profeti ed Evangelisti di grande disegno e di colorito robusto, quattro de' quali, soppressa quella confraternità, si trovaron degni decorare il soffitto dell' aula magna della nostra Accademia. — Altri Padovani in questo tornio fiorírono seguaci di quella scuola, qual più qual meno, famosi. Si ricordano con onore, fra gli altri, *Gualtiero* e *Stefano dall' Arzere*, il quale ultimo, nel Cristo in Croce, ch' era a S. Giovanni di Verdara, comparisce volonteroso d' imitar Tiziano, e nella sala della Libreria in Padova sta a petto del Campagnola. — Si nomina *Nicolò Frangipane*, che lasciò un' Assunta a' Conventuali di Rimini nel 1565, e un S. Francesco, mezza figura, opera del 1588, in S. Bartolommeo di Padova. — A Vicenza pure il Vecellio ebbe imitatori, e in *Giambattista Maganza*, capo di una posterità pittorica, che per molti anni attese ad ornare la patria; e in *Gio. de Mio*, trovato degno di entrare in concorrenza coi più chiari artisti, che dipinsero il soffitto della Libreria di S. Marco, si cinse il Maestro di nuova gloria. — Vuolsi che fra i Veronesi gli appartenga anche il Brusasorci, il Farinato e lo Zelotti, ma questi, propriamente parlando, se hanno dallo studio sulle opere di Tiziano appreso una qualche dottrina, più debbono a Paolo, come vedremo. — Brescia nel *Moroni* vanta un emolo del Vecellio nel colorire ritratti; ma di questo artista parlammo nella Pinacoteca, e qui solo

gioverà far parola di *Alessandro Bonvicino*, detto comunemente il *Moretto*, il quale educò all'arte altri distinti. — Uscito il Moretto dalla scuola di Tiziano, tenne in patria sulle prime tutto il fare del maestro. Ciò vedesi nel S. Nicolò dipinto nel 1532, alla Madonna de' Miracoli: ivi figurò alcuni fanciulli, ed un uomo che al Santo li presenta; ritratti del miglior sugo tizianesco. In seguito, invaghito del fare di Raffaello per qualche pittura, e per le stampe che ne aveva vedute, cangiò maniera, e divenne autore di uno stile così nuovo nel suo tutto, e così pieno di adescamento, che alcuni dilettanti solo per godere di esso han veduto Brescia. Volti graziosi, sagome schiette, studio di mosse e di espressioni, che ne' soggetti sacri paiono in certo modo la compunzione, la pietà, la carità stessa. Il panneggiamento è vario, ma potrebb'esser più scelto; gli accessorj delle prospettive e degli altri ornamenti sono magnifici quanto in qualsisia veneto, ma più parcamente che i veneti ne fa uso; il pennello è fine, diligente, minuto, che sembra scrivere ciò che dipinge. Quanto al colorito, il Moretto segue un metodo che sorprende per la novità e per l' effetto. Ama per lo più fondi assai chiari, da' quali le figure risaltano mirabilmente. Le sue carnagioni spesso rammentano la freschezza di Tiziano; nel resto delle tinte è vario più che Tiziano o altri de' veneti. Poco adopera ne' panni l'azzurro; più gradisce

di unire insieme in un quadro varie spezie di rosso o di gialli, e così di altri colori; cosa che ha pure osservata Lanzi, e noi con esso, in altri di lui contemporanei di Brescia e di Bergamo. Lavorò anche a fresco; ma meglio riescì a olio, operando assai in patria. Alcune delle sue opere furono altrove recate, e l'Accademia di Milano ne vanta delle cospicue, fra le quali la Vergine in gloria coi ss. Girolamo, Francesco ed Antonio, reputata per una delle migliori sue tavole. — Il Moretto educò altri artisti distinti, ed oltre al Moroni laudato, si annovera *Francesco Ricchino*, *Luca Mombelli*, *Girolamo Rossi* e *Piermaria Bagnatore*. — Insiem col Moretto fioriva in Brescia, circa il 1540, *Girolamo Romanino*, il quale in Santa Giustina di Padova, nel vecchio coro de' Monaci, lasciò una bella tavola, che il mostra gran competitore del concittadino suo, per quanto ne dica il Vasari, che il vuole a quello inferiore. Il Lanzi dice che il Romanino avanzò l' altro in genio e in franchezza di pennello, non avendolo pareggiato però in gusto, nè in diligenza, vedendosi di lui alcuni lavori tirati via di pratica. Tuttavolta assai fiate comparisce maestro grande sì in tavole da altare, e sì in varie istorie e bizzarri componimenti. — Anche il Romanino fece allievi di alto merito, come *Girolamo Muziano* e *Lattanzio Gambara*, il quale ultimo gli fu non solamente scolare, ma compagno e genero ancora, secondo il Ridolfi ed

38

altri storici. Lattanzio tenne negli affreschi una manie ra men ombrata e men forte da quella del Pordenone, nel resto assai lo somiglia: belle forme, varie, e secondo i soggetti variamente colorite, intelligenza di notomia senz'affettazione, attitudini spiritose, scorti difficili, rilievo che inganna l'occhio, bizzarria e novità d'invenzione; aggiuntavi anco qualche maggior proprietà d'idee e dolcezza di tinte che derivò da altre scuole, avendo studiato a Mantova in Giulio, nel Correggio a Parma. A Brescia, nel duomo di Parma, sono i più riputati suoi affreschi. Dipinse a olio alcune tavole a S. Benedetto di Mantova, in Ss. Faustino e Giovita in patria, e in S. Pietro a Cremona. Questo gran pittore non visse che 32 anni, e lasciò in *Giovita Bresciano* un buon allievo, specialmente ne' freschi. — *Girolamo Savoldo*, pur Bresciano, fu celebrato pittore del tempo suo, chè ito ad abitare in Venezia, divenne, studiando in Tiziano, un de' buoni suoi emulatori, non già in molte opere di macchina, ma in lavori men grandi e condotti con una squisitissima diligenza, ch' è in certo modo la sua nota caratteristica. Con essi ingannava il tempo e ornava gratuitamente le chiese. In San Giobbe vedesi un suo caro Presepio, bello ancora, quantunque ritocco. La miglior sua fatica però è sul maggior altare de' Domenicani di Pesaro; tavola grande e di grande effetto. — Finalmente fra i tizianeschi Bresciani è da nove-

rarsi *Pietro Rosa*, instruito dal Vecellio con più affetto di vari altri, mosso dall'amicizia che avea col padre; e di quel fonte trasse il vero e schietto colorito che spicca in ogni sua tela. Ne ha Brescia varie, ma meglio piace ove men figure introduce. La parte della composizione non è in lui la miglior cosa, o perchè da natura non vi avesse gran disposizione, o piuttosto perchè è la parte della pittura men facile all'età giovanile. In essa lo colse la morte, estinto insieme col padre nel 1576. — Bergamo diede un *Girolamo Colleoni*, altro seguace del Vecellio, e di questo Girolamo fu ajuto un *Filippo* e *Francesco Zanchi* nominati dal Tassi. — *Gio. Battista Averara* e *Francesco Terzi* chiudono la schiera dei tizianeschi Bergamaschi. — Crema ebbe in *Gio. da Monte* un allievo del gran padre della Veneziana Pittura, siccome ne scrive il Torre, noverandolo fra gli artisti insigni che ornaron Milano. — Tizianesco è pure *Callisto Piazza* da Lodi, come nota l'Orlandi, e manifestamente si scorge nell'Assunta della collegiata di Codogno, ove sono Apostoli e due ritratti de' marchesi Trivulzi, che sarian degni di qualunque allievo del Cadorino.

V. Tra gli allievi di Tiziano, che di oltremonti vennero ad erudirsi alla sua scuola, è da annoverarsi primo fra tutti *Gio. Calker* o *Calcar*, come altri scrivono, fiammingo ritrattista maraviglioso, e assai lodato pittore di figure piccole e grandi, delle quali

alcune, al dir di Sandrart, furono ascritte a Tiziano medesimo, ed altre, quando volle prendere diversa maniera, a Raffaello. Morì ancor giovane a Napoli nel 1546. — Il Baldinucci scrivendo, di *Dietrico Barent*, che in Venezia era detto il Sordo Barent, lo fa scolare del Vecellio, anzi amato da lui come figlio.—Il Ridolfi aggiunge a questi tre bravi oltramontani, un *Lamberto Tedesco*, e credesi il Lombardo, o Sustermans, che in far paesi ajutò or Tiziano, ora il Tintoretto, e lasciò una bellissima tavola di S. Girolamo a' Teresiani in Padova; inoltre, *Cristoforo Scuartz*, e un *Emmanuello Tedesco*. Costoro venuti, come accadde ad altri, per apprendere di Tiziano il meglio dello stile, riportarono alle lor patrie il gusto della veneta scuola, e colà fiorirono. Assai più imitatori ebbe egli in Ispagna, la mercè delle molte opere ivi spedite per commissione di Carlo V e di Filippo II, giacchè è controverso che il Vecellio si recasse alla corte del primo, come alcuni asseriscono. *D. Paolo de las Roelas* e il *Murillo*, sono i più felici seguaci di lui, e del primo si ammira in Siviglia un gran quadro nella parrocchia di S. Isidoro, con la morte del santo Vescovo, nel quale si vede uno stile perfettamente tizianesco. — Pria di por termine a questa scuola fiorita, giova nominare *Gio. Maria Verdizzoti*, letterato e famigliarissimo del Vecellio, e che da lui diretto dipinse paesi assai bene accolti nelle quadrerie,

ove però son rarissimi; ed i *Fratelli Zuccati*, che con *Marco Luciano Rizzo*, e con *Francesco Bianchini*, ornarono d'insigni musaici la Basilica di S. Marco, molte volte assistiti con cartoni dall' immortale Vecellio.

CAPITOLO II.

Il Pordenone, e sua Scuola.

I. Sebbene del Pordenone abbiam tenuto parola nella Pinacoteca, pure giova qui aggiungere alcunchè di questo grande emolo di Tiziano, prima di descrivere la sua scuola. Non è certo che avesse insegnamento dal Giorgione, come alcuni han creduto. Egli non avea bisogno, dice il co. Maniago, che di un solo lampo di luce, il quale la strada additassegli cui percorrer doveva. Alla vista de' lavori di quel sommo, divenuto suo rivale, senza esserne prima discepolo, lasciò l'antica maniera per far passare nel suo stile il grande, il franco, il robusto, che i caratteri formavano del nuovo stil giorgionesco. Egli qui peraltro non arrestossi, mentr' esser non voleva imitatore soltanto, ma alla gloria aspirava di originale. Quindi profondamente i principii meditando dell' arte, vide che spaziosa arena, e intentata ancora sarebbesi aperta al pittore, che si desse a ritrar la natura, non nella sua semplicità e nelle mosse spontanee, in cui essa ordinariamente presentasi, e come fatto avevano i suoi predecessori e i coetanei, ma scegliendo sempre all'incontro i modi i più artificiosi, e le mosse le più difficili, e così degli scorci formando la base e il carattere del

proprio stile. Laonde, e scienza anatomica, e disegno castigatissimo, e magnitudine di modi, e un piegare di panni squadrato e grandioso s'affaccia tosto e colpisce l'animo dello spettatore, che pende dalle opere del Pordenone. Nè solo alla umana figura ristrinse i suoi studi, ma dilatolli ad imitar bene ogni sorta di animali, e principalmente il destriero il più nobil di tutti, ed il più utile all'uomo, e quasi di lui indivisibil compagno ne' viaggi e sui campi di Marte. Più ancora applicossi profondamente alla prospettiva, all'architettura, all'ornato, onde abbellire i suoi quadri di fabbriche maestose, e d'artificiosissimi fondi; distinguendosi ancora, fra tutti i veneti, nello studio dell'antico, come il dimostrano le medaglie, i bassi rilievi, ed i busti, che si trovano nei suoi dipinti, introdotti con novità di pensiero, e sempre a luogo, e, come ben osserva il Temanza, lasciar ne volle una prova luminosa in una delle sue tavole, dove sè stesso ritrasse in atto d'ammaestrare i suoi discepoli, e di distribuire ad essi degli esemplari, cioè statue e busti tratti da venerabili antichi avanzi. Ei non si recò, è vero, alla fonte dell'antico a Roma, ma vide Venezia d'ogni parte adorna delle divine sculture, spoglie della vinta Grecia, e questo bastogli. Sparse delle grandi sue opere si trovano le ville del Friuli, ed il molte volte laudato co. Maniago raccolse con solerte cura e patria carità le memorie di sì chiaro artista, che non solo è di onore

alla terra natìa, ma sì anco alla Veneta Scuola ed all' italico nome. Ebbe egli lunga e valorosa schiera di discepoli, e noi qui verremo a dir brevemente dei più chiari e famigerati.

II. Fra gli alunni del Pordenone, deesi annoverar prima degli altri *Antonio Licinio*, più comunemente cognominato *Sacchiense*, suo nipote, perchè figlio di un suo fratello, descritto come pittore, sebbene non ci rimangano opere di lui, forse per essersi stabilito in Como, dove pigliò moglie e compiè la vita. — Due altri pittori Licinii, che si vogliono, ma senza prova, parenti suoi, fiorirono verso la metà del secolo; *Giulio*, cioè, e *Bernardino*. Il primo dipinse in Augusta con tal valore un casamento a fresco, che meritò onorata iscrizione dal magistrato di quella città ed il titolo di cittadino. Sandrart loda i suoi dipinti pel colorito, e dice che molti lo anteponeano allo zio, cosa non facile a credersi. Il secondo lasciò grande arra del valor suo in una tavola alla chiesa de' Frari, colla Vergine Madre ed alcuni Santi, ove sembra che nel tuono delle tinte, e nello stile del panneggiamento tenga il fare del Pordenone, unendo modi tizianeschi nel carattere delle figure e nelle regole della composizione. Dipinse in altri luoghi e una bella opera ne ha la galleria Manfrin, di modi larghi, e in tutto eguali alla ricordata tavola de' Frari. — Anche *Giovanni Maria Zaffoni*, comunemente chiamato *Calderari*, per la professione, forse

esercitata da' suoi parenti, non è da annoverarsi ultimo di questa schiera, avendo molto lavorato, ed imitato assai bene lo stile del maestro, e principalmente nella Natività del Signore in chiesa di Pissincana. — Ma il più celebre tra gli allievi del Pordenone, e che può, a ragione, chiamarsi il suo Giulio Romano, è *Pomponio Amalteo*, della terra di San Vito, nato nel 1505, e che egli non solo ammaestrò nell' arte, ma fece suo genero, dandogli in moglie la propria figlia Graziosa. Aveva egli nel nascere avuto in sorte quel genio, che fa i grandi uomini; ma fatalmente non fermò stanza in una capitale, non vide i sommi maestri, non sentì lo sprone dell' emulazione. Ei visse quasi sempre oscuro e modesto nel nativo Friuli, nè godè altrove della dovuta celebrità. Negli anni primi adottò interamente lo stile del Pordenone, e se ne rendette padrone a segno di confondersi con lui, ed anzi ne prese talora anche le invenzioni. Abbracciò in appresso modi più originali, ma forse meno accurati e scelti, ne' quali mostrossi sempre gran compositore, facile nell' eseguire e dotto nel disegnare. Si notano, nelle carni specialmente, un colorito alquanto terreo, caratteri di teste non molto fra loro variati, ed è talora caricato nelle mosse delle figure. In fine, siccome lunga vita egli visse, come Tiziano, e che, ad esempio di lui, depor non volle il pennello in quella età nella quale, come dice l' Alighieri .... *l' artista Ha l' abito dell' arte, e*

man che trema, si formò negli ultimi tempi un terzo stile, che per le massime non è dal secondo diverso, ma in cui più minuto è il carattere, il colorito più freddo, e le figure sono condotte di pratica. Si veggono i molti suoi affreschi e le altre sue opere per le ville del Friuli. Quindi S. Vito, Prodolone, Baseglia, Lestans, Valvasone, S. Martino, Tricesimo e Udine contano suoi lavori, oltre altri luoghi del bellunese e del trevigiano. La sua più bella tavola a olio è la palla del maggior altare in S. Martino di Valvasone, annoverata dal co. Maniago fra le migliori pitture della provincia. Morì poco dopo il 1584, e più che il precettore diffuse lo stile pordenonesco, lasciando alunni distinti, la maggior parte de' quali furono suoi parenti, mentre o uscivano dalla sua stessa famiglia, od erano mariti delle figliuole sue, i quali, sempre degenerando, conservarono alquanto la prisca scuola del Pordenone. — Primo fra questi si conta *Girolamo Amalteo*, suo fratello, il quale fu d'ajuto a Pomponio, e si distinse in lavori minuti e in miniature. Vien poscia *Quintilla Moretto*, di lui figlia, da Girolamo Cesarini lodata *pel suo raro, e divino ingegno* nel dipingere e nello scolpire, e massime per la sua eccellenza nel *far ritratti di cera cavati dal vivo e naturale*; ma di lei altro alla posterità non è rimaso che questo elogio ampolloso d'uno, che, secondo l'osservazione de' suoi medesimi illustratori, non è accreditato abbastanza per esser cre-

duto sulla parola. — *Giuseppe Moretto*, nativo di Portogruaro, marito di essa, e Sebastiano Seccante, altro genero di Pomponio, meglio son noti, conservandosi opere d'entrambi. Cominciò il primo dal compiere i lavori che il suocero lasciati avea, morendo, imperfetti; indi altri ce ne diede di sua intera invenzione, come lo Sposalizio di santa Caterina in S. Vito, e varie tavole d'altare nei vicini villaggi, dalle quali risulta, ch'egli seguiva lo stile del suocero sì nella composizione, sì nel colorito, essendogli per altro in ogni parte estremamente inferiore. — Di maggior credito è *Sebastiano Seccante*, capo di numerosa famiglia pittorica, che al Friuli ha lasciato gran quantità di pitture. Seguace egli dassi a vedere del Pordenone e dell'Amalteo nel san Giuseppe di Cividale, in cui non lascia a desiderare che una maggiore sveltezza nelle forme delle sue figure, quale adottò in seguito, come può riscontrarsi nella tavola di san Giovanni in Gemona, che mostra la Vergine in trono fra alcuni Santi. — Di *Giacomo Seccante*, cognominato *Trombon*, di lui fratello, nel duomo di Udine si conserva tre piccoli quadri, ne' quali si ricordano i modi dell'Amalteo. Il Ridolfi certamente cadde in errore, allor che dice aver questo Seccante appresa l'arte al decimo lustro, giacchè il lungo studio ed il colorito vero ed armonico lo predicano autor di vaglia, nè certo di corta pratica nel disegnare, arte tanto difficile, nella quale non basta lungo tirocinio

per giugnere alla meta. — In compagnia di *Sebastiano* suo figlio, ei condusse a fresco istorie della Crocifissione nella fu confraternità dei Calzolaj. Dalle iscrizioni si rileva che molti anni impiegarono nel trarre a fine quest'opera. — Un ultimo pittor, finalmente, di questa famiglia esecutore di molte opere, fu *Seccante Seccanti*, il quale si compiacque di grandi composizioni, come ne diede saggio ne' quadri che lasciò al castello e nella chiesa del Crocifisso, in cui vi sono varii ritratti d'ottimo gusto; e questa dote infatti lo fece preferire nella città ad ogni altro artefice, quando nel 1608, riconoscente alla fede ed interezza che per cinquanta anni avea dimostrata il longevo di lei cancelliere Marc' Antonio Fiducio, con nuovo esempio, decretò di fargli a spese pubbliche il ritratto, e di collocarlo nella sala de' suoi consigli. Seccanti lo compì adunque in modo, che sembra effigiato da' maestri più insigni che a que' tempi vantasse Venezia.

III. Fra gl'imitatori più solerti e riputati del Pordenone, deesi annoverare *Francesco Beccaruzzi* da Conegliano, del quale tenuto abbiam discorso nella Pinacoteca. — Poi convien far memoria di *Gio. Batt. Grassi*, pittor buono e migliore architetto, onde ebbe il Vasari notizie sugli artisti del Friuli. Lanzi il crede di altra scuola, sì perchè lo storico Aretino tacque di lui tanta gloria, sì perchè le poche sue opere, ben conservate e immuni da ritocco, molto hanno del

tizianesco: tali sono la Nunziata, e il Ratto d'Elena, e la Visione di Ezechiello nel duomo di Gemona, e il Martirio di s. Lorenzo in Buja. Il co. Maniago aggiunge, ch' egli ci richiama ancora alla mente le scuole estere; e non è maraviglia, ben sapendosi che conobbe alcuni forestieri pittori, fra' quali il citato Vasari. Ad ogni modo egli è pittor nobile, ottimo compositore, e disegnatore franchissimo. Agli anzidetti deesi unire *Giulio Brunelleschi*, *Cristoforo Diana*, *Pietro Antonio Alessio*, *Giulio Urbanis*, *Marco Tussi*, i quali, qual più qual meno, seguirono, o il Pordenone, o l' Amalteo, od i Seccanti.

IV. Pria di compiere la breve narrazione intorno alla scuola Friulana, vogliam far memoria di alcuni pittori, che, scolari o seguaci di Pellegrino da San Daniele, tennero fermo alle antiche pratiche o poco inchinarono al nuovo stile. — *Luca Monverde*, rapito in età giovanile, speranza ed amore di Pellegrino, non lasciò che la tavola sul maggior altare alla Madonna delle Grazie in Udine, quale, come ci descrive il Vasari, *dimostra, che se più lungamente fosse vissuto, sarebbe stato eccellentissimo.* — *Sebastiano Florigerio* ha avuto da noi dovuta lode nella illustrazione alla tavola con Maria, il piccolo Battista, un Angelo a'piedi e li ss. Agostino e Monica compresa nella Pinacoteca Accademica. — Rimane a parlare dei due *Floriani Francesco* ed *Antonio*, di *Liberale Gensio* e di *Benardino Blaceo.* Più

famoso è il primo, e per copia di opere e per ingegno, scorgendosi semplicità nelle sue composizioni, grazia, espressione, carattere nobile nelle figure, e belle pieghe ne' panni. Non ha certo pregio nella tinte delle composizioni, nè mostra gran fantasia. Il secondo non ha opere in patria, e quindi è poco noto il suo stile; giacchè servì in corte dell'imperador Massimiliano, e si applicò anche più alle matematiche ed alla architettura che al pennello. Il Gensio fu eccellente pittore di accessorii e più di pesci, e per quanto ci assicura il Vasari, visse anch'egli molto tempo alla corte di Ferdinando, onorato e favorito pel suo valore. Bernardino Blaceo, ottimo frescante e pittore ad olio riputato, si conosce per opere in Udine, e per quella bella tavola, era sul maggior altare in santa Lucia del la stessa città, e che passava per la più maschia delle sue opere; tavola che ora conservasi nel ducale Palazzo in attesa di essere condegnamente collocata.

CAPITOLO IV.

Il Tintoretto, e sua Scuola.

I. Quantunque anche di Jacopo Robusti, soprannominato il Tintoretto, abbiam discorso nella Pinacoteca, principalmente lorchè illustrammo il di lui capo d'opera, il *Miracolo* dello *Schiavo*, pure innanzi di favellare della sua Scuola, conviene alcun poco soffermarci prendendo a considerare lo stile del maestro. Molte cose si scrissero in favore o contro del Tintoretto. Chi lo mise al cielo, chi troppo lo confinò al suolo, e quasi tutti gli scrittori, che non hanno potuto esaminare i molti dipinti di questo artista, fecero puntello al giudizio loro quanto lasciò di lui Giorgio Vasari, che mosso forse da bassa invidia, e preso da disordinato amore de' suoi toscani, depresse il merito di un artista, che cadde, è vero, in alcun difetto, ma cadde non per ignoranza, ma molte volte portato da sua fervida fantasia, e molte altre dalla voglia di far troppo. Non è di giustizia nè della buona critica il giudicare l' autore dalle opere nelle quali mostrò la umana caducità, sì da quelle in cui sollevandosi l' anima a un mondo migliore, liberata dalla bassa argilla, palesò tutta lucida e pura quella scintilla divina che ottenne in dono dal cielo, la quale, seb-

bene a tutti gli uomini sia stata concessa dai Superi, non a tutti comune fu il poterla liberare a lor beneplacito dalla carcer terrena. Anche Omero ebbe i suoi sonni; non sempre fur desti Tiziano, Raffaello e Michelangelo; ebbero i suoi nèi Metastasio e Canova, gli ha Rossini e Torvalsen, ma non per tanto sederanno sempre in cima alle divine arti di Apollo e di Minerva. Dei grandi uomini, diceva ben Monti, conviene rispettare i difetti, ed imitare la carità di Jafet, non il dannato contegno de' suoi fratelli. Ma tornando al Tintoretto, mosso dal pungolo di gloria, ed aspirando di divenir originale, cercò di unire il disegno di Michelangelo al colorito di Tiziano formandosi uno stile tutto suo e che poco partecipa degli altri maestri della scuola Veneziana. Per tanto hanno un carattere così deciso le sue opere che non si possono confondere con altri. In composizioni di macchina è il primo fra i pittori Veneti, e ben lo dimostra quel suo Universale giudizio alla Madonna dell'Orto, opera sulla quale troppo disse Vasari, senza dir nulla di giusto; opera che farebbe onore allo stesso Michelangelo: lo dimostra, e la Crocifission a S. Rocco, con pensier nuovo inventata, e soggetto di studio al maggior de'Caracci: lo dimostra il Paradiso nella sala del Maggior Consiglio, in cui prendendo il Robusti l'ordine con cui la sacra Liturgia dispose le legioni dei Santi, effigiò schiere innumerevoli di loro

tutti gaudenti la patria beata; e infine lo dimostrano, e le sue Cene, e l'Adorazione dell'aureo Vitello, e la Presentazion di Maria, e que' molti dipinti di cui ornò la Confraternita di S. Rocco, la Scuola del Rosario a' Ss. Gio. e Paolo ed il Palazzo Ducale, nel qual ultimo, in concorrenza de' più riputati maestri, colorì le glorie della patria, lasciando a' posteri ricordanza del valore degli avi, non meno che del proprio ingegno pittorico. Segue il Tintoretto, è vero, troppo spesso i voli di una sbrigliata fantasia, ma quando volle, e fu di frequente, dimostrò che ogni accortezza dell'arte non eragli ignota. Vuoi disegno? lo trovi nello Schiavo, nella Crocifissione, nella Circoncisione, nella Santa Agnese. Vuoi espressione varia e animata? oltre che nelle ricordate opere, l'ammirerai nella Adorazione del Vitello d'oro, nel San Pietro e nel San Cristoforo alla Madonna dell'Orto, e nelle battaglie che ei colorì nella pubblica Curia. Vuoi mosse spiritose e leggiadre? non avvi dipinto che non ne conti qualcuna, sendo questa la parte nella quale più si distinse, ed è il precipuo carattere del suo stile. Vuoi colore? chiedimi piuttosto ove il color non si trovi ne' suoi lavori, ne' quali tutti rifulge, ed è gajo ed armonico, e solo per aver egli usata opaca imprimitura, varie delle sue tele, coll'andare degli anni, molto soffersero. Vuoi, in fine, sfarzo di accessorii, amenità di campo, lusso di architetture? Pur queste

doti le troverai in ogni dipinto. Che se della diligenza ne volessi un esempio, in casa Barbarigo a S. Paolo vedrai quella Susanna, che ottenne lodi dal Lanzi, appunto pel sommo studio ed amore con cui fu dal Tintoretto compiuta. Venne accagionato principalmente il Robusti di aver troppo messo in non cale il panneggiamento, e di averlo il più delle volte condotto a forza di pratica; ma se è vera tale accusa, deesi però tutte passare in esame quelle opere da lui colorite con impegno, pria di condannarlo non saperle egli ritrarre dalla natura. Noi vorremmo che il dipinto della martire Agnese e dello Schiavo, per tacer di tanti altri, fossero sempre presenti agli occhi di chi vuol pronunziare sentenza sul di lui stile. Troppo volle dipingere Jacopo, e questo nocque alla sua fama, e forse il desiderio di rapire agli emoli le occasioni di segnalarsi, fe' sì che egli assumesse lavori oltre le proprie forze. Ed infatti tante tele produsse, che tolse speranza a' biografi di compilarne l' esatto catalogo.

II. Tra gli scolari del Tintoretto, niuno riuscì migliore di *Domenico* suo figlio, del quale abbiamo parlato nella illustrazione al dipinto per noi compreso nella Pinacoteca. — Insieme con esso deesi ricordare *Marietta* sua sorella, ritrattrice di tanto nome, che da Massimiliano Augusto, e da Filippo II, re di Spagna, fu richiesta per le lor corti. Tal condizione il padre non accettò mai per non allontanarla da sè, ma indi

a non molto una immatura morte gliela rapì. — Fuor dei due figli non ebbe Jacopo se non alcuni pochi discepoli, da'quali ritraeva qualche servigio; siccome furono *Paolo Franceschi* o de' *Freschi*, fiammingo, e *Martino de Vos*, d'Anversa, che gli facevano i fondi dei quadri. Il primo fu tenuto per uno de'migliori paesisti del suo tempo, e riuscì anche buon figurista, adoperato nel Ducale palazzo, e in qualche chiesa di Venezia, ove chiuse i suoi giorni. Il secondo si trattenne anco in Roma, e nella chiesa di S. Francesco, a Ripa, dipinse una Concezione troppo veramente, dice Lanzi, abbondante di figure, ma bella e di buone tinte. Con più felicità operò altre tele, fra cui le quattro Stagioni per casa Colonna, quadretti leggiadri, che presentano un bel misto di varie scuole; be'campi, bel rilievo, disegno corretto e grazioso. Passato quindi in Germania, e cresciuto in credito, e per le opere, e per gli intagli che ne formò il Sadeler, quivi in buona vecchiezza morì. — *Lamberto Lombardo* fu ajuto pure del Tintoretto, non discepolo: ma *Odoardo Fialetti*, bolognese, educossi a quella scuola, dalla quale uscì buon disegnatore e ben fondato ne' precetti tutti dell'arte, non però molto a proposito per emulare il maestro, mancando egli di genio vivace. Chi vuol veder quanto valesse, si porti in sagrestia de'Ss. Gio. e Paolo.

III. La scuola del Tintoretto non fu copiosa, nè copiosi furono i di lui imitatori, chè i molti stili

dominanti in Venezia, dividevan gli artisti a seguire o questo o quello, secondo li portava lor genio. Lo stil di Tiziano sovrastava su tutti, e perciò più di tutti contava seguaci. — *Cesare dalle Ninfe*, *Flaminio Floriano*, *Melchior Colonna*, il *Bertoli*, ed il bavaro *Gio. Rothenamer*, furono i pochi che le orme del Robusti batterono. Il secondo e l'ultimo, più degli altri, son degni di nota. Flaminio lasciò grand'arra del di lui valore nel quadro di S. Lorenzo, ove pose il nome, e volle ivi imitare il meglio del maestro: così è esatto, temperato, preciso. Il Bavaro, venuto in Italia con picciolo capital di sapere, che adunato avea nello studio di un debole pittor nazionale, crebbe in Roma, e si perfezionò in Venezia adottando in gran parte le massime del Robusti. Lasciò alquante opere, taluna ora perduta, e fece varii quadretti da stanza. Uno di questi, e certo fra' migliori, figurante Cristo che riceve dalla man del Battista l'onda lustrale, è posseduto dal nostro amico nob. Giuseppe de' Sterenfeld, e mostra quanto il Rothenamer seguisse il Tintoretto. Bei nudi, bel campo, e una trasparenza di tinte veramente lodevole. — Se pochi artisti, nel volgere dell'età che abbiamo trascorsa, presero le pitture di Jacopo a modello, vedremo verso il cadere di questo secolo tutta la gioventù rivolta a studiare in lui; e vedremo, trattando de' Manieristi, che quella setta lo riconosceva per sovrano maestro.

CAPITOLO V.

Jacopo da Ponte detto il Bassano, e sua Scuola.

I. Della vita pittorica di *Jacopo da Ponte*, soprannominato dalla patria il Bassano, abbiam discorso nella Pinacoteca. Resta che diciamo sulla Scuola di cui fu fondatore; scuola che formò non ignobile ramo nell' alto e rigoglioso albero della Veneta pittura. Prima però di accignersi alla narrazione, vogliamo ancora lodar Jacopo, per aver saputo trovare una nuova maniera, dopo che i più eccelsi luminari dell' arte veneta aveano battuto per ogni lato il vasto campo della pittura. E questa maniera di lui è tutta originale, sì nel gustoso delle composizioni, quanto nel serrato del lume, senza togliere all' armonia, che spicca anzi mirabilmente: perciocchè con le rare luci, colle mezze tinte frequenti, e colla privazione de' neri, Jacopo accorda maravigliosamente i colori più opposti. Nel degradare i lumi spesso fa che l' ombra della figura interiore serva di campo all' esteriore, e che le figure pochi lumi abbiano, ma fieri e gagliardi ove elle fanno angolo; come nella sommità delle spalle, nel ginocchio, nel cubito; al quale oggetto usa un' andatura di pieghe naturale, in apparenza, ma sommamente artificiosa per favorire il sistema. Secondo la

varietà de' panni, varia le lor pieghe con una finezza d' intendimento ch' è di pochissimi. I suoi colori rilucono tuttavia come gemme, specialmente i verdi che hanno uno smeraldino proprio di lui solo. Non è, a dir vero, Jacopo di fervida fantasia, chè molte volte replica i soggetti medesimi, e in tutti introduce alcune figure, alcune teste sempre le stesse. Malgrado però i suoi difetti, fu ornato di somme lodi da più rinomati pittori, da Tiziano, cioè, da Annibal Caracci, dal Tintoretto, che si augurava il suo colorito, e in qualche parte volle imitarlo. Sopra tutti gli fece onore Paolo Veronese, che gli diede per discepolo Carletto suo figlio, affinchè lo istruisse in parecchie cose, e specialmente *in quella giusta dispensazione di lumi dall' una all' altra cosa, e in quelle felici contrapposizioni, per cui gli oggetti dipinti vengono realmente a rilucere*; ch' è la gran lode che allo stile di Jacopo dà l' Algarotti.

II. Il Bassano informò nella pittura quattro suoi figli, da' quali fu propagata quest' arte ad altri, talchè la scuola Bassanese durò qualche secolo, sempre però decrescendo, e lontanandosi dal suo primo splendore. Francesco e Leandro erano i due, che nella famiglia di Jacopo fosser meglio disposti a seguirlo; ed egli soleva pregiarsi del primo per l' abilità all' inventare, del secondo pel perspicace talento a ritrar dal vero le umane sembianze. Degli altri due,

Giambattista e Girolamo, solea dire ch' eran ottimi copisti delle sue opere. Tutti questi, ma particolarmente i due ultimi, ammaestrati dal padre in quelle finezze dell' arte ch' egli adoperava, lo han contraffatto in guisa, che molte lor copie fatte, vivo il padre e lui spento, infin da quel tempo imponevano a' professori, e passavano per originali di Jacopo. Lavorarono però tutti d' invenzione, e *Francesco* che era il primogenito, stabilitosi in Venezia, ne diede i saggi migliori in quelle storie tratte da' veneti fasti, che dipinse nel gran Palazzo. Sta vicino a Paolo e al Tintoretto, e reggesi bene in tal competenza. Il padre lo ajutò ivi molto co' suoi consigli; recandosi in sul luogo, e facendogli, ove bisognava, rinforzar le tinte, migliorar la prospettiva, ridurre il lavoro a più fina arte. Fece anche Francesco assai belle tavole, come il S. Apollonio, a Brescia nella chiesa di santa Affra, e a S. Jacopo dall' Orio in Venezia. Patì fiere malinconie, in mezzo alle quali perdeva talora la mente e il tempo; finchè, per esse, in età fresca, gittatosi da una finestra disperatamente perì. — *Leandro* di lui fratello compiè le opere ch' egli lasciava imperfette nel Palazzo ducale. Di questo Leandro già parlammo nella Pinacoteca, diremo ora alcunchè di *Gio. Battista* e di *Girolamo*. Il primo è innominato quasi nella storia; nè altro di lui si addita che una tavola in Gallio col suo nome, e da qualche scrittore

attribuita, per lo stile, a Leandro. Il secondo è più noto per una tavola condotta a Venezia similmente sul far di Leandro, e per altre lavorate in Bassano e ne' dintorni. Non può negarglisi una certa grazia di volti e di colorito anche in quelle opere ove usa la più semplice composizione. Tal è in patria, alla chiesa di S. Giovanni, il suo quadro di Santa Barbara fra due sante Vergini ritte, e riguardanti verso il cielo, ov' è figurata Maria Santissima nel modo più ovvio di que' tempi.

III. Amò Jacopo non il suolo o le mura soltanto della sua patria, da cui niuna speranza, o di onore o di lucro potè divellerlo, ma i cittadini ancora, a' quali fu largo de' suoi insegnamenti, instruendoli e per sè stesso e per mezzo de' figli, che continuarono anche dopo lui ad insegnare. — Il migliore allievo che fece, fu *Jacopo Apollonio*, nato di una figliuola di Jacopo. Benchè non conoscesse che i due zii men celebri, fece buon progresso nell' arte, e tanto, che le di lui opere son facili talvolta a confondersi con quelle de' veri Bassani. Sennonchè è ad essi inferiore nel vigor delle tinte, e nella tenerezza de' contorni, e nel colpeggiare del pennello. Una Maddalena, nel duomo di Bassano, è delle migliori sue cose, ma sopra tutto a S. Sebastiano il quadro del Titolare con altri Santi; quadro di finissima diligenza, e che d' ogni dote pittorica tiene a bastanza, fuorchè della tenerezza.

Vi è stato chi lo ha creduto unico fra gli allievi di questa scuola che meriti ricordanza. — I Bassanesi nondimeno dan pur qualche pregio a due fratelli germani, *Giulio* e *Luca Martinelli*, scolari di Jacopo assai ragionevoli; ed hanno anche in qualche stima *Antonio Scaiario*, che fu genero di Giambatista da Ponte ed erede ancora; onde nelle soscrizioni segna talvolta Antonio da Ponte, Antonio Bassano. — Nè obliamo *Jacopo Guadagnini*, nato da una figlia di Francesco da Ponte, ch'ebbe qualche merito in far ritratti, e in copiar, ma languidamente, le opere de'suoi ascendenti. Colla sua morte si estinse in Bassano, nel 1633, ogni reliquia della maniera e della scuola di Jacopo. — Sorse però intorno a quel tempo in Cittadella, luogo assai vicino a Bassano, un ingegnoso giovane, detto *Gio. Batt. Zampezzo*, che diretto dall' Apollonio, e fatti a Venezia i suoi studii, si esercitò in Bassano a copiar Jacopo, e imitò così bene la Santa Lucilla battezzata da S. Valentino, alle Grazie, che Bartolommeo Scaligero giudicò potersi comparare all'originale. Fioriva questi circa il 1660; e dopo lui v'ebbe il nob. *Gio. Antonio Lazzari*, veneto, che ha ingannati i più accorti artefici, dice il Melchiori, copiando Jacopo, e parendo lui stesso. Abbiam voluto seguire il Lanzi nella narrazione di questa scuola, riunendo gl' imitatori del maestro tutti in serie, onde si conoscan meglio le copie del caposcuola, fatte da tanti

e in età diverse, e con abilità disuguale. Ebbe il maggior de' Bassani molti esteri copisti, specialmente tra i fiamminghi che ne furono studiosissimi, e un dei più singolari in contraffar quello stile fu David Tenier, il quale appunto per ciò fu soprannomato il Bassano. — Anche Pietro Orrento di Murcia, che gli scrittori di Spagna ci dan per allievo di Jacopo, fu esatto suo imitatore, ed ottenne lode anche troppo larga, dicendosi di lui, in alcun luogo, che fu superiore a' Bassani.

CAPITOLO VI.

Paolo Caliari, e sua Scuola.

I. Tra le Scuole che sorsero nelle provincie della Terraferma soggette alla Veneziana potenza, quella di Verona fu la maggiore, ed ebbe gloria più luminosa e splendente delle altre, sì perchè conta quasi a suo capo l'immortale Caliari, sì perchè ebbe una successione di artisti più lunga e più famigerata. In essa nacque quello stile pomposo, che superò, come dice Lanzi, gli altri tutti, stile, che ritraendo in campi vastissimi il più vago dell' arte, architetture, vesti, ornamenti, apparato di servi e di luoghi degni de' Regi, introdusse nella pittura quel magnifico, che fu per lungo tempo il caratteristico de' Veneti pittori. Noi chiameremo volentieri Paolo, il Rossini della pittura, perchè quel popolo di figure, quel tumulto di azioni vivissime, quello sfarzo di tutti accessorii, imita le divine armonie dall' insuperabil Pesarese, e quel frastuono di nuovi istrumenti introdotti, o nelle marcie maestose, o nello sviluppo dell' azione teatrale, a meglio colpir gli animi de' spettatori colle novità delle note. Affaticò molto Paolo a conseguir questa gloria, poichè nato per avventura in un' età nella quale i primi lumi dell'arte occupato aveano i

seggi maggiori, e cresciuto in una città floridissima d'ingegni distinti, dovette porre tutto il suo animo per poter pareggiare i primi, e sorpassare la meta da' secondi toccata. Come abbia egli raggiunto lo scopo delle sue brame, quali palme abbia colto nel vastissimo campo ch'ei si mise a percorrere, di quante corone verdeggianti e non mai periture potè cingere l' onorata sua fronte, lo abbiam già veduto nelle illustrazioni ai varii dipinti di lui, compresi nella nostra Pinacoteca; come abbiam veduto quali furono i meriti di *Benedetto Caliari* suo fratello, e quanti quelli di *Carletto* e *Gabriele* figliuoli suoi, educati all' arte del padre, e vissiuti con tale armonia fra di essi, che a vicenda prestavansi mano a compiere quelle innumerevoli opere, con che ornarono la capitale, e tante altre città vicine e lontane. — Rimarrà ora a descrivere la copiosa sua Scuola: ma a proceder con ordine nella vasta materia, da noi qui ristretta anche di troppo, convien prima mostrare quali artisti fiorirono in Verona poco prima di Paolo, e quali emoli potentissimi avea a contemporanei, per passar quindi a toccare di volo sugli alunni e seguaci di lui, con che chiudere il secolo d' oro della Veneziana Pittura.

II. *Paolo Cavazzola*, scolar del Moroni, e a giudizio del Vasari molto di lui migliore, sebbene morì non appena passato il sesto lustro, lasciò in più chiese bei saggi di maturo ingegno. — Lodansi anco i due

Falconetti, *Gio. Antonio*, eccellenti in ritrarre animali e frutti, e *Gio. Maria*, scolar di Melozzo, architetto celebre e pittore, se non di molte cose, certo di molto lodevoli, specialmente a fresco. Questi due fratelli erano discendenti dell' antico Stefano da Verona, o da Zevio che deggia dirsi. Ned era men degno che il Vasari rammentasse un tal *Tullio*, altramente detto l'*India il vecchio*, frescante non di mediocre abilità, ritrattista e copista insigne, il cui figlio *Bernardino India* nelle chiese e nelle quadrerie di Verona fa molto buona comparsa, sì nel forte carattere, sì nel gentile ove prevale. I suoi modi in varie pitture mostrano che volle tener la via di Giulio Romano. — E' nominato dal Vasari insieme con *Eliodoro Forbicini*, famoso in grottesche, e compagno in varii lavori così dell' India, come di altri eccellenti artefici. — *Dionisio Battaglia* è degno che si conosca per la tavola, se non altro, di Santa Barbara, che il Pozzo dice a Santa Eufemia: così lo *Scalabrino* per due quadri d'istorie evangeliche posti a S. Zeno. — Due altri, pur di quel secolo, sono degnissimi di venir rammentati e per le opere, e per gli allievi: *Nicolò Giolfino* (dal Vasari detto Ursino), maestro del Farinato, e *Antonio Badile*, precettore e zio del Caliari. Il Giolfino, o Golfino, come il Ridolfi lo appella, confina colla secchezza de'quattrocentisti, meno animato e meno scelto che i migliori coetanei; di colori non troppo vivi,

ma graziosi e accordati. Fu educato forse da alcuno di que' miniatori; e perciò più che nelle tavole grandi è riuscito ne' quadri piccoli, qual è nella chiesa di Nazaret un Risorgimento di Lazzaro. — Il Badile, nato nel 1480, e vissiuto ottuagenario, fu per avventura il primo che in Verona fece veder la pittura spogliata affatto di ogni residuo d' antichità, buon dipintore non men dell' esterno, che degli animi e degli affetti; e introduttore di una morbidezza, e di una franchezza di pennello che non si sa da chi l' apprendesse. La tavola di Lazzaro risorto, che pose a S. Bernardino, e l' altra di alcuni santi Vescovi a S. Nazaro, lodatissime dal Ridolfi, fan vedere onde i due suoi allievi Paolo e lo Zelotti, conformissimi nello stile, attingessero quella gentil maniera, che acrebbero concordemente giovandosi l' un l' altro. — Simil maniera tenne in certi anni *Orlando Fiacco* o *Flacco*, onde alcuni lo credono scolar del Badile, quantunque il Vasari, che assai lo loda, specialmente in ritratti, lo faccia di altra scuola. Comunque siasi, egli in molte opere tira al forte, e quasi al caravaggesco. Ebbe poca vita, e in essa più merito che fortuna. — Fu questo effetto del troppo numero dè' pittori buoni che in Verona fiorivano; cosa che circa quel tempo consigliò varii a cercare fortuna in paesi esteri. — Tra costoro si nomina un cotal *Zeno*, o *Donato*, veronese, che a Rimino, nella chiesa di S. Martino, fi-

gurò con diligenza il Santo titolare. — Entra in questo numero *Battista Fontana*, che nella corte imperiale di Vienna dipinse molto; e *Jacopo Ligozzi*, che visse lungamente al servigio della R. corte di Toscana. E di quello quasi nulla rimane in patria; di questo son pure alcune opere, fra le quali, a S. Luca, una Santa Elena, che, cinta dalle sue dame, assiste al ritrovamento della salutifera Croce; quadro che contiene tutto il buon gusto veneto nelle tinte e nello sfoggio de' vestiti; e tutto il cattivo veneto gusto nel trasferire agli antichi tempi le usanze de' nostri. — Ebbe Jacopo, forse a fratello o a congiunto, un cotal *Giovanni Ermanno*, che di merito non è molto a lui distante, siccome appare a' Ss. Apostoli di Verona.

III. Ma quelli che in questa città primeggiavano, quando Paolo cominciava a farsi credito, eran tre concittadini, il cui nome risuona in patria tuttavia con celebrità, quasi poco minore che il nome di Paolo stesso. Battista d'Angelo, soprannominato il Moro, perchè genero del Torbido, e allievo; Domenico Ricci, detto il Brusasorci da un costume del padre di bruciar topi; e Paol Farinato, detto ancora degli Uberti. Questi tre furono dal cardinal Ercole Gonzaga invitati a Mantova per dipinger nel Duomo ciascuno una tavola; e con esso loro Paolo, degli altri più giovane, che nondimeno, a giudizio del Vasari e del Ridolfi, gli avanzò tutti in quel concorso. — *Batista*

è il men celebre; nondimeno è sì rispettato ogni suo lavoro, che dovendosi a Santa Eufemia demolire per nuova fabbrica un muro, ove avea dipinto S. Paolo innanzi Anania, fu con molta spesa e cautela conservata quella pittura, e collocata sopra la porta della chiesa. Dipinse anche a Venezia; ove però la pittura più gaia e diligente, che si trovi sotto suo nome, dal Ridolfi non è assolutamente chiamata *sua*, ma *tenuta per sua*, e dal Boschini si attribuisce a *Francesco Alberti*, veneziano, noto per questo solo lavoro. Il Vasari scrisse di Batista e di *Marco* suo figlio, scolare ed aiuto, assai brevemente; nè fra essi nominò *Giulio* fratel di Batista, che si distinse in tutte e tre le arti sorelle, chiamato dallo Zanetti dotto pittore. — Il *Brusasorci* può dirsi il Tiziano di questa scuola. Non si sa che udisse altro maestro dopo il Giolfino: ma è noto che in Venezia studiò molto nelle opere di Giorgione e di Tiziano, e di questo ha in alcuni quadri espresso lo stile molto vicinamente. Il suo genio però non potea limitarsi all' imitazione di un solo, come pur fecero alcuni veneti; si attaccò anche a Giorgione, e in qualche pittura, rimasta in Mantova, si conosce che gli piacque pure il Parmigianino. Molto dipinse, e principalmente è a lodarsi a Verona, in casa Ridolfi, quella celebre Cavalcata di Clemente VIII e di Carlo V in Bologna, messa varie volte in istampa. Spettacolo più nobile non può

vedersi; e per quanto di questo e di simili temi si trovino molti esempi in Roma ed altrove, niuno sorprende ugualmente: gran popolo, bel compartimento di figure, vivacità di ritratti, mosse graziose di uomini e di cavalli, varietà di vestiti, pompa, splendore, dignità, letizia propria di tanto giorno. — *Felice Brusasorci*, il giovane, figlio di Domenico, rimasone orfano nel tempo che n' era discepolo, continuò i suoi studi in Firenze presso il Ligozzi, e riportò a Verona uno stile diverso assai dalla paterna maniera. E' delicato molto e gentile, e nelle quadrerie se ne veggon Madonne con Fanciulli e Angiolini vaghissimi, le cui fisonomie tirano al paolesco, ma sono alquanto più scarne. Nè lascia di esser forte ove il soggetto lo esige. Molte opere di Felice sono sparse per le chiese di Verona, fra le quali la Santa Elena alla sua chiesa è bellissima. Non si esercitò ne' freschi, come il padre, nè ebbe ugual genio; fece però anch' egli opere di macchina, e l' estrema fu il cader della Manna per la chiesa di S. Giorgio; quadro assai grande e beninteso, a cui dieder l' ultimo compimento due valorosi allievi, l' Ottini e l' Orbetto, che si riserbano ad altra epoca. Anche i suoi ritratti sono pregiati, a' quali non cedon molto quei di *Cecilia* sua sorella, che dal padre ne apprese l'arte. — *Gio. Batista Brusasorci*, fratel dei predetti, scolar del Caliari, di cui restano in Verona lodati lavori, passò in Germania agli stipendi di

Cesare, nel qual uffizio morì. — Fu superstite a tutti questi, e a tutta quasi la famiglia de' Caliari, *Paolo Farinato*, tanto gran pittore, quanto l'altro Paolo è leggiadro. Vuolsi che dopo la scuola del Giolfino fosse anch' egli in Venezia a studiare Tiziano e Giorgione: a giudicar dallo stile, si direbbe assai volte che Giulio Romano fosse il suo maestro di disegno, e nelle tinte non trascurasse i Veneti, ma si formasse un suo sistema. Visse ottuagenario, aiutato anco dal buon umore; e, com'è uso de' vecchi, si pregiò di sì lunga età, talchè nel quadro che fece a S. Giorgio dirimpetto a quel di Felice Brusasorci, scrisse averlo dipinto di anni 79. Rappresenta la Moltiplicazione de' Pani nel deserto, e vi è un gran popolo di figure, parte ritratti di sè e della famiglia, e parte teste ideali. E' questi un de' pochi pittori che avanzandosi negli anni non sia tornato addietro nel merito delle opere. Lanzi il loda assai, e dice ch' egli è quel artista di cui, lasciando Verona, gli sia dispiaciuto non aver vista ogni opera. — *Orazio* suo figlio fu imprestato all'arte per pochi anni. L'elogio maggiore è di essersi in quella sua breve età tenuto d' accosto molto allo stile e al merito del padre.

IV. Sebbene non sia da annoverarsi *Batista Zelotti* fra gli scolari di Paolo, pur lo collochiamo primo fra la schiera onorata di loro che seguirono i modi di lui. Batista, fra tutti i Veronesi, si avvicina più

al Caliari quando volle, gli fu compagno, emolo, e insieme il suo amico, ed ammaestrato nella stessa accademia, ora gli servì ad ajuto ne' lavori, ora operò e insegnò per sè medesimo, ma quasi sulle medesime orme. Ne scrive con molta lode il Vasari nella vita del Sanmicheli, nominandolo Batista da Verona, e noverandolo fra' discepoli di Tiziano. Sullo stile di questo è una sua Sacra Famiglia nella quadreria Carrara; e da tale studio par ripetersi quel calore di tinte, in cui vince per lo più Paolo; e quel magistero di disegno, nel quale sembra allo Zanetti che pur lo avanzi; benchè altri sentan diversamente. Lo avanza anche spesso in grandezza, e in ciò che è dipingere a fresco; cosa che il Veronese conobbe, e quindi cercò di averlo compagno in lavori di tal natura. Era anch'egli fecondo d'idee, svelto di pennello, compositore dotto e giudizioso; e saria stato un altro Paolo se lo avesse pareggiato nella bellezza delle tinte, nella varietà, nella grazia. Infatti le sue opere spesso furon recate al Caliari; anzi quelle che fece al Consiglio de' Dieci si trovano intagliate sotto questo nome da Valentino le Febre, e la famosa Citarista, ornamento un giorno delle ridenti rive del Brenta, ora alla R. Accademia, passò sempre, e passa siccome opera di Paolo. Lo Zelotti nel dipingere a olio non pareggiò il Caliari: nondimeno gli si appressò tanto, che la Caduta di S. Paolo e la Pesca degli Apostoli, che

fece al Duomo di Vicenza, son tenute da alcuno per tele di quel Maestro. Questa città fu il suo maggior teatro: vi si trattenne alcun tempo, e vi tramutò in pittore *Antonio* detto *Tognone*, garzoncello che gli macinava i colori; sicchè in città se ne addita qualche pittura a fresco, ed è onorato dal Ridolfi di vita e di elogio.— Tra i Veneti, seguaci di Paolo, annoverò lo Zanetti *Parasio Michele* e *Giacopo Lauro*, non ispregevoli; il primo più noto per quella Pietà nella chiesa di S. Giuseppe a Venezia, il secondo, trasferitosi in Trevigi, lasciò ivi varie opere dal Federici ricordate. — A questi deesi aggiungere *Ciro* da *Conegliano*, e *Cesare* e *Bartolo Castagnoli* di Castelfranco, e *Angelo Naudi*, quest'ultimo assai lodato dal Palomino per ciò che fece ne' palazzi reali e in varie chiese della Spagna, pittore di Corte del re Filippo. — *Luigi Benfatto*, detto *dal Friso*, nipote per sorella, e per molti anni convittore di Paolo, spetta più alla di lui scuola; chè seguì il maestro ne' primi tempi anche servilmente; dipoi si diede a un fare spedito e facile, e poco meno che alla libertà de' manieristi. Vi è chi crede che questa facilità la usasse soltanto nelle commissioni di poco prezzo. Paolesco più che in altra chiesa è a S. Raffaello; altrove somiglia al Palma. — Più spiritoso e più libero imitatore di Paolo è *Maffeo Verona*, scolare e genero di Luigi; ma il troppo minio onde accese le carni, ne scema il pre-

gio. — Di *Francesco Montemezzano* parlammo nel dipinto compreso nella nostra Pinacoteca. — Chiuderemo con *Aliprando* e *Anselmo Canneri*, l'ultimo nominato dal Vasari in qualità di aiuto di Paolo, molto distinto; chè di *Jacopo Fallaro*, *Jacopo Pisbolica*, *Vitrulio* e *Antonio Foler* poco può dirsi; mentre dei due primi son dubii i lavori citati di que' pennelli dal Vasari; e dei due ultimi, per le opere tuttora superstiti, convien ascriverli alla schiera de' pittori mediocri.

V. Prima di compiere il secolo più bello della Veneziana pittura, giova ricordare i nomi di due distinti artisti, i quali seguirono uno stile affatto lontano e al tutto straniero in Venezia. Son questi *Giuseppe Porta* detto *Salviati*, e *Battista Franco.* Di Giuseppe tenuto abbiamo discorso nel suo Battesimo di Cristo compreso nella Pinacoteca; di Batista diremo, che, nato in Venezia, e soprannominato *Semolei*, studiò molto a Roma nelle opere di Michelangelo, e in patria lasciò nel soffitto della Libreria una pruova del suo valore.

PARTE QUINTA

JACOPO PALMA JUNIORE, SETTA DE' TENEBROSI, ARTISTI
CHE SOSTENNERO LA PITTURA
IN QUESTI TEMPI, E SCUOLA DEL PADOANINO

CAPITOLO I.

Jacopo Palma Juniore, e sua Scuola.

I. Salita la Veneta pittura a quella fama che abbiam veduto per opera del Giorgione, di Tiziano, e degli altri capiscuola, voleva suo fato dovesse inchinarsi, per mostrare che nulla havvi di stabile nelle cose umane, e che a tutta ragione si appellò dai filosofi mare la vita, mentre le onde degli anni si succedono senza intervallo, ma ora placide e miti lascian valicare per lo pelago l' esil navicella dell' uomo, ed ora irate e in tumulto sbattono questa pei scogli, la investono nelle secche, e talvolta anche la ingojano, se avvien mai, che il nocchiero non sappia tutte arti per schermirsi dalla procella. Mancarono gl' insegnamenti di Tiziano e degli altri, ma non mancavano le opere

che additasse le norme del buon dipignere, ed è strano che nel mentre la scuola Bolognese, scorta appunto dalle classiche opere della Veneta, levava il capo per man dei Carracci a sommo onore, la Veneta poi guardando sull' opere medesime scendesse irreparabilmente a precipizio. E' vero però che non al tutto si perderono le sane massime dei primi luminari, e che molti si tennero lungi dal pericolo, ma il gusto dominante del secolo era guasto, e assai pittori, forse, per seguir questo, tradirono lor vocazione. Lo vediamo tosto in Jacopo Palma Juniore, il quale, esercitatosi da prima nel copiare Tiziano ed i migliori, passato indi a Roma, e studiando ivi sull' antico, su Raffaelle e su Michelangiolo, inchinò l' animo poscia a Polidoro e al Tintoretto, e come avvien sempre in coloro che cercano imitar gli altri, coll' andare degli anni, tra per questo, e tra per le molte commissioni che assunse, depose le prime ottime massime, e si diede a operare di pratica, instillando negli altri l' amor della fretta, nemica sempre al ben fare, e l' affetto al guadagno. Il Tintoretto avea pur troppo ancor prima fatta vedere sollecitudine molta nel condurre sue opere; e invece di studiar la Natura, cavare dalla mente, ed espressioni, e disegno, e pieghe, ed effetto di luce: ma non tutti erano il Tintoretto, nè tutti aveano, siccome lui, ricevuto dal Cielo larghissimo dono d' ingegno, nè avean fatto te-

soro nella mente, per lungo studio, di sodi precetti e di nuove avvertenze, che pur venivano a soccorrer sempre di loro ajuto quel fulmine della Pittura. Quale fosse impertanto lo stile del Palma, e di quai difetti accagionato venisse, lo abbiam veduto nella nostra Pinacoteca, alla quale riportiamo il lettore; vedremo adesso come dopo egli ancora più degenerasse per mano de' suoi allievi e seguaci.

II. *Andrea Vicentino*, *Leonardo Corona*, Marco Boschini, Santo Peranda e Girolamo Pilotto, furono i principali discepoli del Palma. Del primo abbiam parlato nella dichiarazione al dipinto sprimente il Deposto di Croce nella ripetuta Pinacoteca, e del secondo diremo, che divenuto emolo del Palma, alcuna volta ne abbandonò lo stile per mirare a quello di Tiziano o del Tintoretto. In S. Stefano si vede ch'egli avea in mente il padre della veneziana pittura, e nella Crocifissione batte sì dappresso le orme del Robusti, che il Ridolfi si dovè molto affaticare per difenderla da furto. Si valse anco delle stampe de' fiamminghi, specialmente nel fare il paese. — *Marco Boschini* è più noto come scrittor d'opere d'arte, che come pittore, e trattò anche il bullino: pure imitò ne' suoi dipinti ora il Palma ed ora il Tintoretto. — *Santo Peranda* fu anche in Roma a erudirsi nel disegno, ove stette non lungo tempo, e tenne nelle sue opere più stili. Quello in cui dipinse comunemente, assai partecipa del Palma;

e nelle grandi istorie condotte a Venezia e alla Mirandola comparisce poeta. Era però di natura più considerato, più lento, più amante dell'arte; qualità che, declinando verso la vecchiezza, gl'inspirarono una maniera delicata molto e finita. Non volle pareggiare i coetanei in numero di opere, bastandogli il vincerli in perfezione; nè altrove meglio riuscì in questa idea che nel Deposto di Croce dipinto per S. Procolo, tela ora custodita nel Ducale Palazzo. — Finalmente *Girolamo Pilotto* si confonde talora, a parer del Boschini, col Palma. Lo Zanetti si contenta dire di lui, che fu vero seguace di quello stile, e che nelle sue opere riveggonsi le idee del maestro non infelicemente eseguite. Poche ne ha Venezia, comunque si sappia altronde che morì in buona vecchiezza. L'Orlandi loda come mirabile il quadro dello Sponsalizio del mare dipinto in Palazzo pubblico; ed altri ha ammirato molto il S. Biagio che fece per l'altar maggiore della Fraglia in Rovigo, quadro di assai dolce maniera segnato col suo nome. — Da questi procederono altri pittori di minor conto, come dal Corona, *Baldassare d'Anna;* dal Vicentino, *Marco*, suo figlio; dal Peranda, *Matteo Ponzone* e il *Carboncino*, ma tranne il Ponzone che superò nella morbidezza il maestro, basta degli altri additarne il nome.

III. Volendo discorrere di tutti coloro che seguirono ed imitarono lo stile del Palma, non si finirebbe

sì tosto, e forse tornerebbe nojato il lettore dalla lunga nota, senza trovare di che erudirsi o dilettarsi. Anzi al vedere la molta copia d'artisti, che, degeneri dalla prisca gloria, inchinarono la Veneta scuola, tornerebbe l'animo dello studioso turbato dalla lettura di queste carte. Si ristringeranno impertanto le nostre parole a dire di que' soli che sopra gli altri alzaronsi in fama. — E scorrendo in prima per le vie della patria, nomineremo *Girolamo Gamberati*, che, scolare del Porta, appreso il colorito dal Palma, dipinse alle Vergini e altrove sul carattere dell'ultimo. Dura però il sospetto, che quello stile venga dalla mano stessa del Palma suo amico, e solito ad ajutarlo. — Dopo il Gamberati si nomina un *Jacopo Alberelli*, allievo del Palma, che avea dipinto il Battesimo di Cristo agli Ognissanti, ora perduto. Il Ridolfi ne scrive brevemente, nominandolo anzi Albarelli, e dice che scolpì il busto pel deposito del maestro a cui avea servito trentaquattro anni. — E' pure ricordato fra' manieristi palmensi *Camillo Ballini*, e per la sua maniera piacevole, benchè non vigorosa, adoperato nel palazzo Ducale. — Il Boschini lodò il *Bianchi*, il *Donati*, il *Dimo*, veneti e amici suoi, degni però di poco encomio, ed anche dagli scrittori taciuti. — E passando a Trevigi s' affaccia per primo *Ascanio Spineda*, nobile di quella città, tenuto fra i seguaci del Palma, da cui talora si discerne a fatica. E' de' più esatti

nel disegno, e colorisce con soavità e grazia di tinte; pittor degno che si conosca in patria, ov' è il più e il fiore delle sue opere. Dipinse ivi per più chiese; e in S. Teonisto meglio forse che altrove; nè altri espose pitture al pubblico più di lui, se si eccettui un *Bartolommeo Orioli*, che intorno agli stessi anni lavorò ivi da buon pratico, e con minor nome. Dal Burchiellati, storico della città e contemperaneo, a questi si dà per compagno *Giacomo Bravo*, pittor di figure e di ornati che si veggono tuttavia, e non si sprezzano. — *Paolo Piazza* da Castel Franco, che poi, fattosi cappuccino, si nomò il P. Cosimo, è riposto dal Baglione fra buoni pratici e fra gli scolari del Palma, col quale nondimeno ha poca somiglianza, avendo formato un suo proprio stile, non vigoroso, ma aperto e dilettevole sì che piacque a Paolo V, all' imperadore Ridolfo II, al doge Priuli, i quali si valsero della sua abilità. La capitale e lo Stato ha non poche sue pitture a fresco, e anche tavole: e ne ha pur Roma, ove in palazzo Borghese dipinse fregi bizzarri in più camere, e nella gran sala istorie di Cleopatra, e in Campidoglio, presso i Conservatori, un Deposto assai lodato. Stando in Roma attese alla istruzione di *Antonio Piazza*, suo nipote, che, tornato in patria, vi fece a Santa Maria il gran quadro delle nozze di Cana, una fra le opere migliori che ivi s' additi. Ai nominati son da aggiungersi *Matteo In-*

goli, ravennate, e *Gio. Batista Novelli*, quello uscito dalla scuola di Luigi dal Friso, di un pennello tutto precisione, tutto industria; questo che, scolare del Palma, educò all' arte quel Pietro Damini, che seppe tenersi discosto dal comune naufragio, e del quale parleremo più innanzi.

CAPITOLO II.

Setta de' Naturalisti e de' Tenebrosi circa il 1650.

I. Verso gli anni 1630, e dopo che la peste avea mietute assai vite, fra cui varii pittori, che ancor sostenevano il nome della patria scuola, pervenne a Venezia una schiera di artisti, che educati in città estere, e per lo più ammiratori del Caravaggio e del suo stile plebeo, non convenivan fra loro se non in due cose. L'una era consultare il vero più che fino a quel tempo fatto non si avesse; pensiero utilissimo perchè l'arte, divenuta vil mestiero, tornasse arte; ma non ben eseguito da molti di essi, i quali o non sapevano scerre il naturale, o non sapevano nobilitarlo, o se non altro co' soverchi scuri l'ammanieravano. L'altra era servirsi d'imprimiture di tinta profonda ed oleosa; cosa che quanto ajuta alla celerità, tanto nuoce alla durevolezza, essendo questa infezione stata propagata in più paesi, fino a restarne attaccata la grande scuola de' Carracci. Da ciò accadde che in molte di quelle pitture non son oggimai rimasi se non i lumi, sparitone le mezze tinte, e le masse degli scuri, e che la posterità ha trovato a questa schiera di artefici un vocabol nuovo, chiamandoli setta dei Tenebrosi. Il Boschini, che pubblicò la sua *Carta* del

Navegar pitoresco nel 1660, morde i meri naturalisti, e gli scredita per tutta l'opera, mal soffrendo che venissero a cercar pane in Venezia, biasimassero il gusto, la franchezza, la celebrità de' veneti, e dipingessero intanto con uno stento da far pietà. Niuno ne nomina; ma non è difficile a congetturare, che fosse malcontento de' romani e de' fiorentini: di essi certamente non fa encomi come di quasi tutti gli altri che operavano allora in Venezia, a' quali dà lodi spesso vaghe, spesso anche soverchie. Si vide quindi, come dicevasi, una quantità di stili in Venezia, e chi seguiva il Caravaggio, come il *Saraceni*, chi il Guercino, siccome il *Triva*, ed altri ancora secondo eran guidati dal proprio genio.

II. Contavasi in questa città fra gli esteri pittori e lo *Strozzi* ed il *Cassana*, genovesi; il primo dei quali empì la città di opere; e *Pietro Ricchi*, lucchese, che pure lasciò e in Venezia e per lo Stato assai tele di gusto cattivo in ogni conto: v'era *Federico Cervelli*, milanese, che un po' più tardi, aperta qui scuola, vi ebbe fra gli altri allievi il celebre Ricci; eravi *Francesco Rosa*, scolare del Cortona e *Francesco Ruschi* o *Rusca*, romano, seguace del Caravaggio, e l'altro romano *Girolamo Pellegrini*, frescante, autor di grandi composizioni, non scelte, non varie, nè di spiritoso colore: v' era *Sebastiano Mazzoni*, fiorentino, naturalista ancor egli, ma non privo

di qualche dote pittorica: v' era *Nicolò Renieri*, mabuseo, che in Roma, sotto il Manfredi caravaggesco, formò un gusto che tiene della prima sua instituzione fiamminga e della italiana, vago, come lo Zanetti ne giudica, e vigoroso almen le più volte. Ebbe quattro figlie che tutte educò all' arte, e due maritò col Vecchia e con *Daniele Vandych*, pittore francese, che pur lavorò in Venezia, e v' era finalmente il fiorentino *Matteo de' Pitocchi*, così chiamato dal costume di rappresentar mendici ne' suoi quadri, dei quali assai ne esistono per le gallerie.

III. Da questi, per la maggior parte ignobili artisti, provennero molti alunni e seguaci di quello stile che guastò la Veneta pittura in questo secolo. Per lasciarne assai nell' oblio, nomineremo *Antonio Beverense*, che alla Scuola della Nunziata dipinse lo Sponsalizio di Maria, e che, seguendo i bolognesi, ha disegno preciso, forme buone, chiaroscuro non annebbiato, in una parola stile degno che di lui si faccia memoria. Poi vengono *Francesco Rosa*, scolare del Cortona, e *Gio. Batista Lorenzetti* di fare grandioso e pronto, e di buona macchia, il quale lasciò ne' freschi di Santa Anastasia in Verona sua patria, di che poter giudicare intorno al suo merito. — Ai ricordati deonsi aggiungere *Ottaviano Angarano*, patrizio veneto, che pose a S. Daniele una Natività, ora perduta, nella quale seguì lo stile di moda, e *Stefano Paoluz-*

si, non ignobile artista, sebbene i di lui dipinti sieno deteriorati, a cagione delle opache imprimiture. — E qui è bene non altro soffermarsi nella citazione di nomi e di opere che fan torto alla Veneta Scuola, tanto più quanto che, pur troppo, anche nel secolo susseguente passò nella generalità degli artisti un certo stile sdolcinato, fiacco, e di maniera che avvilì la pittura, e mise forte ostacolo a que' pochi che tenendosi agli esempi dai prischi maestri additati, cercavano di tener l' arte in onore.

CAPITOLO III.

Pittori che tennero fermo alle buone massime.

I. Per quanto la volubil moda corresse dietro agli ignobili stili venuti dagli esteri, pure le sode massime instillate dai sommi maestri ai discepoli, e le opere loro, parlavano ancora nella mente a taluno, dotato di sano criterio e buon gusto, da tenerlo lontano dal precipizio, spalancato a tutti coloro che ciecamente prendevano a guida de' loro studii i falsi precetti de' Tenebrosi. Eravi ancora alcun scolare di Paolo, ve n' era alcuno del Tintoretto, e questi che aveano beuto a chiare fonti, sdegnavano le torbide correnti scese da monti lontani. — *Antonio Vàsilacchi*, detto l'*Aliense*, dell'isola di Milo, è uno di questi, mentre sortito nel bel clima della Grecia un ingegno fatto per le belle arti, e specialmente per opere vaste ed immaginose, fu allo studio di Paolo ad erudirsi; ma per gelosia, dicesi, del maestro, congedato da quello, si mise a disegnar dall' antico con ogni possa, e guardò al Tintoretto, quasi sdegnando il Caliari, volgendosi a nuova via. Gli storici lo accusano dell' abbandono di uno stile che più gli conveniva, per seguirne un altro, a cui non era, forse, dalla Natura chiamato, cagione ch' egli poi venisse negli

ultimi tempi tratto nel vortice de' Manieristi, giacchè costoro specchiandosi nel Tintoretto, il seguivano soltanto nei difetti, chiamandolo anche con nuova impudenza il loro capo, e l'Aliense era confortato nella sua scelta dal Palma e dal Corona che batter vedeva il medesimo calle. Così Antonio dipinse moltissimo e in Palazzo pubblico e per le chiese di Venezia, e fu impiegato in vaste opere pure in altre città, massime a Perugia in S. Pietro, ma senza occupare quel posto distinto, a cui colla felicità dell'ingegno poteva salire. — Anche *Pietro Malombra*, veneto, deesi escludere da' Manieristi, e se uscì talora dal retto sentiero, fu, dice Lanzi, per umano erramento, non per massima. Nato assai civilmente avea coll'educazione appreso quel dettame, che l'onore val più dell'oro, ed esercitatosi nello studio del Salviati, ne trasse buon disegno. Savio per natura e paziente non ricusava di dare alle opere maggior finimento di quel che portasse il costume de' suoi tempi. Egli cominciò da giovanetto a dipignere per piacere; dipoi, stretto da nemica fortuna, dipinse adulto per mestiere anco in palazzo Ducale. Ne' ritratti e nelle minori proporzioni valse moltissimo. Sono a S. Francesco di Paola certi prodigi del Santo rappresentati da lui in quattro tele, ed è in quelle figure una precisione di contorni, una grazia, una originalità, che fa dubitare se sieno di questa scuola, non che di

questa epoca. Delle simili ne ha fatte per gallerie, aggiungendole talora a' quadri di prospettive, ne' quali si esercitò molto e con buon successo. Quelli soprattutto son commendati, ov' espresse la gran piazza, o la gran Sala del Consiglio, rappresentandovi funzioni or sacre, or civili; processioni, ingressi, udienze pubbliche, grandi spettacoli, a' quali il luogo cresce grandezza.

II. Ma parlando di quegli artisti che totalmente si tennero lontani dal comune naufragio, deesi ricordar prima con onore *Giovanni Contarino*, compagno del Malombra, sebben seguace esatto del metodo di Tiziano. Non giunse sempre ad emendare o ad abbellire la natura che copiava; tinse però sempre di un gusto sodo e veramente tizianesco, ed ebbe ottima perizia del sotto in su, come mostrò in S. Francesco di Paola, in quella sua Risurrezione ed altri misteri; le quali opere condusse con vaghezza di colorito, e con figure distinte e ben mosse, sì che può contarsi quel soffitto fra' più belli della città. Per quadrerie lavorò molto ancora in Germania, donde ebbe da Ridolfo II collana di cavaliere. I suoi soggetti più lavorati eran quei che toglieva dalla mitologia, erudito a bastanza per trattargli convenevolmente: nella quadreria Barbarigo ve n'è un buon numero. Vuolsi qui far memoria della riputazione nella quale si tengono le di lui opere nell' età in cui viviamo, col ricordare che il

quadro da lui dipinto nel Ducale palazzo sprimente il doge Marino Grimani a' piedi della Vergine Madre, venne compreso ne' capi d' arte rapiti dal Gallo, e quindi recato ad ornare le ampie sale del Lovre, ove poscia fu tolto dalle vittoriose armi dell' imperadore Francesco, e restituito all' antica sua sede. Ne' ritratti il Contarino fu così vero, che avendone colorito uno a Marco Dolce, messo che fu in casa, gli animali domestici gli fecero d' intorno festa e blandizia come allo stesso padrone. — Non pertanto in fama di ritrattista lo avanzò, *Tiberio Tinelli*, prima suo scolare, poi imitatore di Leandro Bassano, creato cavaliere dal re di Francia. Pietro da Cortona, veduto un suo ritratto, ebbe a dire, che Tiberio vi avea messo dentro l' anima dell' effigiato ed anche la sua propria. Preziosi son pure certi suoi quadri da stanza, con sacri soggetti, e talora con favolosi. Nelle copiose composizioni non ebbe uguale facilità; e desiderò sempre maggior quiete e agio di quel che avea per lasciare al mondo un' opera di sua piena soddisfazione. — Fu anche dopo lui ritrattista insigne *Girolamo Forabosco*, autor degno, che sieno in contrasto Venezia e Padova ognuna delle quali il vanta per suo. Viveva a' tempi del Boschini, che a questi ed al Liberi dà il primato fra i pittori veneti di quella età; e per fargli un encomio nuovo all' usanza del suo secolo, lo trae dal nome, e lo dichiara un pittore che va fuor del bosco, cioè si

sottrae all' oscurità, e campeggia in piena luce. Girolamo è un genio nobile e penetrante, che colla ragione appaga il professore, e col diletto ferma il curioso; che congiunge la soavità colla finitezza, e la vaghezza colla forza, studioso in ogni parte, ma specialmente nelle teste che pajon parlanti. — Simile al Forabosco in isquisitezza di diligenza, ma inferiore nel genio fu *Pietro Bellotti* di lui scolare, ripreso da alcuni come secco e minuto in isfilare ogni capello, ma vero e fedel copista della natura: il Boschini però lo ammira quasi prodigio, per avere a una tal diligenza congiunta somma tenerezza di tinte; ciò che ad altri non riusciva. — Viveva pure contemporaneo il cav. *Carlo Ridolfi*, che, quantunque nato nel Vicentino, fu ammaestrato e fiorì in Venezia. Per una certa dirittura di mente seppe guardarsi dallo stile del suo tempo non meno scrivendo che dipingendo; e quel carattere che tenne nelle *Vite de' pittori veneti*, distese da lui con verità e con sodezza, conservò eziandio nelle sue pitture. Molte ne condusse e per chiese e per privati, e duolci che quella Visitazione ch'era agli Ognissanti in Venezia siasi smarrita fra la copia de' quadri accumulati ne' pubblici depositi nella soppressione de' sacri luoghi. Esistono però ancora altri grandi lavori di lui per la terraferma, e principalmente a Verona, ove fu a studiare sulle opere di Paolo, e a noi piacque sovra tutte quella lasciata alla Madonna

di Campagna, in cui si mostrò non inferiore del Farinato e de' Brusasorci che ivi sfoggiarono il meglio de' lor pittorici studi. Morì in Venezia nel 1658, e fu tumulato ne' chiostri di Santo Stefano con onorata inscrizione. — Due altri ottimi seguaci di solido gusto sono il Vecchia ed il Loth, degni quanto altri di questa schiera. *Pietro Vecchia* uscì dalla scuola del Padoanino, del quale poscia diremo, ma non portò seco il medesimo stile; forse perchè il Padoanino, come i Caracci, indirizzava i giovani per quella via in cui vedea poter riuscire ciascuno. Il Vecchia non era fatto per soggetti gentili. Avea dal maestro appresa la stima agli antichi e l'arte d'imitargli: con tali principii giunse a segno che alcuni suoi quadri passano tuttavia per Giorgioni, per Licini, per Tiziani. E' vero, che copiando e imitando fedelmente vecchie pitture e offuscate dal tempo, si avvezzò a dipingere con qualche bassezza di lumi; documento, dice Lanzi, sempre da noi ad ogni verbo seguìto, per ogni novello artefice onde impari a tinger lieto prima di copiar quadri antichi. Che se dai vecchi maestri tolse il colore, non ne apprese nè gran varietà, nè veruna scelta di volti; rimase un naturalista assai limitato d' idee, e abile al comico più che al grave. Le sue migliori opere son quadri da stanza con giovani armati, e vestiti e ornati di pennacchiere all' uso di Giorgione, non senza qualche caricatura.

Ma come le sue facezie divertono in certi soggetti, così ributtano in certi altri; e specialmente nella Passione del Figliuol di Dio, mistero adorabilissimo, ove lo spettatore non dee trovar materia di riso. Il Vecchia non ha tal riguardo; anche quivi, come fece il Callot, frammischia caricature, e se ne veggono esempi in molti luoghi. Nel resto in quel suo stile non tanto ameno, quanto forte e carico di ombre, è pittor valente e nel vestito e nel nudo, chè nelle accademie disegnava e coloriva nel tempo istesso. Le carni sono sanguigne, il pennello facile, il colore ammontato, gli effetti della luce studiati e nuovi, il gusto sì lontano da maniera e sì fatto, che chi non sa istoria pittorica pensa esser lui vivuto due secoli prima di quel che visse. Il Melchiori lo commenda soprattutto pel talento di risarcire quadri vecchi, e crede probabile che quinci gli venisse il nome di Vecchia, chè il vero suo casato par fosse *Muttoni*. — *Gian Carlo Loth*, sebbene di Monaco, perchè si trattenne lungamente e morì in Venezia, dee ascriversi alla nostra scuola. Alcuni il fanno scolare del Caravaggio, morto prima ch' egli nascesse, altri il dicono discepolo del Liberi. Se lo fu di questo ultimo, non portò seco il lieto e l' ideale di quella scuola; nè forse altro che il pronto maneggio del pennello, e una certa grandiosità che sopra i naturalisti pur lo distinse. Egli ebbe luogo fra' primi quattro pittori del suo tempo,

e molto dipinse in Germania, servendo Leopoldo I; molto in Italia per chiese; molto più per quadrerie. Se ne veggono in ogni Stato quadri bislunghi all'uso del Caravaggio e del Guercino con istorie, nel qual genere è lodato molto il morto Abele della real galleria di Firenze.

III. Non è questo il luogo a registrare i nomi degli alunni educati da codesti maestri, perchè la maggior parte salirono a poca fama, nè di altri forastieri men celebri che pur vennero a Venezia a dipingere; e solo nomineremo *Gio. Lys*, oldemburgese, che qui molto visse e morì lasciando alcuna opera lodata, come in S. Girolamo a' Teatini; e *Valentino le Febbre*, di Brusellex, che quantunque pochi dipinti colorì sulle tracce del Sienese, pure ebbe merito in questi, e lo ebbe nell'incidere le principali opere di Paolo e de' migliori della nostra scuola. — Se in Venezia eravi alcuno, che, ad onta del gusto degenere, teneva fermo alle antiche massime, anche nelle città della limitrofa terraferma sorse alcun altro che seppe battere la via dei migliori. — *Sebastiano Bombelli*, di Udine, fu uno di questi, il quale studiato dapprima sotto il Guercino, poi datosi a copiare le migliori tele di Paolo, tanto seppe imitare l'originale, che molte volte confondesi con la copia. Egli lasciò in seguito la pittura storica per darsi al ritratto, rinnovando le maraviglie dell'età antica colla somiglianza, vivacità, verità

di colorito nelle carni e nelle vesti. E' nel suo dipingere un misto di veneto e di bolognese, e in qualche ritratto si conosce che al forte del Guercino antepone il delicato di Guido. Piacque anche fuor di Italia; servì in Inspruch all'arciduca Giuseppe, e ritrasse in Germania varii Elettori, il re di Danimarca, l'imperadore Leopoldo I, onorato e premiato assai largamente. — Il Melchiori mette fra gl'imitatori di Tiziano, del Tintoretto e di Paolo anco *Giacomo Barsi*, ma di esso non trovasi ora che le sue incisioni all'acqua forte, e non le pitture. — Pel Friuli intanto, oltre al citato Bombelli, eranvi alquanti artisti, che sebben poveri d'ingegno nelle invenzioni, aridi nel disegno, e duri alcun poco nel colorito, pure producevano opere ragionevoli, espresse, quale più e quale meno, secondo i domestici esempi. Tali sono *Vincenzo Lugaro*, nominato dal Ridolfi per una tavola di S. Antonio alle Grazie d'Udine; *Giulio Brunelleschi*, la cui Nunziata in una fraternita è una buona imitazione dello stile di Pellegrino; *Fulvio Griffoni*, che fu incaricato dalla città di porre in Palazzo pubblico, presso la Cena dell'Amalteo, una tela col Miracolo della Manna; *Andrea Petreolo*, che in Venzone sua patria dipinse in duomo gli sportelli dell'organo d'una maniera molto plausibile sì dentro che fuori; *Eugenio Pini*, ultimo, si può dire, di quegli artefici che non adottaron quasi maniere estere, ed il quale venne

spesso adoperato in Udine e nel suo Stato, e fiorì intorno alla metà del secolo XVII, diligente molto e perito in ogni uffizio di pittore, se si eccettui una certa migliore armonia nelle tinte. — Di *Antonio Carnio*, nato in una villa di Portogruaro e venuto poi a stabilirsi in Udine, diremo, che educato alla pittura dal proprio genitore, artefice abile; e rivolto poi, per quanto mostra il suo gusto, alla imitazione del Tintoretto e di Paolo, die'a vedere, che dopo il Pordenone, genio maggiore di lui non offerse il Friuli, secondo il Lanzi. Fu ingegnoso e nuovo nei partiti delle grandi istorie, fiero nel disegno, felice nel colorito, specialmente delle carnagioni, espressivo in ogni varietà di affetti, il tutto entro i limiti di un buon naturalista; ammanierato però assai volte per affrettarsi. Alcune delle sue miglior fatture son oggidì perdute in Udine, colpa di chi le ha mal ritocche: delle più studiate e più conservate è un S. Tommaso in Villanova in un altare di S. Lucia. Senza uscire dal Friuli non mancò mai di commissioni, e tuttavia, o mancanza di condotta o altro che fosse, morì fra la miseria presso Portogruaro. — Dopo aver visto sostenuta la pittura da alquanti artisti, che seppero tenersi lungi dal comune disastro, vedremo or nascere d'in mezzo alla generale corruzione uomini, guidati dal retto senso del bello, innalzar l'arte nuovamente a gloria non vulgare, e principal-

mente uno, che più degli altri salì in fama, studiando sulle opere dell'Antesignano di nostra scuola; per cui ci riserbiamo parlare nel seguente capo, onde sì egli che gli altri della sua schiera spicchino in modo conveniente e proprio al loro alto merito.

CAPITOLO IV.

Il Padoanino, suoi alunni e seguaci, ed altri buoni pittori di quel tempo.

I. Mentre la pittura giaceva in alcuna parte del Veneto Stato, in altre andava rinvigorendo, onde nella decadenza della metropoli la gloria della nazione non fosse spenta. Verona fu il maggior suo sostegno; chè, oltre l'aver prodotto un Ridolfi, un Turchi, un Ottini quali molto ornaron la patria, come vedremo, diede anco i natali a *Dario Varotari*, che, stabilitosi a Padova, fu quasi pietra fondamentale a una florida scuola. Avea praticato in Verona con Paolo, con cui ha talora qualche principio di somiglianza; ma il suo gusto è formato certamente in altri originali. Il disegno è castigato, come ne' veronesi comunemente, ed è timido alcune volte sul metodo di quegli scolari de' quattrocentisti, che mentre i contorni fan più pastosi dei lor maestri, par che temano in ogni linea di allontanarsi troppo da' loro esempi; tale è lo stile da lui usato nelle pitture di S. Egidio a Padova. In altre compiute in più adulta età sembra aver voluto imitare più moderni autori, qualche volta Paolo, e talora Tiziano stesso nel disegno e specialmente nelle teste, come nella palla del Titolare a

S. Barnaba in Venezia. Dario dipinse in questa città, in Padova, nel Polesine, e poco operò, se si ha riguardo all'età che visse. Fece alcuni allievi in casa e fuori, e degli ultimi giova ricordare *Gio. Batista Bissoni* e *Apollodoro di Porcia*, il quale fu ritrattista di molta riputazione. — Ebbe Dario una figlia per nome *Chiara*, dal Ridolfi lodata in maestria di ritratti, degna che il suo fosse gradito da'gran duchi di Toscana, i quali lo collocarono nella gran serie dei pittori, ov'è tuttavia. Anche in dipinti di composizione è Chiara di qualche merito, e segue le orme del fratello, come si può vedere nel quadro in sagrestia alla Salute. — Ma l'onore e la corona di Dario fu *Alessandro* suo figlio e scolare insieme, che, rimaso orfano ancor giovanetto, si condusse in Venezia dopo alcun tempo, e cominciò presto a distinguersi. Fu chiamato per ciò il Padoanino, e di lui già parlammo nella Pinacoteca, ove abbiamo detto essersi dappria formato sui freschi di Tiziano alla Scuola del Santo in Padova, e dappoi in Venezia; studiando nelle opere di esso a poco a poco penetrò nel suo carattere in guisa, che alcuni lo antepongono a tutti gli altri seguaci di quel grande, Ma dice bene Lanzi che sempre sono odiosi i confronti, e che deesi rispettar molto quei che dalla viva voce de' grandi artefici udirono certe regole brevi, sode e sicure di ciò che si dee fare o non fare, per somigliarli. Ad ogni modo fu il Padoanino

superiore a tutti dell'età sua, ed è gran lode per lui, nel secolo corrotto nel quale fioriva, aversi tolto dalla turba, e seguendo la lucida stella del Vecellio, giugnere incontaminato alla meta. Anche del suo stile gajo e fiorito parlammo; stile che ricrea il cuore, inebria l'animo, soddisfa la mente, e quindi non resta a noi qui discorrere se non se degli alunni e seguaci di lui, per osservar poscia la pittura ben sostenuta per opera di altri, nelle altre provincie del Veneto Stato.

II. Primo fra gli scolari del Padoanino convien annoverare il di lui figlio *Dario*, medico, poeta, pittore ed incisore. Il Boschini, sebben lo ascriva fra i dilettanti, ne fa un encomio larghissimo, celebrando alcune virtù e ritratti di ottimo impasto, di pronta attitudine, di gusto spiritoso e giorgionesco. Poco operò in patria, e mal saprebbesi additare con precisione sue opere. — Ma insigne tra gli allievi e gli imitatori del Padoanino fu *Bartolommeo Scaligero*, che i Padovani contano a lor cittadino, quantunque poco abbiano di sua mano; laddove a noi ci resta quei dipinti che ei lasciava in più chiese, fra cui i veramente bellissimi che da quella del Corpus Domini passarono nel palazzo Ducale. — *Gio. Batista Rossi* da Rovigo, pose a Padova una sua pittura a S. Clemente, e visse poi in Venezia alcunchè operando pel pubblico, e per ciò lodato assai dal Boschini. Il *Maestri* ed il

Leoni son nominati nella Guida di Venezia per opere a fresco lavorate a' Conventuali: verisimilmente era estero il primo, come il secondo nato nel territorio di Rimini. — Allievo di questa scuola è pure *Giulio Carpioni*, e perciò non alieno del far paolesco: ha estro, espressione e poesia, ma non è portato alle grandi proporzioni e alle opere macchinose. Le sue figure non eccedono per lo più la misura delle bassanesche; e più che in chiese veggonsi nelle quadrerie i suoi lavori. Sono in molte nobili case baccanali, sogni, capricci, favole, storie toccate con un sapore di tinte che il suo maestro medesimo non si sarebbe pentito di averle fatte. Altre par che ne lavorasse pel volgo, se già non son opere della scuola, o di *Carlo* suo figlio, che seguì il padre, ma non se ne addita di lui però sicuro lavoro. Fu anche buon ritrattista, come vedesi nella sala del Consiglio pubblico in Vicenza, e nella chiesa de' Servi al Monte Berico, ove sono effigiati alcuni Podestà di quel reggimento col loro seguito. — Con lui stette anco *Bartolommeo Cittadella*, non si sa se scolare o compagno del Carpioni, di abilità certamente inferiore. — Può aggiumgersi alla scuola *Nicolò Miozzi*, vicentino, che il Boschini ne' *Giojelli pittoreschi* ci fa conoscere; e dubbiamente un *Marcantonio Miozzi* contemporaneo, noto per una sua sottoscrizione a una sacra immagine presso i nobili Muttoni a Rovigo. — Fra questi collochiam volentieri

un certo *Giovanni Paradisi*, non noto ad alcun biografo, e scoperto da noi per un dipinto col suo nome posseduto dall' amico nostro nobile de' Sterenfeld. E' un Gesù fanciullo portante la Croce in collo, colorito sullo stile del Padoanino, nè privo della grazia di cui era solito cospargere i teneri nati il grazioso pennello di quell'ottimo maestro. — Verso il fine del secolo, poi, i più adoperati erano il *Menarola*, pittore che tira al moderno, e che, scolar del Volpato, molto seguì il Carpioni; *Costantin Pasqualotto*, migliore nel colorito che nel disegno; *Antonio de' Pieri* detto lo *Zoppo*, vicentino, di un pennello facile e men deciso, ed alquanti altri. — Visse pure in Vicenza, anzi si stabilì e dipinse assai in Castelfranco, *Gio. Bittonte*, che ivi tenendo scuola di pittura e di ballo n' ebbe il soprannome di *Ballerino*. Il Melchiori lo dice scolar del Maffei, e maestro di *Melchiore* suo padre, vivuto anch'esso in Castelfranco, e adoperatovi molto, quantunque lavorasse anco in Venezia in casa Morosini, ove competè col cav. Liberi.

III. Alquanti pittori di nome, ma provenienti dalle scuole di altri maestri, che non erano il Padoanino, fiorirono in questo periodo a lui contemporanei o poco da lui discosti. Prima è da annoverarsi *Pietro Liberi* che succedette al Padoanino nel sostenere l' onor della patria, pittor grande, e tenuto da alcuni il disegnatore più dotto della Veneta scuola, se pur

non errano. I suoi studi in Roma sopra l'antico e sopra Michelangelo e Raffaello, quelli che fece a Parma sopra il Correggio, e in Venezia appresso i pittori più illustri della città, lo guidarono ad uno stile che tien d'ogni scuola; stile che piacque alla Italia, e più alla Germania; dove tornò conte, cavaliere, ricco da poter figurare in Venezia. Quantunque, a voler esprimersi rettamente, non uno si dovria dire il suo stile, ma varii. Usava per gl'intendenti, come egli solea protestarsi, un pennello spedito e franco che non sempre finisce; usava per gl'ignoranti un pennello diligentissimo che fa veder terminata ogni parte, e i capelli stessi distingue in modo da poter numerargli, e queste pitture ha egli raccomandate a tavole di cipresso. Può essere che a quest'uomo si raffreddasse lo spirito quando dipingea lentamente, e allora operasse men bene; cosa avvenuta a qualche frescante. Ma fuori di questi entusiasti, che son pochissimi, e dagli scioperati sono addotti sempre in difesa della lor furia, dice Lanzi, una discreta diligenza è la perfezione d'ogni pittore; e i due fulmini della pittura, il Tintoretto e il Giordano, ove più la usarono, più han appagati gl'intendenti. Dipinse in istile ora grandioso ed ora leggiadro, e più spesso che altra cosa condusse Veneri ignude sul gusto di Tiziano, che sono i suoi capi d'opera, e che gli han meritato il soprannome di Libertino. E qui basta di lui, e solo rammenteremo *Marco*

Liberi, suo figliuolo, il quale non è da paragonarsi col padre in grandiosità, nè in bellezza, quando operava di sua invenzione. — Non è da omettersi in questo luogo un valente forestiero, che visse gran tempo, insegnò e morì in Padova, ed è *Luca Ferrari* da Reggio. Escito dalla scuola di Guido riuscì grandioso più che delicato; onde per le pitture che lasciò in patria a S. Maria della Ghiaia, dallo Scannelli fu creduto seguace del Tiarini. Tuttavia in alcune arie di teste, e in certe leggiadre mosse non dimentica la grazia del suo institutore, di che vedasi in Padova quella Pietà a S. Antonio. Il *Minorello* ed il *Cirello* furono suoi allievi e seguaci, e mantennero in Padova qualche gusto della scuola bolognese. Anche *Francesco Zanella* fu di questa città pittore di spirito, non però diligente, nè studiato, e può quasi chiamarsi il Giordano di Padova pel gran numero de' dipinti condotti in poco tempo. — Passando a Vicenza, nomineremo *Giannantonio Fasolo* che stette con Paolo e collo Zelotti, e che se non fosse morto in fresca età avrebbe raggiunto da vicino i di lui precettori. — *Alessandro Maganza* è pur di Vicenza, ed ebbe dal Fasolo insegnamento. Pittor buono in architetture, giudizioso in comporre, vago a sufficienza ne' sembianti, ma con poco impasto, sbiadito nelle carni e di pieghe monotone. Educò all'arte *Giambatista*, *Girolamo* e *Marcantonio*, suoi figli, il primo de' quali, migliore degli altri, fu

rapito da immatura morte, e gli altri due ancora, nella peste del 1630, pagarono a natura il tributo, sicchè vide il padre dolente l'eccidio della propria casa, rimanendo ultimo a sostenere la pittura a Vicenza, che, morto lui, quasi si estinse. — In Bassano, pure, dopo di esser mancata affatto l'antica scuola, vi fu un *Gio. Batista Volpati*, che assai tele dipinse in patria, simile alquanto ne' capricci e nello stile al Carpioni, ma più ordinario nelle sembianze e nel disegno. Il *Trivellini* ed il *Bernardoni* furono suoi scolari, ma più deboli ancora del maestro. — Così in Verona fiorì *Claudio Ridolfi*, che, sebben visse i migliori suoi anni nello Stato Pontificio, pure lasciò e in patria e per le Venete Provincie opere non ispregievoli. Seguì Claudio e *Gio. Battista Amigazzi*, e *Benedetto Marini*, urbinate, ambi di qualche nome. Ivi, dopo il Brusasorci, visse rinomatissimo *Alessandro Turchi*, soprannominato l'Orbetto, perchè da fanciullo, dice il Pozzo, guidava per le vie un cieco questuante, o padre di lui, o altro che fosse. Il Passeri lo vuole così denominato, *perchè partecipava del losco;* difetto che veramente gli si scuopre nell' occhio sinistro, siccome appare dalla sua immagine. Il Brusasorci svellò in esso un'anima fatta per la pittura; e preso a istruirlo, l'ebbe in pochi anni emolo più che scolare. Passato quindi a Venezia sotto Carlo Caliari, e di là a Roma, formò uno stile tutto suo, che

se ha del robusto, prevale però nel gentile. Egli si stabilì in Roma, ove a competenza de' caracceschi, dello Sacchi, del Berrettini si regge alla chiesa della Concezione, e si vede pure in qualche altra; ma niuna città ha di lui tante opere al pubblico quanto Verona, e forse anche in privato. La sola famiglia de' marchesi Girardini, che lo protesse e mantenne in Roma, ne ha una dovizia. Vi è stato chi lo pose in bilancia con Annibale Caracci; paragone in altri tempi da metter susurro in Bologna quanto la celebre Secchia rapita; e da non udirsi volentieri in niun altro luogo. Annibale è un pittore da venerarsi, e il Turchi ha procurato d' imitarne il disegno nel Sisara, di casa Colonna, e altrove; ma non vi è riuscito sempre; e generalmente i suoi ignudi, ne' quali Annibale si avvicinò a' greci antichi, non hanno il merito delle sue figure vestite. Ha però il Turchi tali allettamenti, che piace in qualunque soggetto, di che veggasi in patria la passione de' 40 Martiri a S. Stefano, la Pietà alla Misericordia, e la Epifania in casa Girardini. Costui allevò all' arte *Gio. Ceschini* e *Gio. Batista Rossi*, detto il *Gobbino*, quali hanno operato a Verona, scemando nel magistero e nel credito a misura che si avanzavano negli anni. — Produsse Verona anche un altro famigerato pittore. E' questi *Pasquale Ottini*, il quale coll' Orbetto terminò alcuni quadri da Felice Brusasorci lasciati imperfetti. Il Carli

qualifica Pasquale come il più vicino di tutti a Paolo in valore, e ben a S. Stefano, nella Strage degli Innocenti, si vede quanto avesse appreso, non solo dalle opere di Paolo, ma anche da quelle di Raffaello. — Minor di età, ma non inferior di talenti, era *Marcantonio Bassetti*, che da principio abbandonati i due condiscepoli passò in Venezia a continuare il suo studio; e riunitosi poi con loro si trasferì a Roma; per ultimo, copiati i migliori dell'una e dell'altra scuola, si restituì alla patria, ove in S. Stefano mise una tavola con varii Ss. Vescovi della città, di un gusto che assai partecipa del tizianesco. Ei non lasciò successione di scuola, se si eccettui il *P. Massimo Cappuccino*, veronese, e pittor valoroso; nè condusse molte opere, ma quelle poche pregiatissime. — La peste del 1630 mietè varii pittori scolari del Brusasorci e nominati dal Commendatore del Pozzo, ma convien tacere di loro, perchè non ebbero o tempo o talento da farsi nome. Con questi si perderono, dice sempre Lanzi, ogni traccia di scuola municipale. Sennonchè qualche estero stabilito in Verona, invogliò i giovani allo stile straniero. Quindi *Dionisio Guerri* e *Francesco Bernardi*, detto il Bigolaro, si formarono sotto il Feti; ed il *cav. Barca* venne di Mantova in Verona educato, forse, alla stessa scuola. Anche il *cav. Coppa* si instruì a Bologna sotto Guido e l'Albani, e *Giacomo Locatelli* sortì il medesimo insegnamento. — E qui

lasciando, per brevità, di altri minori artisti fioriti in Verona in questo tornio, passeremo a ricordare in Brescia coloro che tennero lodata via; laonde di *Antonio Gandini*, di *Pietro Moroni*, di *Filippo Zaniberto*, di *Francesco Zugni*, poi di *Grazio Cozzale*, di *Camillo Rama*, di *Ottavio Amigoni*, di *Jacopo Barucco* e di *Pompeo Ghiti* faremo brevi parole, non essendo essi d' altronde artisti di sì chiaro nome, che meritar possano nella ristrettezza di questa Storia più ampio sermone. I due primi si annoverano fra gli scolari di Paolo. Uno seguì anche il Vanni, non obliando il giovane Palma; l' altro studiò assai, per quanto sembra, anco in Tiziano. Il terzo fu alunno del Peranda, e quantunque non molto noto in patria, è pregiato molto in Venezia, ove visse lungamente, e dipinse con vero genio e maestria in varie chiese. Lo Zugni è creato del Palma, e se non uguaglia il maestro nella beltà delle forme e delle mosse, lo vince però nella pienezza del colorito e nell'amore in condur opere. Noi diciamo il vero, piacersi assai le di lui tele, per certa lucidezza di tinte che ricorda Paolo, e se avesse egli curato un po' più il disegno sarebbe pittor grande. Il Cozzale è di fecondissima fantasia, e di un carattere che rassomiglia al Palma emulando la sua facilità, senza però abusarne. Gli altri son più inferiori di merito, meno il Ghiti, che mostra ingegno ferace d' invenzioni, ed è dise-

gnator buono, e nella macchia simile allo Zoppo di Lugano di lui maestro. — Ma Bergamo contava allora tre ottimi, e sono *Gio. Lolmo*, *Enea Salmeggia* e *Giampaolo Cavagna*, i quali sostennero la pittura in patria valorosamente. Lolmo fu buon artefice di minutissime pitture, e in esse si scorge ingegno tenace nel disegno del quattrocento, e diligenza. Il Salmeggia, detto Talpino, fu educato nella pittura in Cremona da' Campi, e in Milano da' Procaccini; e, passato in Roma, studiò in Raffaello per quattordici anni, imitandolo dipoi finchè visse. L'Accademia di Milano possede alcun'opera pregevolissima di questo maestro, il quale ebbe schiettezza ne' contorni, idee ne' volti giovanili, morbidezza di pennello, andamento di pieghe, e una certa grazia di mosse e di espressioni che il fanno vedere attaccato al sovrano Urbinate, a cui però molto resta indietro nella grandiosità, nell' imitazione dell'antico e nella felicità del comporre. — Non parlando de' suoi figli *Francesco* e *Chiara*, diremo del Cavagna, che in patria non è stimato men del Salmeggia, e certamente par che sortisse genio più vasto, più risoluto, più disposto a opere macchinose. Scolar del Morone, gran ritrattista, ebbe parzialità per la scuola Veneta, e più che in altro maestro si affissò in Paolo, nel cui stile sono le sue cose migliori. Cercò pure di superarlo in disegno, e lo avanzò sicuramente negl'ignudi, che dipinse

da maestro, anche adulti. Lavorò stupendamente a fresco, e la di lui opera più vasta è nel coro di S. Maria Maggiore. I migliori quadri ad olio che condusse, sono il Daniele nel lago de' leoni, e il S. Francesco stimatizzato, a S. Spirito. Il di lui figlio *Francesco* gli sopravvisse tenendosi sempre allo stile del padre. — Oltre i lodati, ebbe Bergamo *Francesco Zucco*, *Fabio Ronzelli*, *Carlo Ceresa* e *Domenico Ghislandi*, qual più, qual meno lodato; o per ritratti, come il primo; o per istile sodo e robusto, quale il secondo; ovverossia, come il terzo, per colorito ameno e per belle idee di volti; o, quale l'ultimo, per la molta perizia ne' freschi e nelle dipinte architetture. Non vogliamo soffermarci su *Carlo Urbini*, perchè di Crema, ma non possiam omettere di lodare *Jacopo Barbello*, che condusse per più chiese di Bergamo pitture commendevoli, sì per grandiosità di disegno, che per possesso di pennello.

IV. Per non lasciare al tutto senza una parola di ricordanza i nomi di que' pittori che si distinsero in un genere diverso, come nei paesi, nelle battaglie, nei capricci, ne' fiori e frutta, negli animali e nelle prospettive, diremo, che nel primo è noto il boemo *Enrico* de *Bles*, conosciuto sotto il nome di *Civetta*, perchè volentieri introducea questo volatile ne' suoi dipinti: i di lui paesi serbano alquanto della crudezza antica, ed il tono delle sue tinte generalmente dà

nel ceruleo. Dipinse, il più delle volte, chimere e stregozzi, ne' quali fu stranissimo, e nel soggetto delle Tentazioni di S. Antonio Abate, molte volte da lui ripetuto, espresse demoni e figure fantastiche in isconce attitudini, che mal certo s' addicono a sacro soggetto. — *Lodovico Pozzo* o *Pozzoserrato*, detto da Trevigi per la lunga dimora che quivi fece, ove anche morì, venne dalle Fiandre a dipinger paesi, mostrandosi buono anche in tavole d' altari. — Altri oltramontani, dopo questi, erano in Venezia, e tacendo d' essi, nomineremo *Biagio Lombardo*, cittadino veneziano, degno che il Ridolfi lo encomiasse, e *Girolamo Vernigo*, veronese, e *Jacopo Maffei*, valoroso nel dipinger burrasche di mare. — Nelle battaglie fu rinomato *Francesco Monti* bresciano, scolare del Ricchi e del Borgognone, i di cui quadri non son rari, ma spesso si additano come opere della scuola del citato Borgognone. Egli educò *Angelo Everardi* e *Lorenzo Comendich*, l' ultimo de' quali fiorì in molta stima a Milano verso il 1700. — Circa a que' tempi vi fu *Antonio Calza*, veronese, che dalla scuola del Cignani, per voglia di dipingere azioni militari, si trasferì in Roma, e assistito dallo stesso Cortesi vi riuscì. Si trattenne in Toscana, in Milano, e specialmente in Bologna. — Ne' capricci e nelle pitture facete, oltre il nominato Civetta, si distinse il *Bosch*, il *Carpioni*, *Gioseffo* e *Daniele Enz*, i quali ultimi

dipinsero finzioni allegoriche, ove intervengono sfingi, chimere, mostri da grottesche; o, per dirla più accuratamente, stravaganze di fantasia non dedotte da antico esempio, ma formate dall' accozzamento di varie parti di animali diversi, non altramente di quel che avvenga a' farnetici che delirano. Il Boschini reca un saggio di questa strana poesia a pag. 604, ove Pallade trafigge una truppa di tali fantasime in vicinanza di una fabbrica semidiruta, involta nel fuoco e nel fumo; e significa la Virtù che scaccia le ombre della Ignoranza. Tal fu la via che guidò l' Enzo a ricevere la croce di cavaliere da Urbano VIII. — Nel dipinger fiori e frutta eranvi molti che si esercitavano, fra' quali si noma dal Martignoni, *Francesco Mantovano*, *Antonio Bacci* ed *Antonio Lecchi*, e finalmente la rodigina *Marchioni*, forse la più celebre di tutti. — Buoni pittori di animali, furono *Giacomo da Castello* e *Domenico Maroli*, messinese, ma vissuto a Venezia amico al Boschini, il quale lo venne predicando quasi un nuovo Bassano. Nelle prospettive, finalmente, oltre il Malombra, più degli altri si distinse l' *Aviani*, vicentino, eccellente anco in marine e paesi, e ben nella foresteria de' PP. Serviti in patria, e presso i marchesi Capra alla rotonda di Palladio, lasciò opere pregevolissime in questo genere. — Esercitolla pure con lode *Tommaso Sandrino* e il suo scolare *Ottavio*

Viviani, *Domenico Bruni*, lodato dall'Orlandi, *Bortolo Cercì* e *Giulio Cesare Lombardo*. Omettiamo la ricordanza di altri, principalmente nel declinare del secolo, in cui si caricarono le architetture, oltre il convenevole, di vasi, di figure e di ornati, e si scemò assai di quella semplicità, che sovra tutto in ogni cosa coopera al bello e al grandioso, come si vede manifestamente in natura, e come insegnava ai Pisoni il favorito di Mecenate.

PARTE SESTA

DA ANDREA CELESTI, FINO AL RISORGIMENTO DELLE ARTI
AL CADERE DEL SECOLO DECIMOTTAVO

CAPITOLO UNICO

Carattere della Scuola Veneziana e principali artisti che fiorirono in questa età.

I. Per l'accorrenza di artisti esteri nella capitale, e pel gusto degenerato, i pittori nazionali dimentichi quasi del tutto dei sani precetti de' loro antichi, presero a seguire chi questo e chi quello degli stranieri, a seconda che più li miravano salire in fama, ed ottennere commissioni lucrose, e quindi si videro in Venezia, come osserva Zanetti, tante maniere, quanti eran quelli che dipingevano, giacchè molti, senza seguire nessuno, si formarono uno stile lor proprio. In tale stato trovavasi la pittura negli ultimi anni del secolo decimosettimo. Quei che succedettero, e sono a noi più vicini, sebben varii di stile, si conformarono però in certo studio del bello ideale; e tutti ritrassero dalla moderna scuola romana o dalla bolognese, ag-

giuntivi nondimeno i propri difetti. Nè perciò i vecchi maestri andarono in disistima: anzi, dice bene lo storico che seguiamo, se ne parlava come degli antichi del secol d'oro, i cui costumi si lodano, ma non s'imitano. Fra questi cangiamenti la scuola Veneta, che avea sempre tenuto il primato nel colorito, cominciò ad alterarlo, e per renderlo più brillante lo fece men vero. Rari son vivuti in quest' epoca, che nelle tinte o poco o molto non si possan dir manierati. Guadagnò per altro la scuola in alcune cose, e specialmente nel decoro, con cui prese a trattare le istorie senza introdurvi ritratti, abiti, costumi men propri; del qual difetto era stata colpevole più di ogni altra, e tenace. Nè può negarsi che in questo secol di decadenza per tutta la magna penisola, ella si possa pregiare di aver prodotti valentuomini da metterla in nominanza. Mentre l'Italia inferiore, pressochè tutta, nulla osava oltre i contrapposti cortoneschi; mentre in tante scuole dell'alta Italia gl' imitatori degl' imitatori de' Caracci si tenean per sommi esemplari; in Venezia e nello Stato si vider sorgere vari stili, se non perfetti, originali certamente; e pregiati in lor genere; se già non si è ingannata l'Europa tutta stimando, ed acquistandosi a gran somme le pitture de' Ricci, del Tiepolo, del Canaletto, e di altrettanti artefici di questa età; la quale andò poi preparando nel seno delle nostre lagune il risorgimento

delle arti, come vedremo nell'ultima parte, la mercè del Canova. E siccome il noverare tutti gli artisti fioriti nell'epoca che descriviamo, sarebbe un accrescer dolore a chi ama le nostre arti, così di coloro soltanto che salirono a qualche nome farem ricordanza in queste pagine, già di per sè troppo parche alla vastità del soggetto.

II. In Venezia figura primo il cav. *Andrea Celesti*, morto ne' primi anni del secolo, e discepolo del Ponzoni, senza esserne imitatore. E' pittor vago, fecondo di belle immagini, di contorni grandiosi, di campi ameni, di arie, di volti e di vestiture graziose, e talora paolesche; di un colorito finalmente non lontano dalla verità, lucido molto, lieto e soave. Per desìo di chiaroscuro, ch' è uno degli allettamenti del suo stile, o piuttosto per colpa delle sue imprimiture, non sono assai le sue opere che conservino la nativa bellezza. Dipinse per chiese non solo tavole, ma istorie ancora, e nel Ducale Palazzo colorì un fatto delle sacre pagine pieno di tutta quell'arte di cui era capace. — *Antonio Zanchi*, sebben nato in Este, è più conosciuto in Venezia per belle opere. Il suo stile è opposto del tutto all'antecedente, e trae origine non si sa se dal Ruschi suo maestro, o da altro di que' naturalisti dell'antecedente periodo. Ma, quantunque biasimato dagli storici per molti difetti, diciamo che il valore dello Zanchi non si conobbe da

alcuno, e senza annoverare la gran tela che lasciò sulle scale della Confraternita di S. Rocco, altri brevi quadri da stanza il fan vedere studioso de' migliori Bolognesi, ed imitatore a segno che, non ha molto, si prese un di lui dipinto posseduto da un certo ristauratore Biasion per opera di quella scuola. — *Pietro Negri* gli fu allievo, come alcuni credettero, ma più veramente suo competitore, e sulle scalee poc' anzi citate si può vederne un bel saggio. — *Antonio Molinari*, che dicesi uscito dalla stessa scuola, non seguì però quelle massime. Il suo stile non è uguale in ogni opera, ma ove pose tutto lo ingegno, fece vedere una mente nata a grandi cose, studio di disegno e di espressione, beltà sufficiente di forme, ricchezza di vesti, sapore e accordo di tinte quanto altri di quell' età. — Voglionsi pregiare anzi che no, *Antonio Bellucci* e *Giovanni Segala*, amanti di forti ombre, ma intesi al buono e al macchinoso, ed ambi condussero colossali opere degne di qualche nome. — Ma più grande di essi, e non lodato abbastanza, come conveniva, fu *Gio. Antonio Fumiani*, il quale, oltre che buon gusto di disegno e di composizione, dottrina di architettura, vivezza di espressione, ebbe grandiosità di stile: e noi vorremmo che a giudicar condegnamente di un tanto artista gl' intelligenti visitassero il vasto soffitto da lui dipinto ad olio nella chiesa di S. Pantaleone. — An-

che il cav. *Nicolò Bambini* fu disegnator esatto, anzi pur elegante; nobile ne' pensieri, e molto fece sì ad olio che a fresco. Non sempre però seguì un medesimo stile: talora è sciolto sul far del Liberi, cui per alcuni anni imitollò, e ne ritenne poi la bellezza delle teste particolarmente femminili: talora par molto maggiore di sè, e principalmente in quelle opere, che inventate e condotte da lui, fe' poscia ritoccare dal genovese Cassana, ritrattista insigne e robustissimo coloritore. — Finalmente venendo a parlare di *Gregorio Lazzarini*, ultimo raggio nel trascorso secolo della gloria pittorica di Venezia, diremo, che, scolare del Rosa, non solo dimenticò quello stile ombroso, ma salito in riputazione di gran maestro, lo sbandì dalla scuola Veneta, di cui, per la precisione del disegno, è quasi il Raffaello. Dice egregiamente Lanzi, che chi vede le pitture del Lazzarini il crederà a prima vista educato in Bologna, o piuttosto a Roma. Ma egli non uscì dalla patria, e solo col suo ingegno si conciliò la stima di ogni professore più dotto, e in principal modo del Maratta, parchissimo stimatore de' contemporanei. Tuttavia avendogli un dì l' ambasciator veneto, in Roma, proposto di colorire un quadro per la sala dello Scrutinio, egli ricusò l' impegno, mostrando anco di maravigliarsi come cercassero di sè in Roma avendo un Lazzarini in Venezia. E questi ben corrispose al giudizio del

Maratta, egregiamente rappresentando in quella sala la trionfal memoria del Morosini, soprannominato il Peloponnesiaco. Più che altrove si segnalò nel grandioso dipinto a S. Pietro di Castello, ove espresse la Carità di s. Lorenzo Giustiniani, con tale gusto di composizione, con sì eleganti contorni, varietà di mosse e di volti, sapore di tinte, da metterlo in cima a tutti i lavori prodotti in questo secolo nella Veneta scuola. Noi sollecitammo assai disegnatori a trarne copia fedele, onde anche i lontani ammirassero questo genio sorto d'in mezzo alle aberrazioni di tante menti, che col Sole al merigge non vedeano la luce; e finalmente i nostri voti saranno compiuti, giacchè l'esimio pittore Giovanni Busato, sta ora conducendo un grandioso disegno, da esser tradotto sulla litografica pietra, e noi ci daremo la cura d'illustrarlo diffusamente. — Dopo aver laudato il Lazzarini, come voleva giustizia, il parlare degli altri pittori, che in Venezia esercitavan l'arte, sarebbe vana opera. Laonde passeremo sotto silenzio, e i di lui discepoli *Giuseppe Camerata* e *Silvestro Manaigo*, e i due *Trevisani*, e *Jacopo Amigoni*, e *Giambatista Pittoni*, solo ricordando il Piazzetta ed il Tiepolo che nel loro stile, diverso dal Lazzarini, meritarono nominanza. — *Gio. Batista Piazzetta*, sebben tetro, studiando costantemente nel Guercino, riuscì di sorprendere col forte contrapposto dei

lumi e delle ombre, ma con l'andare degli anni quelle sue pitture alteraronsi; giacchè il metodo da lui adottato nel colorirle, ha tolto gran parte di quell' effetto che dato gli avea, e quindi ricresciute le ombre, abbassati i chiari, ingiallite le tinte, rimane ivi uno stonato e un informe che i veneratori de' nomi ammirano, e lo '*mperchè* non *sanno*. E' devoto nei volti de' Santi, ma non nobile, nè ebbe gran vigore di mente. — *Gio. Batista Tiepolo* alzò gran nome di sè per l'Europa, e fu spesso lodato dall' Algarotti, ed onorato dall' abate Bettinelli di un poetico elogio. Celebre in Italia, non lo fu meno in Germania e Spagna, ove morì pittore della regia corte. Appresa l'arte dal Lazzarini, imitò poi il Piazzetta, ma ilarizzandolo, per così dire, e avvivandolo, infin che datosi interamente allo studio di Paolo, potè imitare quel gran maestro nelle pieghe de' panni e nel colorire. Molto anche guardò nelle stampe di Alberto Durero, miniera dei copiosi compositori. Nè lasciò in verun tempo lo studio del naturale, non solo nell'osservare gli accidenti delle ombre e della luce, ma sì ancora il contrapposto de' colori il più adatto a far colpo. In questa parte riuscì ammirabile, specialmente ne' lavori a fresco, pe' quali parve nato. Diede ad essi un effetto, una vaghezza, un Sole forse senza esempio. Il grandioso soffitto a Santa Maria in Nazaret, quello a Santa Maria del Rosario, e la gran sala nel

palazzo Labia, in patria, sono opere degne di mandare alla eternità il nome di lui. Ne' dipinti ad olio è ancor più studiato, e senza citare il Martirio di Sant' Agata nella Basilica del Santo a Padova lodato dall' Algarotti e dal Rossetti, vorremo che l' intelligente guardi ed ammiri la tavoletta in Santi Apostoli, sprimente la comunione di santa Lucia, nella quale e gaiezza di tinte, e armonia, ed espressione palesano nel Tiepolo un degno seguace ed imitatore del gran Veronese, e noi vedemmo grandi professori pendere immoti da questo giojello.

III. Passando ora da Venezia alle città della Terraferma, diremo del Friuli aver prodotto pochi maestri, e niuno insigne nella storica pittura. — *Pio Fabio Paolini*, udinese, studiò a Roma, vi dipinse a fresco il S. Carlo al Corso, e fu aggregato a quell' Accademia nel 1678. Di là tornato in patria, fece alcune tavole d'altare, ed altri minori dipinti, onde tenére onorato posto fra' cortoneschi. Simil esercizio piacque a *Giuseppe Cosattini*, pur udinese, canonico di Aquileja, per cui meritò d' essere chiamato pittore della corte Cesarea. Chi vuol sapere quanto valesse, vegga il S. Filippo ch' ei colorì per la Congregazione d' Udine. — *Pietro Venier*, seguace de' veneti, ebbe merito in pitture ad olio, e forse più ne' freschi, di che osservisi il soffitto a S. Jacopo in patria. — Ma in lavori a fresco è prevalso in questi ultimi tempi a ogni nazionale un comasco,

per nome *Giulio Qualia.* La sua età e il suo stile fan sospettare ch' ei fosse della scuola de' Recchi, ancorchè il suo disegno sia meno colto che in Gio. Battista Recchi, capo di quella famiglia pittorica. Giovane venne nel Friuli, e quivi condusse opere per lo più a fresco in così gran copia, che non è agevole a numerarle. Pregiansi molto le storie della Passione onde ornò la cappella del Monte di Pietà in Udine.

IV. Ma passando in Belluno s' incontra un artefice, a cui han diritto molte scuole d' Italia, perchè ivi o studiò, o dipinse, o insegnò l' arte. Egli è *Sebastiano Ricci*, o *Rizzi*, il quale, fra' professori di quest' epoca, per genio pittoresco e per certo stile gustoso e nuovo, a niuno è secondo. Nato in Cividal di Belluno, e dal Cervelli ammaestrato in Venezia, fu dal precettore condotto a Milano, e da lui, e da Lisandrino apprese ivi quanto bastava a continuare la sua carriera. Passò quindi allo studio in Bologna e a Venezia; e di là si trasferì a Firenze ed a Roma; ultimamente viaggiò per l' Italia tutta, dipingendo ove trovava commissioni, e a qualunque patto. Fattosi nome, e invitato da' rispettivi sovrani, recossi in Germania, in Inghilterra, in Fiandra; e qui fu ove perfezionò il colorito, che molto vago e spiritoso compariva fin dalle prime sue mosse. In tanta varietà di scuole si empiè la mente di belle immagini, e copiando molti, addestrò la mano a molti stili. Ebbe

comune col Giordano l'abilità di contraffare ogni maniera; e certi suoi quadri bassaneschi e paoleschi impongono tuttavia a' men periti; siccome impose per qualche tempo un suo quadro in Dresda, pubblicato per opera del Correggio. Fu convenientemente fondato nel disegno, e le di lui figure han bellezza, nobiltà, grazia; le attitudini naturali, pronte, svariatissime, e le sue composizioni son dirette dalla verità e dal buon senso. L' Adorazione degli Apostoli al Sacramento, in Santa Giustina a Padova; il san Gregorio a S. Alessandro in Bergamo, dimostrano quanto ei sapesse, senza furto, profittare delle opere dei sommi ch' egli avea meditato. — Suo nipote *Marco Ricci* lo seguì nella pittura, siccome ne' viaggi, e datosi al paesaggio empiè di sue tele Parigi e Londra. — *Gasparo Diziani*, suo compatriota, pur gli tenne dietro, risultando dipintore facile di opere teatrali e macchinose, e perciò adoperato in Germania. — Anche *Francesco Fontebasso* gli fu scolare, e, non ostante qualche crudezza, ebbe nome a suoi giorni in Venezia e per le città vicine.

V. Contano i Padovani fra i suoi *Antonio Pellegrini*, pittore d' ingegno, di facilità, d' idee gaie quanto basta, ma di poco fondamento nell' arte, dipingendo con un' indecisione che gli oggetti restano talvolta fra l' essere e il non essere, fra il vedersi e il non vedersi. La gran fortuna ch' ebbe ne' più colti

regni d'Europa è da recarsi alla decadenza in che era l'arte, e ad un naturale ch' egli ebbe lieto e manieroso che lo facea caro ad ognuno. Nel 1720 condusse a Parigi un fregio nella sala famosa del Mississipì, ove espresse ottanta marine guadagnando molto oro.

VI. A Bergamo si annoverano tre pittori in questa età, *Antonio Zifrondi*, *F. Vittore Ghirlandi* e *Bartolommeo Nazzari*. Il primo fu scolare del Franceschini, e assai ebbe ingegno, fantasia e facilità di pennello, ma appunto per questa pratica molte delle di lui pitture non sono pregiabili. Passò in Francia ma senza farvi fortuna; e visse in patria dipingendo per chiese. Il secondo si esercitò poco in pitture d'invenzione, ma ne' ritratti e in certe teste fatte a capriccio ha quasi uguagliato il valor degli antichi. L'ultimo fu pure maraviglioso nello stesso genere, e dopo scorse varie capitali d'Italia e di Germania, si stabilì a Venezia ove chiuse i suoi giorni. Le di lui teste hanno un carattere sì deciso, che a prima vista si scopre la mano che le formò. Un certo foco, una vivezza sì ne' giovani che ne' vecchi, certo color intonato che partecipa degli antichi e de' moderni svelano il Nazzari in ogni tela.

VII. *Pietro Avogadro* è bresciano, e seguendo gli insegnamenti del Ghiti e gli esemplari di Bologna si formò uno stile che partecipa di quella scuola

e della Veneta. Giusti sono i contorni delle sue figure, graziosi e a luogo gli scorti, giudiziose le composizioni, e pieni d' armonia i suoi dipinti. Il suo capo d' opera è forse nella chiesa di S. Giuseppe; ed è il martirio de' Ss. Crispino e Crispiniano. — *Andrea Toresani*, pur di Brescia, disegnatore valente, operò intorno allo stesso tempo; ma più che nella patria, in Venezia e in Milano; il suo gran merito fu nella pittura inferiore, animali, marine, campagne alla tizianesca, non senza figure di assai buon gusto.

VIII. *Luigi Dorigny* e *Simone Brentana*, uno parigino, l' altro veneto, posero sede a Verona, e quindi per essi e per altri delle scuole d' Italia rinvigorissi la pittura in quella città. Il primo lasciò opere molte ed educò allievi in Verona, ove morì nel 1742; il secondo d' ingegno colto nelle lettere e fondato nello studio sulle opere del Tintoretto, lasciò ivi assai tele, fra cui la migliore è in S. Sebastiano, ove il Brentana dipinse il Titolare con bel nudo, con mosse graziose e di buon colorito. — Lasciando di parlare di *Alessandro Marchesini* e di *Francesco Barbieri*, ambi veronesi, si rivolgerà il nostro dire ad *Antonio Balestra* di questa stessa città, come quello che più degli altri fece onore alla patria. Dopo aver istudiato a Venezia sotto il Bellucci, passò a Bologna, indi a Roma appo il Maratta, e seppe cogliere il meglio di ogni scuola,

riunendo assai bellezze nello stile che si formò, e che men di tutti ha del veneto. Quindi è pittor considerato e limato molto; profondo in disegno, facile di pennello, lieto e gaio, ma con una sodezza di genio che fa rispettarlo. Insegnò in Venezia, lasciando opere egregie. Le corti estere, e le città dello Stato non lo tennero mai ozioso. Assai dipinse in patria, ed assai giovò colla voce e coll' esempio, educando *Gio. Batista Mariotti*, *Carlo Salis*, *Giuseppe Nogari* e *Pietro Longhi*, il quale ne'ritratti e ne' bizzarri dipinti di mascherate, di conversazioni, di paesi, diletta e ferma l' osservatore. I varii quadri che si veggono nella raccolta Corraro, ponno far puntello al giudizio nostro. — Ma tutti i precedenti, e pressochè il Balestra medesimo, sono rimasi oscuri in paragone del co. *Pietro Rotari*. Egli fu dichiarato da Caterina II di Russia, pittor di corte, e quivi chiuse i suoi giorni. Questo gentile artefice, che per molti anni si esercitò in disegnare, giunse a una grazia di volti, a un'eleganza di contorni, a una vivacità di mossa e di espressione, a una naturalezza e facilità di panneggiamento, che non saria per avventura secondo a verun pittore del secolo, se pari alle altre doti avesse avuto il colorito. Ma i suoi quadri tengono alcune volte del chiaroscuro, o sono almeno di un color cinericcio che li fa discernere fra molti. Vi è stato chi ha ascritto questo difetto a vizio di vista. Altri ne dà colpa all' aver dise-

gnato troppo prima di por mano a' colori; per cui in altr' età Polidoro da Caravaggio e il cav. Calabrese riuscirono men felici coloritori, e diedero similmente in un tuono languido. Comunque sia, dice ben Lanzi, in quel colorito che ha alquanto del melanconico, risiede una quiete ed un' armonia che pur diletta, e allora più quando egli ha maggiormente avvivate le tinte. La Nunziata a Guastalla, il s. Lodovico nella chiesa del Santo a Padova, e la Natività della Vergine in S. Giovanni, pure a Padova, sono delle migliori sue opere. Questo ultimo quadro è così pieno di vezzi che nulla più, e conferma, in certo modo, al Rotari l' elogio fattogli da un poeta, ch'egli, al par di Catullo suo concittadino, avea avute per nodrici le Grazie. — *Santo Prunati*, contemporaneo al Balestra, fu pittore di gusto grande nel colorito, ma nel disegno e nelle idee delle teste ha più del naturalista dei precedenti. Fu adoperato anche in grandi composizioni, e non senza lode, in patria e fuori, e lasciò un figlio per nome *Michelangiolo*, che seguì, come meglio seppe, le orme di esso. — Alla medesima scuola di questo ultimo studiò *Gio. Bettino Cignaroli*, ma di esso parlammo nella Pinacoteca, allorquando offrimmo intagliato il dipinto con la morte di Rachele. — Altri minori artisti conta Verona, finalmente, e, per tacer dei più oscuri, nomineremo soltanto *Marco Marcola* e *Francesco Lorenzi*, il primo pittore uni-

versale, speditissimo nel lavorare, ferace nelle invenzioni, ed il secondo ottimo frescante e ad olio, sulle orme sempre del Tiepolo di lui maestro.

IX. Alla inferior pittura non son mancati in quest' epoca professori riputatissimi. L' arte di dipingere a pastelli crebbe a più alto grado mercè della celebre *Rosalba Carriera*, la quale, avuto insegnamento da *Gio. Antonio Lazzari*, veneto, alla di cui fama nocque una ingenita timidezza, si avanzò tanto, in questo genere di pittura, che i di lei pastelli uguagliarono talora nella forza le pitture a olio. Si sparsero, fin da ch'ella viveva, per l' Italia e fuori; nè solo piacquero per la nitidezza e beltà del colore, ma sì ancora per la grazia e nobiltà del disegno, con cui sostenne quanto operò. Le sue Madonne e le altre pitture sacre comparivano gentili insieme e maestose; e i suoi ritratti crescean di pregio senza nulla perder di vero; come si posson vedere, fra gli altri, i due posseduti dalla R. Accademia. — Ritrattista buono fu anche *Nicola Grassi*, allievo del genovese Cassana, e competitore di Rosalba. Ne è da spregiarsi in lavori d'invenzione, il più vasto forse de' quali è in S. Valentino di Udine, ove dipinse, e nel soffitto l'Assunta, e nel maggiore altare la tavola, e in altri quadri figurò diversi Comprensori dell'ordine Servitico. — Così *Pietro Uberti*, figlio di *Domenico*, mediocre pittore, fu famoso in far ritratti ed ebbe commissione onorevo-

lissima di condurne otto nell' Avogaria. — Nel paesaggio si distinsero il *Pecchio*, veronese, il veneto *Cimaroli*, e più di tutti, *Luca Carlevaris*, Marco Ricci e Giuseppe Zais. Il Carlevaris, nato in Udine, fu eccellente non solo nel dipinger paesi, ma sì ancora nelle marine e nelle prospettive; e se ne posson vedere in casa Craglietto, dai Contarini a' Ss. Gervasio e Protasio, e specialmente nel palazzo Zenobrio, sebbene queste ultime alquanto deteriorate. Il *Ricci* gli succedette, il quale tenendo le vie sicure di Tiziano, e valendosi dell' amenissimo sito della sua patria Belluno, riuscì uno de' più valenti paesisti della Veneta scuola. Non si esagera dicendo che pochi prima di lui han ritratto il paese con tanta verità; e che quei che gli succedettero, non lo hanno in questa uguagliato mai. Per conoscere il suo valore non basta vedere i paesi ch'egli dipingeva pel traffico, e cedeva a' mercatanti; nè quegli che faceva a tempera sopra pelli di capretto, che pure son graziosi, ma di meno forza; convien vedere quei che fece all' olio e con più studio, i quali più facilmente si trovano in Inghilterra che in Italia. Finalmente lo *Zais*, fu inventore più copioso e più vario che non il maestro *Francesco Zuccherelli*, del quale abbiam parlato nella Pinacoteca, ma nella soavità delle tinte gli restò indietro. Quest' uomo non sostenne il decoro dell' arte, nè il suo; e datosi alla negligenza e al dissipamento morì come un mendico all'ospitale

di Trevigi. — Nelle prospettive, dopo il Carlevaris ed il Ricci ricordati, successe *Antonio Canal*, detto il Canaletto, il quale vinse in questo genere non solamente i passati ed i contemporanei, ma tolse a' posteri la speranza di sorpassarlo. Di lui pure parlammo nella Pinacoteca, ed ora aggiungeremo, dopo aver ammirate le quattro vedute da esso dipinte, che possedeva il Fidia Italiano, che nessuno potrà mai pareggiarlo, nella verità, nel tocco, nell'armonia, giacchè il Sole brilla sulle di lui fabbriche, le acque si muovono, e per poco non odesi lo spirare di Zeffiro. — *Bernardo Bellotto* e *Francesco Guardi* si avvicinarono a quello stile, e molti che non possono ottenere lavori del Canaletto, ricercano in cambio tele di questi, e massime dell'ultimo. Alcuni ancora son pur riusciti egregiamente nelle vedute, e *Jacopo Marieschi*, e *Antonio Visentini* e *Gio. Colombini* van su tutti famosi. — Finalmente, a parlare dell'altro minor genere di pittura, vengon lodati i fiori del veronese *Domenico Levo*, di una *Caffi* e di alquanti nazionali, ma più, senza dire del Lopez, napoletano, che visse gran tempo in Venezia, son pregiati e ricercatissimi quelli del conte *Giorgio Durante* di Brescia, non solo perchè espressi colla maggior verità, ma pel gusto della composizione, e per le azioni in cui li rappresenta vaghe e pittoresche, di che veggansi quelli posseduti dal Craglietto.

X. Questi erano i pittori che fiorivano verso il cadere del passato secolo, e tutti, meno i vedutisti, risentivano il decadimento dell'arte. E' vero, che fino dall'anno 1724, la Repubblica disponeva, e nel 1766 ultimava l'esecuzione di una magnifica Accademia di Belle Arti, a *similitudine*, come il decreto ordinava, *delle principali d' Italia e d' Europa*, ma vi voleva un Genio, che richiamati in vigore i prischi esempi, e lo studio indefesso sulle greche opere, desse quella spinta valevole a far risorgere le arti avvilite. Canova fu questo Genio, e la terra che il produsse fu la Veneta terra, onde avesse ella il vanto, come ne' secoli scorsi, di diffondere per l' Italia le norme del bello già pur troppo obliate.

PARTE SETTIMA

RISORGIMENTO DELL' ARTE

CAPITOLO I.

Pittori della vecchia scuola, che videro il risorgimento dell' arte, e non approfittarono.

I. Se mai nel corso della presente istoria ci siam doluti e dei ristretti confini che ne vengon segnati, e della sollecitudine con la quale ci è d'uopo por termine al lavoro, è questo certamente il punto, in cui dovendo parlare degli artisti contemporanei, a noi tutti legati con vincoli o di amicizia o di sacra parentela, a forza convien omettiamo molte singolarità e critiche ricerche, valevoli a formare una giusta idea nei lettori del merito di cadauno di essi. Quindi considerata per una parte la difficoltà dell' assunto, dall' altra mancandoci ancora da alcuni quelle notizie, ad essi medesimi richieste, intorno alla lor vita pittorica, qui riassumeremo per sommi capi la materia, e toccheremo brevemente dei principali, onde compier in qualche maniera codeste pagine.

II. Sebbene avesse il Mengs, e con le opere e con gli scritti, ed il Milizia ancora, mostrato, nel cadere dello scorso secolo, che le arti eran tutte fuori dalla retta via, pure color che le esercitavano poco o nulla dierono ascolto a quella chiamata. Sorse Canova, e la prima scintilla del fuoco sacro che in dono avea avuto dal Cielo palesolla nelle statue di Euridice e di Orfeo, quella lavorata nel 1773, questa condotta in marmo di Carrara quattro anni appresso. Poi, scolpito l'Esculapio, il gruppo di Dedalo ed Icaro e la statua del marchese Poleni, passò a Roma, onde informarsi la mente nelle opere classiche dell'antichità, e da ivi poscia diffuse, non con gli scritti, ma coi documenti parlanti delle sue opere le norme del bello. Le principali di esse furono i monumenti de' pontefici Ganganelli e Rezzonico, la Psiche fanciulla, e quei bassi rilievi di Priamo, di Ecuba e di Socrate, che si propagarono, la mercè delle forme, per tutta Europa. La Repubblica di Venezia, che mai lasciava di proteggere i suoi figli, ed avea a cuore il prosperamento delle arti, volendo tramandare a' nepoti memoria della sua gratitudine, come sempre avea operato verso i cittadini valorosi, che difesela col proprio sangue, morto Angelo Emo, ultima di lei gloria, commetteva al Canova un monumento che eternasse le gesta illustri di quell'eroe. Canova adempì il desiderio della patria sua, e scolpì tale un'opera, che forse non altra

il di lui scalpel ne condusse in cui le greche Grazie dal marmo spirassero maggior vita. Ciò avvenne nel 1794. Ma non per tanto gli artisti educati alla vecchia scuola si scossero, chè i molti viventi in Venezia tennero fermo nella abbracciata via fino a morte.

III. E valga il vero, *Gramiccia Lorenzo*, sebbene di patria romano, ed educato nella medesima Roma, qui viveva e moriva nel 1795, e meno nei piccioli quadri, nelle opere maggiori poco valse. Ne sia pruova le tavole che ei lasciò in Ss. Gio. e Paolo, in S. Simeone Profeta, e nella Veneta Accademia, nelle quali costantemente serbò i primi modi, come chiaro si scorge nella pala a S. Giacopo dall'Orio, da lui dipinta nel 1777. — Così dicasi di *Gio. Batista Mingardi*, nato in Padova e morto in Venezia nel 1796, il quale, postosi sotto gl' insegnamenti del Tiepolo, e più, formatosi da sè sulle stampe, sebben pittor diligente in quadri da stanza, fu stentato nel pennello, e le sue tinte non hanno il carattere della patria scuola. La di lui miglior opera sta nella chiesa de' Mendicanti. — Di *Giuseppe Bertan*, come pittore, nulla può dirsi, giacchè, più che in altro, si distinse nel ristauro degli antichi dipinti, e anch' esso moriva nel 1797. — *Giuseppe Angeli*, fu scolare e seguace del Piazzetta, ma ciò non pertanto riescì pittor gajo e diligente ne' contorni, e dal Brandolese venne lodato, principalmente nelle teste, che ei disse piene

di grazia e di espressione. Pure non approfittò della luce Canoviana, forse perchè troppo vecchio. Moriva in Venezia nel 1798. I suoi più riputati dipinti sono nella sacristia della Misericordia, nella cappella maggiore de' Frari, e nella chiesa di S. Rocco, ove in quest'ultima condusse gli affreschi nell' abside della tribuna. — Sostenne nella prima età l' onor della scuola *Pier-Antonio Novelli*, passato a miglior vita nel 1804, il quale non sempre fu eguale a sè stesso, nè potè richiamarsi a miglior via. Di esso il chiarissimo prof. Meneghelli raccolse la vita lasciata mss. dal pittore medesimo. — *Francesco Maggioto*, seguì anch'esso lo stile del padre, stile non ispregevole, ma lontano dalle antiche massime. Chiuse gli occhi in patria nel 1808, e nella chiesa alla Bragora, in quella di S. Geremia, in S. Lazzaro degli Armeni, nell'Accademia, ed altrove si veggon lavori della sua mano. — *Jacopo* e *Vincenzo Guarana*, padre e figlio, il primo morto nel 1807, il secondo pochi anni dopo, non deviarono pur essi da' primi insegnamenti. Sulla vita e sulle opere di Jacopo scrisse il chiarissimo monsig. Moschini, e a lui rimettiamo chi volesse saperne più a lungo, tanto più quanto che del giudizio e della critica di quel dotto canonico noi siamo ammiratori, nè sapremmo che aggiungere al suo lavoro. Di Vincenzo diremo, che fu minore del padre, sì nel gusto della tavolozza, come nell'invenzione, di che si veggano le

tavole che dipinse in S. Moisè, in S. Giuliano e in S. Tommaso. — Fu discepolo del prefato Jacopo; *Costantino Cedini*, il quale non mancò di franchezza nè d' invenzione, ma stette di gran lunga discosto dal maestro sì nel disegno che nel colorito. Passava tra i più nel 1811, quando la nuova Accademia era instituita da alcuni anni, quando Cicognara era preside di essa, e quando Matteini insegnava pittura. — *Alessandro Longhi* moriva due anni dopo il Cedini anzidetto, ed era figlio di quel Pietro, di cui parlammo in fine della sesta parte, e tranne il saper condurre ritratti, veramente bellissimi, non era nato per opere di maggior lena. Fu scrittore e incisore in giovanezza, e lasciò alle stampe le Vite de' pittori coetanei. — Dee qui lodarsi *Gio. Batista Canal*, morto nel 1820, il quale non approfittò, è vero, dei nuovi insegnamenti, ma tuttavia negli affreschi e nelle teatrali pitture seppe darvi quel giusto effetto, e quella degradazione di tinte necessarii per colpire lo spettatore. Veramente egli in questa parte fu classico, ed il vivente professore Politi lo ammirava, e lo loda ancora per queste sue doti. — Passeremo senza parola altri pittori men noti, come *Giuseppe Pedrini*, *Vincenzo Scozia*, *Francesco Musalo*, i quali condussero opere, o secondo le vecchie pratiche, o guidati dal solo genio. — Altri artisti che appresero i rudimenti del colorire da questi, o da altri maestri del passato secolo,

poterono cangiare maniera, e darsi tutti alla nuova, ottenendo ancora non poca fama, come vedremo: ma deonsi escludere da codesta schiera i viventi *Girolamo Prepiani*, *Carlo Bevilacqua*, *Pietro Moro*, *Antonio Florian* e *Antonio Regagioli*, tutti, e principalmente Prepiani e Florian, solamente distinti nel ristauro dei vecchi quadri e nel copiare gli antichi, mentre conservano nelle lor opere originali le massime del secolo decorso.

CAPITOLO II.

Pittori della nuova Scuola.

I. Cadeva la Veneziana repubblica nel 1797, *Dopo sì lungo e saggio e forte impero, E tal che esser parea dovesse eterno,* e cadeva per quella ignota forza di natura che solve e trae a ruina ogni cosa mortale onde riprodurla sotto forme novelle. E siccome dall'eccidio di Troja nacque la romana potenza, così dalle ruine di questa sorse, come vedemmo a principio, la gloria de' Veneti: e quando il Gallo audace ebbela ecclissata, dopo rapide e varie vicende, erede del prisco imperio l' austriaco Cesare, stese le vittoriose aquile sue più lato il dominio, e ricovrò all'ombra del pacifico ulivo questa Vinegia, che divenuta splendida gemma dell' imperiale corona, tornò a brillare di una luce modesta sì, ma non meno invidiata, giacchè ottenne ella l' amore più caldo dell' invitto Monarca. Quindi mirò a ritornar nel suo seno i capi d'arte che le eran stati rapiti; vide a dar mano al ristauro de' suoi più superbi monumenti, ne vide a sorger di nuovi, e, quel ch' è più, mirò aperto il suo porto al commercio, e questa Reale Accademia di Belle Arti vide arricchita splendidamente di ampie sale, di classici modelli, di

opere immortali; cose tutte che parlano allo straniero invidioso, e parleranno ai posteri, che se, *Noi fra i domati popoli Fummo de' vinti il fiore*, anche il magnanimo Principe, a cui in fine il Ciel ne concesse, seppe rendere, con alta giustizia e larga clemenza, meno amaro il nostro infortunio, più lieta la nostra sorte.

II. Alcuni han malamente creduto e diffuso, che il risorgimento dell' arte, avvenuto nel nostro secolo, sia stata opera di Napoleone. L' arte risorse, come vedemmo, per solo impulso di Canova, e la Repubblica di Venezia, e tre veneti senatori, il Renier, il Farsetti ed il Faliero, aveano protetto quel Genio, ed aveano dato mano sì che di sè chiara mostra facesse all' italica terra. Filippo Farsetti principalmente avea assai operato pel prosperamento dell' arte. Viaggiò a Roma, ed ivi, a prezzo di molto oro, fece cavare le forme delle migliori statue antiche, e tornato in patria, accolse nel proprio palazzo i giovani studiosi, onde apprendessero da quegli esemplari le norme del bello. Più ancora, *Teodoro Matteini*, che da Pistoja sua patria era ito a Roma ad apparare pittura sotto il cav. Pompeo Battoni, dopo di aver condotto a compimento opere degne del bel secolo, in quanto al disegno e alla composizione, passato a Milano, indi a Bergamo, riparò da ultimo a Venezia; giacchè le politiche vicende non offrivano a lui quella pace, a cui tene-

ramente aspirava: e gli parve che il reggimento dell' austriaco Monarca, che allor governava i veneti Stati, vieppiù si conformasse al suo cuore. Laonde, eletto, nel settembre 1802, a socio professore del collegio di Pittura, poi, nell'aprile del 1804, ad accademico; fu scelto a maestro de' giovani nella scuola di disegno; e a lui solo è dovuto il merito, se i gessi del Farsetti non partirono da questi lidi, e rimasero ancora a norma sicura degli alunni. Imperocchè, non appena seppe si trattava alienarli, perorò caldamente presso il conte di Bissingen, che ottenne venissero acquistati dalla munificenza di Francesco I, di sempre gloriosa memoria. E quando ceduti erano i Veneti Stati alle armi Franche, e che, come era di ragione, doveano quei modelli partire per l'Austria, il buon artista nuovamente si mosse, e nuovamente conseguì che qui rimanessero. Quindi può dirsi, che il Matteini per ben due volte conservò a Venezia il prezioso tesoro di cui abbellita l'aveva il di lei illustre figlio Farsetti. Le quali circostanze rilevantissime furon poste in obblio dall' egregio prof. cav. Paravia, nell' elogio da lui intessuto a a quel cittadino amoroso. Il ricordar ciò era forse tanto più giusto, in quanto che se quella raccolta servì al profitto de' giovani, conveniva mostrarsi riconoscenti verso chi non solamente la serbava, ma ancora se ne valeva di essa ad istruire, e con tanto successo,

gli alunni. Al Matteini pertanto va la Veneziana pittura debitrice in gran parte del suo risorgimento; e noi maravigliamo, com' egli non abbia ottenuto l'onor dell' elogio il dì della solenne distribuzione de' premi in questa Accademia, se si mostrò sempre, fino alla morte, accaduta il 16 novembre 1831, caldo d' amore per l' arte. A lui ci stringevano vincoli di sincera amicizia, e forse verrà giorno che sulle onorate sue ceneri deporremo un fiore, come ora spargiamo una lacrima. E ne par di vederlo quel buon vecchio, tutto acceso di affetto pei suoi discepoli, aggirarsi per le ampie sale della nostra Accademia; e questo blandire con parole di conforto; all' altro esser largo d' encomio; e quello con dolcezza chiamare dalla torta via; a questi porre innanzi i più reconditi magisteri de' Veneti maestri; a tutti predicare, esser base precipua della pittura il disegno; e tanto infervorarsi pel miglior progredimento d' ognuno, da non guardare a tempo, a sacrifizio, purchè tutti ottenessero dalla sua sapienza precetti, come ottenevano dalla sua esemplare bontà compatimento e conforto. Fu egli che, eletto professor di pittura il 3 aprile 1807 dal governo Italiano, scelse il locale per la nuova Accademia; fu egli che die' all' arte un Hajez, un Demin, un Politi, un Lipparini, un Gregoletti; fu egli, per esprimersi con le parole dell' illustre Antonio Diedo, che nelle opere in cui ridu-

ceasi a compiere la semplice parte di traduttore, seppe copiare il Cenacolo di Leonardo, l' Assunta e il S. Pier Martire di Tiziano, e la Cena di Gio. Bellino, penetrando con l'occhio perspicace della scienza nello spirito dell'originale, e rendendo le più arcane bellezze di concetto ed espressione, discernibili appena dai più esercitati, sulle tracce incerte e sfuggevoli, in ispecie del gran Leonardo, sì che si deve stimare non copiatore, ma interprete, e quasi indovino dello stesso modello. — E qui ricordar vogliamo altresì *Pietro Tantini*, pittore della vecchia scuola, al quale molto deve la R. Accademia, giacchè pel corso di ventiquattro anni fu indefesso custode della medesima, e in mancanza de' professori egli stesso diresse gli alunni. E certo li dirigeva alla buona via, mentre sebbene dipingesse con le massime dello scorso secolo, pure avea gusto, tatto, discernimento per conoscer l'ottimo, e se fosse stato men vecchio e men carico di cure, avrebbe approfittato de' nuovi lumi.

III. Da quanto si disse poc'anzi, speriamo aver provato che il risorgimento dell' arte non fu impulso del Conquistatore, sì di Canova. Napoleone, come furono tutti i grandi guerrieri che invasero i regni altrui, volle per fasto proteggere l'arti e le lettere, e da questa aura imperiale, ebbero, è vero, maggior prosperamento; ma egli non fu quello che tolse le gentili discipline dalla loro oscurità. Amò

vedersi effigiato dai sommi scarpelli e pennelli, pari al Macedone; amò sentirsi immortale ne' versi dei più chiari poeti, ad esempio d' Augusto. — E come mai gl' Italiani possono affermare ed offrir anche incenso a quel fastoso regnante, per la protezione da lui accordata alle arti, se fu egli che spogliò questo classico suolo de' più stupendi prodigii del Genio, e, avvinti al carro della vittoria, seco gli addusse a splendere nella regale Parigi: disonore il più lacrimevole, e tale, che richiamò al pensiero quello di Genserico fatale, lorquando spogliata Roma, trasse a Cartagine i tesori dell' arte greca e latina. E' vero che il vandalo atto ridestò forse le ire dell'italico Genio, e, surto nell'alta sua possa, all'attonito mondo mostrò, potersi rapire a questa veneranda terra i lavori, non la divina scintilla a saperne crear di novelli.

IV. Ma rotte le tenebre, e mostrata da Canova la strada che percorrer doveasi, non senza opera del valoroso Matteini, qui a Venezia andavasi finalmente a conoscere per infallibili que' due precetti pittorici, dal Tintoretto sculti sulla parete del proprio studio: *Il disegno di Michelangelo, e il colorito di Tiziano.* Quindi s'incominciarono a studiare le antiche tavole, onde apprender da queste il magistero del colorito, obbliato pur troppo dagli ultimi maestri; s' incominciarono a disegnare i modelli di Grecia, e da cosif-

fatto tirocinio, alcuni che avean bevuto il latte delle pittoriche dottrine da impure sorgenti, poterono richiamarsi dalla torta via da prima incontrata, e condur opere degne delle loro sollecitudini. — Fra questi si conta *Liberale Cozza*, morto nel maggio 1820, il quale seppe aggiungere alle opere sue maggior forza di colorito, come si vede nel quadretto da lui dipinto per le nozze imperiali, e nelle tavole a S. Fantino in villa a Caldaro ed a Brescia, ed ebbe il merito d'iniziar primo all'arte il Lipparini. Ad onor di Liberale, il chiarissimo professore Bellomo intessè un elogio inserito poscia negli atti di questa patria Accademia nel 1821, e quindi a quello rimettiamo chi fosse vago di più saperne. — Anche *Lattanzio Querena* è pittore della vecchia scuola, che seppe però approfittare degli insegnamenti della nuova così, da riguardarlo quale anello che annoda la storia pittorica del passato col secolo presente. Altri artisti educati alle massime dei Piazzetta, del Rosa, del Guarana, videro il felice rivolgimento che in questa età operarono le arti, ma non seppero al pari di lui scuotere il giogo che imposero al proprio genio fin dai primi anni. Lattanzio in vece formò uno stile suo proprio, che partecipa di tutti senza esser servil di nessuno, e potè col macchinoso comporre, colla forza del colorito e con la prontezza dell'operare far celebrato suo nome. Molte opere infatti si ammiran di

lui, che palesano un artista addottrinato, non solamente nelle teorie della propria arte, ma anche in quegli altri studi che far debbono corteo, e precedere la loro regina, la pittura. Quindi conoscenza della storia e dei costumi e degli usi de' varii popoli; e studio di quella filosofia, senza la quale la pittura è muta e fredda rappresentatrice di morte immagini, che al cuore non parlano nè alla immaginazione. Arrogesi a ciò, che nei dipinti che va producendo il Querena, si osserva una progressione, un avanzamento sempre maggiore; talchè in essi si ha, per così dire, patente l'età in cui vennero eseguiti. Nato in Bergamo, e stabilito a Venezia, ben presto ottenne nome e fama. Laonde fu chiamato a dipignere in varii luoghi, e le chiese di S. Bartolommeo, di S. Giobbe, de' Carmini, di S. Nicola da Tolentino, di S. Cassiano, di S. Felice in Venezia, quelle di Cologna, di Martellago, di Cittadella, di Malerne, di Petorazza, di Lussino, contano tavole della sua mano; senza annoverare le molte che condusse per le terre della provincia di Bergamo, e le altre che passarono a Ferrara, a Londra, a Costantinopoli, a Gerusalemme, e in fine il grazioso quadro sprimente Mosè chiedente a Faraone la libertà degli Ebrei, che, appeso alle mura dell' imperiale museo ricorda a Cesare, insiem cogli altri colà inviati, non solamente il magistero delle arti venete, ma l' amore caldissimo di noi, la rispettosa obbedienza e le nostre

speranze. — Dopo il Querena, convien far parola di *Gaetano Astolfoni*, nato in Venezia, e formatosi più da sè che sotto gli altrui insegnamenti. Egli seppe conoscere il tono delle venete tinte, e colle molte copie cavate dagli originali del Giorgione, di Tiziano ed altri luminari dell' arte, pervenne a qualche nominanza. Nè solamente in questa parte si distingue, chè nell' effigiare le umane sembianze a pochi è secondo, e fu invitato da personaggi cospicui e da regi per ritrarli, spirando dalla morta tela in que' volti da lui coloriti, anima e vita. Nel ristauro de' vecchi quadri è pur grande maestro, avendone ridonati moltissimi al prisco splendore. D' invenzione condusse ancora alcun dipinto, e noi vogliam far memoria del Cristo in Croce nella chiesa di Santa Maria Mater Domini, e della tavola del titolare in S. Jacopo dall' Orio, poichè ne sembrano accostarsi alle massime dei sommi. — Anche *Natale Schiavoni*, più che al di lui precettore Maggiotto, deve a sè stesso ed al proprio genio la sua pittorica instituzione. Da principio si diede al bulino, operando alcuna stampa; arte che poi trattò per sollievo delle cure più serie della pittorica disciplina; e la trattò con tale una intelligenza e dottrina ed effetto magico, da esser salutato originale anche in essa. Ne sia pruova, fra le altre, la Vergine Assunta, tolta dall'immortale dipinto del Vecellio, la quale sola può dar fama ad un artefice.

Ei seppe in quel suo lavoro, trasfondere l'anima medesima del gran Cadorino, e se ancora avessesi a perdere la tavola di Tiziano, basterebbe questa incisione per mandare ai posteri conveniente memoria di quel miracolo dell'arte veneta. Ma lo Schiavoni era portato da suo genio a trattare il pennello. Lo assunse finalmente, in modo da parer nato per esso, formandosi uno stile tutto originale, e che pei molti suoi adescamenti è un vero fascino agli occhi, quale fa perdonar qualche nèo. Tiene modi larghi, color gajo ed armonico, ombre trasparenti, impasto di carni, fluidità e speditezza di pennello e forse troppa sfumatezza. Si vede sempre ch' egli sa coglier natura nell'aspetto più bello; dote grandissima, la qual palesa il molto studio da lui fatto sul vero; giacchè appunto quella maliarda sorride a tutti gli uomini, ma non accorda favori che a' suoi amanti fedeli. Sceglie per lo più Natale soggetti giocondi, e sembra fuggire alle inspirazioni di Melpomene, per accendersi a quelle di Erato. Ciò pruova la tempra del dolce suo animo. Quindi condusse assai tele con mitologici fatti, ed Ebe che ministra il nettare a Giove, fu accolta nelle imperiali gallerie di Pietroburgo. Poi Io e Semele, amanti di Giove; poi Tiziano che ritrae l'Amica sua; quadretto pieno di veneri; poi, finalmente, quella Maddalena che meritò di venir collocata nell'imperiale museo di Belvedere. Ed in vero è

questa una delle più belle produzioni di Natale, giacchè seppe darvi espression viva e parlante, color maschio ed effetto di natura. Vedi nella bocca e nelle luci socchiuse, fissanti il suolo, un non so che di sì dogliosamente espressivo, che fa entrar tutta l'anima del riguardante nell'anima di quella penitente. Castelfranco vanta una delle migliori sue opere. E' la Martire di Alessandria, la quale collocata in quel medesimo tempio ove ammirasi la tavola del Giorgione, attesta che la Veneta scuola in questo secolo pareggiò in valore i campioni del secolo di Giorgio. A far conoscere Natale artista di macchina, giova ricordare quella gran tavola, che, anni sono, espose nella patria Accademia, sprimente la Sacra Famiglia; tavola di grande effetto e di vasta dimensione, e che ora trovasi in Vienna. Colorì pure assai ritratti anche in miniatura, ed in questo genere non cède a niuno la palma: ei sa non solamente effigiare i lineamenti del volto, ma gli affetti dell' anima, ma i pensier della mente. Non vogliam tacere un altro merito di lui, quello di avere educato nella pittura altri artisti, fra' quali i propri figliuoli, di cui diremo più innanzi. — *Domenico Pellegrini*, nato pure a Venezia, studiò in patria e più a Roma. Non è molto forte nel disegno, ma il suo colorito è maschio e incantevole. Le di lui carnagioni son vive, scorre per sotto il sangue, e, come direbbe Vasari, tremano e cedono al tocco della

mano. La prima opera di composizione che ei dipinse in Roma fu la morte di Messalina, la quale gli valse nome: indi passò a Londra e vi fermò stanza, e quantunque sia lunge dalla patria, conserva lo stile della Veneta scuola, e cerca con tutto l'animo d'imitare il gran padre di essa, il Vecellio. — Oltre a' nominati pittori della vecchia scuola che tanto approfittarono, la mercè del genio loro, de' nuovi lumi, vogliam ricordare i nomi di *Domenico Vianello*, di *Gaetano Grezler* e di *Giuseppe Lorenzi*, degni tutti di qualche nota. Il primo pose suo studio a Torino, e in tavole d'altare distinguesi per ragionata composizione e per accordo. Manca di effetto e di disegno. Il secondo, bersaglio di fortuna crudele, mena i suoi tardi giorni a Venezia, ed è commendevole nel ritratto. Effigiò personaggi cospicui, fra' quali il Pontefice Pio VI, di santa memoria e il Patriarca Giovanelli. L'immagine di quest'ultimo, in atto d'instituire a vicario nella chiesa di S. Bartolommeo monsignor Franceschini, si vede nella sacristia della Misericordia, ed è condotta con forza di colorito, con verità di natura. L'ultimo, finalmente, è noto quale esimio ristauratore d'antichi dipinti, e ritrae pur egli con maestria le umane sembianze, e copia i più classici maestri da ingannare i meno esperti. — Pria di lasciare codesta schiera, convien rendere tributo di laude al dotto e intelli-

gente *Pietro Edwards*, il quale, scelto dalla Repubblica, sin dal 1778, a presiedere al ristauro delle vecchie e classiche opere, seppe non solo dirigere quel geloso uffizio con interezza, ma con la mano e con la penna operò perchè queste venissero a Venezia conservate. Ei scelse le tele, che raccolte dai soppressi templi e cenobi, doveano decorare le pareti della nostra Accademia, e le venne illustrando con preziose memorie che rimasero inedite. Conoscitore profondo dei varii stili de' veneti, e pieno la mente e il petto di quella filosofia necessaria all'artista, scrisse anche parecchie memorie, fra le quali una sulle pratiche da tenersi nel ripristino de' vecchi quadri. Tenne degnamente fino alla morte, accaduta da pochi anni, il posto di conservatore delle pubbliche gallerie, e a lui ricorreva il magistrato, a lui il cittadino per essere instrutti sul merito di qualsisia dipinto. Sfortunato, che chiuse gli occhi fra le tristezze di una vecchiaja colma di mali, e più sfortunato che non ebbe dopo morte quell'elogio che meritava: neppure un sasso che ricordi a' posteri la sua memoria.

V. Aperta la nuova Accademia di Belle Arti nel 1807, e chiamati i più chiari professori a diffondere gl' insegnamenti, fra' quali il lodato Matteini, si vide sorgere una generazione d' artisti, che a Venezia restituirono la supremazia delle arti, e principalmente del colorito. Questi, guidati fin dalle mosse ai fonti

del bello, informarono l'anima ed educaron la mente di precetti infallibili, che valsero appunto a metterli sulla retta via. E tu fosti il primo, o *Leopoldo Cicognara*, che, eletto a preside di questa stessa Accademia, davi mano a far prosperare le arti, e colla voce, e con gli scritti, e col pennel, che assumevi a sollievo de' tuoi placidi ozii, animavi, dirigevi, additavi ai giovani, amati da te quali figli, la meta a cui doveano aspirare: di te parlano, per esprimerci colle parole medesime dell' illustre compagno delle tue onorate fatiche, il nobile Diedo, e le mura erette di fondo a compor grandi sale; parlano le pareti arricchite di tele preziose, che aveano per le ingiurie del tempo perduto il primitivo splendore; parlano le rare collezioni di disegni e di gessi, a destare la nobile invidia delle Accademie straniere; parlano i beni da te procurati agli artisti coll' opera del tuo autorevole influsso, e gli aiuti pôrti agli alunni malati o indigenti, a prezzo talvolta di grave tuo sacrifizio; e parlan pur tante cose, che da te immaginate e promosse con ismisurato coraggio, spuntarono poi e crebbero a piena maturità per la fiamma dell'altrui zelo. — E poichè nominammo il nobile Antonio Diedo, non isdegnerà esso, che a solo amor di giustizia, diciamo, ch' ei pure ebbe merito grande nella educazion degli alunni, se altro non fosse, per quelle lucubrazioni didascaliche, piene di artistica sapienza, che ogni

anno declama; le quali, ponendo ad evidenza alcuni astrusi precetti, o insegnando la via più facile per giugner alla gloria, rimangono, e rimarranno sempre a documenti preziosi de' giovani, che vogliono iniziarsi ne' misteri delle arti sorelle, potendosi guardar quegli scritti come conforto a' più deboli, come briglia a' più fervidi, come sprone ai più tardi, come guida a tutti sicura. Lo stile poi terso e leggiadro, qual onda d'argento, in cui son dettati, li fa ancora essere accetti a chi è profano alle arti. E' questo altro vanto, mentre valgono così ad accendere i cuori meno disposti alle gentili discipline. Diceva divinamente il Grisostomo, che nasce non poche volte il fare dall'ascoltare e dal leggere. — Ma venendo a' pittori, primo convien nominiamo *Francesco Hayes*, onor della patria e vanto di Milano, ove pose dimora. Egli sortì da natura fervido genio e buon gusto, giunto a sano giudizio, non comune agli artisti. Ascritto alla Accademia, fece rapidi progressi così, che venne spedito a Roma con pubblica pensione, a meditare i miracoli dell'arte greca e italiana. Compiuti i suoi studii nell'eterna città, il primo dipinto che produsse fu quel Rinaldo ed Armida, che ammirasi in questa reale Accademia, opera piena di grazia e di verità. Poi, osservando intensamente la natura, e i lavori degli antichi maestri, innalzò la mente a grandi cose, e sentissi forte a scendere nell'ardua

palestra che l'opulenta città de' Visconti apriva agli artisti. Scese egli infatti, e tornò cinto il capo d'aurea corona. Fu il Laocoonte che gli valse la palma, e in quel dipinto gl'intelligenti ammirarono lo studio sulle greche statue temperato all'altro di natura, e quindi la perizia d'uom già maturo nell'arte. Intanto auspice Cicognara, le Venete provincie apparecchiavano i doni da offerirsi all'austriaco Cesare, per rallegrare il nuovo suo talamo, con le inspirazioni della Musa custode dell'arti sorelle, e Hayes fu scelto fra' più chiari professori, e colorì la pietà degli Ebrei nella consecrazione del nuovo tempio di Gerosolima, nel qual lavoro mostrò quanto valesse nel ragionato del comporre e nella filosofia. Questa tela gli aprì lato campo, in cui se noi volessimo seguirlo non finiremmo sì tosto. Diremo solo, ch'ei di mano in mano espresse e l'infelice Carmagnola che all'ultimo amplesso si toglie dalla sua desolata famiglia pria d'incontrare la morte; e il Vespero Siciliano; e la sfortunata Maria Stuarda, che ascesa sul palco fatale conserva in volto la serenità dell'innocente anima sua; e la Congiura de' Fieschi; e Pietro Eremita, che pieno il petto dell'aura del Nume, infiamma i guerrieri alla conquista del Sepolcro sacrato; e papa Urbano Secondo sulla piazza di Clermont; e la penitente di Magdalo che s'inebria nel suo dolore; e la troppo bella Bersabea, cagione di amaro pianto al Citarista

divino; ed Ettore che rimbrotta il molle fratello; e le figlie di Lot; ed il Foscarini che rifiuta la sua fidanzata nell' atto di giurarle eterna fede; ed il Visconti, duca di Milano, seduto in trono a cogliere il giuro de' patti per rendere la libertà e gli scettri ai due re di Navarra e di Aragona; e l'Imelda dei Lambertazzi incolta dai feroci fratelli col suo amante Geremei; e Carlo V che porge a Tiziano il cadutogli pennello; e Valenza Gradenigo innanzi agli Inquisitori, e molti e molti altri, che per non esser di noja al lettore omettiamo, bastandoci rilevare che in tutti si mostrò grande seguace del romano disegno, sommo imitatore della veneziana tavolozza. Mal dice il conte Orloff nel suo Saggio sulla istoria dell' italiana pittura, che il disegno di Hayes, *quantunque di buono stile, manca di proporzione:* se qualche volta peccò, anche nella trasparenza delle ombre e nel vigor delle tinte, non fu naturale difetto, fu perchè tutti i mortali, partecipano della umana caducità, nè dai nèi convien prender materia a giudicare del merito loro. Hayes è grande, e a buon diritto deesi collocare nel numero di que' pochi che onorano la patria e le arti. Venezia, per compiere con le parole dell'illustre Defendi, sen loda, e il saluta qual lume chiarissimo della sua scuola, stupore agli stranieri, ed anima al genio italiano. — A lui succede in ordine *Odorico Politi*, nato in Udine, la quale città si compiace vedere in questo di

lei figlio rinnovate le antiche sue glorie pittoriche. Venuto a Venezia, e postosi sotto la direzion del Guarana, non che studiate le greche statue in palazzo Farsetti, nel giro di sole tre lune colse la prima accademica palma nella scuola del nudo, con alta sorpresa de' suoi precettori. Nè egli ebbe poi a venir meno a cotanta espettazione, che, apertasi concorrenza per l'alunnato di Roma, competè co' primi, e tornò vincitor dei rivali, insieme con Hayes e Demin. Ma due erano i posti da concedersi, tre i meritevoli; laonde prevalse la povertà dei secondi, e furon quindi Hayes e Demin provveduti con regia pensione pegli studii di Roma. Politi acceso più che mai dal desiderio di visitare la sede delle arti, giacchè il non iscarso censo da lui posseduto davagli modo, partì pur esso pei sette colli, ed ivi giunto, mise tutto sè stesso per non esser superato dagli emoli. Frutto di questo tirocinio, fu quel Pirro che alla vedovata e cattiva Andromaca propone nuovo talamo, minacciandola, se mai ella rimanesse sul niego, di trafiggerle il diletto suo figlio Astianatte Con quanta filosofia abbia egli mostrata palese questa doppia espressione, con quale forza di colorito, impasto di carni, scienza di disegno, abbia data la vita a tal scena, non è questo il luogo a mostrarlo, sendo opera di molte parole; perciò diremo solo ch'ei fin d'allora fu salutato pittore distinto, e, quantunque gio-

vanissimo d'anni, fu riguardato in arte canuto. Laonde, preso dalla sacra fiamma di gloria, colse pur egli, come Hayes, l'aurea corona che la Milanese Accademia dispensa ai vincitori dei pittorici ludi, e coll' andare dei tempi produsse tavole celebratissime, nelle quali grandiosità di massime, tono di tinte, verità, sono alcuni dei molti vanti. Tali doti chiamaronlo all' onor della cattedra di pittura nella patria Accademia, dappoichè il buon Matteini veniva lasciato in pace a compiere gli onorati suoi giorni, ed ora da questo luogo cospicuo instilla nel petto a' giovani le norme del bello, e tutti i pregi fa mostri della Veneta Scuola. E se non lo avessero addolorato alcune domestiche cure, ei avrebbe dato opera a più lavori di quello che per avventura non fece. Pure uno solo di questi varrebbe a rendere immortale il nome di un artista; e l' Elena giuocata da Teseo e Piritoo; il Battista predicante alle turbe nel deserto; la bella Penitente nella grotta di Marsiglia; la carità di Martino; la nuova taumaturga Filomena confortata nella prigione dagli Angeli e dal gran vase d' elezione s. Paolo; il S. Paterniano fra alcuni Santi; la Vergine dei Dolori; e finalmente il grazioso quadretto con la Sacra Famiglia, posseduto dal dottissimo Diedo, depongono a favore del giudizio nostro. Ed anche nel fresco volle provarsi, e riescì infatti degno concittadino di quel Giovanni di Udine, amore ed ajuto dell' Urbinate. Le pareti dei

domestici lari furon le prime abbellite dal suo pennello, e chi vide quegli affreschi, ben può narrare se egli possa chiamarsi maestro anche in codesto genere. Poi ne colorì altri, non meno bellissimi, nel palagio de' conti Antonini, che si accostano ai modi di Appiani, i quali gli ottennero, alquanti anni dopo, l'onorata commissione di condurre nel reale palazzo in Venezia il soffitto della sala destinata alle grandi ceremonie. Ivi espresse quella Pace, che il magnanimo nostro padre Francesco Primo volle aver sempre siccome compagna, e la colorì con tale una forza da sembrare ai meno esperti opera ad olio. E sì dipinse quell' opera con sommo disagio a cagione della fabbrica in lavoro, e la compì privato infin della luce del giorno, all'incerto chiaror della lampana, e senza poter vederne l'effetto a giusta distanza. Di nobilissimo animo è fornito ancora Politi, ond' è spronato a giovare a tutti non solo coi consigli, ma infin cogli ajuti della mano soccorritrice; e noi fummo testimoni assai volte di questa sua bella virtù. Egli indusse il suo amico e compagno Lipparini a torsi dallo studio del Cozza per darsi alle accademiche scuole; egli assistè, ed assiste anche quegli alunni che nelle domestiche mura conducon lavori, ei che educò all'arte Lodovico Beniski, Filippo Giuseppini, Leonardo Gavagnin, Ferdinando Bassi, e tutta quella legione d' allievi, vanto ed onore della patria nostra. Quindi non sentì mai gelosia d' arte,

come sentironla alquanti luminari dell' antica scuola, da noi in queste pagine ricordati. Continui egli a vivere lungamente ad onore delle arti e di questa Accademia, la quale vide per lui la propria scuola più ricca, e continui a darci opere degne del veneto nome, fra cui siam certi annoverare quell' Antonio santissimo di Padova assunto alla magion dei Beati, ch' ei sta compiendo per la Chiesa a quel Divo recentemente innalzata a Trieste. — Ma parlando del di lui condiscepolo *Giovanni Demin*, portiam sentenza, che mente più vasta e creatrice della sua additar non potrebbesi. Nato in Belluno, ed educato a Venezia, indi a Roma, come dicemmo, mostrò fin dalle prime amore all' affresco, e in questo genere siffattamente riescì, che par iscorgere nelle sue opere l' anima di Paolo, il poetico di Giulio, il delicato del Correggio, il vigore del Licinio, e la speditezza del Robusti. Fermata stanza per alcun tempo in Padova, vi lasciò lavori stupendi in palazzo Pappafava e nella casa Bojani; poi in Milano ornò la ricca dimora della principessa Sumailof con le storie di Buonaparte; e a Belluno in casa Manzoni, e in Conegliano dal cav. Gera dipinse con alta maestria. In questo ultimo luogo colorì, nel fregio di una gran sala, Cesare vincitor degli Elvezj, con tutte sue forze pittoriche, a palesare che quando vuole sa esser grande. Anche ad olio Demin è degno di nominanza. Di-

pinse la regina Saba innanzi a Salomone, quadro grazioso, che fece parte dei doni offerti dalle Venete provincie a Cesare, e dipinse altre cose. — *Lodovico Lipparini*, nato in Bologna, ed apparati i principii della pittura in patria, si portò indi a Venezia, allogandosi nello studio di Liberale Cozza, sotto i di cui insegnamenti pose a compimento la sua prima opera ad olio, e fu Mario assalito da un milite Cimbro. Ma dotato di bella mente, e consigliato da altri, vide che i modi del Cozza non erano puri, non si accostavano agli esemplari dei sommi, e quindi frequentò l'Accademia, seguendo i precetti del Matteini, e quelle due anime placide s'amarono fin dalle prime, e questo amore indi legossi con vincoli indissolubili, poichè Lipparini, dopo qualche anno, menava in moglie la figlia di quell'illustre, donna non istraniera alle arti, ma anzi delle arti ornamento. L'indole dolcissima di Lodovico, e l'alta sua perizia, lo chiamarono, non ha molto, alla cattedra degli Elementi di figura in questa reale Accademia; e, sebben occupato nell'ammaestrare i giovani, pure lavorò assai opere, tutte lodatissime, ed in anno in anno più maschie. Ne duole non potersi diffondere nella descrizione di ognuna, e ci limiteremo a notar le maggiori, come alla memoria ne cadono: Laonde, e Alcibiade rimproverato da Socrate; e Giove fanciullo, dato in custodia alle Baccanti; e Achille in riva al mare preso da intenso dolore

per la morte dell' amico Patroclo; e il doge Faliero spogliato delle ducali sue vesti pria d' essere tratto a ignominiosissima morte; e una sdrajata Baccante; e Caino maledetto dal Nume e vagante in preda al rimorso; e la Cia degli Albertazzi; e l' immortale Torquato che riceve conforto nelle prigioni di S. Anna da Vincenzo Gonzaga, sono i soggetti che il Lipparini chiamò dalle morte pagine della Storia a ricever vita dal suo pennello. Nella maggior parte di questi mostrossi gran coloritore, in tutti si palesò disegnatore profondo e diligente studiator di natura. Il giuramento de' Greci, e la gran tavola col martirio di alcune Beate, che sta ora compiendo, il primo per illustre commissione, e la seconda a decoro del tempio di S. Antonio in Trieste, saran due nuove e verdeggianti corone che vieppiù gli orneranno la fronte. — Anche *Sebastiano Santi* è pittore di merito grande, e di grandissimo poi se si considera aver avuto più dal suo genio che da altri maestri la sua educazione. Dalla nobile profession di giojelliere passò ad esser pittore, e messi da prima vacillanti passi nell'arduo sentiero, a forza d'intenso studio riescì artista lodato. Nè solamente tornò abilissimo in un genere solo, che tutti divenner per esso famigliari ed in ognuno si distinse. Lo vuoi pittor da teatro? effetto, lucidezza di tinte, prontezza d' operare a lui non mancano, talchè non havvi occasione che il suo pennel non s' invochi a

decorare la scena. Lo chiedi in opere a fresco? Tanti e sì fatti lavori condusse con la celerità del fulmine, e con buona dottrina, che a noi riescirebbe impossibile di far memoria di tutti, bastandoci qui citare il soffitto nella chiesa del Beato Luca, da lui dipinto con filosofia, gusto ed intelligenza, da guardarsi siccome uno de' vanti pittorici di quel sacro luogo. Il domandi pittore ad olio? Noi ti condurremo nelle chiese di S. Simeone, de' Santi Apostoli, del profeta Geremia, per tacer di tanti altri, e là ti additeremo quadri graziosi e stupendi, e principalmente nell' ultima ti farem pendere da quel Cristo spirante, il quale non sappiamo se più ti muoverà l' anima ad affetti pietosi, o più maraviglieratti la pittorica dottrina che l' artista vi mise per entro. Lo ricerchi nel ristauro delle antiche opere? Vieni ed osserva come egli redense, e la Presentazion di Maria, e il Cristo Deposto, e il Martire Lorenzo di Tiziano; la Burrasca del Giorgione; S. Marco e Marcellino, e le Cene di Paolo; Maria Carmelitana del Pordenone; il Cristo fra gli Apostoli, e la Vergine in gloria fra varii Santi, di Bonifazio, e tanti e tanti altri, di cui tornerebbe assai lunga la enumerazione. Ha poi un altro merito Sebastiano contratto da natura benigna; vogliam dire un' anima bella e inchinevole all' altrui bene. Questa dote il portò ad educare all' arte, con tutto l'amore, alquanti alunni, non ultimo de' quali è *Francesco*

Antonibon, che produsse quel S.Paolo predicante nell' Areopago, già messo lo scorso anno alla pubblica mostra, su cui profusero non iscarsa lode gl' intelligenti. — Ma è tempo che si parli di *Michelangelo Grigoletti*, educato in questa Accademia, e che noi vedemmo, passo passo, salire ad altissima meta. Dotato di fino sentire, ben presto colse non pochi premii nel pittorico agone, e ben presto con lo studio sui nostri maestri e sulla natura potè levarsi in fama. Uno stile maschio, puro disegno, colore robusto, armonia, spiccano ne' suoi lavori. Segue egli le orme de' grandi, ma le segue, non come Stazio, Virgilio, e quantunque giovane, si è meritata larghissima stima. Ne fa testimonio le lusinghiere commissioni che ebbe ed ha di presente, fra cui non vogliam tacere della gran tavola con la Vergine educata dalla sua santa Genitrice per la chiesa di S. Antonio in Trieste, e la tavola dell'Arcangelo Michele per la cattedrale d'Erlau. Sono pur vaghi e di grande effetto gli altri dipinti che colorì, e non ultimo è certo l'Erminia che incontra Tancredi ferito, da lui esposto nell' Accademia nell' agosto 1836. — Anche *Giovanni Servi* riescì pittore originale di una grazia non a tutti comune. Appena escito dagli studii in questa sua patria, recossi a Milano, e trovò grata accoglienza da que' larghi mecenati delle arti belle, e tanto che vi pose suo nido. Ivi anche fu il teatro di sua pittorica gloria, poichè colà inco-

minciò a farsi nome, e a produr opere degne della Veneta scuola. Ci ristringeremo, fra le tele da lui colorite, a nominare soltanto l'ultima, che è per avventura la migliore. Rappresenta il doge Faliero, in atto che, toltosi dai solazzi di Tersicore, rinfaccia la sposa a cagione della scritta insolente da esso trovata, toccante il proprio onore. Espression viva, ragionata composizione, grazia di mosse, franchezza di pennello ti fan cara quest'opera. Per amore del vero deesi notare che il Servi non sempre segue la maestra natura così nel colorito che nel disegno. — Oltre al professore Politi, di cui parlammo, diede Udine un altro artista degnissimo di nota. E' questo *Giovanni Darif*, il quale pure fermò stanza in Milano, dappoi che compiè i propri studii in queste lagune. Tien modi tutti veneti nel colorito, e batte le orme del suo concittadino. A nominare alcuna fra le varie opere di lui, citeremo l' Addolorata, per la nobil casa Donà Grimani; la Vergine con varii Santi, appresso il marchese Trivulzio; Maria col picciol Gesù, pegli Asquini a Verona; alcune Sacre Famiglie, una anche passata a Londra; Belisario che benedice i fanciulli; Amore e Psiche; il giudizio di Paride, e una quantità innumerevole di piccioli ritratti a olio, nel qual genere è maraviglioso. Ora sta compiendo un gran dipinto col Ratto delle Spose veneziane, e speriamo in questo maggiormente faccia dimostro esser egli dotato di più

ricca fantasia, che fin qui non palesò, forse a cagione dei soggetti che prese a trattare. — Ma se più a lungo protraessimo a dire di *Felice Schiavoni*, ne sarebbe fatto giusto rimprovero, poichè va egli ascritto nel numero de' primi artisti. Ci abbiam ora riserbato a parlare di lui, perchè volevam tutta di seguito descritta la scuola del suo genitore Natale. Educato Felice con paterna sollecitudine, ben presto riescì frutto degno della pianta ferace da cui ottenne vita e nudrimento, e a grado grado pervenne a formarsi uno stile purissimo, pieno di grazie, una fusione di tinte, un impasto ammirabile, e una tal diligenza che più che a miniatura sembrano le sue opere ad olio, senza però mancare lo stento, proprio quasi sempre della miniatura. Il di lui pennello è fino sì, ma sciolto, sicuro, che sa quel che opera, che non cerca di coprire la durata fatica con la fatica. Un'altra dote di esso vogliamo notare: è questa la modestia, e la disistima di sè, segnale sicuro del vero merito. Sdegna mostrare le opere sue, come temendo di non piacere; sdegna ch' altri lo veggano con in mano il pennello, e pare Telemaco che dica innanzi al Nelíde: Esperto non sono ancor dell'operar de' saggi; quando è consumato nella pittorica scienza. E chi vide ed ammirò le sue Madonne, il Gesù dormiente, il Nazareno portante la Croce, la gran tavola con la Deposizione del Salvatore, il suo Tasso che legge alla bella Eleonora, e final-

mente Raffaello in atto di ritrarre l'amica, potrà intesser per noi le sue laudi. Anzi così piacque codesto Raffaello operante, che ebbe tre volte a ripeterlo per illustri commissioni. E per verità, tanta anima vi pose per entro e tanta filosofia, che, simile a quelle aure donzelle che il Dio di Lenno seguivano, secondo canta l'omerica lira, questa figura sembra avere, come esse, e voce e vita, e vigor d'intelletto, e delle care arti insegnate dai Celesti il senno. — Nè il di lui minore fratello *Giovanni* batte orme diverse, chè, guidato pur egli dalla mente paterna, segnò in un tratto passi da gigante nell'arduo sentiero. Il Moisè, la Trasfigurazione sul Taborre, che in grandi dimensioni condusse per rivaleggiare col genitore e col germano, e il Cristo spirante a decoro della cattedrale d'Erlau, dimostrano già in Giovanni l'artista. — Oltre ai figliuoli, Natale, insiem col maggiore suo nato, diede all'arte altri pennelli. Per tacere di tutti, gioverà qui nominarne uno che qual figlio dilesse, e tenne nello studio suo e nella sua abitazione. Vogliam dire di *Francesco Zennaro*, la di cui modestia non volle quasi mai permettergli di recare alla pubblica mostra i lavori che compie sulle norme del maestro. Tanto ei apprese appunto dalla famiglia pittorica degli Schiavoni, che fra le altre tavole che colorì su quella maniera, la da lui compiuta per la parrocchiale di Albona in Dalmazia, fu presa per opera del vecchio pre-

cettore, e per tale lodata dalla Musa del Lorenzini. E' questa una lode più grande di quella che per avventura potesse ottenere dal nostro uffizio. — Anche *Giovanni Busatò*, che converrebbe portare dopo altri artisti, secondo l'ordine dei tempi, ma in questo luogo, se non prima in quanto al merito, debbe allo Schiavoni gran parte di sua pittorica gloria. Di lui diremo poco, e ciò che diremo sarà sentenza degli altri, e principalmente dei professori, perchè non vogliamo si dica, che la calda amicizia e la parentela sacra che a lui ne legano con nodi soavi, ne abbia guidati fuori dalla retta via. Nato nella gentile Vicenza, e mostrato fin dall'età tenera invincibile amore alle arti del disegno, fu da alcuni di lui concittadini mandato a Venezia a studiare, giacchè la povertà sua eragli d'ostacolo a seguire l'impulso del proprio genio. Colta nelle accademiche palestre più di una palma, que' generosi che l'avevan giovato, gli furon larghi ancora per inviarlo nell'eterna città, onde non avessergli a mancare tutti ajuti per riescire artista distinto. E da colà ne giungeva a noi l'aura della fama tua, grata quanto il profumo dell'incenso, e il cuore ne gioiva al veder adempiuto il voto nostro e le nostre speranze. Ivi operava una Baccante, ritraeva la famiglia di Girolamo Bonaparte, ritraeva la principessa di Goth, e per due volte, il Pontefice che tien ora il soglio di Piero. Tornato a Venezia formò disegni leggiadrissi-

mi a molti editori, tutti d'invenzione, e a noi ne fornì pure per l'opera della Pinacoteca, traducendo con somma maestria i varii stili de' nostri maestri. Coloriti alquanti ritratti, pose a termine quattro tavole, la Invenzione e la Esaltazion della Croce, il Battista al deserto, e una Sacra Famiglia: ma tutte queste opere non lo predicavano ancora grande pittore, perchè l'umiltà sua lo teneva nascoso, e voleavi occasione propizia onde venisse a lucere sua fama. Infrattanto si aperse il concorso per la dipintura de' siparii del rinnovato Teatro la Fenice, ed egli, spinto con violenza da noi, scese in campo e tornò vincitore. Gli fu quindi allogato quello sprimente Enrico Dandolo, al quale sendogli offerta l'imperiale corona d'Oriente da magnanimo la rifiutò, amando meglio vivere e morire cittadino della sua Repubblica. Con quanto studio, intelligenza, effetto, filosofia, forza di colorito abbia egli condotto questa opera, lo dissero i pubblici fogli ed il voto de' professori, fra' quali, il Politi, il Zandomeneghi ed il Martini, pronunziarono essere Busato artista grande in tutte parti della pittura, e maritare con bell'innesto il puro di Raffaello ed il robusto di Tiziano. Che più? Tanto piacque questo lavoro, che giunsergli da tutte parti splendidissime commissioni, fra cui, un dipinto con Rambaldo di Collalto, pel conte Gualdo, Sant'Anna educante la di lei intemerata Figliuola, per monsignor Pirker, già nostro

patriarca, e la storia medesima del Dandolo, per Consiglio Ricchetti, tutti caldissimi mecenati delle arti belle. Oltre a questi, dee anche condurre cinque lati dipinti a fresco in un gabinetto di ricca magione in una villa presso Trevigi. Ma non vorremmo che l'amicizia facesse onta alla brevità qui voluta, e pria di tacere, faremo solo un voto, ch' egli abbia sempre a cogliere palme floridissime, pari e più fresche di quelle che ottenne, giacchè natura donò a lui forza erculea, a poter salire sull' erto monte, ove Apollo e le Muse con celeste influsso nudrono l'italico alloro. — Ma tornando agli artisti esciti dagl' insegnamenti dell'accademica scuola, parleremo di *Cosroe Dusi*, talento originale, di pronte idee, sollecito nell'operare, dotto nel disegno e nel colorito, in una parola, nato per essere artista. Mantenuto negli studii con regia pensione, crebbe pianta ferace, e mettè frutto quando presti sembravano i fiori. Laonde, compiute alquante tavole d' altare, fu chiamato nel Tirolo e nella Baviera a dipingere, e tornò in patria ricco di gloria, dove aspettavalo pronta occasione di segnalarsi. Fu l' altro sipario pel teatro la Fenice, che a lui venne affidato, nel quale espresse l' Apoteosi dell' uccel favoloso. Ivi mostrò quanto abbia fatto tesoro in mente dell' antica scuola, e come sappia disegnare il nudo, e colorire le carni. A nominar alcune fra le opere ad olio da esso animate, diremo, che Francesca di Rimini incolta dallo

sposo in atto di favellare col troppo amabil cognato, e siccome l'immortal Ghibellino la canta nel sacrato poema; la martire Caterina assunta nella gloria de' Santi; Filomena operatrice di stupendi prodigii; li Beati Erardo e Gottardo liberatori de' morbi; la regale Geltrude che veste umili lane, e Cristo giudice nel supremo dì delle sentenze, bastano per ascriverlo fra i più grandi artisti. — Diede il Friuli alle arti un altro singolare artista in *Placido Fabris*, e più singolare nel ritratto e nel ristauro degli antichi dipinti. Compose anche quadri di storia, come Psiche che scopre al chiarore di fida lucerna le bellezze dell' amator suo Cupido, ma nel ritratto nessuno può andargli innanzi. Ne sia pruova quelli che compiè del genitore e della madre, e l'altro del capitano Craglietto, ne' quali si vedono rinnovati gli antichi esempi di Tiziano, quelli cioè di far prendere dallo spettatore l'immagine per l'originale. — Il cavaliere *Paoletti* non dee rimaner in queste pagine oscuro. Bevuto il primo latte nella nostra Accademia, passò a Roma, ed ivi fatto cavalier dal Pontefice produsse opere commendevolissime, fra cui il Beato Erico, che vedesi a Padova nel tempietto sacro a quel Divo, e la gran tela co' Deputati della regia città di Belluno che al regnante Pontefice offrono l'omaggio del proprio cuore, e la lor devozione. Anche nell' affresco è distinto, come il comprovano i molti che fin qui

operò. — Pria d'inoltrarsi ancor più nella narrazione di nostre pittoriche dovizie, vogliam offerire un granello d'incenso alla memoria di cinque giovani artisti, rapiti, nel fiore degli anni, alla pittura e agli amici. Intendiam di parlare di *Ferdinando dalla Valle*, di *Antonio Baruffaldi*, di *Giovanni Ferracina*, di *Giuseppe Murani* e di *Giovanni Marchesi*. I due primi, mantenuti negli studii di Roma dalla magnanimità di Cicognara, non appena compiuti i primi lor saggi, quali si veggon tuttora in questa Accademia, e da cui l'arte si prometteva nuove glorie, perirono: il terzo, famoso ne' ritratti a matita, dopo aver colorita una gran tela col Dottore santissimo Agostino, in atto di meditare sulla Triade indivisa, tela che vedesi nella sagrestia degli Eremitani a Padova, mancò: il quarto, passato a Firenze per fondarsi nel disegno sulle classiche opere di quella scuola, e condotto, a saggio delle sue vigilie, quell'Antonio di Padova in atto di donare la vita a un estinto, che si osserva alla cattedrale nella di lui patria Trevigi, trovò morte violenta per un trascorso giovanile commesso; e l'ultimo che crescea a grandi cose, amore e vanto de' suoi condiscepoli, una lenta tabe il condusse anzi sera al sepolcro, non avendo lasciati che pochi sì, ma magistrali studii, fra cui una Maddalena bellissima. — Se *Lodovico Beniezky* sortì in Fiume i natali, ebbe non di meno instruzione nella nostra Acca-

demia, e sì approfittò, che, sfiorate alquante palme, si vide, la mercè del molto studio, in grado di produrre un dipinto ad olio sprimente la Cena in Emaus, pieno di belle avvertenze, e condotto sulle tracce degli antichi maestri; dipinto che, in unione alle altre sue personali qualità, gli meritò, non ha guari, il posto di Conservatore delle accademiche gallerie. In questo uffizio gelosissimo, speriamo, abbia egli a distinguersi non solamente nell'intendere alla conservazione delle classiche opere, ma sì ancora a procurare che quelle che ancor si conservano ne'depositi della R. Accademia sieno tratte alla luce, e splendino nelle aule sacre alle venete arti, e alla gloria della nostra bellissima patria. — Altri buoni artisti convien annoverare in queste pagine, quali hanno operato e stan per operare lavori non ispregevoli. Tali sono *Gio. Batista Carrer*, *Andrea Tagliapietra*, *Gaspare Francesconi*, *Jacopo Marastoni*, *Giuseppe Solferini*, *Giustiniano Vanzo*, *Giovanni Kandler* e *Michele Fanolli*, il quale ultimo, sugli altri, produsse alcuna opera degna della nostra scuola. Ne duole che di tutti non possiam qui additare gli studii, ma anche di troppo ci siamo soffermati, non permettendolo la voluta brevità. — Per compiere la narrazione sui pittori di storia, dobbiam rammentare due altri ancora; e sono *Fabio Girardi* e *Cecilio Rizzardini*, il primo de' quali incominciato il suo tirocinio con lieti successi,

e spedito a Roma ad erudirsi vieppiù nell' arte, venne sempre mancando all' arte stessa, deponendo alla per fine il creatore pennello, per darsi al ristauro; ed il secondo fatti passi da gigante, con una mente vastissima e con pronte idee, si diede a operare di pratica, e tornò pittore manierato, in modo da non poter essere ascritto tra i più degni. — Rimane finalmente a dire alcun che intorno a due pittrici, onore del bel sesso e dell' arte. La prima è *Marianna Pascoli*, l'altra *Maria Tagliapietra*. La Pascoli, provetta e consumata nel magistero della tavolozza, studiò prima in Bologna, indi a Firenze, e poscia a Roma, ove ebbe da quell' angelica anima del Canova grata accoglienza ed insegnamento, e quindi potè ritrarre dal vivo molti personaggi cospicui, fra cui il medesimo Canova, e il duca di Padova. Appresso levò il pennello a maggiori cose, e dipinse due Madonne, una pel cardinale Zurla, l' altra per lo stesso Canova, e allorchè nel 1820 pose qui stanza, alquante tavole d' altare, fra le quali noteremo il Sant'Andrea Avellino, pel duomo di Rovigo, la Vergine in trono corteggiata da quattro Santi, a S. Cassiano, il Beato Pietro Acotanto, pei Santi Gervasio e Protasio, e la Sant'Anna, nella chiesa di S. Felice. Oltre a questi sacri soggetti dipinse la Morte di Germanico, composizione ricca di figure, e Amore e Psiche. Ma rammentando ella il consiglio del Fidia italiano, essere

malagevole a donna poter consacrarsi alla storica pittura, sì per la difficoltà dell'arte, sì per la mancanza di alcuni studii, ed opportunità necessarie al dipintore sublime, principalmente nello studio del nudo, alle quali una femmina non può intendere, deliberò di applicarsi unicamente alle copie delle magne produzioni de' Veneti maestri. Quindi trovò ella una preparazione utilissima, e questa diede a brevi tavole, sulle quali colorì tante copie che lunga tornerebbe la enumerazione, se volessimo qui nominarle. Basterà dire che non avvi forastiere cospicuo che venga a visitare le nostre lagune, il quale non torni alla patria sua fatto ricco di queste copie: così ella ritrandosi dalla magna pittura, operò che i miracoli dell'arte veneta sieno diffusi per lo straniero, e così procurando la gloria sempre maggiore dei nostri antichi campioni, intese, senza por mente, a formarsi una gloria essa stessa. — La *Tagliapietra* non per anco può essere annoverata fra gli artisti. Essa non è che alunna, ma alunna di gran conto, e sotto gl' insegnamenti di Felice Schiavoni ha condotto alcun grazioso quadretto, ove a chiare note si scorge qual sia la meta a cui è per salire. — Non possiam metter fine alla lunga nota de' pittori storici senza nominare gli alunni *Leonardo Gavagnin*, *Filippo Giuseppini*, *Gio. Batista Giacomello*, *Pietro Menegatti*, *Francesco Facci*, *Ferdinando Bassi*, *Antonio Sasso*,

Eugenio Guglielmi e *Carlo Blaas*, i quali, chi più, chi meno, lasciano sperare mantenersi ancora per lunghi anni la buona pittura nella Veneta scuola.

VI. Ma volgendo il sermone ad altra schiera onorata di artisti, vanto ed onore della patria nostra, cioè di quella schiera che la morta natura prende a soggetto de' proprii studii, incontriam tosto per primo il valoroso professore *Giuseppe Borsato*, il quale tanto operò da stancare la mente e la penna di chi volesse tutti descrivere i di lui lavori. Dall'anno 1800, in cui egli ha incominciato a salire in fama fino al presente, si contano da oltre cento quadri ad olio, per la più parte vedute di questa bellissima patria; si contano un numero immenso di appartamenti cospicui, da lui ornati con invenzioni gaie e brillanti; si contano e cappelle di chiese, e soffitti per sale, e gabinetti; si contano sette teatri che ricevettero da lui abbellimento; si contano assai scene e siparii ad uso de' teatri medesimi, ed altri lavori ancora che lunghissima tornerebbe la nuda enumerazione. Poi egli diresse sempre i pubblici spettacoli, ed archi trionfali, e galleggianti sull'acque, e mille e mille altri oggetti immaginò, che i posteri, non conscii, diranno aver egli vissuto la vita di Nestore per poter mettere a fine tutti questi svariatissimi oggetti. Nè questo basta, che, eletto professore d'ornamenti in questa Accademia, da sei lustri intende con ogni alacrità al

prosperamento di sua scuola, e molti artisti distinti da quella escirono per di lui cura precipua. Poi venne pubblicando un'opera ornamentale di sua invenzione, ove soffitti, utensili, monumenti, arredi sacri s'incontrano di una purità di stile da non potersi narrare. Ma guardandolo qui come pittor di vedute, diremo, che sembra rivivere in lui il genio e l'anima del gran Canaletto, mentre, effetto magico di luce, armonia, scienza profonda di prospettiva, e finalmente tutte doti pittoriche splendono ne' dipinti operati dall'incantator suo pennello. E' per questo che sempre si trova onorato di molte e splendide commissioni; è per questo che il ricco straniero, che pria ammirò questa regina dell'Adria, tornando alle patrie nebbie, ama seco recare una tavola di Giuseppe, onde pascer la mente e lo sguardo sulle mire fabbriche, sulle cerulee acque, sul puro cielo, e sospirare in suo cuore di non aver sortito dai Superi una patria bella e gloriosa come Vinegia. Continui a darci di queste classiche opere, e sebben non aggia d'uopo la fama di maggior ala per spander suo nome, avendo varcato oltre l'ultima Calpe, gli auguriamo possa egli, come il Vecellio, produr sempre opere degne di lui, e giugnere all'età toccata da quell' illustre principe della nostra scuola. — Dopo il Borsato vien secondo, tra cotanto senno, *Vincenzo Chilone*, onorato vecchio, che colse ei pure più d'una palma nel

medesimo campo. Anche egli colorì molte vedute della patria, e in tutte, qual più, qual meno, si conosce che ha in cuore la verità, e sa veder con giusto occhio la morta natura. Ridenti cieli, acque ondeggianti, lontananza ben digradata di prospettiva sono i pregi delle opere di questo buon vecchio. Di sedici lustri è ancora alacre e pieno di vita, e tanto più stupore farà il vederlo sì contento di sè, quando si sappia che, bersaglio della sorte, non ha nulla a compassionare a quella che traeva lo Schiavone a dipingere per pochi denari; e a quell' altra del Gozzi, che, quantunque tristo in suo cuore, per la tiranna potenza di lei, pure scriveva all'amica Mastraca, che *in questo mondaccio tristo non ha bene se non chi se lo fabbrica nel suo cuore, e vince la fortuna ladra a forza di non curarsi di lei;* soggiungendo: *voi mi vedete più volte ridere e far anche ridere gli altri, che avrei cagione di piagnere.* E così è del Chilone, il quale, non curandosi di sua nemica fortuna, al vederlo, senza sapere suoi affanni, sei tratto a invidiarlo. Egli non ha altro nume che i suoi pennelli, la sua tavolozza; altra stella che quell' Accademia, che non potendo maggiormente ne' propri mezzi, lo ascrisse fra gli artisti più chiari del corpo da lungo tempo. — Il professore *Tranquillo Orsi*, oltre che guidare i giovani nello studio prospettico, oltre che dipinger scene con ottimo affetto, oltre che

abbellire con vaghe pitture i teatri, fra cui quello or rinnovato della Fenice, oltre che disegnare a penna ruderi antichi a capriccio, oltre che incidere all'acqua tinta, ed oltre che immaginare architettonici progetti, intende a colorire vedute. Se egli sia pratico, anzi maestro, in tal genere, lo diranno i molti dipinti da lui compiuti, tutti lodevolissimi, per questa o quella dote pittorica. Non vogliamo tacere un merito grande dell' Orsi; ed è, che assunto alla cattedra di prospettiva in quest' Accademia, portò sì innanzi la scuola a lui fidata, che da ultima ch' era, divenne una delle maggiori, e certo fra quelle che più si distinguono. — Ed anche un fiore vogliamo qui dare alla memoria di *Antonio Roberti* di Bassano, privato prima del dolce lume degli occhi, poi spento nella robustezza degli anni; il quale fermata dimora per alquanti Soli nella Capitale del mondo, colorì vedute di quella città e di questa Vinegia con alta maestria. I lontani principalmente trattava da grande maestro, e se all'acqua e alle fabbriche vicine non avesse data alcuna durezza, le di lui tele si potrebber chiamare perfette. La veduta di San Pietro e del Tevere posseduta dal sig. Comello, e il dipinto con la superior galleria del palazzo Ducale, sono opere degne di largo encomio, senza nominare quelle altre che produsse a far parte dei doni inviati a Cesare. — *Tommaso Viola* ha diritto di esser registrato in

queste pagine con nota d'onore. Egli da pochi anni sortito dalle scuole, divenne franco pennelleggiator di vedute, da potersi chiamare artista distinto. In quelle che offerse alla pubblica vista, mostrò e la maestà architèttonica di questa veneranda Venezia; e la placidezza del mare; e gli effetti sorprendenti dell'astro del giorno vicino al tramonto; e la freschezza di quel rio che lene lene discende a porger tributo all'Adriatico mare, e nel suo viaggio beatifica le sponde e le rende orgogliose per vegetazione fiorita; e la magnificenza romana che lasciò orme per ogni dove di sua grandezza, orme che vinsero l'onte dei secoli; e tutto questo rappresentò con tanta verità, con tanta scienza di prospettiva, con accordo sì armonioso da farti parer vere le scene che ti ha messo innanzi. Egli adunque sarà vanto della nostra scuola, se continuerà battere la incontrata carriera. — Chiudiamo la lista de' vedutisti, con una parola di laude a *Marco Comirato*, il quale dopo avere per lunghi anni, con buon successo, trattato il paziente bulino, e sol per diletto alcuna volta colorito, all'acqua tinta, parecchie vedute, finalmente, impugnato il pennello, animò un dipinto col prospetto della piazza de' Ss. Gio. e Paolo, che parve vecchio maestro. Se egli riescì in questo genere, non solo il debbe alla felicità del suo ingegno, ma più ancora all'animo nobilissimo di Consiglio Ricchetti, il quale lo accese a code-

sta gloria, a cui era pavido e schivo, ordinandogli con largo premio questa prima fatica. Oh una volta sorgesse più d'un mecenate, che fosse per rinnovare esempi siffatti, mentre vedemmo per pruova che qui mancano le occasioni non già gli artisti! — Ancora di un dilettante in cosiffatto genere di pittura vogliam far nominanza: è questi *Pietro Zanardini*, che, a sollievo de' suoi ozii, dipigne vedute della patria, con certa grazia originale che fa piacente ogni suo lavoro. Prescieglie Pietro più i luoghi romantici, che non sieno i punti da altri trattati, e forse è questa maggior ragione per cui lo spettatore si compiace, nel trovare nuovi partiti e tutti pittoreschi.

VII. E passando a discorrere degli altri generi di pittura, direm tosto di *Francesco Bagnara*, nome caro ai teatrali sollazzi, per l'arte sempre nuova che spiega nel pingere le sceniche tele, e per l'altra nel trattare decorosamente il paese. Ed infatti, fecondità di mente nelle invenzioni, tinte gaje ed armoniche, verità di natura spiccano ne' suoi dipinti. Egli è il Proteo della scena. Quindi produsse il multiforme suo pennello quantità svariatissima di gabinetti, di sale, di palagi incantati, di paesi ricchi di piante annose, ed irrigati da vivi torrenti, che trasportare ti fan con la mente, o entro il castello del duro signore a' tempi del medio evo, o negli orti d'Armida cantati da Torquato, o sulle gio-

conde rive dell'Eufrate e del Timavo, o sulle reali del Tebro e del Neva, ovverossia pegli ardenti deserti di Siria col campione di Cristo ti accompagna al conquisto di quella Terra dolce per sacre memorie, o, finalmente, entro la capanna dell'umil colono, in cima alle vette dirupate de' Druidi, sulla collina testimone de' canti del Bardo Caledone, ti fa amare la pace de' campi, o ti fa sentir l'aura sacra che inspirava il cantor di Fingallo. Tutto questo produsse il Bagnara, senza però averci dato ancora, come altri fecero, una raccolta incisa di sue invenzioni: lo faccia egli impertanto, e renda paghi una volta i desiderii di chi ama veracemente la sua gloria. — Oltre aver educato Francesco alcuni distinti allievi alla pittorica scena, come *Giuseppe Bertoja* e *Antonio Fornari*, che gli servon di ajuto, e possono anche da sè condur belle composizioni, avendo il primo possesso di pennello ed occhio armonico, e il secondo gusto delicato, principalmente negli ornamenti; Bagnara sciolse la mano nell'arte di ritrarre il paese a uno, che ben presto salì, la mercè del grande suo genio, a meta onorata. Questi è quel *Francesco Milani*, del quale ogni stagione s'abbella l'Accademica mostra di tali dipinti, che meritano sempre larghissima lode, non sol da' giornali, molte volte mendaci, ma dagli intelligenti e dal pubblico tutto. Egli con uno studio sempre continuo sulle opere dei

migliori, e più sulla natura, e con un'anima veramente nata al bello ed all'arte; nata per ricevere quelle dolci sensazioni, che produr deono in essa il magico spettacolo del creato, il Milani giunse, come diceasi, in brevissimo tempo a far dire di lui, aver tutto quanto richiedesi per essere pittore originale. Quindi il vedemmo applicato a lungo tirocinio; il vediamo ora con ansietà contemplare per colli, per pianure, per valli i quadri stupendi che natura a bella posta tante volte nasconde nelle montane regioni e fra inospiti lande, quasi schiva di mostrare le solenni sue bellezze agli occhi de' profani, e contemplarli per offrirli poi allo sguardo di ognuno sulla tela, animata dal di lui fecondo pennello. Laonde, sebben giovanissimo, varii quadri condusse, anche di late dimensioni, ne' quali o il torrente che irriga le belle contrade ove bevè la luce del giorno l'immortal di Cadore, o l' Alpe lontana lontana, che separa il puro cielo d'Italia dalle nebbie dell' Orsa, o inspirandosi alla lettura de' classici numeri del cantor di Ferrara, o a quelli della romantica Musa del Grossi, rappresenta le incantate vedute di que' luoghi, o da que' vati descritte, con tale un effetto da legar l'animo dello spettatore e fermarlo immoto nella contemplazion di quelle scene. Chè tutto ei conduce con quella scienza, ch' è fondamento dell' arte, con quelle eterne ed immutabili regole che insegna la maestra natura. Con quale

studio poi metta a fine ogni dipinto, tel diranno e la prospettiva degradata con giusti sfuggimenti e diminuzioni, e la evidenza del rilievo, e la intonazione del colorito, e l'amenità di cui è tutto consparso quel terreno o quell'aere, che con magica estasi bea l'anima e la trasporta. — Nè minor forse di questi sarebbe riescito *Antonio Pigozzo*, se immatura morte incolto non lo avesse in sull' aurora de' suoi begli anni. I brevi dipinti da esso coloriti potranno dar fede alle nostre parole. Ivi freschezza di tinte, uno sbatter magistrale di fronde, un giusto contrasto di ombre e di luce si notano, e solo manca quella scioltezza di modi che non si acquista che nel lungo maneggio del pennello. — E dell' alunno *Lodovico Priuli* che incominciò a metter passi robusti in cosiffatta disciplina, amiamo ch' ei pure riceva dalle nostre pagine alcun conforto. Pochi dipinti, è vero, colorì, ma in questi pochi ha molto operato perchè non si abbia a preconizzargli certa riuscita. — E siccome suol rallegrarsi il simposio, dopo le maggiori vivande, con le più elette produzioni di Vertunno e coi dolci succhi dell'Indaca canna, così vogliamo noi pur rallegrar queste carte con la ricordanza di una, onor del bel sesso, che nel paesaggio distinguesi. Vogliam dire col nome di *Anna Maria Matteini*, figliuola e sposa di due chiarissimi artisti per noi lodati, la quale, e dipinse floridissimi campi a' quadri del diletto com-

pagno di sua vita, il Lipparini, e compose di per sè belle tele, in cui non sai se più lodare le fresche tinte o la verità di natura. Ella fece vedere, insiem colle altre qui ricordate, che anche in codesta etade

Le donne son venute in eccellenza
Di ciascun' arte, ove hanno posto cura.

— Ma a nominar altri esperti nella teatrale pittura, convien rendere dovuto encomio al *Mauro*, ora defunto, e a *Gio. Picutti*, abilissimo anche questo nell'arte del Bagnara. — Poi di un pittor di costumi dobbiamo anche far nota. E' questi *Eugenio Bosa*, che, deposto lo scarpello, a cui dedicato aveasi nei primi anni, e lasciata anche la storica pittura, si diede ad esprimere al vivo i costumi di questa patria, con tale un gusto ed una vita da riescire originale. Sia lode a lui che vide il campo ove potea cogliere non tocca corona. Egli in questo riescì primo, e ne fa pruova oltre le tante cose, la bella Pescheria che dipinse pel nobile Jacopo Treves di Bonfil, da noi prima d' ora descritta e lodata, e i quattro dipinti or posti a termine, figuranti il desinare de' pescatori sulla propria barca; una vedova che in riva al mare piange lo sposo sommerso; e il lavorìo di alcune donne sull'uscio della propria casa, e finalmente, alquanta razzaglia escita dal nuoto in atto d'infestare una venditrice di zucca. — Un altro minor genere di pittura domanda per ultimo le nostre parole, ed è la miniatura de' fiori, ed il

ricamo, ne' quali si distinsero e si distinguono alcuni da meritarsi pubblico favore. Nella prima son noti il *Dall' Acqua*, *Gaetano Negrisolo* e *Francesco Campana*, quali sanno intrecciare con accordo felice fra loro le vaghe e varie famiglie di Flora, e in particolar modo l'ultimo, chiamato più volte ad ornar di quegli Albi che la volubil moda ha voluto veder fra le mani o sull' ara secreta dal sesso gentile. Nel secondo il *Fabris* e *Bernardino Bussoni* ebbero nominanza, ma più il Bussoni, che tanto levò l'opra aracnea, da non lasciare speranza a nessuno di superarlo. Veggasi i ricami da lui lavorati anzi morte, ora posseduti dallo Stefani in Padova.

VIII. E qui deponiamo la penna, non senza palesare, che la ricordanza per noi fatta in queste pagine di tanti nomi illustri, che respirarono l'aria medesima che da noi si respira, ed operarono i miracoli dell'arte che siamo venuti descrivendo, e quella eziandio degli illustri viventi, che tolsero l'arte dal fango in ch' era caduta, ne dà viva lusinga, che sì il ricordo della gloria passata che della presente, ecciti negli allievi l' emulazione dei domestici esempi, valevole ad insegnar loro a conoscer sè medesimi in presenza di quelle nazioni che ne dispregiano, e porga loro coraggio a sostenere, e a ravvivare la grandezza del veneto nome, giacchè in essi riposano le speranze della presente generazione.

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE NELLA STORIA DELLA PITTURA VENEZIANA

PARTE PRIMA

STATO DELLE ARTI ITALIANE, E DELLA PITTURA VENEZIANA PRIMA DEL 1250.

PARTE SECONDA

PRIME OPERE CERTE — SCUOLA DE' VIVARINI A MURANO, FINO AL FIORIRE DI GENTILE BELLINI, CIOÈ DALL'ANNO 1250 AL 1450.

PARTE TERZA

SCUOLA DE' BELLINI, E PITTORI CONTEMPORANEI.

PARTE QUARTA

SCUOLE DEL GIORGIONE, DI TIZIANO, DEL PORDENONE, DEL TINTORETTO, DI PAOLO VERONESE E DI JACOPO DA BASSANO

PARTE QUINTA

JACOPO PALMA JUNIORE, SETTA DE' TENEBROSI, ARTISTI CHE SOSTENNERO LA PITTURA IN QUESTI TEMPI, E SCUOLA DEL PADOANINO

PARTE SESTA

DA ANDREA CELESTI, FINO AL RISORGIMENTO DELLE ARTI AL CADERE DEL SECOLO DECIMOTTAVO.

PARTE SETTIMA